

ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE VI-VII

(1965-1966)



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »  
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)  
ROMA 1966



BIBLIOTECA

Associazione Nazionale

M. Cui

0

13

Interni Merzolino

G. FORTUNATO



ATTI E MEMORIE  
DELLA  
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE VI-VII

(1965-1966)



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »  
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)  
ROMA 1966

---

PROPRIETÀ RISERVATA

---

ATTI

# SCAVI A FRANCAVILLA MARITTIMA

## I

### LE PREMESSE DI UN INTERVENTO SISTEMATICO E I PRIMI RISULTATI

Tre campagne di scavo regolari, anche se brevi, hanno finalmente permesso alla Soprintendenza alle Antichità della Calabria di avviare lo studio metodico, traendone i primi risultati concreti, di uno tra i più affascinanti problemi dell'archeologia calabrese: quello della identificazione di un'area, in cui da oltre trenta anni a questa parte erano venuti in luce numerosi oggetti attribuiti, ora ad una cultura indigena, ora ad una cultura greca. Alle falde, infatti, delle colline che limitano a nord-est la vasta piana di Sibari, nel Comune di Francavilla Marittima in provincia di Cosenza — come appare agli atti della Soprintendenza e come, d'altra parte, uno studioso locale ha già pubblicato <sup>1</sup> — fin dal lontano 1934 erano apparsi nelle contrade « Macchiabate », « Timpone dei Rossi », « Timpone della Motta » e « Pietra Catania », i resti di una cultura indigena protostorica, rappresentati soprattutto da corredi tombali, e i resti — più rari ma egualmente notevoli — di un insediamento greco arcaico. Greci e indigeni insomma sembrava avessero convissuto pacificamente, secondo quanto testimoniava il numeroso materiale raccolto con amorevole cura dal dott. Agostino De Santis e segnalato alla Soprintendenza dall'Ispettore Onorario alle Antichità di Cosenza Cav. Giacinto d'Ippolito, nel 1934 <sup>2</sup>, e dallo stesso De Santis, poi, per circa un trentennio da quella data. I rinvenimenti fortuiti e i recuperi di materiali archeologici si succedettero negli anni, senza peraltro destare eccessivo interesse, finché nel 1961, il tema del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto e dedicato a « Greci e Italici in Magna Grecia », non portò alla ribalta il nome di Francavilla Marittima che Amedeo Maiuri definì allora « una delle mete più urgenti della ricerca archeologica nella Sibaritide » <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> T. DE SANTIS, *Lagaria - Ricerche storiche e archeologiche*, in *Calabria nobilissima*, XIII, 1959, n. 38; e *La scoperta di Lagaria*, 1964, Corigliano C.

<sup>2</sup> La relazione, agli atti della Soprintendenza, è stata pubblicata dal D'IPPOLITO, in *Not. Scavi*, 1936, p. 77, con una presentazione di E. Galli, allora Soprintendente alle Antichità.

<sup>3</sup> A. MAIURI, *Greci e Italici in Magna Grecia*, in *Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 1962, p. 21.

soprattutto per lo studio dei rapporti tra le popolazioni indigene e i coloni greci.

Apparve allora immenso il merito dello studioso locale Dott. Agostino De Santis, che aveva saputo raccogliere gli elementi per la prima valutazione delle scoperte, e che aveva, alla sua morte — avvenuta mentre era egli stesso Ispettore Onorario alle Antichità — trasmesso al figlio Tanino l'amoroso interesse per le antichità del suo paese.

Fin dall'estate del 1960, intanto, Paola Zancani Montuoro ebbe ad interessarsi delle scoperte unitamente alla sua collaboratrice M. W. Stoop. E proprio le sue insistenze, unite a quelle del figlio del Dott. De Santis, oltre al consiglio del Prof. Maiuri, espresso — come si è detto — nella presentazione del Convegno tarantino, spinsero la Soprintendenza alle Antichità della Calabria, alla cui direzione ero stato da pochi mesi preposto, ad esaminare la possibilità di uno scavo metodico, reso necessario dalla importanza delle scoperte fortuite precedenti, e che appariva ora urgente per la recrudescenza delle ricerche incontrollate nella zona, operate da scavatori clandestini.

Nel 1963 così, accettando ben volentieri l'offerta di collaborazione della Società Magna Grecia e del suo presidente Senatore Umberto Zanotti-Bianco, la Soprintendenza intraprendeva i lavori di scavo, affidandone la direzione a Paola Zancani Montuoro, che — come si è detto — era stata negli ultimi anni l'attenta osservatrice delle scoperte nel territorio di Francavilla Marittima, e che molto acutamente ne aveva riconosciuto l'immenso valore per gli studi sulle civiltà succedutesi in Magna Grecia.

Nel giugno 1963 si svolgeva la prima campagna di scavo <sup>4</sup>, alla quale seguivano la seconda nell'ottobre 1964, e la terza nel giugno 1965. Nemmeno novanta giorni di ricerche sistematiche, dunque, che però chiarivano alcuni problemi che lunghissimi anni di « recuperi di materiale » non erano riusciti a risolvere, anche se avevano fatto felicemente intuire la soluzione agli appassionati studiosi locali.

Ci troviamo in una zona abitata da popolazioni indigene e greche nell'VIII e nel VII secolo a. C., come dimostra ormai compiutamente lo scavo operato nella vasta necropoli sita in contrada « Macchiabate », e siamo alla presenza dei cospicui resti di un santuario, apparentemente vissuto dal VII fino al principio del III secolo a. C., ubicato sul « Timpone della Motta ». Ma oggi possiamo dire il nome della divinità, alla quale era dedicato, con la più assoluta certezza. Infatti, mentre nel 1963, dopo la scoperta delle numerose hydriai conservate nella stipe votiva, e dopo il recupero di due statuette frammentarie, si era ipotizzato il nome di Atena <sup>5</sup>, nell'ultima campagna di scavo del giugno scorso esso è apparso iscritto sulla tabella di bronzo, che qui viene pubblicata. La presenta Giovanni

<sup>4</sup> Una prima notizia sulla campagna del 1963 è apparsa negli *Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1964, a firma G. Forti, nella sua relazione su « La documentazione archeologica in Calabria ».

<sup>5</sup> Per il culto di Atena, vedi ancora G. Forti, *art. cit.*, p. 180.

Pugliese-Carratelli, mentre Paola Zancani Montuoro e M. W. Stoop ne danno i dati di scavo. E colgo l'occasione per ringraziare tutti della collaborazione data alle ricerche di questi tre anni passati, sicuro che esse potranno proseguire soprattutto in memoria di Umberto Zanotti-Bianco, a cui mi piace rivolgere ora il pensiero, mentre si inizia la pubblicazione dei risultati della comune fatica, che a Lui dedichiamo, memori della sua partecipazione alla prima campagna di scavo nel 1963, poche settimane prima della sua morte.

GIUSEPPE FOTI

Il ritrovamento della tabella di bronzo con l'iscrizione greca arcaica, che qui si pubblica in anticipo su tutto il resto del materiale, ripropone più perentorio il problema della città, di cui andiamo scoprendo gli avanzi. Ma nessuno degli innumerevoli oggetti raccolti sull'acropoli e nella necropoli aiuta a risolverlo. Nemmeno del nostro olimpionico è dato l'etnico, sicchè dobbiamo limitarci ad immaginarlo cittadino proprio di questa *polis*, alla quale non siamo ancora in grado di attribuire un nome. A meno di supporre, come pare improbabile, che questo importante complesso non fosse autonomo e, oltre che vivere sotto il diretto influsso di Sibari, dipendesse interamente da lei, come un sobborgo o quartiere distaccato.

La città sorgeva sulle estreme pendici del sistema montuoso, che culmina nel grandioso massiccio del Pollino e digrada a sud-est verso il mar Ionio con la Serra del Dolcedorme, dominando così lo sbocco del torrente Raganello nella piano costiera come tutta la stessa pianura di Sibari e la curva meridionale del golfo di Taranto, a perdita d'occhio. In linea d'aria la distanza è di circa 14 km. dalla riva del Crati, dove si può porre Sibari. Era una posizione felicissima per approvvigionarsi nei boschi ricchi di selvaggina e di ottimo legname, per comunicare tanto con l'interno quanto col mare e per sorvegliare le vie di comunicazione, evitando attacchi di sorpresa (Tav. I in alto). Alla facilità della difesa contribuiva, inoltre, la natura tormentata dei luoghi con colline, dossi e monticelli (*timponi, tempe, cozzi*), separati da canali, anfratti e burroni, che l'acqua ha più o meno profondamente scavato nel cedevole conglomerato.

Oggi la strada statale 105, che da Castrovillari mena a Torre Cerchiarà, dopo aver superato la gola presso Civita ed avere poi attraversato il Raganello, taglia sopra la sponda sinistra della fiumara il piede del timpone della Motta, scavalca con un ponticello il vallone Dardania ed aggira la contrada Macchiabate nel curvare bruscamente a nord-est in direzione di Francavilla

Marittima<sup>6</sup>. A monte della strada (in questo punto a 140 metri sul mare) l'accidentato pendio di Macchiabate è tutto invaso dalla necropoli fino al ciglio, che una quarantina di metri più su strapiomba sull'angusta forra di Dardania (Tav. II). Considerando pressappoco quadrata quest'area, le si possono attribuire almeno 400 m. di lato; l'ho accertato con scavi in quattro punti diversi ed alcuni saggi, intesi precisamente a delimitare la zona occupata da tombe e possibilmente identificare la direzione, in cui queste si estesero col procedere del tempo. Ma la strada ha tagliato parecchie tombe e da notizie di rinvenimenti fortuiti sappiamo che il sepolcreto continuava più in basso nelle contrade I Rossi e Saladino, dove forse si estese successivamente.

Comunque, una settantina di tombe finora esplorate bastano a dimostrare che la zona era intensamente popolata già dalla prima età del ferro; i grandi tumuli di pianta circolare o ellittica (in media del diametro di 2 a 3 m. alla base, in qualche caso fino a 4-5 m.) per la deposizione generalmente di un inumato, con le gambe rattrappite, databili dallo scorcio del IX sec., al principio del VII a. C., sono poi stati sfruttati per deposizioni successive anche a breve distanza di tempo.

Costruiti con ciottoloni grossissimi verso il fondo e decrescenti verso l'alto, i tumuli si prestavano ad essere smontati in misura maggiore o minore e rifatti con un minimo sforzo. Talvolta le prime sepolture sono state distrutte e solo pochi frantumi di vasi o d'oggetti più antichi accanto all'ordinato corredo attestano la manomissione e il riuso; tal'altra invece le deposizioni successive si sono compiute senza o con poco danno di quelle più profonde e consentono un sicuro apprezzamento dello sviluppo del materiale.

Il caso limite fino a questo momento è al sommo di un mammellone, ancora in corso di scavo, dove sopra due tumuli originari, l'uno di circa m.  $4 \times 2,50$  e l'altro di  $2,30 \times 1,40$ , si sono avute altre tre stratificazioni di tombe in parte sovrapposte fra loro; complessivamente dieci sepolture databili entro un paio di secoli, comprese nello spazio di ca. 18 m.<sup>2</sup> e nella profondità massima di m. 1,70. Le più recenti, che contenevano in prevalenza vasi medio-corinzi, affioravano per il dilavamento del monticello e l'asportazione delle pietre dalla sommità<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. Foglio 221, II N.E. della Carta d'Italia dell'I.G.M. al 25.000 (Sez. D nell'ingrandimento al 10.000 a cura della Cassa per il Mezzogiorno). La zona archeologica si trova all'incirca fra i km. 110,600 - 112,500 su queste carte, ma più di recente i cippi stradali sono stati spostati e le distanze progressive ridotte di circa un chilometro e mezzo.

<sup>7</sup> Naturalmente non è possibile identificare la forma né i precisi limiti delle tombe ricavate nella copertura delle più antiche: dalla posizione dei resti dello scheletro, non più rattrappito, e dei vasi del corredo, spesso poggiati sul morto, sembra che le tombe più recenti si limitassero a seguire le dimensioni del corpo.

Ho voluto citare questo caso (pur non potendo illustrare il materiale, che richiederà lunghe opere di restauro<sup>8</sup>) per dimostrare come alla grande estensione del sepolcreto corrisponda inoltre uno straordinario addensamento delle sepolture, almeno nei punti preferiti.

Dapprincipio trovai corredi con solo materiale « indigeno »<sup>9</sup>, ma nelle ultime campagne di scavi è risultata con evidenza la graduale penetrazione del materiale greco, associato in quantità crescente a quello « indigeno » e poi generalizzato. Finora le tombe più recenti scendono nel VI secolo fino alla metà circa o poco dopo con kylikes ioniche, vasi corinzi importati o d'imitazione, lekythoi « samie », una lekythos a corpo ovoidale nera ed un'anfora di tipo « tirrenico », entrambe d'imitazione attica. I vasi greci più antichi sono una grande pyxis sferica ed una kotyle « larga » del geometrico corinzio<sup>10</sup> da una tomba femminile, che per il contesto daterei provvisoriamente intorno al 700 a. C.<sup>11</sup>.

Del resto questi rapidi cenni con qualche giudizio, spero non troppo avventato, sui limiti topografici e cronologici della necropoli tendono solo a rilevare quanto dovesse essere popoloso l'abitato, di cui non si è ancora identificato con certezza il sito.

La mia prima impressione quando andai a visitare i luoghi con l'indimenticabile dottor Agostino De Santis e suo figlio, guide altrettanto esperte che generose nell'elargire i frutti delle loro conoscenze, fu che la città, culminante in una vera e propria acropoli, si elevasse sul timpono della Motta. Le sue pendici, tutte erte, precipitose addirittura a nord-est verso il vallone Carnevale, lo circoscrivono nettamente, mentre scende con una china meno aspra, interrotta da brevi pianori, verso Macchiabate, da cui

<sup>8</sup> Finora dei numerosissimi vasi recuperati nella necropoli di Macchiabate e che (salvo i piccoli askoi e gli attingitoi, protetti dalle pareti delle olle, in cui si trovavano, e parecchi aryballoi corinzi) sono generalmente schiacciati sotto i sassi, poco più di 80 sono interi o sono stati ricomposti dal restauratore della Soprintendenza di Reggio Calabria, sig. G. Pellegrino. Egli ha seguito le campagne di scavo dell'autunno 1964 e del giugno scorso, lavorando alacramente e mi è gradito rinnovargli l'espressione della mia riconoscenza.

<sup>9</sup> Inutile insistere sul valore convenzionale di questa definizione: solo quando si potrà pubblicare il materiale, sarà lecito discutere le sue analogie con i prodotti di altre culture già note e quindi la provenienza ed i rapporti della gente, che nell'età del ferro occupò questa regione.

<sup>10</sup> Per la forma della pyxis, *A.B.S.A.* XLVIII, 1953, fig. 22 a p. 324: il nostro esemplare ha sulla spalla una decorazione a metope con uccelli affrontati ai lati di onde rese con 5 linee a zig-zag. Per la kotyle, detta larga in contrasto con la forma protocorinzia più stretta ed alta, cfr. in ultimo C. BOKAW in *Essays in mem. of K. Lehmann* (1964), p. 49 ss.

<sup>11</sup> Scavata il 25 giugno scorso: ha un corredo molto ricco, ancora tutto da studiare; mi basti menzionare 2 anelli di argento a spirale, un altro di bronzo, piastrelle di avorio, molte ambre, due scarabei di tipo egizio ed uno forse insulare, 5 fibule di bronzo ed una di ferro ad arco semplice con staffe lunghe. Sia qui menzionata la notevole abbondanza nelle tombe di fibule di bronzo con quattro spirali e placchetta centrale, ad arco serpeggianti (in gran prevalenza, con un esemplare da tomba maschile lungo 24 cm.), a drago o scorpione, ad arco semplice, spesso con dischetti o grani d'ambra, e infine ad arco appiattito con due perni per inserzione di una placchetta di avorio. Una sola del tipo a navicella dalla Motta.

lo separa solo la spaccatura di Dardania, proseguimento verso il Raganello dell'acqua raccolta dal vallone Carnevale. Sulla costa di Macchiabate si sarebbe svolta la relativa necropoli, più indifesa e, com'era conveniente, sottoposta alla dimora degli uomini e degli dei.

Ma quando i primi scavi sistematici<sup>12</sup> parvero rivelare un insediamento prettamente greco con abbondanza di pregevoli materiali importati fin dal 700 a. C. sulla Motta e corredi funerari con soli prodotti « indigeni », anteriori o di poco posteriori, a Macchiabate, immaginai che i due siti potessero essere in certo modo indipendenti: sulla cima del colle, a 300 m. d'altezza, un santuario greco, forse con un abitato più o meno considerevole sulle pendici orientali, e giù, al di là di Dardania, il sepolcreto — col suo villaggio nelle immediate adiacenze — della gente primitiva, sopravvissuta per qualche tempo all'arrivo dei coloni greci.

Ora la provata vastità della necropoli (che avvalorava l'importanza dell'abitato, mentre riduce lo spazio da attribuirgli eventualmente nella stessa area) e la conoscenza del suo perdurare e trasformarsi con l'introduzione senza ritardo di materiale greco analogo a quello ritrovato sulla Motta, nonchè, inversamente, la presenza anche su questa di ceramica « indigena » danno nuova verosimiglianza e forma meno vaga all'idea iniziale.

È troppo presto per potersi decidere: occorrerà allargare le indagini sul terreno e, principalmente, classificare ogni pezzo recuperato. Oggi come ipotesi di lavoro si prospetta più probabile quella dell'esistenza di un popoloso abitato « indigeno » almeno dallo scorcio del IX sec. nel luogo più adatto, cioè il timpone della Motta, con la sua necropoli nella sottostante Macchiabate. I coloni greci, sbarcati sulla costa o stanziatisi comunque nella piana, non potevano trascurare questa posizione privilegiata e dovettero occuparla senza indugio, presumibilmente imponendosi ai primitivi abitatori piuttosto col prestigio e con le attrattive della loro civiltà che con la prepotenza o la violenza, di cui almeno finora non abbiamo alcun segno.

Da questo punto di vista, proseguendo nelle congetture, dovremmo considerare il complesso un già importante centro « indigeno » con la sua necropoli, trasformato molto presto in città greca: sulle pendici orientali del timpone della Motta le dimore, meglio protette dall'impeto dei venti dell'ovest e del nord sempre freddi per le nevi persistenti sul Pollino, e sulla vetta un santuario, che con certezza sappiamo dedicato ad Athena.

Non avendo ancora scoperto, nè esplorato, il declivio e le strette terrazze, dove avrebbe dovuto trovarsi il nucleo urbano, non possiamo tuttavia escludere perentoriamente che i greci di Sibari si fossero limitati ad impiantare solo un santuario sulla vetta, che loro più urgeva dominare, benchè ciò sarebbe in pieno contrasto con quanto dimostra la necropoli. Ed inoltre la distanza è sufficiente nell'età arcaica per la convivenza di due città,

<sup>12</sup> Sommarie notizie su nostre informazioni sono state pubblicate dal TRENDALL, in *Archeological Reports for 1963-64* (Suppl. al *J.H.S.* e all'*A.B.S.A.*) p. 34 ss., oltre a quelle citate sopra da G. Foti.

l'una preesistente e poi inclusa nella sfera d'influsso della più famosa colonia « achea », che fiorì rigogliosamente in breve volgere di tempo, ma non necessariamente da questa incorporata.

Certo, qualunque fosse la sua condizione amministrativa e politica, il complesso in collina riceve attraverso il porto di Sibari i prodotti della Grecia propria e del bacino orientale del Mediterraneo, che abbondano nel santuario e ricorrono anche nella necropoli di Macchiabate. Contro la presunzione di un santuario sibaritico, extraurbano e relativamente lontano, sta anche il culto di Athena non attestato dalle fonti per Sibari nella età più antica (v. più avanti p. 21) ed attribuito invece ad altre città, che sappiamo non molto distanti.

Questo è un argomento a favore dell'identificazione di Lagaria, ch'è stata di recente ripresa ed enfaticamente sostenuta con l'amore per il luogo natio da T. De Santis (v. sopra p. 7) contro le vedute della maggioranza degli studiosi. Sarebbe troppo lungo e prematuro discuterne qui, mentre non possiamo ancora asserire con certezza se abbiamo una vera e propria città autonoma, come propendiamo a credere, benchè compresa nell'« impero » di Sibari, o un vecchio abitato « indigeno » poi, ellenizzato, dipendente interamente da questa e dominato dal santuario, che svettava sulla collina <sup>13</sup>.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

---

<sup>13</sup> Nelle campagne del 1963 e 1965 gli scavi sulla Motta sono stati affidati a M. W. Stoop, che può dare più precise notizie dei rinvenimenti.

## TABELLA CON ISCRIZIONE ARCAICA

Gli scavi sul Timpone della Motta, ripresi il 1° giugno 1965 e continuati per tutto quel mese, hanno dato, come nel 1963, risultati molto interessanti. Si è trovato, di nuovo, un'abbondanza di ceramica protocorinzia e di idrie votive; inoltre un secondo edificio si è aggiunto a quello scoperto due anni prima.

Ma il ritrovamento, avvenuto il 10 giugno, di una tavola di bronzo con iscrizione greca arcaica, è di tale importanza da rendere d'obbligo la sua pubblicazione immediata, senza aspettare che lo scavo del santuario, per ora ai suoi inizi, sia sufficientemente esteso e che il materiale ricco e svariato, sia restaurato e classificato.

La tabella fu scoperta nel vano orientale del secondo edificio (Tav. I in basso) già menzionato, ma, come cercherò di dimostrare, non può appartenergli, essendo di almeno mezzo secolo più antica.

I due edifici finora messi in luce sorgevano, a breve distanza fra loro e l'uno sul prolungamento dell'altro, con una lieve differenza nell'orientamento, lungo il margine settentrionale della parte alta della collina<sup>1</sup>. Il declivio verso il burrone sottostante è abbastanza forte, e nel corso dei secoli grandi masse di terreno devono essere franate; lo dimostra, tra l'altro, il muro settentrionale del primo edificio, il cui filare esterno di pietre è già precipitato.

Al momento della loro scoperta, i resti dei due edifici quasi affioravano: appena 10-15 cm. di terra coprivano le pietre più alte. E non può destare meraviglia che il terreno fosse scarso e qua e là sconvolto, se al dilavamento si aggiunge che, negli ultimi quarant'anni, il luogo è stato sboscato a più riprese, ch'è frequentato da carbonari alla ricerca di legname, ed infine che gli olivi hanno spinto le loro radici tra le pietre delle costruzioni.

Date queste circostanze, combinate col fatto che i due edifici erano eretti in un luogo dove si era forse già costruito in precedenza, e che era

---

<sup>1</sup> Nè la collina, nè gli edifici, si sviluppano precisamente da Est a Ovest, ma per semplificare li considererò così orientati.

ad ogni modo zona sacra, non era da aspettarsi uno scavo con nitida stratigrafia.

I costruttori del secondo edificio, cioè quello che ci riguarda, invece di livellare la roccia, il cui piano scende irregolarmente da sud-ovest a nord-est, hanno seguito i dislivelli del terreno naturale, appoggiando le fondamenta sulla roccia stessa.

Il materiale utilizzato consiste in massima parte di ciottoloni piatti, messi a coppie (o, come si dice localmente, « a sorelle »), di spezzoni e blocchi rozzi del conglomerato locale, cui si aggiungono, qua e là, frammenti di blocchi squadrati di calcare, certo provenienti da un edificio monumentale anteriore, che doveva trovarsi a breve distanza e i cui resti non sono stati ancora scoperti.

Una massicciata, o fondazione, interamente costruita con blocchi o grandi spezzoni di calcare, è addossata alla parte est del lato meridionale dell'edificio. Per la sua posizione, non può essere antecedente, ma tutt'al più contemporanea.

Non essendo stata spianata la roccia, sulla quale si è costruito il secondo edificio, risultò inevitabile la necessità di livellare l'interno, ch'è diviso in tre vani; e per fare ciò si è ricorso al metodo più spiccio di colmare con terra di riporto le parti più profonde (verso nord ed est), portando il piano alla quota più alta, ch'è quella della parte sud-ovest.

Non v'è traccia di pavimento: uno strato sottilissimo (almeno nelle parti alte) di terra battuta sembra aver formato il piano. Infatti, nell'angolo sud-ovest del vano centrale, dove furono trovati frantumi di tegole ancora com'erano cadute, solo uno strato di ca. 10 cm. di terra si trovava tra le tegole inferiori e la roccia, ed il materiale, suggellato in questo spazio, era praticamente a contatto col fondo naturale. Si è così potuto identificare la quota del piano di calpestio in questo vano e del resto essa è confermata da un passaggio nella parete divisoria a occidente. Tale indizio manca per la corrispondente parete orientale. Questo muro, unico fra tutti gli altri, non è ancorato sulla roccia che a piccoli tratti; il resto posa sopra uno strato di terra di vario spessore. Nel vano est, nel punto vicino al muro dove fu trovata la tabella, che stava quasi a contatto con la roccia, lo strato era alto ca. 20 cm. o poco più. A parte il fatto che questo muro non poteva essere portante, è pure ovvio che il piano di calpestio doveva trovarsi al di sopra dello strato di terra, almeno a metà altezza del filare inferiore di pietre.

La tabella si trovava quindi ca. 30 cm. al disotto del piano di calpestio.

Questa lunga descrizione mi è parsa necessaria per chiarire il rapporto tra l'edificio e il materiale trovato all'interno e quindi per datare la costruzione.

Non è difficile stabilire il limite inferiore, cioè il momento della distruzione o dell'abbandono. La ceramica più recente appartiene alla seconda metà del IV secolo a. C. Ma questo poco interessa il nostro scopo attuale.

Importa, invece, il limite superiore, ossia la data della costruzione, che si può riportare intorno al 500 a. C.<sup>2</sup>.

Infatti, alcuni vasi attici a figure nere di quel periodo sono apparsi nei livelli superiori: uno di questi, una *lekythos* frammentaria, si trovava, insieme con materiale del V secolo, sotto alle tegole cadute.

Nei punti profondi dell'edificio, invece, furono trovati oggetti databili al VII e ai primi anni del VI secolo; tra l'altro un *aryballos* protocorinzio e materiale di tipo egizio. Questo è ben comprensibile dopo quanto ho descritto sopra, cioè il riporto di molta terra e l'essere stato il luogo già intensamente frequentato in precedenza: infatti, l'area, che divide i due edifici, era letteralmente colma di materiale protocorinzio ed anche corinzio.

Si può, dunque, concludere che la tabella di bronzo non appartiene nè si riferisce all'edificio, nell'interno del quale fu trovata, essendo anteriore alla sua costruzione.

Lo stato di conservazione della tabella di bronzo può dirsi ottimo, nonostante l'ossidazione, che ha reso scabra la superficie, e un colpo di piccone, che nel rivelarne la presenza sotto terra l'ha purtroppo lesa senza tuttavia compromettere la lettura del testo<sup>3</sup>. In questo punto è apparsa, sotto alla patina verde, il colore rossiccio del metallo.

Le dimensioni della tabella sono ca. 12×24 cm., con margini notevolmente irregolari, come risulta dalla fotografia al vero (Tav. IV). Lo spessore varia da 2 a 3 mm.; il peso è di 500 grammi. In ognuno dei quattro angoli si trova un foro per chiodo quadrato, con testa circolare (diam. 14 mm.), per fissare la lastra contro un fondo.

L'iscrizione, nitidamente incisa, è retrograda e consiste di sei linee: l'altezza delle lettere oscilla tra 1 e 2 cm.; in contrasto con queste, i due punti, che limitano il nome ed il patronimico, sono piccoli e poco profondi.

La posizione dei segni è inizialmente verticale, ma essi tendono ad inclinarsi in avanti, nella direzione della scrittura. Questa inclinazione varia notevolmente. Mentre nella prima e nell'ultima è poco accentuata, aumenta nella seconda parte della 2ª ed è molto forte, quasi in diagonale con la tabella, nella parte centrale della 4ª. In contrasto con questa tendenza è la posizione degli *iota*. Tra i sei segni *iota* che ricorrono nell'iscrizione, soltanto uno è inclinato in avanti; gli altri cinque si inclinano tutti indietro in modo più o meno accentuato. Un altro segno con la stessa inclinazione è il *chi* nella 4ª l.; è probabile, però, che qui l'incisore, accortosi dell'inclina-

<sup>2</sup> Trovandoci nell'ambiente di Sibari, di cui il nostro santuario dovrebbe aver risentito, se non addirittura condiviso, le vicende, avevamo pensato inizialmente che la costruzione fosse il risultato di un'attività rinnovata sotto l'influsso di Thurioi.

<sup>3</sup> Sulla fotografia, la luce molto radente da destra dà eccessivo risalto a questi danni; in ispecie non penetra nell'incavo dove, con luce normale, il *lambda* e l'*omikron* sono visibilissimi: del resto il restauro, che naturalmente richiede tempo, potrà porre riparo o attenuare tali inconvenienti.

zione pronunciata delle quattro lettere precedenti, abbia esagerato nel raddrizzare il *chi*.

La disposizione dei segni sulla tabella mostra alcune irregolarità. La prima l., che contiene 13 segni compreso il punto, oltre ai due fori per chiodo, ha uno spaziamento largo e piuttosto continuo. La seconda, di 16 segni, mostra in gran parte lo stesso spaziamento generoso, ma verso il margine sinistro l'incisore si è trovato nella necessità di stringere le ultime lettere e omettere l'*epsilon* finale. La distanza tra i 15 segni della terza l. è abbastanza regolare; si è badato, inoltre, a lasciare un certo spazio tra le due parole, cosa che si riscontra di nuovo soltanto nell'ultima riga.

Nella quarta l. con ben 18 segni troviamo invece un crescente restringersi della seconda parte, e l'ultima lettera risulta ridottissima, addirittura tagliata dal margine.

È notevole, nella quinta l. di 14 segni, la grandezza del primo *theta*; le altre lettere sono di dimensioni relativamente discrete ed inoltre sono vicine l'una all'altra, col risultato che, alla fine della linea, rimane uno spazio vuoto di 4 cm.

I 16 segni dell'ultima l. sono disposti, come nella prima, con una certa regolarità ed ampiezza. Nel tracciare la prima parola, l'incisore, partendo al di sopra del foro per chiodo, si è mantenuto a quel livello, lasciando così verso il margine inferiore una zona vuota di ca. 2 cm. di altezza. Accortosi di ciò, ha ripreso, dopo un breve spazio, a tracciare la seconda parola più in basso, ma, preoccupato di mantenersi lontano dall'ultimo foro per chiodo, è risalito rapidamente a partire dal secondo segno.

E qui sono lieta di cedere la parola all'amico G. Pugliese Carratelli, che ha accettato di collaborare alla pubblicazione del documento, assumendosi il peso maggiore del commento filologico ed epigrafico del testo.

M. W. STROOP

L'alfabeto dell'epigrafe è quello (« rosso » del KIRCHHOFF) consueto nelle colonie « achee » di Magna Grecia (v. per tutti L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 284 ss., con fig. 42 a p. 248 e tav. 44 e 50). La caratteristica più notevole è la direzione sinistrorsa della scrittura in tutte le sei linee dell'epigrafe: la tabella si affianca pertanto, come il più cospicuo documento di grafia « retrograda » in Magna Grecia, allo *skyphos* pithecusano (del sec. VIII) sul quale son grafiti i versi ispirati al Νέστορος ποτήριον (JEFFERY, p. 235 e tav. 47, 1); e questa disposizione della scrittura è certamente indice di arcaicità, anche se i Greci cominciarono presto ad allontanarsi dai modelli fenici sinistrorsi seguendo preferenze individuali (v. A. G. WOODHEAD, *The Study of Greek Inscriptions*, Cambridge 1959,

p. 24 e, troppo perentoria, JEFFERY, p. 44 s.). Nell'assenza di sicuri termini di confronto nei superstiti documenti scritti « achei », sarà prudente datare la nostra epigrafe alla metà del secolo VI a. C.; tuttavia, pur con le esitazioni che il criterio puramente paleografico comporta, io credo che la data possa risalire ai primi decenni di quel secolo: si consideri quanto più arcaico sia l'aspetto della nostra dedica a confronto del trattato tra Sibariti e Serdaioi trovato ad Olimpia (E. KUNZE, *VII. Olympia-Bericht*, tav. 86, 2; P. ZANCANI MONTUORO, *Rend. Lincei*, Sc. mor., 1962, tav. 1), comprendente otto linee di scrittura destrorsa e datato alla seconda metà del secolo VI (550-530 secondo M. GUARDUCCI, *Rend. Lincei*, cit. p. 200). Anche un'altra considerazione suggerisce di datare la dedica alla prima parte del secolo; che l'empio disegno dei Sibariti (che avevano già un *thesauròs* in Olimpia) di contrapporre loro propri agoni, con ricchi premi, agli agoni di Olimpia (Eraclide Pontico, in *Ateneo* XII 521 f - 522 a) dovette verosimilmente attuarsi negli anni intorno alla metà del secolo VI, quando la potenza e la ricchezza di Sibari erano giunte al più alto grado; quindi così la dedica di Kleómbrotos come la deposizione del trattato con i Serdaioi nel santuario di Olimpia devono esser anteriori a quel periodo di tensione tra Sibari e il santuario panellenico.

Circa le singole lettere, generalmente inclinate verso sinistra, mi limito a richiamar l'attenzione sull'accentuata obliquità del tratto trasversale del T; sulla circolarità di O (altrove romboidale); sulle variazioni nella parte superiore dell'A (col tratto sinistro ora più ora meno arcuato), in alcuni tratti, lievemente curvi, del *san* (specialmente a l. 4) e nella segmentazione del I. La grafia non appare studiata; e le sue stesse irregolarità son quelle di una mano abituata a scrivere, ed a scrivere su materia più tenera del metallo o della pietra; ancora un indice della diffusa conoscenza della scrittura nelle *poleis* italiote. Nome e patronimico del dedicante sono inclusi tra interpunzioni, che li pongono in risalto.

Del testo propongo questa lezione:

$\delta\bar{o}$  . Κλεόμβροτος  
 $\acute{o}$  Δεξιλάω̄ . ἀνέθεν̄  
 Ὀλυμπία νικάσας  
 Φίσο(μ) μᾶκός τε πάχος τε  
 5 τᾶθάναι ἀφέθλων (vac.)  
 εὐζάμενος δεκάταν.

e questa interpretazione: Kleómbrotos figlio di Dexilawos, avendo vinto in Olimpia in gara con (atleti) pari per altezza e corporatura, dedicò (questa) edicola ad Athana, secondo il voto fatto di (offrirle) la decima dei premi (ottenuti).

Prima di giustificare e chiarire alcuni punti della lezione, rilevo i particolari più interessanti sotto il rispetto linguistico: la grafia Κλεόμβροτος, che richiama Σωμοροῖδα dell'epigrafe del *kuros* di Megara Iblea, da me edita in *Annuario della Scuola Archeol. di Atene*, XXIV-XXVI, 1946-48, p. 67 (q. v); la psilosi dell'articolo, su cui v. THUMB-KIECKERS, *Hb. der griech. Dial.*, I (1932), p. 231; il digamma « im Inlaut » in Δεξιλάφω e ἀφέθλων (ma Φισο- e Κλεο-), cf. THUMB-KIECKERS, p. 232; la formula τᾶθάναι δεκάταν (l. 5 s.), che è un pentametro e ricalca forse una parte di una dedica metrica; la formula Φισομᾶχος τε πάχος τε (su cui v. oltre), che sembra del pari tratta da un testo poetico; infine la forma omerica δῶ.

Il dedicante è ignoto; la presenza di λαφός nel suo patronimico è segno della nobiltà della famiglia. La mancanza di etnico indica che il santuario apparteneva alla *polis* del dedicante. Il plurale ἀφέθλων non indica necessariamente che Kleómbrotos abbia riportato più d'una vittoria; la connessione con δεκάταν mostra che in quegli ἔθλια vanno riconosciuti non già gli ἑλαίαις στέφανοι olimpici, ma i cospicui premi che specialmente le *poleis* italiote, e Sibari e Crotone imprimis, usavano assegnare ai loro *olympionikai* (v. E. N. GARDINER, *Greek Athletic Sports and Festivals*, London 1910, p. 74 ss.). La sommaria formula Ὀλυμπία νικάσας trova riscontro nella dedica di un pancratiasta ateniese, IG I<sup>2</sup> 606 (c. 440 a.C.) Καλλίας... ἀνέθηκε νικῶν Ὀλυμπίασι. Verosimilmente, se Kleómbrotos fosse stato vincitore nel *péntathlon*, la epigrafe ne avrebbe fatto cenno, come in altre dediche arcaiche (v. L. MORET-TI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, nn. 4 e 8); ma le prove atletiche più rinomate consistevano nella lotta, nel pugilato e nel *pankrátion* (introdotto nell'Ol. 33 = 648 a. C.; cf. GARDINER, *op. cit.*, p. 82: « the typical athlete of the sixth century was the strong man — the boxer, the wrestler, or the pankratiast »), ed è probabile che Kleómbrotos sia riuscito vincitore in una di quelle prove; anche la precisazione νικάσας ὡ πάχος τε, sulla quale converrà ora fermarsi, fa pensare a certami nei quali fossero determinanti l'altezza e il peso degli antagonisti, vale a dire gli ἀγωνίσματα qualificati βαρέα (cf. GARDINER, p. 439 s.).

La formula νικάσας Φισο(μ) μᾶχος τε πάχος τε (in cui la grafia Φισομαχος si spiega con l'assimilazione del -ν finale al susseguente μ e con la semplificazione grafica delle doppie consonanti consueta nei testi arcaici, v. SCHWYZER, *Griech. Gramm.*, I, p. 230, α, cf. 407, γ) presenta la costruzione di νικάω col « genetivus comparationis » già nota da epigrafi agonistiche attiche dei secoli IV e seguenti: *tribus ἀνδρῶν vel παίδων vel ἱππέων ἐνίκαι* (v. MEISTERHANS-SCHWYZER, *Gramm. der attischen Inschriften*, Berlin 1900, p. 207, 18; SCHWYZER-DEBRUNNER, *Griech. Gramm.*, II, p. 101, c). Quanto a Φισων μᾶχος τε πάχος τε, espressioni analoghe si incontrano in un frammento di Empedocle e nell'*Anabasi* senofontea. Senofonte (*An.* V 4, 32) narra che presso i Μοσσόνιοι, un popolo della costa meridionale del Ponto, i Greci reduci da Cunaxa avevano visto παῖδας τῶν εὐδαιμόνων σιτευτοῦς, τεθραμμένους καρῆος ἐφθοῖς, ἀπαλοῦς καὶ λευκοῦς σφάδρα καὶ οὐ πολλοῦ δέοντας ἴσους τὸ μῆκος καὶ τὸ πλάτος εἶναι. Dal contesto risulta chiaro che l'interesse dell'autore

verte sul quasi mostruoso effetto della dieta d'ingrassamento a cui erano sottoposti quei fanciulli; e pertanto si dovrà intendere, con i più degli interpreti, che « poco mancava che avessero pari l'altezza e la larghezza (grossezza) », piuttosto che « poco mancava che fossero eguali (tra loro) per altezza e grossezza ». L'analoga espressione empedoclea è nel frammento B 17, vv. 18-20 (DIELS, *Fragm. der Vorsokr.* <sup>4</sup>, I, p. 230 = DIELS-KRANZ <sup>10</sup>, I, p. 317)  $\pi\upsilon\rho$  καὶ ὕδωρ καὶ γαῖα καὶ ἡέρος ἀπλετον ὕψος, | Νεῖκος τ' οὐλόμενον δίγχα τῶν, ἀτάλαντον ἀπάντη, | καὶ Φιλότης ἐν τοῖσιν, ἔση (v. l. ἔσον) μῆκος τε πλάτος τε. Qui le interpretazioni divergono nell'identificazione dell'altro termine della ἰσότης: per esempio, L. ROBIN (*La pensée grecque*, 1948, p.125) intende che la Φιλότης è principio « égal en longueur et largeur » ai quattro πάντων ῥιζώματα precedentemente elencati (fuoco, acqua, terra, aria): più convincente, CH. MUGLER (*Les dimensions de l'univers platonicien d'après Timée* 32 B, in *Revue des Et. Grecques*, LXVI 1953, p. 63 s. nota 3) riferisce invece ἔση al Νεῖκος (Discordia), così che l'Amore sarebbe configurato « pari per lunghezza e larghezza » al suo contrario. L'espressione senofontea assume i due accusativi di relazione, indicanti gli aspetti della ἰσότης, come i termini stessi della ἰσότης, e alla frase « esser eguali per lunghezza e larghezza » dà il senso di « aventi lunghezza eguale alla larghezza »; ma di questo improprio ed ambiguo uso di ἔσος non conosco altri esempi: il concetto di parità della lunghezza e della larghezza in un medesimo soggetto vien espresso in altra e perspicua forma nell'*Apocalisse* 21, 16 τὸ μῆκος αὐτῆς (la Gerusalemme celeste) ὅσον τὸ πλάτος εὐ καὶ τὸ μῆκος καὶ τὸ πλάτος καὶ τὸ ὕψος αὐτῆς ἔσα ἐστίν. (Per i testi matematici si veda CH. MUGLER, *Dictionnaire histor. de la terminologie géométr. des Grecs*, Paris 1958, s. ἔσος).

A parte ogni questione circa la proprietà dell'espressione senofontea, sembra evidente che nella formula dell'epigrafe non possa ravvisarsi il medesimo senso che traspare nell'*Anabasi*. Sarebbe strano, infatti, che la formula (in tal caso  $\text{F}\sigma\sigma(\mu)$  κτλ.) si riferisse all'iniziale  $\delta\sigma$ , inesplicabilmente distante; per giunta, una descrizione geometrica esigerebbe accanto al  $\mu\eta\kappa\omicron\varsigma$  il  $\pi\lambda\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$  anziché il  $\pi\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$ , ed eventualmente il  $\beta\acute{\alpha}\theta\omicron\varsigma$  o il  $\upsilon\psi\omicron\varsigma$ . Del pari improbabile che  $\text{F}\sigma\sigma(\mu)$  designi un indefinito *quid* oggetto di ἀνέδραξε e indipendente da  $\delta\sigma$  (del quale non s'intenderebbe allora la funzione). È superfluo avvertire, infine, che sarebbe vano cercare in  $\mu\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$  e  $\pi\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$  indicazioni di prove atletiche (con  $\text{F}\sigma\sigma(\mu)$  averbio). Ma l'interpretazione di  $\text{F}\sigma\sigma(\mu)$   $\mu\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$  τε  $\pi\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$  τε come designazione della classe di atleti alla quale appartenevano Kleómbrotos e i suoi antagonisti — un'interpretazione a cui Paola Zancani Montuoro ha pensato dal primo momento — non soltanto è la più ovvia in un'epigrafe agonistica, ma è quella con cui meglio si accorda l'associazione di  $\mu\eta\kappa\omicron\varsigma$  e  $\pi\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$ :  $\pi\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$  designa infatti la « grossezza » così di oggetti come di viventi (per questi ultimi, dunque, la « corporatura »); nell'*Odissea* IX 319 ss. il  $\rho\acute{\upsilon}\pi\alpha\lambda\omicron\nu$  del Ciclope è detto pari per lunghezza e per grossezza al ἰστός di una grande nave (τόσσον ἔην μῆκος, τόσσον πᾶχος εἰσοράσθαι); e PRINDARO, *Pyth.* 4, 245 s. descrive un δράκων, ἕς πᾶχε μάκει τε πεντηκόντορον ναῦν κράτει. Kleómbrotos ha voluto dunque sottolineare

che i suoi avversari erano pari, a lui e tra loro, per altezza e corporatura; forse la precisazione non è stata dettata solo da orgoglio d'atleta, ma riflette una classificazione degli agonisti in quelle che nell'odierna atletica « pesante » sono dette « categorie ». È stato più volte osservato che in antico i lottatori e i pugilatori non erano classificati per peso (v. GARDINER, *Greek Athl. Sports* cit., p. 439); la formula della nostra epigrafe, se non sarà sufficiente ad attestare l'esistenza di qualche tipo di classificazione nell'età più antica, varrà almeno ad indicare che il disagio derivante dall'ἀνισότης fisica degli antagonisti era avvertito, e che alcuni atleti si preoccupavano di non apparir vincitori per effetto di un vantaggio indipendente dalla perizia.

Un ultimo rilievo concerne la dea che ha ricevuto la dedica. L'unico culto di Athena attestato dalle superstiti fonti per la zona di Sibari è quello di Athena Κραθεσί, il cui santuario era prossimo al corso che il Crati aveva seguito prima che le sue acque venissero deviate verso la vinta città dagli implacabili Crotoniati. A detta dei Sibariti, il santuario sarebbe stato fondato da Dorieo, dopo che questi ebbe coadiuvato i Crotoniati nella guerra contro Sibari (Erodoto V 45, ov'è riportata anche la versione dei Crotoniati, che smentiva l'intervento di Dorieo in quella guerra). I dotti moderni hanno discusso della validità della tradizione sibarita circa l'origine del santuario παρὰ τὸν ξηρὸν Κράθειν (v. in proposito G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia* 2, Firenze 1963, p. 105 ss.); ma sembra non vi sia ragione di respingerla: tanto più che i Sibariti, dai quali Erodoto dichiara d'aver udito il racconto, difficilmente avrebbero attribuito all'execrato spartano la fondazione di un loro proprio santuario preesistente alla distruzione della città (anzi, l'epiteto Κραθεσία può esser segno di un'espiatoria consacrazione del violato letto fluviale alla grande dea, per iniziativa del principe spartano). Si deve pertanto concludere che in prossimità di Sibari, e nell'ambito della sua egemonia economica, ma forse nel territorio di una città autonoma (v. sopra p. 7 ss.), esisteva un'altro santuario di Ἀθῶνα, e che in quel τέμενος Kleómbrotos collocò il suo ἀνάθημα.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

agosto 1965

## L'EDIFICIO QUADRATO NELLO HERAION ALLA FOCE DEL SELE

### INTRODUZIONE

*Sotto questo titolo sono illustrati i resti di una costruzione ed il materiale votivo, che vi fu sepolto a due riprese sotto e all'interno; poichè gli scopi, cui era destinato l'edificio, sono almeno discutibili, preferisco definirlo dalla forma della pianta, evidente e poco comune, anzichè identificarlo con un nome più preciso, ma incerto.*

*Scoperto alla metà di settembre 1958, l'insieme fu scavato entro l'autunno, nonostante la stagione avversa, per salvare quanto era già apparso o riaffiorava dal terreno smosso. Nei due anni successivi abbiamo riordinato e, per quanto possibile, protetto le strutture superstiti, ch'erano state ridotte in condizioni precarie dall'azione prima del fuoco e poi della melma ed in parte manomesse anche da noi per recuperare le metope riusate nelle fondamenta. Sono stati ricomposti e rialzati i due pilastri del protiro, che si erano spezzati, abbattendosi, ma erano ancora completi nella posizione della caduta (Tav. IX, a), ed è stata largamente esplorata l'area circostante per stabilire l'eventuale rapporto di quest'edificio con altri, che potessero trovarsi nelle adiacenze, o riconoscerne il relativo isolamento.*

*La ricognizione e la classificazione del materiale dai depositi, tutto spezzettato e frammisto in un caotico ammasso, hanno richiesto gran tempo, mettendo a dura prova la nostra pazienza; si deve alla tenacia ed all'acume di M. W. Stoop, che con me ha sempre seguito il lavoro sul terreno e poi curato la ricomposizione degli oggetti, se dalla congerie di minuti frammenti ceramici si sono potuti ottenere un considerevole numero di esemplari più o meno completi ed una statistica almeno approssimativa della quantità originaria. In seguito sono stati necessariamente lenti così la ricostruzione dei vasi nell'officina del Museo Nazionale di Paestum come il restauro dei bronzi e delle monete, che sono stati affidati alle cure di specialisti perchè*

ne asportassero nel miglior modo le incrostazioni ed arrestassero i processi di ossidazione e di disgregamento. Rinnovo l'espressione della mia riconoscenza alla signora A. Cacace e alla dott. Sofia Iaccarino, che amichevolmente hanno prestato la loro valida opera; e sono molto grata all'illustre prof. Livio Cambi per le accuratissime analisi, cui ha sottoposto nel Centro Studi per la Chimica Metallurgica dell'Università di Milano, da lui diretto, la polvere delle croste rimosse dalle monete di argento, con l'interessante risultato di aver provato la disintegrazione della lega metallica, nonostante la buona conservazione delle superfici. All'Istituto Centrale del Restauro si debbono gli esami di minute schegge di avorio, quelli di alcuni oggetti d'osso al prof. Geremia D'Erasmo, alla cui memoria va ancora da queste pagine il mio grato ricordo.

Ho già pubblicato alcuni pezzi "sui generis", aggiungendo ogni volta notizie più o meno sommarie sulle condizioni della scoperta: prima la piccola statua di marmo, che non richiese restauri<sup>1</sup>, poi il "kothon" sostenuto da figure femminili, che ho considerato lampada votiva e che potei ricomporre senza indugio per la particolare qualità dell'argilla e le caratteristiche forme<sup>2</sup>, ed infine le tre metope arcaiche provenienti dal "primo thesauros" e riusate nell'assisa di fondazione dell'edificio quadrato<sup>3</sup>. E M. W. Stoop ha riprodotto nella sua dissertazione (*Floral Figurines from South Italy*, 1960, p. 12 tav. X, 1) una testina di piombo coronata da calice floreale.

Diamo ora notizie di tutto il complesso, ma con inevitabili sproporzioni e compromessi nell'esposizione per la quantità e la qualità delle cose, la loro diversa origine e, più ancora, la straordinaria serie di vicende, ch'esse hanno subito e che ce le ha fatte ritrovare in condizioni deplorabili.

La sconservazione insieme con l'abbondanza e la varietà del materiale ci hanno indotto a seguire criteri diversi secondo le esigenze. In qualche caso si descrivono singoli esemplari scelti come esponenti più significativi di un gruppo e se ne segnala il numero complessivo con le eventuali varianti: così, ad esempio, per i vasi fusiformi, i pesi fittili piramidali e discoidali, le chiavi di ferro e le statuette di terracotta. In altri casi invece, specialmente per le monete, sono stati riprodotti tutti gli esemplari con le notizie indispensabili per l'identificazione (città emittente e peso). Soltanto la cera-

<sup>1</sup> In *Festschrift Eugen v. Mercklin* (p. 174 ss., tav. 63 s.), apparso nel 1964 con cinque anni di ritardo.

<sup>2</sup> *Lampada arcaica*, in questi *A. e M.*, N.S., III (1960), p. 69 ss., tav. XVI ss.

<sup>3</sup> *Altre metope del «Primo Thesauros»*, in questi *A. e M.*, N.S., V, (1964), p. 57 ss., tav. X ss.

*mica è stata ripartita nei due periodi e suddivisa la più antica per scuole, la più recente per forme; tutto il resto è stato raggruppato semplicemente secondo la materia e la tecnica, ed elencato, per quanto possibile, nell'ordine cronologico; per le monete non mi sono preoccupata neanche di questo e, tanto meno, dell'identificazione dei conii, che avrebbero richiesto troppo tempo e che spero saranno facili ai numismatici grazie alle fotografie: però ho distinto dagli altri gli esemplari trovati sul fondo del deposito e quello, ch'era sotto un blocco del lato settentrionale, evidentemente scaricati prima della costruzione e sfuggiti ai rimaneggiatori.*

*Quanto infine all'architettura, la mancanza di ogni elemento della copertura e di quasi tutto l'elevato insieme con il riuso nelle assise superstiti di blocchi lavorati in origine per un'altra destinazione rendono ancora più precario l'apprezzamento dell'edificio, già problematico per le proporzioni ed i particolari della pianta. Questa è stata da me misurata e rilevata durante lo scavo (cioè prima che i blocchi calcinati si andassero sfaldando all'aperto), e poi controllata scrupolosamente. L'architetto Helmut Schläger, che dette per primo una soddisfacente spiegazione dei contrafforti interni in rapporto col tetto, ha poi voluto cortesemente assumersi il compito di proporre la ricostruzione.*

PAOLA ZANCANI MONTUORO

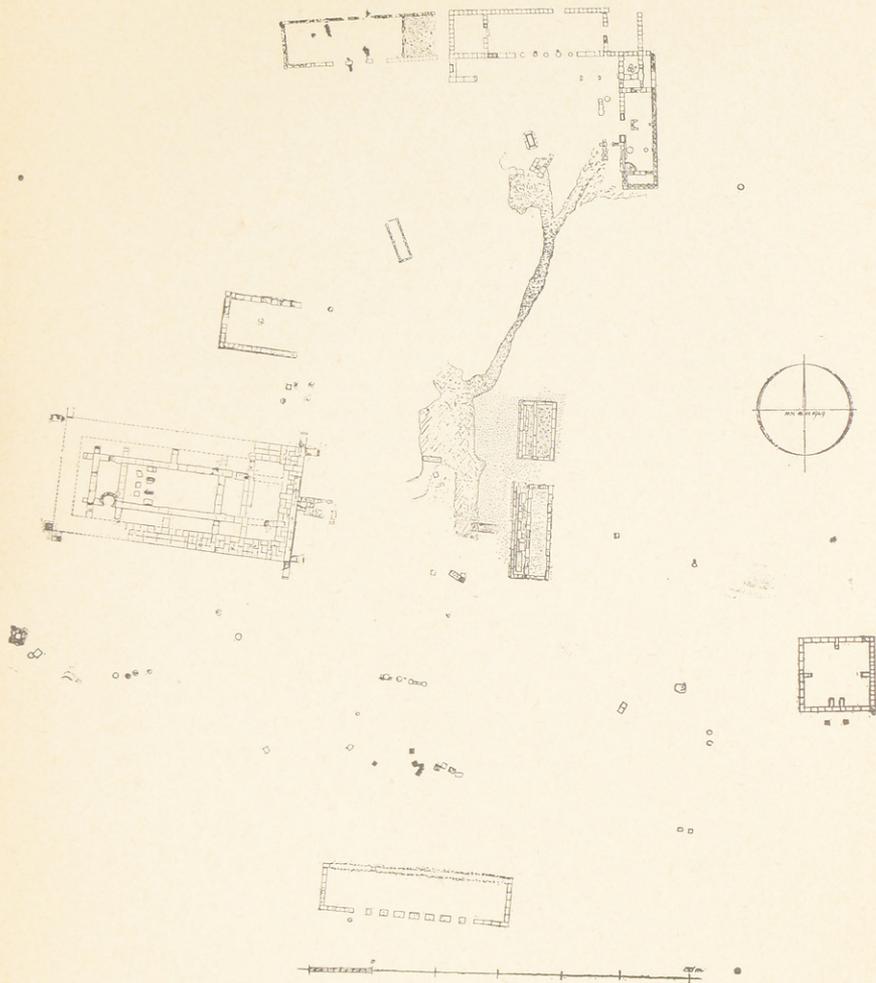


Fig. 1.

I - LO SCAVO :  
MATERIALI, CONDIZIONI DELLE SCOPERTE,  
CRONOLOGIA

Lo scavo per allargare la zona A ad oriente del complesso già noto, di là dalle are, aveva dato scarsi risultati fino all'autunno 1958, quando apparve l'angolo N-O di un'altra costruzione poco più di un metro a sud della linea esterna dello stereobate meridionale del tempio maggiore, prolungata per m. 80,50 dalla facciata verso est (Tav. V e fig. 1).

Continuammo lo sterro, così da liberare prima il lato occidentale (Tav. VI, *a*) e poi tutto il perimetro dell'edificio sempre fino alla quota di caduta della cenere vesuviana del 79 d. C. Lo strato di cenere ha lo spessore medio di 20 cm, fra 90 e 110 di profondità dal piano di campagna e rappresenta un prezioso indizio del livello antico in un momento ben determinato. Per un'ovvia cautela lasciammo tuttavia il terreno interno all'altezza del taglio superiore dei blocchi, che si trovava a 65-70 cm. dal piano odierno.

Venne in luce su tre lati un'assisa continua di blocchi di calcare, abbastanza simmetrici, benchè molto corrosi e smossi in più punti, di lavorazione arcaica per la concavità dei tagli di giuntura. Poggiavano sopra un'assisa di blocchi d'arenaria (Tav. VI, *b*). Dal centro dei muri si sviluppavano verso l'interno brevi contrafforti, uno su ciascun lato, salvo a sud dov'erano due, distanti un metro fra loro ai due lati del centro. I blocchi di calcare — ad eccezione di quello del contrafforte interno — mancavano sul lato orientale ed erano stati evidentemente asportati in antico molto prima dell'eruzione, poichè al disopra dell'assisa di arenaria per quasi tutta la lunghezza lo strato di cenere vulcanica si trovava non a diretto contatto con la superficie dei blocchi, ma circa 15 cm. più in alto (Tav. VII, *a*: nella fotografia presa di scorcio da N-E prima che si scavasse l'interno, la cenere si distingue per il suo colore chiaro e la compattezza del terreno argilloso al disopra e al disotto).

Un tale spessore di terra in questa zona, dove la crescita della quota è lentissima (si pensi ai 90 cm. in 19 secoli ed allo spessore minimo degli strati durante tutta l'età antica), dimostra un lungo intervallo di tempo da quando i blocchi d'arenaria rimasero scoperti per la rimozione di quelli soprastanti fino al 79 d. C. Inoltre la quota della cenere su questo muro è un po' più alta di quella tutt'intorno: quindi documenta il livello interno dopo che vi fu sepolta la seconda stipe e fa ammettere che i blocchi di calcare furono

asportati quando fu demolito tutto il resto dell'elevato e che ciò avvenne subito dopo la rovina<sup>4</sup>.

Scoperto l'edificio, che sarà descritto in particolare più avanti, ed avendo visto che la costruzione non era arcaica, bensì fatta con pezzi più antichi riusati, non esitammo a scavare una piccola trincea all'esterno dei muri per esaminare la faccia inferiore dei blocchi d'arenaria ed accertare se vi fossero comprese lastre scolpite. Agli angoli N-O, S-O e S-E ne identificammo infatti tre, che comprendevano ciascuna una metope ed un triglifo del « primo thesauros » (v. questi *A. e M.*, V. 1964, p. 57 ss., Tav. X ss.) e nel lato occidentale qualche pezzo di una modanatura già nota dello stesso edificio (*Heraion*, II, pp. 24 ss., 48 ss., figg. 8, 9, 14, tav. XII, 1) così mal ridotto da convincere ch'era preferibile lasciarlo in situ.

Poco a N-E dell'estremità del contrafforte più orientale all'interno del lato sud e poco più in basso della sua superficie, affiorò uno spigolo di marmo, che presto si rivelò margine sinistro della base d'una piccola statua di Hera in trono (Tav. XII, s.). La figura giaceva sul lato destro con la testa verso sud appena più profonda della base (Tav. XII, a), evidentemente deposta con cura sopra altri oggetti: uno di questi, ch'era un cosiddetto *oscillum*, ossia un peso discoidale di terracotta (p. 74 ss.), apparve sulla mano destra della dea, quasi fosse un timpano sorretto da lei (Tav. XII, b). Rimossa la statua, intatta di là da ogni aspettativa (Tav. XII, d) e mancante solo del coronamento lavorato a parte (p. 65), si presentò un insieme di materiale votivo in ordine quasi perfetto (Tav. XII, c): al disco di terracotta avvistato per primo se ne aggiungevano molti altri, infitti di seguito nel terreno e allineati come libri sullo scaffale di una biblioteca; accanto erano due coppette ellenistiche con le larghe anse integre (p. 110 s.), statuette di terracotta, spezzate, ma complete o tutt'al più acefale (p. 71). Insomma quanto bastava a dare la speranza di una stipe preservata, così come era stata interrata con gli oggetti più o meno integri.

Ma, appena estendemmo l'esplorazione dell'interno, c'imbattemmo invece nel più caotico disordine dal punto di vista della cronologia e della stratigrafia. Ne avevamo già avuto un primo saggio nell'angolo S-O, dove, sterrendo la metope di Sisifo, avevamo recuperato una mascheretta della lampada arcaica e, a profondità maggiore, qualche frammento molto più tardo. Del resto la mancanza dello strato di cenere e la presenza di questa frammenta al terreno bastarono a provare che l'interno era stato manomesso in un momento successivo all'eruzione del 79: lo strato di cenere, che sovrastava, come ho detto, all'assisa di arenaria del lato orientale, si estendeva soltanto per una cinquantina di centimetri all'interno del muro sulla lunghezza di circa 3 m. dall'angolo S-E, coprendo anche la metope di Aiace.

Per fortuna rimaneva almeno un campione della regolare stratificazione originaria nel punto dov'era la statua: all'incirca un metro e mezzo qua-

<sup>4</sup> Ho fatto allusione alle stipi ed alla rovina prima ancora di averne parlato per seguire l'ordine delle scoperte ed aggiungere subito una spiegazione dei diversi livelli, cui dovrò riferirmi via via: queste notizie anticipate risulteranno poi più chiare.

drato. In questo spazio, sotto il materiale relativamente tardo, che si approfondiva per 40-50 cm., si trovarono solo pezzi decisamente più antichi per una profondità di poco minore. Tutto il resto dell'area interna era stata sconvolta con tanta furia da rompere gli oggetti e disperderne i pezzi da un estremo all'altro del vano: basti l'esempio meglio controllabile e significativo della lampada arcaica già menzionata. La base col fusto ancora eretto e due delle statuette di sostegno (staccate, ma ancora in posto) riapparve in profondità a ridosso dei blocchi caduti presso il contrafforte occidentale (fig. 4 e Tav. VIII, *a-b*), mentre le altre parti, ridotte in frantumi, erano sparpagliate un po' dappertutto: una mascheretta nell'angolo S-O, una delle statuette nel quarto S-E e frammenti minuti in tutta la metà settentrionale. Forse il pezzo principale, in certo modo protetto dai blocchi,

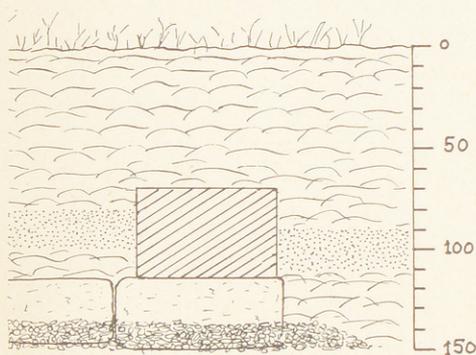


Fig. 2.

fu trascurato dai rimaneggiatori perchè di nessun valore materiale e difficile a cavarsi; ma, nell'avventare i colpi di piccone per fendere il terreno, essi dovettero avvisarlo, se ne staccarono la vaschetta e due delle figurine, rigettandone i frantumi con la terra in tutte le direzioni.

Non mi dilungo con altri esempi, ma riassumo gli indizi, che, integrandosi a vicenda, permisero di ricostruire a scavo compiuto la straordinaria serie di eventi, cui erano da attribuirsi anzitutto la presenza di tanto materiale diverso per genere ed età, ed inoltre lo sconvolgimento prodotto dalla manomissione finale.

La parte indisturbata sotto la statua di marmo dimostrò l'esistenza di due depositi distinti e sovrapposti, che la violenza dei rimaneggiatori aveva confusi e sconvolti. Ne avemmo la prova dallo scavo all'esterno, dove si trovò solo materiale della fase più antica fino a circa 1 m. dai muri E ed O e

fino ad oltre 3 m. a S; nulla a N.<sup>5</sup> Era sotto, o in parte frammisto, ad una massicciata di pietrisco e scheggiame, ch'era stata messa a rinalzo delle fondamenta (fig. 2) per un'altezza media di 20 cm. fino a 15-20 cm. dalla faccia superiore dei blocchi d'arenaria. Ad occidente si trovarono ad esempio tutti i frammenti di avorio e d'ambra, probabili resti della decorazione di cassetine lignee (p. 164); ad oriente, fra l'altro, qualche chiave di ferro (p. 153); a sud quanto resta del cratere attico a f. n. (p. 92 ss.). Le condizioni di ritrovamento provano che questi oggetti più antichi furono sepolti in gran parte già rotti ed incompleti, come il menzionato cratere e tanti altri, di cui si dirà più avanti; ma almeno in qualche caso dovevano essere ancora abbastanza integri e furono deposti con relativa cura, come la lampada, che, pur bistrattata dai rimaneggiatori, ha potuto essere ricomposta interamente.

L'estendersi del deposito più antico per breve distanza fuori dei muri su tre lati ed a sud fin oltre le basi dei pilastri davanti all'ingresso, nonché la sua profondità maggiore di quella delle fondamenta ne stabilivano il rapporto con la costruzione stessa. Cioè, nello scavo praticato per impostare la sostruzione dell'edificio si erano scaricati oggetti sacri danneggiati o comunque da eliminare, come del resto era l'uso e come si è fatto nei vari edifici dello Heraion innalzati dopo l'invasione lucana a spese di quelli rovinati nel corso della battaglia. Ma, contrariamente alla pratica abituale di scavare singole trincee più o meno larghe per inserirvi i blocchi di ciascun muro e poi colmarle con gli oggetti misti alla terra, qui è stata scavata una unica grande fossa rettangolare, di dimensioni poco maggiori della pianta dell'edificio in progetto, compresi i pilastri davanti all'ingresso. Larga m. 14 da E ad O e lunga 16, la cavità sprofondava quasi ad imbuto nel mezzo (che corrispondeva alla metà meridionale del vano) fino a poco meno di un metro sotto il livello della sostruzione, riducendosi verso i lati al minimo necessario; specialmente nella parte nord il materiale era via via più scarso e superficiale e, nonostante la manomissione, si riconosceva il fondo duro ed inclinato della terra vergine.

È possibile che questo procedimento inconsueto sia stato suggerito soltanto dal bisogno di avere più spazio per interrare molti oggetti anche grandi e così sgombrare il territorio sacro; ma la corrispondenza precisa del deposito alla pianta dell'edificio, la distanza del punto di provenienza degli oggetti e specialmente la mancanza di qualsiasi resto di altre costruzioni e persino di tracce di vita precedente per decine di metri tutt'intorno fanno almeno sospettare che lo scarico abbia avuto il carattere di consacrazione dell'area, non destinata prima alle pratiche del culto, benchè compresa nel *temenos*. Naturalmente una cosa non esclude l'altra: anzi, è probabile che l'eventuale movente religioso sia stato sfruttato per soddisfare le necessità

<sup>5</sup> Ad est, ma quasi in corrispondenza della superficie antica e isolata, si trovò la stitula (p. 119 s.), rotta, ma completa salvo il manico, così da dare l'impressione che fosse stata perduta o lasciata sul terreno.

più immediate e concrete. Ma, se è vero che si volle consacrare il suolo per il nuovo edificio con i vecchi oggetti dedicati alla divinità, ciò significa che si destinava la costruzione a scopi religiosi.

Ho detto che l'area circostante non era stata frequentata prima e gli oggetti interrati nella fondazione provenivano da un punto lontano. Infatti, dopo compiuto lo scavo dell'edificio e delle sue immediate adiacenze (procedemmo da ovest verso est, come si può vedere dalle fotografie Tavv. VI-VII.) negli anni successivi abbiamo esteso lo scavo ad oriente per altri 28 m. e a S-E ancora più, fino alla strada moderna, che purtroppo taglia il territorio del santuario antico; a nord siamo pervenuti con un limite obliquo (Tav. VIII. *a, c* in fondo) fino a circa 50 m. dall'edificio quadrato e rimane solo un piccolo tratto di terra da asportare nei prossimi lavori per congiungere questa zona con quella già scavata dietro l'edificio detto delle lustrazioni (*Heraion*, I, p. 43 s.); infine a sud-ovest si è raggiunta, alla distanza di ca. 80 m. dall'angolo, l'altra strada campestre, che mena dal villaggio di Gromola alla riva del Sele (Tav. VII, *b* in fondo a sinistra). Tutta questa area ad oriente degli altari e dello spiazzo davanti ai templi è risultata poverissima fino alla quota sterrata (ch'è il piano di caduta della cenere), ed inoltre parecchi saggi in profondità sono stati affatto sterili; solo avanzi di alcuni pilastri o colonne, che sembrano allineati da N a S ca. 23 m. ad E degli altari e forse segnavano un limite nella fase più antica, ma che ora mi basterà soltanto menzionare (fig. 1).

Sicchè l'edificio quadrato sorse isolato, possibilmente oltre il termine dell'area strettamente riservata alle cerimonie del culto prima dell'invasione lucana.

D'altro canto in prossimità dell'edificio si sono trovati vari resti, altrettanto miseri quanto significativi in rapporto così col lavoro di costruzione come con la finale spoliazione del sito.

Anzitutto 10-12 m. a S-O sono apparsi, rovesciati al suolo, distorti e spezzati in ogni senso, due triglifi, in origine pertinenti al fregio del « *I thesauros* » ed evidentemente trasportati qui per essere riutilizzati nella nuova costruzione. Rimasti invece in definitivo abbandono, hanno subito tutte le ingiurie degli elementi, prima all'aperto e poi sotterra (Tav. X, *a-b*). Benchè si presentassero in condizioni quasi disperate, sono stati tuttavia ricostruiti e di necessità integrati con cemento per consolidare l'insieme ed assicurare al loro posto i frammenti, spesso separati da ampie lacune (Tav. X, *c-d*).

Il primo è più completo, ma più logoro e deformato; l'altro ha parti più ampie di restauro (tutto il terzo di destra sotto al capitello, quasi metà dell'altezza al centro ed ancora l'estremità inferiore del glifo successivo e un po' del femore con un linea diagonale discendente da destra a sinistra), ma la superficie che resta, è molto meglio conservata. In entrambi manca il lato destro così da lasciare in dubbio se fossero lavorati negli stessi blocchi con le rispettive metope o isolati; il taglio sinistro presenta il solito

incavo per l'inserzione del pezzo successivo, eliminando il sospetto che il fregio comprendesse altri elementi con il triglifo a destra della metope, oltre ai due casi già noti e cui attribuiamo decisiva importanza per la ricostruzione del fregio arcaico.

Lo spessore è incerto per la distruzione del fondo e le misure in generale sono da considerarsi approssimative<sup>6</sup>, anche se la pertinenza è assicurata dalle proporzioni dei particolari e dalle caratteristiche più speciali, come lo sporgere verso l'alto della pietra, soltanto sgrossata dietro la linea terminale del capitello sulla faccia.

A sud inoltre il terreno al livello di caduta della cenere appariva relativamente più tormentato e serbava tracce delle ultime attività umane nel luogo sacro già in rovina: a circa 6 m. dalla facciata solchi profondamente impressi di carri e rottami ad essi paralleli documentavano l'asportazione verso est di macerie e quant'altro si può immaginare: aggiungerò qui solo incidentalmente che abbiamo potuto ritrovare queste carreggiate, seguendone la direzione, in diverse zone di scavo più a N-E fino alla distanza di quasi mezzo chilometro. Larghe m. 1.50 e profonde fino a 15-20 cm., erano riconoscibili al momento dello scavo, per la colorazione più intensa della cenere dove questa, ammassata nei solchi, aveva più spessore.

Anche a sud-est frammenti ceramici e monete di bronzo superficiali, ossia a contatto con la cenere, rappresentano segni di vita e forse manifestazioni d'età più o meno tarda.

A nord nulla da notare nelle immediate adiacenze del muro, ma lontano una quindicina di metri dal suo centro, un mucchio ben circoscritto di rottami di calcare e frammenti di vasi, senza eccezione arcaici, fra cui un'ansa di cratere a colonnette. L'unica spiegazione possibile per questi resti abbastanza considerevoli, coperti da una certa quantità di terra sotto lo strato di cenere ed affatto isolati, è che siano residui del materiale prescelto per la costruzione e qui depositato prima della messa in opera. Era un indizio del tragitto dei blocchi dalla loro sede originaria, il « I thesauros », alla nuova; ma, poichè erano insieme anche gli oggetti da scaricare nel cavo di fondazione, si poteva presumere ch'essi fossero stati anche trasportati insieme dallo stesso punto di partenza.

Dopo molti mesi avemmo la più insperata conferma della provenienza di oggetti del deposito più antico dal « I thesauros », allorchè, praticando nel suo pronao una serie di saggi per cercare tracce della parte scomparsa (A. e M. V. 1964, p. 91 ss), recuperammo un frammento di ceramica tipico per le striature del pennello con vernice nera diluita, che andò a ricon-

<sup>6</sup> Nel primo si possono considerare solo le alt. di cm. 81 (mass.), 76 alla linea sup. e 62 alla linea inf. del capitello. Nel secondo le misure sono: alt. 84 (mass.), 77,5 alla linea sup. e 63 alla linea inf. del capitello; largh. tot. sul capitello 56,5, del solo femore 11 alla base e 10 in alto, del glifo in alto 9,5; lo spessore al taglio sin. è 23 alla base e 22 in alto; l'incavo per l'inserzione della metope successiva è profondo 3,5 dal lato, dista 17 dalla faccia del capitello e 9 dal fondo del mezzo glifo angolare.

giungersi per tre lati con il resto di una pelike, trovata nello scarico sotto l'edificio quadrato e che nel frattempo avevamo ricostruita in gran parte (p. 100 s.).

Si può quindi affermare che, come i blocchi riusati nei muri, così anche gli ex-voto dello scarico appartennero precedentemente al « I thesauros », ma non è provata la comune provenienza di *tutti* i pezzi e non si può quindi escludere che fra gli uni o gli altri ve ne siano di altra origine, anche se in ogni caso si tratti di materiale danneggiato dall'irruzione dei Lucani e perciò anteriore alla data di questa <sup>7</sup>.

Quanto al deposito sovrapposto allo scarico, non v'è motivo per dubitare del suo rapporto con la vita dell'edificio stesso: comprende gli oggetti offerti o usati qui dentro, mentre vi si agiva, e qui sepolti entro il perimetro dei muri, quando essi furono demoliti. Ciò appare dalla ordinata deposizione nella parte non manomessa sotto la statua (p. 28) e dalla differenza della quota interna, riscontrata sul lato orientale (p. 27 s. e fig. 2).

Nessuno degli oggetti ha un carattere o un significato che aiuti a comprendere le forme del culto o di altre attività: sono vasi, monete, oggetti d'uso comune o d'ornamento e statuette di terracotta, che sembrano, come al solito, tutte offerte di donne <sup>8</sup>. In tal senso si potrà notare la grande abbondanza di vasi e vasetti grezzi (in massima parte unguentari) e di pesi fittili da telaio. Notevole all'opposto la presenza di una sola lucerna.

Gli oggetti però confermano che anche questo edificio cessò di esistere in seguito ad un incendio, del quale i blocchi di calcare dei muri, anneriti dal fumo o addirittura calcinati dalle fiamme, mostrano segni evidenti. Alcuni oggetti furono rotti prima di subire l'azione del fuoco, come dimostrano parecchi vasi, nei quali frammenti tutti grigi e induriti per la bruciatura si congiungono al resto di consistenza e colore inalterati: così ad esempio, una grande anfora pestana (p. 114 s.), un coperchio di lekane (p. 122), un cratere a calice (p. 117); persino ad una statuetta di terracotta bruna è andato stranamente a riattaccarsi un minuscolo braccio rosso vivo, che, spezzandosi, è sfuggito alla seconda cottura sopportata dalla figura (p. 69 s. c.).

Nulla sappiamo circa le cause dell'incendio e possiamo solo domandarci se sia scoppiato anche questa volta in seguito ad un fatto d'armi o sia stato prodotto da una calamità naturale, come il fulmine o il terremoto, o, forse, da un caso fortuito, come la scintilla d'una lampada o d'un incensiere, che abbia raggiunto la travatura, appiccandovi il fuoco e determinando il crollo del tetto. Qualunque sia stata l'origine delle fiamme, la breve esistenza di questo edificio di forma insolita mi pare legata ad un determinato periodo ed a circostanze determinanti: esso sorse in un'area

<sup>7</sup> Per la datazione cfr. specialmente *A. e M.*, N.S., II (1958), p. 79 ss.

<sup>8</sup> La punta di lancia di ferro (p. 152) secondo ogni probabilità è un resto della battaglia capitato fra gli altri rottami nel materiale dello scarico. Per il resto cfr. più avanti p. 68 ss.

prima e dopo negletta, benchè vicina ai templi ed agli altari, e fu demolito molto presto, sia pure perchè danneggiato.

Si stenta a credere che la costruzione, piccola e raccolta, abbastanza solida e rinforzata dai cinque contrafforti, avesse riportato da un casuale incendio o anche da un terremoto, danni irreparabili; tali da sconsigliarne il restauro in un luogo, dove abbiamo esempi di ripetute ricostruzioni e rifacimenti di proporzioni molto maggiori. Anzi, proprio alcuni mutamenti nell'edilizia, che si ebbero in altri punti del santuario pressappoco allo stesso tempo<sup>9</sup>, rinsaldano l'impressione che ad uno stesso evento di una certa importanza nella storia locale siano da riferire taluni danneggiamenti (di gran lunga minori che nella battaglia alla fine del V secolo), i rinnovamenti e le trasformazioni.

Un tale evento richiama inevitabilmente l'occupazione romana della regione nel 273 a. C., che si sarebbe compiuta non senza qualche dissidio iniziale ed avrebbe poi impresso il suo carattere all'ambiente, ispirando nuove opere, abolendo o trasformando alcune delle precedenti e forse lasciando indisturbate le cose più tradizionali per non urtare i sentimenti più radicati nella gente del luogo.

La rottura degli oggetti, l'incendio anche della porta, poi la sistematica demolizione dei muri fino alla base e l'interramento fra questi degli oggetti sembrano corrispondere alla successione dei fatti, che si possono immaginare in rapporto con l'arrivo dei Romani. In tal caso l'edificio, sorto dopo l'invasione dei Lucani, sarebbe durato quanto il loro dominio e sarebbe scomparso senza essere sostituito nell'area, che per primo aveva occupato.

Naturalmente per attribuire la fine dell'edificio quadrato alla deduzione della colonia romana a Paestum occorre la certezza che nessun oggetto del deposito sia posteriore a questa data; ma purtroppo il giudizio, comunque approssimativo per prodotti di questo periodo, è reso più incerto dalla rovinosa manomissione, ultimo episodio, che mi resta da menzionare prima di riassumere gli indizi utili per la cronologia.

All'esterno del muro orientale, circa al centro della sua metà meridionale, apparve un'anfora vinaria schiacciata: era stesa con la bocca a nord accanto ai blocchi d'arenaria, ma un po' sotto il loro piano di posa. Scavando poi l'interno, dall'altra parte del muro ne trovammo una seconda affatto simile e nelle stesse condizioni, salvo ch'era un po' più a nord, con la bocca a breve distanza dal contrafforte. In questa parte per un

<sup>9</sup> Mi riferisco specialmente ad un grande e vetusto edificio nella zona, che, terza nell'ordine delle scoperte, per convenzione chiamiamo C. Distante più di 500 m. dal tempio in direzione E-SE ed ancora inedito, fu costruito al principio del VI sec., rifatto in gran parte dopo la battaglia alla fine del V sec. sulle stesse fondamenta, poi tutto demolito e ricostruito nei primi tempi del dominio romano. Ancora nello stesso posto, ma al disopra delle costruzioni precedenti e con diverso orientamento: rialzato dal piano di campagna, che forse cominciava ad impaludarsi, e rotato sull'asse di 10°, ma col punto centrale immutato, senza dubbio per quella continuità imposta da concetti religiosi.

paio di metri mancava la cenere vesuviana sul muro (v. p. 27 s.). Asportati i primi frammenti, ci accorgemmo che le due anfore erano servite per seppellire bambini neonati o prematuri; la prima ne aveva contenuto uno, l'altra due. Meglio dei resti delle minuscole ossa schiacciate e dei teschi, lo dimostrava il campanellino di bronzo, che costituiva il solo corredo di ciascuno <sup>10</sup>.

Controllata l'identità delle due anfore, n'è stata ricomposta una (Tav. X, e), alta 1 m., per ottenere dalla sua forma una datazione meno approssimativa delle fosse, certo non anteriori al II sec. d. C. e causa della manomissione dei depositi. Alla speciale competenza della signora Elisabeth L. Will debbo precisi confronti per il tipo dell'anfora e quindi la possibilità di datare intorno alla metà del III sec. l'episodio, che c'interessa <sup>11</sup>.

La ovvia presunzione che la manomissione dovesse attribuirsi all'affossatore del III sec. d. C. fu confermata dal ritrovamento del *polos* della statua di marmo sotto i pezzi dell'anfora sepolcrale al lato interno del muro: la fossa doveva essere già scavata ed ancora vuota, se il *polos* — non più fissato alla testa dell'idolo dal tassello di legno (v. p. 65), che col tempo si era disfatto — poté ruzzolare fino in fondo; e perchè ciò potesse avvenire, la statua, a livello molto più alto, doveva essere già apparsa. Senza dubbio uno dei miseri abitanti della piana per adempiere il triste compito d'inumare le creature morte, quasi due secoli dopo l'abbandono del santuario, andò a scavare proprio lì, dove il caso gli fece scoprire un oggetto prezioso o una moneta; quanto bastava a suscitare il miraggio di una prodigiosa fortuna emergente dal terreno smosso a mutare la sua squallida vita. Egli frugò avidamente tutta la terra entro i muri, fuorchè dove la statua arrestò

<sup>10</sup> Altì cm. 1,5 e con un diam. di 3 alla base; in un foro alla sommità era inserito il battacchio di ferro, fissato ad un nastro di bronzo, che si avvolge al di sopra in una spirale elastica. Il tipo semplice e comune non è databile, cfr. E. ESPERANDIEU in *Dictionn. d. Ant. V*, s.v. *Tintinnabulum*, p. 342 per l'uso funebre.

<sup>11</sup> Traduco e riassumo le notizie che la signora Will mi ha cortesemente inviate nel 1960 dallo State College della Pennsylvania: « L'anfora è del mio tipo 21 e può scendere fino alla metà del III sec. d. C., come dimostrano esemplari e frammenti trovati in tre contesti ben databili dell'Agora di Atene. Ritengo che il tipo sia stato in uso durante tutta la prima metà del III sec. e probabilmente già nella seconda metà del II: è stato trovato così al Testaccio come ad Alessandria e con particolare frequenza ad Ostia, ed anche in una tomba romana del Kent del principio del III sec. d. C. (R. F. JESSUP e N. C. COOK in *Archaeol. Cantiana*, LXVIII, 1954, p. 47 ss., cfr. J. R. S., XLIV, 1954, p. 102). Un tipo simile (t. 26 in *Cantiana*, XV, e t. XI, *ivi*, IV) sembra risalire anch'esso alla seconda metà del II sec., cfr. M. ALMAGRO in *Archivo esp. de Arqueología*, XXIV, 1951, p. 106, fig. 8 n. 1 ».

Scelgo per prudenza il termine più basso. Sappiamo che il santuario cessò di esistere in seguito al terremoto del 63 ed all'eruzione del 79 d. C. e che la tenace religiosità di qualche fedele si protrasse nella prima metà del II sec., quando fu interrata presso il tempio l'ultima stipe con una moneta di Faustina e praticato un sacrificio nel *bothros* nell'età di Adriano (*Not. Sc.* 1937, pp. 299 e 388). Via via negli anni successivi si spense anche il ricordo del carattere sacro del luogo, sicchè i superstiti abitanti dei dintorni vi seppellirono i morti.

Naturalmente era impossibile infilare i cadaveri, per quanto piccoli, attraverso il diam. di 7,5 cm. del collo: l'anfora è stata perciò tagliata alla base della spalla (diam. 25 cm.) così da sollevare e poi rimettere a posto, come un coperchio, il collo e la spalla.

l'impeto del piccone: un timore reverenziale lo trattenne dal toccare la immagine della dea <sup>12</sup>.

Nello sconvolgere l'area fino al fondo, non solo cancellò la divisione fra lo strato dello scarico sotto la fondazione e quello della stipe, ma, frantumando i vasi e danneggiandone le superfici, ha aggravato per noi la difficoltà di apprezzarli per stabilire i limiti cronologici dei due depositi.

Se fossimo certi di conoscere tutto il materiale, potremmo datare con sicurezza almeno l'inizio e la fine della vita dell'edificio quadrato. Ma M. W. Stoop, dopo aver studiato ogni frammento ceramico, prudentemente considera approssimative le conclusioni, che ne può trarre per la cronologia, e con qualche riserva attribuisce al sessantennio 420-360 a. C. la lacuna, ossia l'intervallo fra la prima e la seconda stipe, ed alla metà del III sec. a. C. o poco prima il termine più basso, concedendo pressappoco un secolo di esistenza all'edificio (p. 86). Nè altri oggetti permettono approssimazioni maggiori, meno degli altri le monete, la cui datazione è in molti casi assai controversa e di cui alcuni esemplari relativamente tardi sono stati raccolti a qualche distanza dai muri e possono credersi dispersi nella area dopo la rovina dell'edificio (pp. 32 e 173).

Del resto il materiale proveniente dal « I thesauros » può fornire un criterio molto relativo, poichè rappresenta solo una parte degli ex-voto di quel tempio, per giunta incompleti, come basterebbe a provare il frammento della pelike trovato nel punto di partenza e, perciò, prezioso rivelatore della provenienza; ma anche di altri vasi arcaici, inconfondibili per lo spessore, la qualità dell'argilla e la vernice (come il deinos attico ed il cratere laconico), mancano parecchi pezzi, certo dispersi prima o durante il trasporto. Quindi soltanto la presenza nello scarico di un oggetto molto anteriore al secondo quarto del secolo VI o riferibile proprio agli anni intorno al 400 a. C. avrebbe potuto imporci di rivedere le date già proposte per la costruzione del « I thesauros » e l'invasione lucana, cui ne attribuiamo la distruzione. Ma ciò non si è verificato; anzi, quanto rimane vale, per quel che vale, a confermarle.

Ammettendo che la rovinosa battaglia si sia svolta nel penultimo o nell'ultimo decennio del V sec. e che i più antichi oggetti recuperati e databili del nuovo edificio risalgano al 360 circa, si restringe più o meno a quarant'anni il periodo, entro il quale può porsi la costruzione. A parte

<sup>12</sup> Le due misere tombe sono così simili, vicine fra loro e del resto isolate da sembrare contemporanee. Inoltre è inverosimile che i depositi siano stati frugati a più riprese e non nella foga della ricerca immediata, appena scoperto il primo indizio. Resta però enigmatica la sepoltura allo stesso momento di tre creaturine, a meno di non immaginarle trigemine e perciò tanto minuscole da non essere vitali, o supporre che una prima volta sia stata interrata senza conseguenza l'anfora fuori del muro e dopo qualche tempo l'altra con i gemelli, vicinissima, ma all'interno del muro, dove si trovava la stipe. Nell'uno e nell'altro caso l'affossatore sarà stato probabilmente unico: forse lo stesso padre prolifico quanto infelice, cui fu concesso il conforto di ritrovare metalli preziosi! Affondando il piccone alla disperata, in uno o due giorni poté anche da solo mettere a soqquadro tutto il vano.

l'ovvia possibilità che qualcuno dei primi oggetti esposti nell'edificio quadrato sia scomparso o non sia riconoscibile, bisogna concedere parecchi anni al rassetto del santuario dopo la battaglia ed ai lavori di ricostruzione; sicchè si potrà assegnare l'inizio della vita del nostro edificio al secondo quarto del IV sec. o, volendo sottilizzare, al 370 o poco dopo. Questa data concorda con quella, che mi parve di poter attribuire per i suoi caratteri alla statua di marmo nel pubblicarla subito dopo la scoperta<sup>13</sup>, indipendentemente dagli altri indizi poi vagliati.

Più incerto è il limite cronologico inferiore, che sarebbe anche più importante stabilire con esattezza per potere attribuire ai Romani l'incendio e successivamente la demolizione. Ho già esposto le ragioni a favore di questa ipotesi, che a me sembra attraente e convincente sotto ogni rapporto, ma cui il materiale non basta a dare esplicita conferma. Del resto è anche possibile che l'edificio, qualunque sia stata la sua destinazione, che discuteremo (p. 57 ss.), abbia subito un casuale incendio e sia poi stato intenzionalmente demolito, per essere ricostruito con altre forme e misure in altra parte del santuario, secondo le nuove esigenze, qualche tempo dopo l'inse-  
diamento della colonia romana.

---

<sup>13</sup> Cfr. p. 24 na. 1: scrissi infatti al principio del 1959 quando il materiale minuto non era ancora apprezzabile.

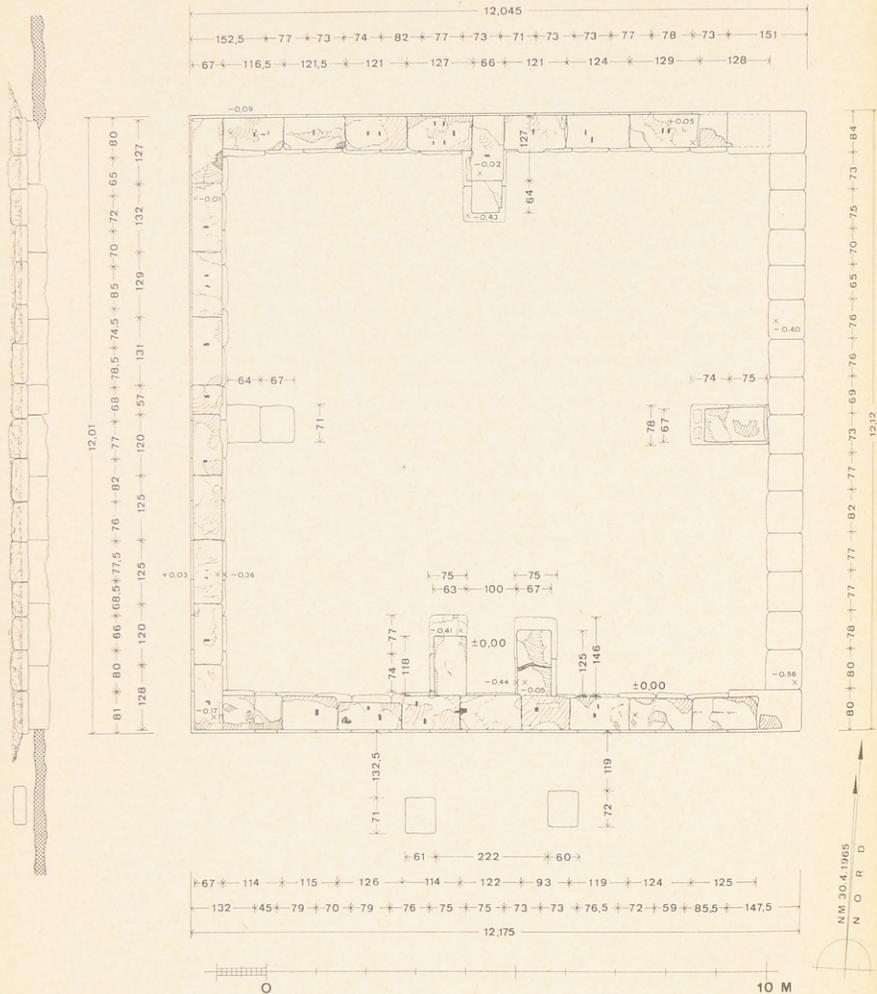


Fig. 3.

## II - L'EDIFICIO

### A. RESTI DELLA PIANTA E DELL'ELEVATO.

Rimane *in situ* tutta la prima assisa, che costituiva la sostruzione dei muri; della seconda è completo il solo lato occidentale e manca interamente quello opposto, che comprendeva i blocchi angolari, sicchè il lato sud, nel resto integro, è privo dell'estremità orientale, mentre al lato nord manca, oltre all'angolo, anche l'ultimo blocco longitudinale verso est (fig. 3).

L'uso di pezzi di seconda mano, senza grappe, e le molte calamità hanno prodotto tali spostamenti e tante lesioni nei blocchi da falsare la misura continuativa dei lati: è stato necessario diffalcare le diverse aperture e rotture, cioè in definitiva misurare i singoli blocchi, per ottenere dalla loro somma la lunghezza dei muri. L'inconsistente calcare, che al momento della scoperta si presentava sfaldato e corrosivo con caverne in alcune parti ed a tratti calcinato probabilmente per l'azione del fuoco, si è andato addirittura disgregando dopo esposto all'aria così da impedire ormai ulteriori controlli<sup>14</sup>.

A parte inclinazioni o distorsioni secondarie, la direzione principale, in cui sono spostati i pezzi, è da ovest verso est, secondo ogni probabilità per una scossa tellurica. E, poichè gli effetti corrispondono a quelli già osservati in tanti altri casi (muri del « I thesauros », rampa ed ara del tempio, pareti in profondità del secondo bothros<sup>15</sup>), sono riferibili allo stesso terremoto del I sec. d. C., cui attribuiamo la rovina finale del santuario e che potè sommuovere, qui come altrove, i resti da tempo abbandonati e più o meno interrati<sup>16</sup>.

La prima assisa è costituita da blocchi d'arenaria alti da 25 a 37 cm., larghi 80 o poco più e lunghi in media da 70 a 80, ossia quasi quadrati; solo uno in ciascuno dei lati E, O e S raggiunge rispettivamente la lunghezza di cm. 84, 85 e 85,5, mentre sei ripartiti fra l'E e l'O si riducono a 65-69 e

<sup>14</sup> Il blocco meglio conservato con spigoli vivi e superfici levigate era il secondo superstito da est nel muro settentrionale, lungo m. 1,24, con due nitidi fori del paletto di ferro: è stato perciò scelto come punto di riferimento per le misurazioni specie delle quote.

<sup>15</sup> Cfr. *Not. Sc.* 1937, pp. 264, 309 ss., fig. 36, 70 s.; *Heraion* I, p. 35 s., fig. 10 s., II, p. 13; questi *A. e M.*, V, 1964, p. 99 ss.

<sup>16</sup> Che i pilastri del protiro si siano abbattuti più o meno nella stessa direzione non sembra un argomento sufficiente per postulare un altro movimento sismico molto più antico, ma con effetti identici, ed attribuirgli il crollo di questo edificio quando non ne abbiamo nessun altro segno.

due inseriti verso gli estremi del lato meridionale sono lunghi appena 59 e 45 cm. Naturalmente, trattandosi di pezzi lavorati in origine per altra destinazione, questo interessa solo per valutare come sia stato sfruttato il materiale nel riutilizzarlo. Infatti è da notare che nell'intento di rafforzare gli angoli alle estremità dei lati settentrionale e meridionale, che contengono gli altri due muri, sono stati messi in opera blocchi molto più lunghi, ossia le lastre del fregio arcaico (v. p. 28), che misurano m. 1,525; 1,51; 1,47,5 e 1,32 (metope di Sisifo, il cui triglifo sembra essere stato mozzato all'uopo).

Inevitabilmente nei quattro lati varia la lunghezza, che va dal minimo di m. 12,01 ad ovest al massimo di 12,175 a sud, passando per 12,045 a nord e 12,12 ad est; ma si tratta di piccoli differenze, addirittura trascurabili in sostruzione<sup>17</sup>. Sembra inoltre certo che sia stato impostato per primo il muro settentrionale, che agli estremi ha i due blocchi più grandi e nel resto le minori variazioni di misure: alla scelta più accurata dei pezzi si aggiunge il ritrovamento poco lontano a nord di quanto ci parve resto del deposito di materiale da scaricare sotto le fondamenta e da impiegare nella costruzione (p. 32).

Dal centro dei muri N, E, e O si sviluppano ad angolo retto verso l'interno singoli muri tronchi, lunghi dal minimo di m. 1,31 al massimo di 1,51 e larghi da 0,71 a 0,78, in tutto corrispondenti a quelli perimetrali, cui si appoggiano senza inserirsi; sono formati, cioè da due blocchi successivi di arenaria pressappoco quadrati. A sud, anzi che uno mediano, i contrafforti sono due, distanti ca. 1 m. fra loro<sup>18</sup> ai due lati del centro in evidente rapporto con l'ingresso.

La seconda assisa è formata da blocchi rettangolari di calcare, anch'essi di seconda mano, con *anathyrosis* sui lati corti; questa, decisamente concava nell'insieme, è simile a quella di alcuni blocchi d'arenaria per la levigatura delle tre larghe zone marginali e la negligenza del quarto margine (ad es., Tav. VII, *b* e *c*, Tav. VI, *c* la base del pilastro al centro in basso). Larghi generalmente 67 cm. o poco meno, sono lunghi in media poco più di 120 con un massimo di 131-132 in due casi a ovest, il minimo di 114-115 (tre casi) e persino 93 a sud, dove prevalgono le misure minori, ed uno ridotto a soli 57 quasi al centro del muro occidentale.

Il cattivo stato di conservazione delle superfici non permette di giudicare la lavorazione delle facce viste, nè con quanta cura siano stati scelti i pezzi da riutilizzarvi: qualche faccia esterna ancora apprezzabile si presenta rozzamente sgrossata (ad es. nei contrafforti presso l'entrata, Tav. IX, *b-c*) e questo, insieme con la minore larghezza di qualche blocco (come il terzo

<sup>17</sup> E' minima anche la variazione del numero dei pezzi, che sono 15 a sud e 14 così a nord come ad est ed ovest, cui si aggiungono negli ultimi due casi le larghezze dei pezzi angolari pertinenti ai lati contigui.

<sup>18</sup> Tale era la distanza al momento della scoperta, ma, essendo tutti i pezzi smossi (Tav. V, *b* e *c*), è difficile calcolare i relativi spostamenti per dedurre con una certa esattezza la misura originaria.

da ovest del lato meridionale) e la negligenza per alcune irregolarità in altri (contrafforte settentrionale e blocco adiacente verso est), lascia credere che i costruttori si siano preoccupati piuttosto della solidità che della regolarità o dell'estetica. Giustamente in contrasto con la prima assisa, gli angoli della seconda sono formati dai blocchi estremi dei lati est ed ovest, mentre anche in questa appare più accurata la struttura del lato settentrionale, dove eccezionalmente il blocco di attacco del contrafforte è stato inserito entro tutta la larghezza del muro e completato verso l'interno da un altro più corto (m. 0,64) per ottenere la lunghezza voluta. Negli altri casi (salvo ad ovest, dove il contrafforte è tutto sconvolto) rimangono *in situ* singoli blocchi con la testata contro la faccia interna dei muri: sono larghi da 63 a 69 cm. e lunghi da 118 a 125, però in due casi (ovest della porta ed est) al momento della scoperta sui 20-30 cm. della prima assisa sporgenti oltre la testata interna si trovavano ammassati grossi scheggioni di calcare, evidentemente per completare la lunghezza con una tecnica più sommaria all'estremità, dove la funzione portante era ridotta o nulla.

Questo è quanto rimane in posto dei muri dell'edificio: unico indizio della sua terza assisa sono gli incavi lasciati dal palo di ferro sulla seconda e che abbiamo perciò notati con cura: da essi si può dedurre una struttura molto simile a quella superstita con elementi della stessa lunghezza media, analoghe irregolarità e giunti pressapoco al centro dei blocchi sottoposti. Almeno a N-O si può riconoscere dall'ultimo incavo sul lato nord, a m. 1.23 dal margine ovest, che l'angolo era regolarmente formato dall'ultimo blocco settentrionale, a contrario dell'assisa precedente, ed ammettere lo stesso per gli altri non più controllabili<sup>19</sup>.

Della massicciata messa tutt'intorno a rincalzo della fondamenta ho già fatto cenno (p. 30); ripeto ch'essa vale a confermare la quota del piano di calpestio al tempo della costruzione.

Ho anche menzionato più volte i pilastri di calcare davanti all'ingresso e le basi, sulle quali poggiavano ancora in parte, benché abbattuti e spezzati (Tav. VI, c e VIII, c); H. Schläger ne riparlerà (p. 48); a me basti notare che sono anch'essi di seconda mano, adattati a sostegni della tettoia, giacchè abbiamo trovato molti pezzi, simili per taglio e proporzioni, riusati in edifici del secondo periodo<sup>20</sup>, o ancora infitti nel terreno, forse a segnare una delimitazione dell'area sacra nella fase più antica<sup>21</sup>. Le loro dimensioni fanno almeno prendere in considerazione l'ipotesi che ad uno di essi potesse

<sup>19</sup> La larghezza del palo di ferro risulta di cm. 8 dove la sede non è smangiata. Quattro incavi oltre quello mediano si notano sul blocco a ovest del contrafforte settentrionale, ma per la loro posizione sembrano riferirsi alla messa in opera di ortostati e perciò alla prima destinazione piuttosto che al riuso in questa sede. E lo stesso vale forse anche per il blocco più stretto nel lato meridionale, ch'è molto sconservato.

<sup>20</sup> Per la stoa, cfr. *Not. Sc.* 1937, p. 290; figg. 54 e 60.

<sup>21</sup> Cfr. *supra* p. 31: due elementi (uno dei quali *in situ*) all'esterno del muro orientale dell'edificio detto per lustrazioni accanto alla stoa, un altro insieme con un roccchio di colonna sulla diagonale fra l'edificio quadrato e l'ara minore.

appartenere il piccolo capitello, che trovammo all'interno del « I thesauros » e che definimmo di stele <sup>22</sup>.

Quanto ai due blocchi d'arenaria in funzione di basi, benchè privi di cavità d'inserzione e di tracce di perni o tasselli, vorrei insistere sulla loro irregolarità e rozzezza, evidentissime al momento della scoperta, grazie all'ottimo stato di conservazione <sup>23</sup>. Sia l'incuria nello sceglierli da parte dei costruttori, sia la mancanza di tracce di corrosione per agenti atmosferici o per calpestio insieme con la quota della loro superficie, pressappoco corrispondente al piano di posa della seconda assisa, sembrano provare che in

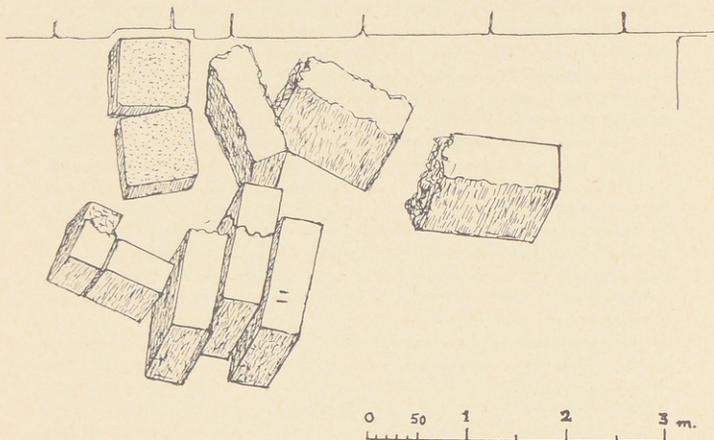


Fig. 4.

antico essi erano interrati, se non forse coperti da altri elementi oggi scomparsi, che potevano contribuire alla stabilità molto precaria dei pilastri. Inoltre risultavano evidentemente spostati da S-O a N-E poichè quello occidentale si trovava obliquo rispetto al muro, alla distanza di metri 1,325 con lo spigolo ovest e 1,30 con l'altro; quello più orientale era nell'insieme avvicinato fino a 1,18 <sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Not. Sc. 1937, p. 266, fig. 39; *Heraion*, II, tav. XI; le misure del suo piano di posa sono 36,4 × 19,1 cm.

<sup>23</sup> Nel blocco a Ovest il lato verso l'edificio è lungo cm. 61, quello opposto 60 e gli altri due rispettivamente 68 e 71; il blocco ad Est, meno irregolare misura 60 × 72 cm.

<sup>24</sup> Naturalmente la maggiore vicinanza della base orientale nel suo insieme dimostra che l'obliquità dell'altra non è soltanto dovuta alle sue dimensioni irregolari; cioè la differenza di ca. 3 cm. non è imputabile alla diversa larghezza del blocco stesso.

Ricomposti dai frammenti i due pilastri, abbiamo creduto conveniente per la loro conservazione e per quella delle basi rialzarli sul posto, inserendoli negli incavi di plinti di cemento sovrapposti ai blocchi d'arenaria, che sono stati rinterrati (Tav. IX, a)<sup>25</sup>.

Restano infine da menzionare alcuni blocchi di calcare giacenti dentro l'edificio a est e a nord del contrafforte occidentale (Tav. VIII, a-b e fig. 4).

Nella loro destinazione originaria erano certamente ortostati, come dimostrano i tre affiancati fra loro (in basso nello schizzo fig. 4) e specialmente il primo a destra, che fra tutti è meglio conservato: alto m. 0,63 e spesso 0,40, è decisamente rastremato, misurando in lunghezza m. 1,18 al taglio inferiore e 1,145 a quello superiore, sul quale sono due incavi prodotti dal palo di ferro<sup>26</sup>. Nel riuso invece erano probabilmente messi in opera per lungo con le superfici maggiori in piano, forse sul muro o piuttosto — l'uno sovrapposto all'altro — sul contrafforte, alle cui dimensioni sembrano molto ben convenire: in un caso e nell'altro il loro spessore di 40 cm. si adattava all'altezza di un'assisa e nel secondo anche la larghezza di 63 cm. corrisponde allo scopo. Ma non possiamo indovinare perchè, caduti oppure deposti durante la demolizione in questo punto, vi siano rimasti abbandonati<sup>27</sup>.

I due pezzi più piccoli verso sud apparvero così ordinatamente accostati fra loro ad angolo retto da dare a primo acchito l'illusione che si trovassero in posto: misurano rispettivamente  $62 \times 40 \times 37$  e  $60 \times 35 \times 37$  (tagli antichi, salvo una larga sfaldatura sulla faccia volta in alto del primo). Hanno quindi dimensioni molto minori dei sei summenzionati ed il secondo è in due sensi più piccolo dell'altro: unica misura comune è quella di 37 cm., che potrebbe considerarsi l'altezza, supponendo, tanto per formulare un'ipotesi, che il secondo si sovrapponesse al primo per comporre parte di un pilastro, di cui le altre due dimensioni si riducevano verso l'alto. Volendo insistere nelle congetture sulla funzione di questi blocchetti (che ci colpirono al momento della scoperta la loro qualità eccezionalmente buona rispetto al resto), ci si potrebbe domandare se un tale pilastro, portato all'altezza necessaria e

<sup>25</sup> Lo spessore del fondo dell'incavo nei plinti di cemento è esattamente di 10 cm., ch'è quindi la differenza in più da sottrarsi dall'altezza dei pilastri nel misurarli dal piano di posa dei plinti moderni.

<sup>26</sup> Gli altri cinque blocchi hanno tutti la stessa altezza e larghezza (più o meno ben conservata), ma, mentre quello al centro dei tre affiancati è lungo sopra m. 1,15 ed il successivo è spezzato a ca. 1 m., i tre più vicini al muro sembrano un po' più lunghi, misurando rispettivamente (da sin. a destra, ossia da S a N) 1,17; 1,18 e 1,22, benchè incompleti o almeno molto logori e privi del taglio ad un estremo. Ma si tratta in ogni caso di piccole differenze, forse addirittura inesistenti nei primi due, di cui ho rinunziato per le difficoltà opposte dalla melma a misurare il taglio inferiore, sicchè non escludo che possano trovarsi rovesciati rispetto al primo menzionato nel testo.

<sup>27</sup> A un blocco simile doveva appartenere anche il pezzo, trovato a breve distanza dai pilastri caduti davanti al lato S (è visibile a des. Tav. VIII, c), che misura cm.  $62,5 \times 5 \times 30$  ed è incompleto solo in quest'ultima dimensione, serbando gli altri 5 tagli originari.

proporzionalmente ridotto, non potesse essere servito a sostenere la piccola statua di marmo della dea (p. 66 s.): forse addossato alla testata o al lato meridionale del contrafforte<sup>28</sup>. Nel primo caso si avrebbe una certa coincidenza della larghezza a livello del piano di calpestio (cm. 63 o 62) e la figura sarebbe stata volta a levante, nel secondo questa si sarebbe presentata quasi di fronte a chi entrava, visibile dal suo lato sinistro, precisamente come doveva apparire. Purtroppo nessun altro indizio permette di vagliare tali ipotesi forse anche troppo audaci per essere proposte.

Concludo col segnalare quanto è stato trovato a sud, in corrispondenza dell'ingresso, così all'esterno come all'interno fra i due contrafforti.

Fuori del muro per la larghezza di un paio di metri ed all'incirca fino alle basi di pilastri (anzi un po' oltre quello orientale verso sud ed est) il terreno è apparso molto annerito con resti di legno carbonizzato abbastanza consistenti da permetterci di recuperarne qualche piccolo pezzo. In questo strato (alto una decina di centimetri ed a quota relativamente profonda rispetto al muro, cioè non superiore alla prima assisa) erano ammassati frammenti informi di ferro insieme con numerosissimi chiodi e chivarde di ferro e di bronzo più o meno completi.

Anche all'interno ed alla stessa profondità, ma in quantità molto minore, erano resti di chiodi e borchie o bulloni di bronzo, qualche pezzo di ferro e vistosissime tracce di combustione: i tagli affrontati di entrambi i blocchi di calcare dei contrafforti erano scuri come per azione di fuoco e di fumo fin dal loro piano di posa; più fortemente quello orientale (Tav. IX, b-c). Ciò basta a provare che, quando la porta e forse la travatura caddero in fiamme, essi erano scoperti e che si trovavano quindi al disopra del piano di calpestio.

All'interno si sono trovati inoltre alcuni frammenti di una lastra di calcare compatto, grigio scuro anche alle fratture: il frammento maggiore ha un angolo originario con resti di due tagli lunghi 27 e 23 cm.; lo spessore di cm. 4 ai margini si riduce come per corrosione a 2,6 alle rotture; un altro con superficie più scabra e rotto irregolarmente tutt'intorno misura cm. 13,5 × 8,5. Avendoli trovati vicino all'ingresso, si è naturalmente pensato alla possibilità che appartenessero alla soglia, ma i resti sono troppo miseri per consentire un'attribuzione meno incerta.

Alla tettoia del protiro si potrà invece attribuire senza troppe esitazioni la maggior parte del ferro, ch'era davanti all'ingresso: si distinguono fra i tanti pezzi informi una ventina di grossi chiodi spezzati e perciò di lunghezza ignota, tutti con testa piana del diam. di cm. 3,8. Quattro simili, ma più piccoli (diam. testa cm. 2) sono piegati ed evidentemente ribattuti così da testimoniare lo spessore del legno, in cui erano infitti: in due casi cm. 7,2 e negli altri due 5,7. Si aggiungono alcuni dadi quadrati con 2 cm. di lato

<sup>28</sup> Con altri due pezzi pari in altezza ai due esistenti e ridotti per il resto in proporzione si avrebbe per il plinto della statua un piano di posa di m. 0,54 × 0,25 all'altezza di 1,48.

e foro centrale. Lo spessore del legno, troppo esiguo per travi, può far pensare anche alla porta d'ingresso anzi che alle assicelle della tettoia; alla porta comunque si possono riferire così le borchie o bulle di bronzo, come i chiodi con testa emisferica di bronzo.

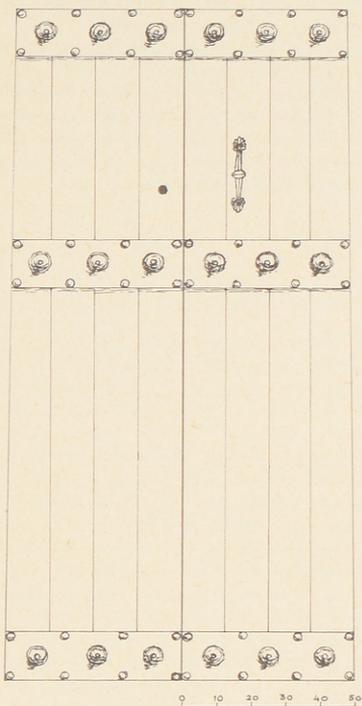


Fig. 5.

Delle borchie ( $\beta\lambda\sigma\iota$ ), ch'erano di lamina di bronzo del diam. di ca. 6 cm. e che sono andate di massima distrutte, abbiamo resti di quattro o cinque esemplari, ma abbiamo 13 esemplari più o meno ben conservati della parte massiccia, ch'era saldata al chiodo di ferro e s'inseriva al centro, in forma di pedina del gioco degli scacchi ( $\alpha\omega\delta\delta\alpha\iota$ ): lunghe cm. 1,5, hanno 1,1 di diam. all'attacco sulla borchia (Tav. XLIII, f). Due sono state trovate all'in-

terno dell'ingresso, le altre fuori insieme con due chiodi di ferro con capocchia emisferica di lamina di bronzo, riempita di mastice bianco, del diam. di ca. cm. 2,4. Credo di poterli attribuire alle traverse (ἄνγιά) della porta insieme con altri 13 esemplari, trovati più o meno sparsi nell'area rimaneggiata all'interno e con la maniglia di bronzo: questi pezzi saranno elencati fra gli oggetti minori p. 149 e 151); qui per chiarezza aggiungo lo schizzo (fig. 5) di una possibile ricostruzione della porta <sup>29</sup>.

A sud furono trovati sparsi davanti alla facciata parecchi frammenti di tegole, che furono naturalmente raccolti ed esaminati nella speranza di poter riconoscere le dimensioni e le caratteristiche degli elementi fittili della copertura dell'edificio o della tettoia del protiro. Ma, pur appartenendo tutti a tegole piane, erano d'impasto e di colore, di spessore e di costolatura tanto diversi da non consentire la ricostruzione di nessun esemplare e, tanto meno, la datazione sulla scorta della forma.

<sup>29</sup> Per la nomenclatura e i confronti, E. POTTIER in *Dictionn.* III 1, 606 s., cui è da aggiungere la ricca e precisa documentazione offerta dalle tabelle fittili di Locri. Per le borchie o bulle, cfr. FURTWAENGLER, *Aegina*, tavv. 115 in basso e 117-18, pp. 421, n. 225 e 422, n. 232 con bibl., nonché Orsi in *Not. Sc.* 1917, p. 158, fig. 64.

## B. RICOSTRUZIONE.

Nel santuario di Hera sul Sele e precisamente nella zona « A » circa 80 m. ad est del tempio sono stati scoperti, nell'autunno del 1958 e nella primavera del 1959, i resti di un edificio, che per la forma della sua pianta è stato detto « Edificio quadrato ». Nell'estate 1963 ebbi l'occasione di visitare il sito con i dirigenti dello scavo<sup>30</sup> e di discutere con loro la ricostruzione di questo edificio. Nel 1964 fui invitato ad esporre per iscritto le idee allora espresse, il che faccio con molto piacere.

È ovvio che questo tentativo incontra notevoli difficoltà anzitutto perché dell'edificio sono conservate soltanto le due assise inferiori dei muri perimetrali e nemmeno complete. Degli altri elementi architettonici manca ogni traccia. Inoltre mi manca il sussidio di osservazioni personali durante lo scavo sulle quote di livello dentro e davanti all'edificio. Per la ricostruzione ho avuto a disposizione il disegno della pianta con le misure dei particolari rilevata dalla Sig.ra P. Zancani Montuoro: nel disegno erano già stati diffalcati gli spostamenti dei blocchi.

L'edificio, salvo lievi irregolarità, appare di forma quadrata; ma le dimensioni originali potevano un po' differire da quelle ora rilevate in quanto queste risultano dalla somma delle misure dei singoli blocchi. Il lato nord ha ora la lunghezza di 12,045 m., il lato sud di 12,175, il lato est di 12,12, e il lato ovest di 12,01.

L'assisa di fondamento, ad eccezione dei blocchi d'angolo, le cui misure oscillano fra 132 cm. e 152,5 cm., consiste soltanto di blocchi larghi da un minimo di 59 cm. ad un massimo di 85,5 cm., tranne uno che è largo 45 cm. Pertanto quest'assisa può considerarsi di blocchi messi per testata (*Binderschicht*). L'assisa seguente, secondo gli scavatori la prima dell'elevato, è formata in massima da blocchi messi per lungo (*Läufer*), la cui lunghezza oscilla tra 93 cm. e 132 cm., con una sola eccezione di 57 cm. e nel maggior numero di casi si mantiene fra 120 cm. e 130 cm. I singoli blocchi non erano uniti con perni nè grappe. Sulla superficie della seconda assisa gli incavi del palo di ferro per la messa in opera dei blocchi soprastanti dimostrano che questi coprivano sempre i giunti inferiori.

Nella pianta sono particolarmente notevoli i muri tronchi, che, partendo dal mezzo delle pareti, sporgono verso l'interno ad angolo retto: uno a nord, ad est e ad ovest, e due invece a sud simmetricamente ai lati dell'asse nord-sud, separati da un intervallo interno di 100 cm. Questi due muri tronchi senza dubbio fiancheggiavano l'accesso all'interno. Ne sono

<sup>30</sup> Vorrei esprimere la mia gratitudine al compianto U. Zanotti Bianco, a M. W. Stoop e particolarmente a P. Zancani Montuoro dell'aiuto amichevole concessomi nei lunghi anni di lavoro a Paestum.

prova i due blocchi *in situ* davanti al lato sud, anch'essi regolarmente equidistanti dall'asse nord-sud dell'edificio<sup>31</sup>; distano fra loro 223 cm. e si trovano a circa 130 cm. dalla linea esterna del muro sud<sup>32</sup>. Accanto, e in parte sopra, a questi blocchi furono scoperti in posizione di caduta due pilastri, cui essi servivano da basi (Tav. VI, c). Il pilastro ad est è lungo 2,43 m., largo al piano di posa 0,43 m. e alla sommità 0,40 m. Il pilastro ad ovest ha anch'esso la lunghezza di 2,43 m., è largo al piano di posa 0,42 e 0,40 alla sommità, come il pilastro ad est. Lo spessore conservato del pilastro ad est è di 0,17-0,18 m. circa, ma, poichè, la sua superficie è fortemente corrosa, può credersi corrispondente a quello del pilastro ovest, cioè di 0,20 m. La funzione dei due pilastri è chiara: dovevano sorreggere una tettoia sopra la porta d'ingresso.

Quanto ai livelli dopo la scoperta ed al rapporto delle fondamenta con gli strati dentro e fuori, mi attengo alle notizie degli scavatori. Le quote segnate sulla pianta sono state da me rilevate nel 1963.

Il livello nell'ingresso fiancheggiato da due muri tronchi, e quindi dentro l'ambiente, come anche davanti ad esso era a metà altezza dell'unica assisa di fondamento (p. 44).

La seconda assisa, tuttavia, non è interrotta all'ingresso; dobbiamo perciò presumere che un gradino così all'interno come all'esterno servisse a superare la differenza di quota fra il piano di calpestio e la soglia<sup>33</sup>.

L'edificio, considerato forse di culto dai dirigenti dello scavo, aveva una pianta esattamente quadrata e l'ingresso, protetto da una piccola tettoia, a sud<sup>34</sup>. Colpiscono particolarmente in questa pianta i muri tronchi o contrafforti già descritti, che sporgono verso l'interno come singoli pilastri sui due assi dell'edificio a nord, ovest ed est, ma che sono due equidistanti dall'asse nord-sud sul lato meridionale, cioè dell'ingresso. La loro lunghezza oscilla tra 118 e 125 cm., la larghezza tra 63 e 67 cm. È senz'altro evidente ch'essi avevano nell'edificio un significato e una funzione precisa, ma di che genere? Non è probabile che si volesse dividere il vano in quattro nic-

<sup>31</sup> Questo devia soltanto lievemente dal nord geografico. Il 30 aprile 1965 la direzione dell'asse fu misurata con 396G - 64,80C. Secondo la comunicazione dell'osservatorio geofisico dell'Università di Monaco di Baviera la declinazione a Paestum ammonta attualmente a circa 1 grado ovest. Senza disturbi locali questa declinazione corrisponde più o meno a 0,2 gradi. Ringrazio K. Wienert per questa notizia.

<sup>32</sup> Per le misure dei blocchi, p. 42 na. 23.

<sup>33</sup> Soltanto a Paestum conosco una costruzione con simili rapporti di livello. Questa misura 7,75 m. di lunghezza da est-ovest ed è larga 6,80 m. L'unico ingresso è ad ovest. Nonostante l'esuberante vegetazione ho potuto verificare che due gradini dell'altezza complessiva di 52 cm. portano dal piano di calpestio esterno alla soglia ed altri due gradini dell'altezza complessiva di 42 cm. da questa al pavimento di pietra ancora *in situ* nel vano interno. Nella pianta sul rovescio della copertina della guida *Paestum, Führer durch die Stadt IV* ed. (1962) P. C. SESTIERI indica questa costruzione come *Aerarium* (M).

<sup>34</sup> Della seconda assisa soltanto il lato ovest è conservato completo: la somma delle misure dei singoli blocchi è di metri 11,94, che è stata ammessa come lunghezza esterna dei muri.

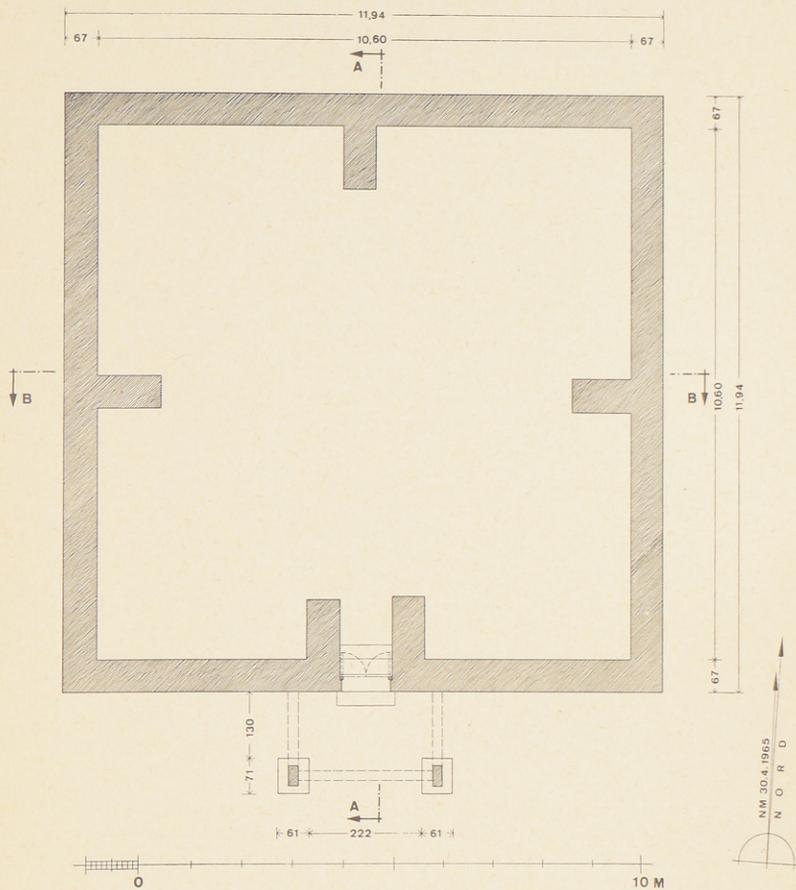


Fig. 6.

chie angolari e del resto una tale divisione non sarebbe stata ottenuta con le sporgenze relativamente corte dei muri tronchi. E non possiamo neanche attribuire ai costruttori l'intento di evitare lo slittamento delle fondamenta verso l'esterno con un espediente simile o analogo a quello usato nel tempio maggiore dello stesso Heraion sul Sele. Nel tempio erano puntellati gli angoli, qui al contrario i contrafforti avrebbero agito sul centro delle fondamenta dei muri e per giunta dall'interno verso l'esterno, cosa insensata dal punto di vista costruttivo; a parte il fatto che non si giustificerebbe il raddoppio dei contrafforti al lato sud.

Escludendo una plausibile spiegazione di questi contrafforti come puntelli delle fondamenta e non potendoli nemmeno considerare elementi intesi a determinare la forma dell'interno, rimane da vedere se possano essere messi in rapporto con la costruzione del tetto. A tal fine è decisivo quale tipo di tetto si possa attribuire all'edificio, data la struttura della pianta: tetto a due spioventi, a padiglione con spioventi vari (*Walmdach*) o a quattro spioventi. Un tetto a due spioventi, con frontoni a nord e a sud per la posizione dell'ingresso, è già improbabile per via della pianta quadrata; inoltre non giustificerebbe la presenza dei pilastri o muri aggettanti ad est ed ovest, che non avrebbero avuto alcuna funzione. Altrettanto improbabile per la pianta quadrata è un *Walmdach* in quanto con un culmine (*Firstpfette*) anche ridotto alla lunghezza minima, la pendenza degli spioventi minori risulterebbe troppo forte, ma soprattutto l'armatura di sostegno (*Walmdachstuhl*), le cui spinte si eserciterebbero sui pilastri aggettanti, non può essere costruita in modo tecnicamente soddisfacente. Per un tetto a quattro spioventi con puntoni in contrasto (*Zeltdach mit abgesprengtem Dachstuhl*) i pilastri aggettanti non solo sono facilmente spiegabili dal punto di vista tecnico, ma sono addirittura condizione necessaria e, inversamente, soltanto in questo caso essi potevano sostenere il peso totale del tetto.

I singoli lati del nostro edificio sulla lunghezza di circa 12 m., hanno lo spessore medio di soli 67 cm., il che corrisponde ad una proporzione di circa 1:20. Se il peso complessivo del tetto, certamente notevole, si fosse scaricato sui muri esterni relativamente esili, questi avrebbero ceduto. I pilastri aggettanti si trovano ciascuno nel mezzo del muro, precisamente dov'esso può cedere più facilmente sotto il peso o la spinta dall'alto. Con i pilastri aggettanti la resistenza dei muri era aumentata tanto da renderli sufficienti a sostenere il peso del tetto. E con ciò si spiega anche la coppia di muri aggettanti al lato sud, dov'era indispensabile scinderli poichè sull'asse del muro si trovava la porta. Su di essi potevano essere poggiate traverse, che a loro volta costituivano il piano di posa per l'armatura di sostegno del tetto.

Nella ricostruzione si può beninteso tentare soltanto di ottenere un possibile schema ideale delle linee principali in quanto manca qualsiasi dato concreto sulla forma del tetto e sulla sua struttura, all'infuori di quanto si può ricavare dalla pianta. Soprattutto mancano confronti con altri

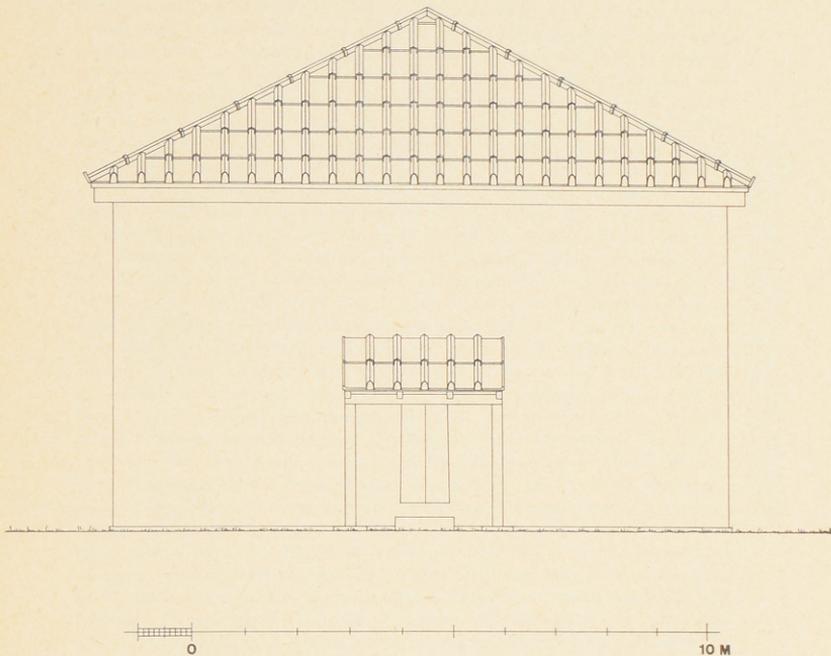


Fig. 7.

edifici di forma uguale o simile<sup>35</sup>. E considerazioni teoretiche sono da limitarsi al minimo, visto il deplorabile stato di conservazione.

Con una certa sicurezza si può integrare l'altezza dei muri entro un massimo di dieci volte il loro spessore, cioè 6,70 m.; lo scarso spessore ne esclude la rastremazione. Possiamo presumere che il muro fosse coronato da una modanatura, forse un geison<sup>36</sup>. L'ingresso era al sud: gli scavatori presumono che l'altezza della porta fosse di 1,96 m. e che non vi fossero finestre per dare luce all'interno. Questa opinione è certo fondata su solidi argomenti: è poco probabile che l'edificio avesse finestre su ogni lato e neppure sono da immaginarsi finestre di fronte all'ingresso, poichè la loro luce avrebbe accecato chi entrava nella sala. Ma anche la presenza di finestre nei muri ovest ed est, che avrebbero diffuso la luce lateralmente rispetto all'ingresso, è molto problematica per gli oggetti al centro delle pareti. Non vi sono peraltro obiezioni teoriche ad una illuminazione dal lato sud, attraverso due finestre aperte ai lati dell'ingresso ed un po' più in alto.

La travatura del tetto è stata ricostruita, naturalmente, con criteri tecnici moderni, che hanno suggerito le dimensioni delle singole parti lignee e le loro unioni (figg. 8, 9, 10). La pendenza del tetto è stata calcolata di 27.5°, quasi la minima possibile per una struttura di questo genere e per il peso complessivo della travatura e della copertura. Si è presunto che questa consistesse in un assito con sopra uno strato di argilla e tegole di terracotta. Nel caso che siano state adoperate invece travi squadrate, le loro dimensioni sarebbero probabilmente maggiori di quelle indicate nella ricostruzione, ma è più verosimile che si siano usate semplici travi di sezione tonda anzi che squadrate ad arte, ed in questo caso le loro dimensioni potevano essere anche minori di quelle segnate nella ricostruzione. Per la struttura di sostegno del tetto si propone il seguente schema: sopra il geison ed allineata con la faccia interna del muro correva su ciascun lato una trave d'appoggio di 20 × 20 cm. In questo circuito di travi d'appoggio erano incastrate le due travi maestre orizzontali (di 20 × 26 cm. in sezione), che s'incrociavano al centro. Ad ovest, nord ed est esse poggiavano sui muri aggettanti, a sud invece su tre travi squadrate di 20 × 26 cm., che a loro volta poggiavano sul doppio oggetto di muro. Affinchè le travi maestre poggiassero alla stessa altezza, i due muri aggettanti a sud dovevano essere più bassi degli altri per compensare lo spessore delle travi squadrate di sostegno.

Sulle due travi maestre potevano essere inseriti i quattro puntoni, che sorreggevano il monaco centrale con un doppio incastro a dente della testata di almeno 30 cm. Il monaco deve avere lo spessore di almeno 20 × 20 cm.

<sup>35</sup> Un esempio, relativamente « moderno », di un tetto simile (*Zeltdach mit Sprengwerk*) su pianta quadrata si ritrova nel Campanile della Chiesa della Madonna del Granato a Capaccio Vecchio (Tav. XI). In confronto con la nostra ricostruzione esso si presenta più originale, e perciò non può essere preso come modello in tutti i particolari.

<sup>36</sup> Nella ricostruzione è stato ammesso un geison come quello dato da E. GARRICI in *Mon. Ant.* vol. 35, 1933, fig. 4.3. Non c'è motivo per un fregio dorico. Per questo valgono gli stessi argomenti addotti da A. MALLWITZ in *Bj.b.* 161, p. 126, n. 2.

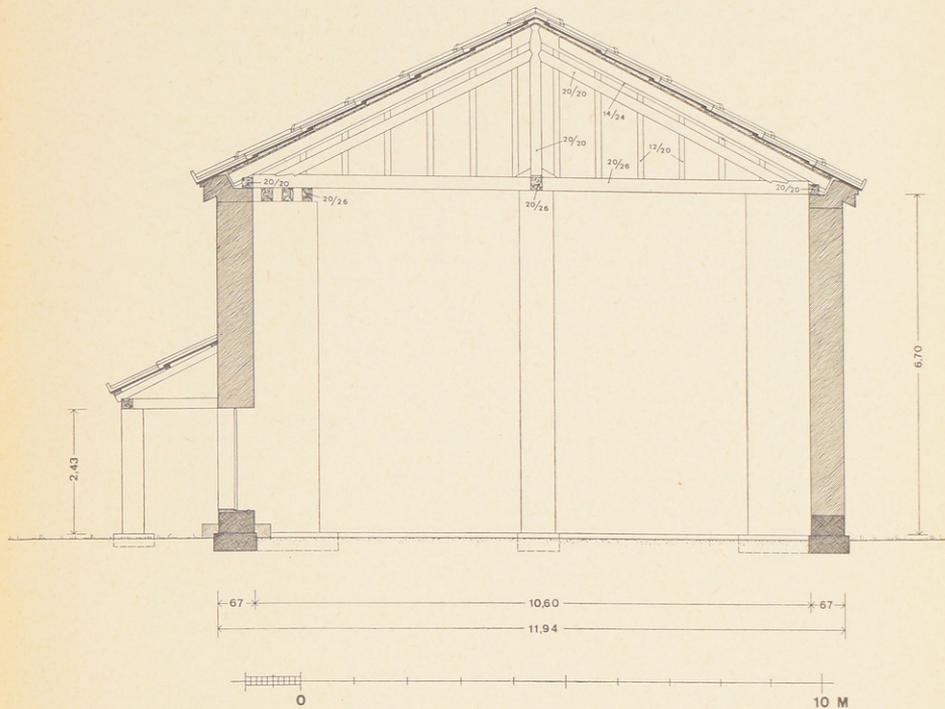


Fig. 8.

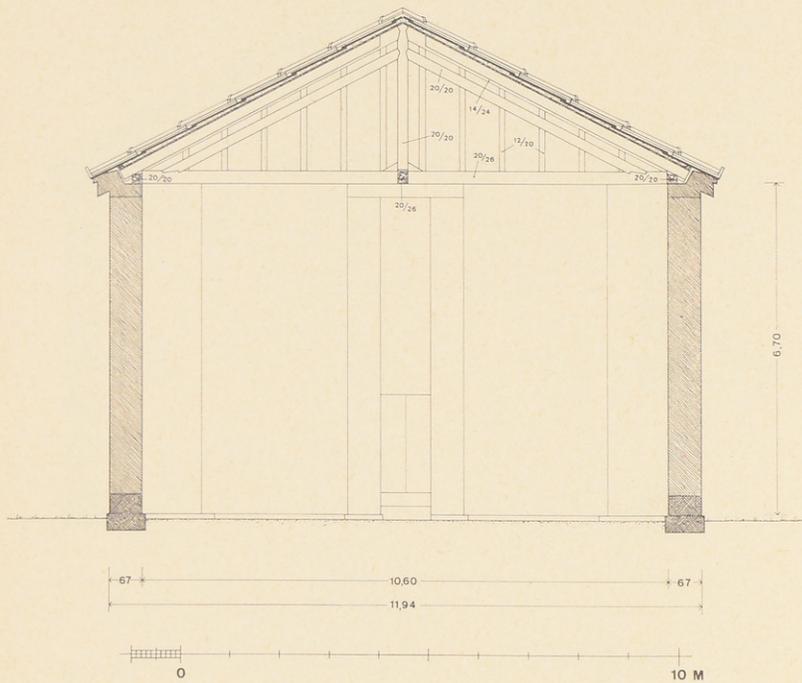


Fig. 9.

e può essere uniforme, cioè senza sagomatura alla testata: i puntoni, che vi s'inserivano dovevano avere lo spessore di almeno  $20 \times 20$  cm. Il monaco poggia sulle travi maestre senza trasmettere il peso ed è puntellato alla base con gattelli di legno ad evitare slittamenti. Le travi periferiche, le travi maestre incrociate, i puntoni ed il monaco formano l'armatura portante del tetto. Al di sopra, inserite nel monaco centrale, seguono le quattro travi angolari dello spessore di  $14 \times 24$  cm. A queste sono fissati alla distanza di 80 cm. i singoli arcarecci, di  $12 \times 20$  cm., e su di essi poteva poggiare l'assito con lo strato d'argilla, per alloggiare le tegole.

La tettoia sopra l'ingresso doveva essere molto semplice e leggera poichè i due pilastri, esili e relativamente alti, non erano certamente in grado di sostenere un grande peso. La ricostruzione più verosimile è una semplice tettoia inclinata, un « tetto a leggio ». Sarà quindi da immaginare poggiata sopra i due pilastri<sup>37</sup> una trave, nella quale se ne incastravano altre due parallele all'ingresso e, all'altro estremo, inserite nel muro:<sup>38</sup> la loro sezione può presumersi di  $20 \times 20$  cm., uguale alla larghezza dei pilastri. La trave squadrata, che collegava i due pilastri poteva servire inoltre da base per le travi minori (di circa  $12 \times 16$  cm.), che all'altro estremo s'inserivano anch'esse nel muro. Al di sopra non è certo da immaginarsi un manto di argilla, ma solo un graticcio, che portava la copertura di tegole abbastanza leggere.

A mio parere l'edificio quadrato non ha precisi confronti come tipo costruttivo: esso non può essere paragonato nè ai templi con cella trasversale, nè ad altri edifici di forma quadrata o quasi, come bouleuteria, fontane e tipi simili.

Sin dall'inizio mi sono reso conto delle manchevolezze, che la ricostruzione del cosiddetto edificio quadrato avrebbe inevitabilmente comportato. Ho inteso soltanto proporre una soluzione tecnicamente possibile, che la pianta giustificava. Le imperfezioni sono dovute principalmente al deplorabile stato di conservazione ed inoltre alla mancanza di confronti in altri edifici noti.

<sup>37</sup> Non vi sono incavi per perni nè sul piano di posa nè sul taglio superiore dei due pilastri: quindi malfermi, oltre che esili com'erano, non potevano offrire che un appoggio molto precario ad un elemento architettonico. Ho perciò rinunziato a completare questa parte nella ricostruzione.

<sup>38</sup> Una ricostruzione simile è data da F. NOACK, *Eleusis* (1927), p. 39, fig. 14.

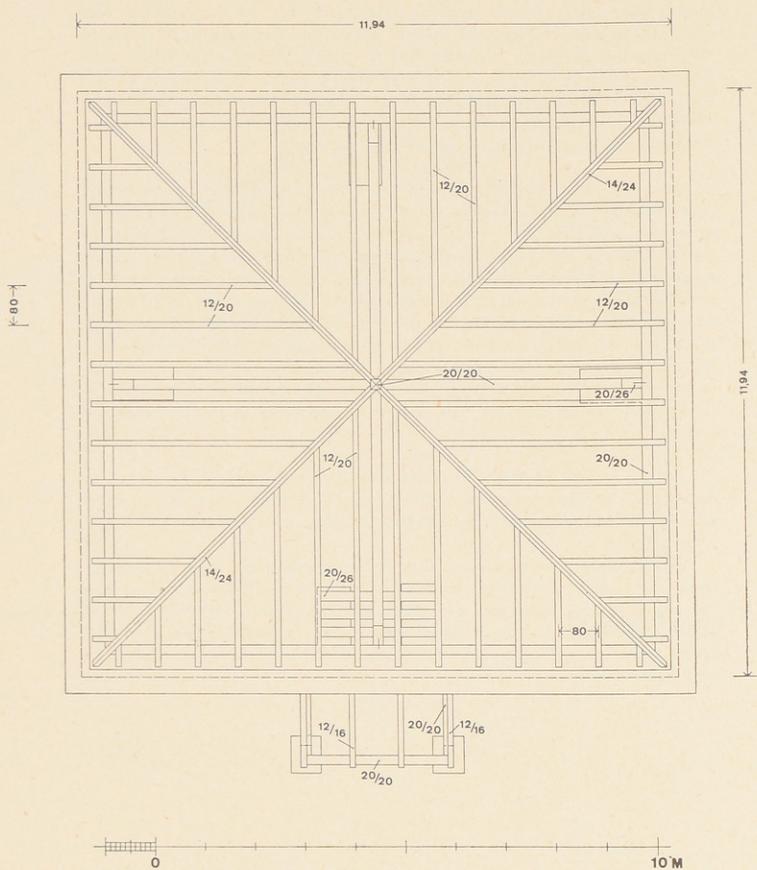


Fig. 10.

## C. CONCLUSIONI.

Nella cronaca dello scavo ho menzionato i rinvenimenti e le condizioni, in cui si verificarono, cercando di trarre via via le conseguenze per la cronologia in generale e specialmente per datare la vita dell'edificio in relazione con gli eventi, di cui abbiamo indizi sul terreno o notizie storiche (p. 31 ss.).

Dalle osservazioni di H. Schläger risulta anche più evidente la difficoltà di apprezzare la costruzione da quel poco, che ne resta, per stabilirne indipendentemente l'età o l'uso, in mancanza di precisi confronti per la pianta ed i particolari della struttura. E, seppure per l'una o per gli altri si può citare qualche analogia vaga e lontana, esse non aiutano a risolvere i problemi. Così ad esempio non si guadagna molto a richiamare l'edificio quadrato nel complesso del Bouleuterion di Olimpia, ch'è di poco più antico e più grande del nostro, ma di cui sono ancora discussi gli scopi<sup>39</sup>. Così per la tettoia su pilastri davanti all'ingresso — che ho chiamato *πρόθυρον*<sup>40</sup> a preferenza di *προπύλαιον* — dovremmo ricorrere ad abitazioni greche piuttosto che a templi o edifici pubblici di carattere profano<sup>41</sup>; così infine per i contrafforti interni in relazione con la travatura del tetto potremmo risalire addirittura alle case neolitiche della Tessaglia<sup>42</sup>, vanamente divagando a distanze sempre maggiori.

Nemmeno le misure soccorrono, se cerchiamo di riportarle ad un'unità metrica nota. Purtroppo sono tutte approssimative; più attendibili quelle del lato occidentale, che ha i minori spostamenti, la seconda assisa completa e la lunghezza minima alla prima assisa<sup>43</sup>; anche la base del pilastro occidentale è il testimone meno incerto della lunghezza totale<sup>44</sup>, ch'era

<sup>39</sup> Accanto a quelli, che lo credono destinato a riunioni (C. WEICKERT, *Typen*, p. 67; da ultimo U. JANTZEN in *Olympia in der Antike*, Essen 1960, p. 50 s., n. 12), non mancano altri che, in vista appunto delle piccole dimensioni (m. 14,24 di lato all'esterno), dei muri sottili e della mancanza di tracce di sedili, lo considerano un edificio sacro, forse con la statua di Zeus Horkios (PAUS. V, 24, 9), cui gli atleti prestavano giuramento prima dei giochi, cfr. W. A. McDONALD, *The Political Meeting-Places*, p. 231, e R. E. WICHERLEY, *How the Greeks built cities*, pp. 127 e 217, na. 23.

<sup>40</sup> PLAT. *Symp.* 175 A e D, *Protag.* 314 C; HEROD. VI, 35, 2 e VITR. VI, 7, 5, che definisce i *protyra* greci corrispondenti agli *ante ianuas vestibula* dei Romani, cfr. D. S. ROBERTSON, *Greek a. Rom. Architecture*, App. III, s.v. *Protyron e Fauces*.

<sup>41</sup> V. peraltro l'ottimo confronto citato da H. Schläger, na. 38.

<sup>42</sup> WACE e THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, p. 115 s., fig. 64 s. cfr. B. C. RIDER, *The greek house*, p. 62 s., fig. 7; W. B. DINSMOOR, *The Archit. of anc. Greece*, p. 5; v. inoltre *Archaeol. Anz.* 70, 1955, col. 164 s., fig. 1 (V. MILOJČIĆ).

<sup>43</sup> E' ovvio che in costruzione si poteva eccedere dai limiti prestabiliti senza danno estetico né statico, mentre non si poteva ridurre l'appoggio necessario ai muri. Accettiamo quindi la lunghezza di m. 12,01 per le fondamenta e 11,94 per l'elevato di ciascun lato.

<sup>44</sup> La lunghezza raggiunge con tutta la base del protiro ca. metri 14, da cui bisognerà sottrarre 18-20 cm. di margine per avere la linea esterna del pilastro.

stata esattamente prevista dai costruttori giacchè corrisponde allo scarico del materiale più antico (p. 30).

Dopo la descrizione dei resti e le proposte ricostruttive dovrei solo richiamare gli argomenti già esposti per riportare la costruzione al periodo di rassetto del santuario in seguito all'irruzione dei Lucani ed attribuire al loro influsso le caratteristiche inattese per un edificio sacro.

Ma, se nulla v'è da aggiungere circa la datazione, l'incertezza sugli scopi della sala, impone di riassumere gli elementi, che possono suggerire ipotesi diverse. Tre fatti inducono a crederla piuttosto destinata al culto: 1) lo scarico di oggetti votivi in una cavità profonda, corrispondente a tutta la pianta (compreso il protiro dove non erano da impostare fondamenta), scarico, che per la sua estensione e il suo contenuto assume tutta la parvenza di consacrazione dell'area; 2) il deposito all'interno, dopo la distruzione, di una stipe, che dimostra l'offerta di ex-voto nel luogo stesso; 3) la presenza fra questi oggetti di una statua di marmo, unica fra tanti resti, piccola in senso assoluto, ma non in proporzione alla sala; la singolarità, taluni particolari e la cura con cui fu deposta sopra le altre cose (p. 28, Tav. XII, *b-d*) la fanno considerare idolo piuttosto che un qualunque vano votivo.

Ammettendo che l'edificio servisse per il culto, non possiamo però immaginare quali pratiche religiose vi si svolgessero, specialmente perchè attribuiamo ai Lucani la pianta quadrata e l'apertura a sud, spiegabili forse in relazione con i templi dell'Italia centrale. Se in realtà i nuovi dominatori della regione, raggiunta l'intesa con i vecchi coloni, vollero erigere accanto ai templi classici un edificio con le forme, le proporzioni e l'orientamento propri delle loro usanze, i riti dovevano essere corrispondenti; ma, poichè la statua preserva l'aspetto consueto della dea del santuario, anche le cerimonie dovevano risentire della commistione di usi delle due diverse tradizioni.

Comunque, quanto resta basta a farci riconoscere come carattere precipuo la « centralità » della costruzione, raccolta, conclusa, accessibile da un ingresso di dimensioni minime, ch'è protetto con una tettoia dalla pioggia, dal sole e dalla luce. Anche il piano interno più basso della soglia, obbligando chi entrava a scendere almeno uno scalino, accentua la difficoltà non casuale dell'accesso. E i contrafforti per appoggiare i puntoni di sostegno della travatura in sostituzione del pilastro centrale riprovano l'importanza del centro stesso per gli scopi della sala, benchè nello stato attuale sia impossibile dire se, oltre che per la funzione portante, essi siano stati voluti anche per stabilire quattro partizioni e se le pareti fossero sfruttate per appoggiarvi stalli e sedili o gli oggetti vi fossero esposti su mensole e palchetti<sup>45</sup>. Certo fra gli angoli ed i tronchi di muro si potevano vantag-

<sup>45</sup> Per muri tronchi, con o senza semicolonne all'estremità, sporgenti dalle pareti all'interno di templi o sale per cerimonie religiose così da formare nicchie o cellette laterali, cfr. DINSMOOR, *op. cit.*, pp. 47 s., 55, 156 s., 233, 270. V. le osservazioni in contrario di H. SCHLÄGER, *supra*, p. 50: naturalmente non dubito che lo scopo funzionale dei nostri

giosamente appoggiare ed inserire per la profondità di circa 1,20 m. ampi scaffali per collocarvi grandi e piccole cose<sup>46</sup> oppure scanni di legno a gradinate, anche in 2 o 3 ordini successivi, per far sedere un'adunanza tutto intorno all'area centrale, che sarebbe stata ridotta ad un quadrato di 8 m. di lato.

Questi caratteri salienti ed evidenti dell'edificio contrastano con quelli, che si aspetterebbero per un luogo di culto aperto al pubblico: bisognerebbe immaginare riti misterici, riservati ad una minoranza d'iniziati e che non v'è ragione per postulare in questa sede.

Si presenta quindi l'alternativa di una destinazione diversa, relativa, piuttosto che alla vita religiosa, all'amministrazione del santuario. A favore di questa ipotesi sono: 1) la forma della pianta e l'orientamento, che si giustificano solo a stento con l'attribuzione ai Lucani; 2) le dimensioni relativamente modeste, ridotte all'interno dalla sporgenza dei muri tronchi, che creavano inoltre quattro partizioni del tratto periferico della sala; 3) l'accesso reso volutamente difficile attraverso la porta stretta ed il successivo corridoio fra i contrafforti col dislivello della soglia, che obbligava chi entrasse a salire e ridiscendere. Si aggiungano una certa compattezza della costruzione rinsaldata dai contrafforti (mentre ignoriamo se vi fossero finestre o come la sala potesse essere aerata e illuminata) e la sua posizione appartata, benchè centrale, rispetto all'area sacra.

Tutto ciò richiama l'edificio minore nel mezzo del Bouleuterion di Olimpia, che ho menzionato (p. 57 e na. 39), e quello a nord del Foro di Paestum, ricordato da H. Schläger (na. 33) e più vicino al nostro sotto molti rapporti. Benchè inedito, esso è comunemente chiamato *aerarium* per la robusta struttura, la piccolezza, l'ingresso ostico oltre che angusto, e la posizione (nel cuore della città, ma arretrata dalla grande piazza), che lo fanno apparire adatto, più che ad altro, alla custodia di valori.

Si potrebbe pensare ad uno scopo del genere anche nel nostro caso, che tuttavia per le dimensioni decisamente maggiori consentiva l'impianto di scanni per un'assemblea quale poteva essere quella preposta al governo dello Heraion. A parte le molte incertezze sull'identificazione dei bouleuteria in generale, e, peggio, sugli impianti e l'arredamento interni<sup>47</sup>, i nostri muri tronchi per sostenere la travatura del tetto, anzi che irrazionali, appaiono come l'espedito più ingegnoso e funzionale per sostituire il fastidioso pilastro centrale (ancora sfruttato ad Olimpia) e le varie colonne, che ingombravano le aule maggiori. Quando si ricordi la forma in prevalenza quadrata dei bouleuteria con le gradinate sui tre lati

---

muri tronchi ed il motivo della loro presenza fosse la necessità di sostenere il tetto, ma non escludo che nel progetto essi siano stati prescelti a preferenza di altre strutture in quanto si prestavano alle esigenze dell'interno.

<sup>46</sup> Cfr. G. M. A. RICHTER, *The Furniture* (1966), p. 78 s.

<sup>47</sup> Oltre a MACDONALD *cit.*, ed a WICHERLEY, *op. cit.*, p. 125 ss., cfr. C. ANTI, *Teatri greci arcaici*, p. 157 ss. anche per la bibl.

opposti all'ingresso e si tenga conto che il numero dei componenti la boule — ad esempio — di Delfi sembra non superasse quaranta, si è tentati d'immaginare scanni o stalli disposti nella metà settentrionale della nostra sala, fra gli angoli ed i tre contrafforti: in doppio ordine per accogliere una settantina di persone o in una sola fila, che probabilmente bastava e lasciava un passaggio alle spalle in ciascun settore, permettendo l'appoggio di mensole o scaffali alle pareti. La parte anteriore, verso l'ingresso, rimarrebbe libera, come tutto il centro, per la circolazione dei convenuti, per l'eventuale palco dell'oratore ( $\beta\tilde{\eta}\mu\alpha$ ), per altre attività ed anche per la collocazione ai lati di mobili (arche, ecc.), in cui si sarebbero custoditi i documenti ufficiali, forse i valori e quant'altro potesse occorrere per l'amministrazione del santuario.

Le analogie con l'edificio di Paestum, in particolare la protezione dell'ingresso (che poteva anche servire soltanto a controllare quanti entrassero od uscissero, necessariamente uno per volta) fanno pensare alla tutela di valori, e del resto è probabile che gli amministratori custodissero e tenessero a portata di mano per verificarlo e disporne, anche durante le riunioni, quello che formava il tesoro del luogo e quello che ne regolava gli usi: in altri termini erario ed archivio annessi all'aula, come si presume negli altri casi<sup>48</sup>.

Contro l'ipotesi della destinazione *laica* (sala del Consiglio oppure archivio o erario o le varie funzioni insieme) sta anzitutto lo scarico di materiale votivo arcaico sotto le fondamenta, cui abbiamo creduto di attribuire il significato di consacrazione dell'area e che si ridurrebbe invece al solito interrimento della roba di scarto nello scavo per una nuova costruzione; scavo che sarebbe stato esteso in questo caso a tutta la pianta, anzi che limitato alle trincee corrispondenti ai muri, per poter seppellire resti particolarmente abbondanti.

Si aggiunge il materiale del secondo deposito, pertinente alla vita nell'edificio e che abbiamo considerato votivo, cioè sintomo di attività religiose. Ma anche questo si presta a qualche dubbio e merita ancora un cenno.

La materia, le dimensioni ed alcuni particolari della statua di marmo, che non la fanno credere un comune ex-voto, ancora meglio che ad un vero e proprio idolo in un luogo di culto convengono ad una raffigurazione della dea per richiamare la sua vigile presenza nel luogo dove si governava il suo territorio ed imporne il rispetto, forse con atti rituali, quando si trattavano e si decidevano gli affari più delicati. I resti delle oreficerie e le monete del secondo periodo (sfuggiti al saccheggio non sappiamo in quale proporzione) potrebbero rappresentare una conferma piuttosto che

<sup>48</sup> Specialmente Olimpia, per il cui complesso si è discusso fin dalla scoperta l'uso delle singole parti, considerando aula, archivio, tesoro ecc. ora l'uno ed ora l'altro edificio o le loro partizioni interne.

un impedimento all'ipotesi del tesoro. Nè contano come indizi in nessun senso pochi oggetti di genere vario.

Decisamente contro questa seconda ipotesi sembrano le statuette di terracotta (in numero tuttavia esiguo rispetto alla loro prevalenza assoluta nelle altre stipi dello Heraion) ed i numerosi vasi di varie forme e misure fino a quelli miniaturistici, che, quando non siano giocattoli, possono essere soltanto poveri doni votivi. In quantità notevole i piatti e le coppette nere (p. 135 ss.): erano sottratti dalla suppellettile delle mense di casa o anche acquistati per essere offerti alla divinità? o erano forse usati a mo' di patere nei riti? o servivano più prosaicamente per pasti consumati in loco <sup>49</sup>? Vi sono parecchie bottiglie, oltre ad anfore ed altre forme con decorazione dipinta per contenere e versare liquidi, mentre scarseggiano i vasi per bere.

Un caso particolare è rappresentato dall'abbondanza di vasi grezzi, piriformi e fusiformi, di massima abbastanza piccoli per meritare la comune definizione di unguentari o balsamari (p. 139 s.), ma fra i quali non mancano esemplari fino all'altezza di 30 cm. Sono umili ex-voto giustificati dal pregio del contenuto o servivano a ripartire il liquido, che potevano contenere, in quantità prestabile? Quest'ultimo dubbio è suggerito dall'altro gruppo di oggetti in quantità sovrabbondante, cioè i pesi (p. 73 ss.).

Naturalmente i 266 pesi fittili, dei quali 217 piramidali e 49 discoidali, possono essere stati donati alla dea dalle donne, che tessevano, secondo l'uso, in casa ed hanno impoverito i loro telai per impetrare una grazia o ringraziare, dopo averla ottenuta. Ma da un canto colpisce la straordinaria quantità di tal genere di offerte, che mancava quasi affatto fra le tante altre nello Heraion e dovrebbe perciò dimostrare un diverso aspetto del culto in questo caso (p. 77), e d'altro canto si aggiungono 7 minuscole piramidette di piombo (da 5 a 23 gr. di peso), che difficilmente potevano appartenere a telai (p. 159). Così, raggruppandoli secondo le loro caratteristiche e suddividendoli secondo il peso (che va dal minimo di 20 gr. al massimo di 425, con una prevalenza intorno ai 200), mi sono domandata se non fossero vere e proprie misure, usate nell'edificio per accertare l'entità ed il valore delle cose, che venivano a formare le sostanze del santuario.

È una possibilità che non credo sia da escludere quando la si consideri in relazione con i caratteri dell'edificio. Questo potrebbe, dunque, essere la sede del Consiglio, che governava lo Heraion, riunendosi periodi-

<sup>49</sup> ARISTOT. (*Ath. Pol.* 43) c'informa che i 50 Pritani del Consiglio pranzavano nella Tholos ateniese a spese pubbliche e da DEM. (XIX, 190) sappiamo ch'essi pranzavano, sacrificavano e libavano insieme. L'edificio circolare serviva inoltre da ufficio di pesi e misure, come risulta da un'iscrizione del II sec. a.C. (*I. G.* II, 1013), e gli scavi americani hanno riportato alla luce i documenti di tutti questi usi, H. A. THOMPSON, *The Tholos of Athens and its predecessors*, *Hesperia*, *Suppl.* IV, 1940, spec. p. 141 ss., per i pasti p. 147 ss., cfr. anche *Hesperia* IV, 1935, p. 343 ss.; IV, 1937, p. 166 e VII, 1938, p. 127; inoltre la Guida *The Athenian Agora* (1954), p. 34 ss. anche per l'annessa cucina e le comunicazioni col vicino Bouleuterion.

camente per decidere provvedimenti ed ordinare regolamenti, e di cui un membro a turno o un delegato accoglieva, valutava e smistava le oblazioni affluenti ogni giorno nel sacro recinto. È probabile che molte offerte fossero in natura: prodotti della terra e del bestiame, dal grano al latte, le uova e la lana, dei quali molti deperibili erano da smaltire senza indugi.

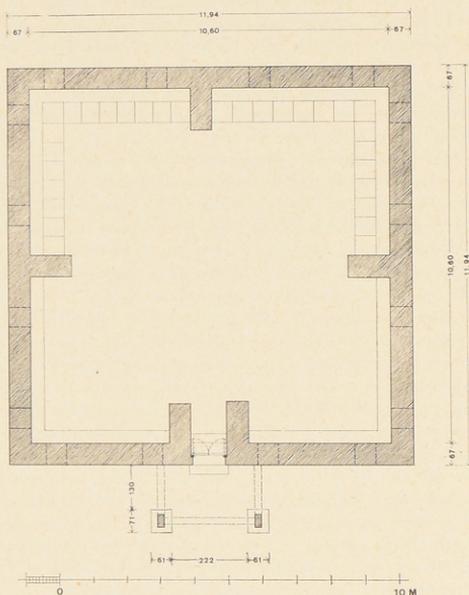


Fig. 11.

Concludo col riproporre le due ipotesi, che mi sembrano sostenibili l'una e l'altra per un certo numero di argomenti validi ed alla pari invalidate da elementi contrastanti.

La « centralità » dell'edificio, libero da impedimenti nel mezzo e la corrispondente incuria delle pareti tutt'intorno (che risulta dalle irregolarità all'interno della seconda assisa), come il piano ribassato e le limitazioni dell'ingresso dimostrano che la sala era destinata ad accogliere un determinato numero ed una determinata qualità di persone, il cui accesso poteva essere singolarmente accertato ed il cui interesse tendeva al centro, mentre

gradinate, sedili o scaffali o gli uni e gli altri rivestivano la faccia interna dei muri.

Tutto ciò nell'ipotesi del culto richiamerebbe il confronto di Telesteria e simili, implicando pratiche d'iniziazione e riti misterici, che nemmeno l'aspetto ctonio di Hera giustifica e nessun oggetto dei depositi richiama. Nella ipotesi dell'uso « civico » si presta invece all'identificazione così di un bouleuterion o sala per riunioni dei dirigenti, come di un *archeion* o *aerarium* o *ponderarium*, cioè (indipendentemente dalla proprietà dei nomi) a luogo di custodia di documenti e valori o di ufficio amministrativo (in tal senso si potrebbe richiamare la Tholos ateniese, cfr. p. 61 na. 49), dove si ricevevano e valutavano le entrate, oppure in definitiva a queste varie funzioni, che potevano compendiarsi in un solo edificio.

Nei due casi era necessario che nella sala entrassero aria e luce senza tuttavia comprometterne la sicurezza e la riservatezza. Perchè restasse protetta da ogni indiscrezione ed immune dai getti d'ombra dei contrafforti, penserei a parecchi vani, stretti come feritoie ed in alto nei muri, piuttosto che a finestre; forse un paio in ognuno dei settori su tre lati e due soli sulla facciata, in totale 14. A scopo soltanto indicativo, l'arch. Schläger ha tradotto graficamente questa mia ipotesi, nel disegno fig. 11: forse si potrebbero ancora ridurre la larghezza e il numero delle finestre (abolendone due sulla facciata) e le dimensioni dei sedili.

La destinazione amministrativa dell'edificio si concilia quanto quella religiosa col fatto che la sua vita sia connessa col dominio dei Lucani; essi possono aver imposto qualche riforma e specialmente preteso per diffidenza una sorveglianza sull'amministrazione; ulteriori innovazioni sotto il regime romano avrebbero determinato, dopo l'incendio, il trasferimento in altra sede, e ciò darebbe un margine più ampio per datare la fine delle attività in questa.

Purtroppo gli oggetti dal deposito, danneggiati e saccheggianti, non soccorrono la decisione e nessun testo letterario illumina i monumenti e gli usi delle colonie, come quelli più illustri della Grecia propria.

### III - OGGETTI DAI DEPOSITI

#### A. STATUA DI MARMO (Tav. XIII).

Marmo cristallino bianco con leggera patina giallo-grigiastrea. Alt. tot. cm. 55; senza la parte del *polos* lavorata separatamente cm. 47,5; i piedi poggiano a 8 cm. dal piano inf.; l'alt. della figura seduta (sottratti base e copricapo) è di 39 cm., cioè approssimativamente un terzo del vero.

La base misura in pianta cm. 22 sui tre lati minori e 23 sul davanti, dov'è lievemente convessa ed ha una risega irregolare all'alt. di 3-4 cm.; in continuazione di questa si distingue sui lati (meglio sul destro) fino all'alt. mass. di 5 cm. una linea, che testimonia l'inserzione nella cavità di un plinto probabilmente d'altra pietra; quindi il gradino scompariva e la piccola sporgenza aveva il solo scopo di assicurare la scultura nel suo sostegno. Sui due lati una risega allineata col margine sup. del suppedaneo delimita la superficie non levigata di tutta la base.

La maggior parte del *polos* (alt. da 6,4 a 7,2 cm.) era riportata ed in origine congiunta mediante un tassello interno di legno, a sua volta fissato da due chiodi metallici, che penetravano attraverso fori orizzontali del diam. di 6 e 8 mm. nel lato sin. sopra e sotto la commessura; la cavità verticale per l'inserzione del tassello ligneo ha il diam. di 17 mm. e la profondità di 30 in ciascuna parte; le superfici di combaciamento sono lavorate accuratamente, con zona levigata larga 3-4 mm. tutt'intorno ai margini.

La lavorazione è piuttosto grossolana, secca e dura; sembra che la superficie non sia mai stata lisciata, se non sul *polos*, sul viso e sui lati del trono. La conservazione è ottima; qualche scheggiatura alla punta del naso, alle dita del piede destro e all'orlo della *phiale*; diffuse incrostazioni calcaree più consistenti sul lato des., ch'era volto in basso durante il seppellimento; sfaldatura prodotta dal piccone al momento della scoperta sullo spigolo inf. sin. della base.

Per le condizioni di trovamento v. pp. 28 e 35, Tav. XII.

Lo schema della divinità femminile in trono è quello ben noto nelle terrecotte del nostro santuario, come di Paestum, e in generale di questa regione; con piccole varianti esso persiste tradizionalmente attraverso il V e il IV sec. (ed è probabile che le matrici siano state sfruttate anche più tardi) accanto alle altre raffigurazioni di Hera.

Invece del più comune peplo, la dea qui è vestita di chitone e di *himation*, che dalla testa scende sulle spalle e attraversa in diagonale il petto, coprendo il seno sinistro, per avvolgere grembo, fianchi e parte delle gambe. La mano destra, adagiata sulla coscia, sostiene, al solito, la *phiale mesomphalos*: la sinistra in posa simmetrica regge la melagrana, attributo proprio di Hera, che nella coroplastica pestana è tuttavia sostituito il più delle volte da un cestello di frutta tenuto all'altezza del seno. Ma particolarmente inconsueto è il *polos*: altissimo, stretto e svasato, esso poggia sgraziatamente sopra il velo, schiaccia l'occipite e soverchia la figura anzi che coronarla organicamente. Il trono è massiccio, con alta spalliera, ma senza braccioli o distinzione di altre parti: soltanto un cuscino sul sedile ed agli spigoli posteriori uno sguscio, che a sinistra parte dalla sommità smussata della spalliera per estinguersi alla base, mentre a destra è più largo e limitato al sedile. Da questo lato il taglio dello schienale è ridotto di spessore e sporgenza, è arrotondato per tutta l'altezza, ch'è un po' maggiore, e termina ad angolo retto. Il suppedaneo, largo e basso, è anche più schematico.

La sagoma tondeggiante del viso, una certa pesantezza dei tratti, le forme piene e la massa compatta delle chiome, ripartita da solchi ai lati della scriminatura mediana, riflettono modi e mode dell'ultimo quarto del V sec., richiamando il confronto di opere minori della tarda cerchia fidiaca, quali, ad esempio, la statuetta agoracritea di Lysikleides (S. PAPASPIRIDI, *Guide du Musée Nat.*, p. 79 s.; E. KJELLBERG, *Att. Rel.*, fig. 18) o il rilievo bifronte dal Falero (PAPASPIRIDI, *op. cit.*, p. 54 ss.; F. GERCKE, *Gr. Plastik*, fig. 192 s.). Molti particolari disordini inducono però ad abbassare di un cinquantennio la datazione della scultura lavorata nella piana del Sele: quasi arcaistici gli uni (riccioli sulle spalle, orlo rovesciato dello *himation* arieggiante ad un epibema trasverso), prodromi del gusto ellenistico gli altri (proporzioni del *polos* — cfr. V. MUELLER, *Der Polos*, pp. 25 e 42 s. — e del trono). Inoltre una relativa mollezza delle forme anatomiche in contrasto con la secchezza del panneggio e con la ricercata severità dell'atteggiamento e soprattutto l'artificioso risultato d'insieme qualificano il linguaggio dialettale e ritardatario dello scultore italiota.

Anche la tecnica rivela l'impaccio di questo nel lavorare il marmo: più avvezzo alle tenere arenarie, egli esita ad affondare lo scalpello, limitandosi a notazioni superficiali, senza peraltro lustrare la superficie per sfruttarne la lucentezza. La polieromia, da immaginarsi vivace, doveva attenuare molti difetti, come l'incoerenza delle pieghe alla scollatura o la linearità incorporata del panneggio sul lato sinistro.

Benchè talune anomalie siano da imputare alla povertà dell'esecuzione ed all'esiguità del blocco di marmo, altre (specialmente l'asimmetria della spalliera) spariscono nella veduta dal basso di tre quarti circa da sinistra (un po' più di lato che nella fig. *b* a Tav. XIII). La statuetta è perciò da immaginarsi collocata a circa un metro e mezzo di altezza, ed addos-

sata ad una parete o, meglio, in un angolo: forse la fronte o il lato meridionale del contrafforte mediano a sinistra dell'ingresso (cfr. p. 43 s.).

L'economia del lavoro, o anche un accorgimento in rapporto alla posizione elevata non bastano però a giustificare la pendenza in avanti del grembo e il livello del ginocchio sinistro più basso dell'altro, nonostante la posa identica delle gambe e dei piedi. Tanto più che in questa parte, meglio visibile per la sua inclinazione, la superficie è affatto liscia: le pieghe si attenuano sul ventre e poi scompaiono per ricominciare alla caduta della stoffa sotto le ginocchia. La superficie è evidentemente consunta ed è probabile che a logorarla siano stati i ripetuti contatti dei fedeli durante l'esposizione della statuetta al culto. Se era l'idolo o almeno l'immagine, in cui si concretava la presenza della dea nell'edificio quadrato, toccarla, baciarla o deporre nel suo grembo un'offerta dovevano essere gesti abituali alle donne, che invocavano la sua protezione sulla loro ansiosa maternità; o forse il contatto a mano levata valeva a rinnovare il giuramento dei partecipanti prima di ogni seduta del Consiglio.

E, inversamente, la consunzione del ginocchio e del grembo conferma che la statuetta, non era un qualunque ex-voto dedicato fra tutti gli altri in questa sede ed inoltre ch'era collocata in modo che il suo ginocchio sinistro potesse essere facilmente raggiunto dagli adoranti. Fra i tanti testi antichi relativi alla προσκύνησις ed al *tactus* (*Dictionn. d. Ant.* I, 81), fra i quali sono più noti LUCR. I, 317 s. e CIC. *Verr.* II, 4, 43, per il nostro caso è da ricordare il *genua incerare Dianae* di PRUD. *Apoth.* 457. Cfr. per tutta la bibl. H. JÜCKER, *Geküsste Götterbilder* in *Ant. Kunst*, III, 1960, p. 91 s. e, in gen. la mia pubbl. in *Festschrift Eugen v. Merklin*, 1964, p. 174 ss.

## B. TERRACOTTA

## I. STATUETTE.

Si sono raccolti molti resti di statuette fittili, in quantità però esigua rispetto alla ceramica ed anche rispetto alla loro sovrabbondanza in tutte le altre stipi dello Heraion. Sono generalmente ridotti a minuti frammenti con superfici e margini consunti, che impediscono la ricostruzione anche parziale di esemplari apprezzabili. A quanto può giudicarsi, sembrano tutti pertinenti a figure relativamente tarde; unica eccezione arcaica il pezzo *A* (Tav. XIV, *a*), i cui avanzi sparpagliati hanno subito effetti diversi, assumendo consistenza e colore disparatissimi. Si direbbe perciò che il materiale del « I thesauros », scaricato sotto le fondamenta, non comprendesse altre statuette votive, ma qualsiasi giudizio è malsicuro nelle condizioni attuali.

Dalla rovina si sono in parte salvati due esemplari più massicci, ed anche più interessanti perchè non formati da matrici, ma plasmati a mano (*B* e *C*) ed inoltre quelli che sfuggirono alla disastrosa manomissione perchè protetti dalla sovrapposizione della dea di marmo (p. 28). Limite l'illustrazione a questi pochi pezzi e ad alcuni minuscoli resti, adottati ad esempio, piuttosto che dilungarmi a descrivere frantumi insignificanti o irricognoscibili.

*A. Figura femminile arcaica* (Tav. XIV, *a*).

Sono 8 frammenti ricomposti in 5 (manca nella fotografia il collo, che aderisce in piccola parte alla testa ed al petto a destra), della cui reciproca pertinenza si è dubitato a lungo per l'apparenza affatto diversa di quelli della testa e del busto dagli altri due. I primi sono di argilla giallastra, impura, porosa e saponacea con resti dell'ingubbiatura di latte di calcio; i piedi si presentano in condizioni migliori, con tracce di rosso sul vestito, nonostante il velo di patina, e la creta pare più fine per la minore corrosione; ma il pezzo con l'avambraccio destro e il panneggio (che si ricongiunge, se pure malamente, al braccio e al petto) si assimila verso il margine alla parte superiore ed è invece liscio e compatto in corrispondenza dell'addome, evidentemente per seconda cottura nell'incendio, con tracce di rosso sotto la patina; esso sembra perciò provare l'appartenenza di tutti i pezzi ad uno stesso esemplare, tanto più che mancano altri frammenti della stessa età.

La base massiccia, incavata al disotto, misura cm. 8,5 × 6 ed è alta, compreso il gradino, cm. 2,8; l'alt. mass. con i piedi e i resti delle gambe è di cm. 7; dietro la superficie è levigata e perfettamente verticale. Testa (alt. mass. cm. 6,8) e busto sono sottili con i margini laterali originari.

La posizione dei piedi sulla base farebbe immaginare la figura seduta, ma il frammento con l'avambraccio destro e la mano sotto il seno sembra troppo prolungato in giù e troppo liscio per la piegatura delle anche. Se la figura era stante, doveva raggiungere 35 cm. di alt. e seduta sarebbe stata di poco minore, vista la lunghezza del busto.

Del tipo, del rendimento e della tecnica si può dire ben poco per la consunzione e le alterazioni; si riconoscono i capelli, ora compatti intorno al viso, coronati da un *stephane* e discendenti in lunghissimi riccioli ai due lati del petto; il chitone, con lunghe ed abbondanti maniche ammassate sotto il gomito, scende sui piedi tutto liscio, salvo una piega sulle caviglie quasi orizzontale, che ne rivela la lunghezza e l'abbondanza. Forse d'importazione, databile nella seconda metà del VI sec.

*B. Figura femminile seduta (Tav. XIV, b).*

Spezzata alle cosce sul davanti, è priva di tutta la parte inferiore; mancano inoltre il braccio sinistro e le dita della mano destra; scheggiato e incompleto il ciuffo di capelli al vertice. La testa col collo, trovata a distanza, combacia perfettamente con la frattura sul pezzo principale. Il sedile era lavorato a parte.

Argilla bruna scura, mal depurata. Alt. mass. cm. 13,8.

Modellata a mano; il corpo è stato vuotato irregolarmente (collo, testa e braccia sono massicci), sicchè lo spessore delle pareti varia, pur mantenendosi sempre maggiore che nei comuni esemplari impressi in matrici.

Veste chitone con brevi maniche ed ampia scollatura triangolare; lo *himation* avvolge, aderendo, i fianchi e la vita, si allarga e si ammassa sotto i seni, dando risalto al busto, e risale dietro la schiena per ricadere dalla spalla sinistra. Il braccio doveva essere alzato ed esteso; del resto tutto il lato sinistro è un po' più alto e il piede destro era probabilmente puntato indietro. Il viso tondo, gli occhi relativamente bassi e distanti, la piccola bocca con labbra tumide danno un certo carattere alla fisionomia, un'espressione quasi di broncio. La pettinatura in ciocche culminanti nell'annodatura sfioccata al vertice, la struttura ancora solida nell'insieme, i motivi prassitelici ed anche le analogie con pitture vascolari pestane della cerchia di Asteas suggeriscono per il tipo una datazione nella seconda metà del IV sec., anche se l'esemplare può essere stato prodotto alcuni decenni dopo.

Piuttosto figura di genere che rappresentazione della divinità; forse immagine ideale di offerente intenta ad un'azione della vita quotidiana (toilette?).

*C. Figura femminile stante (Tav. XIV, c).*

Mancano la parte inferiore delle gambe con i piedi e le dita della mano destra; la testa è stata riattaccata alla base del collo; anche il braccio destro è stato ricongiunto al termine della manica e nei due casi le fratture

combaciano perfettamente, però, il primo pezzo è affatto simile al corpo, mentre il braccio ha assunto un colore rosso vivo e parrebbe anche di impasto più fine, probabilmente per effetto della rinnovata cottura nell'incendio, quand'era già distaccato.

Argilla bruna come la precedente. Alt. mass. cm. 17

Plasmata a mano, come *B*, è anche di fattura simile sotto ogni rapporto, salvo ch'è più massiccia per le piccole dimensioni e la modellatura, che non permettevano di vuotarla, ma solo di alleggerirla, incavando tutto il busto dietro. Certo coeva ed opera dello stesso coroplasta.

Sul chitone, cadente al fondo in piegoline voluminose, porta lo *himation*, che scende in diagonale dalla spalla sinistra all'anca destra, coprendo il braccio sinistro e la mano; la destra è estesa col palmo avanti come per reggere un'asta o un lungo scettro. Benchè in piedi e di piccole dimensioni, potrebbe infatti rappresentare la dea anche per il diadema abbastanza vistoso; relativamente alto e triangolare sul davanti, è del tipo in uso dal IV sec., in forme sempre più elaborate nell'età ellenistica (*Dictionn. des Ant.* IV, fig. 6631; cfr. specialmente l'esemplare del Museo Britannico da tomba presso S. Eufemia in Calabria, associato con monete di Agatocle, R. A. HIGGINS, *Gr. a. Rom. Jewellery*, fig. 45, pp. 159 e 219). La ponderazione della figura e la disposizione dello *himation* sono ancora, quelle dell'agonoteta sull'anfora panatenaica del Museo Britannico B 605 (C. H. SÜSSEROTT, *Gr. Plastik d. 4 Jahrh.*, tav. I, 3).

*D. Figura femminile stante avvolta nel manto (Tav. XIV, d).*

Trovata in pezzi, è stata ricomposta da numerosi frammenti, ed è completa, salvo trascurabili lacune.

Argilla fine, rossiccia. Alt. cm. 27.

Espressa da una profonda e complicata matrice, è giunta su due lati alla parte posteriore, che manca in gran parte; la testa, al solito, è massiccia e fatta a parte col collo; le notevoli dimensioni, la leggerezza, i ritocchi a stecca sul collo e sul panneggio vicino e, in genere, la buona fattura ne fanno un esemplare di spicco nella produzione locale. Tagliata al piano di posa, senza base.

Riproduce il motivo della figura femminile tutta stretta nel manto, di origine prassitelica e di predilezione, con tante varianti, nell'età ellenistica: la destra è all'altezza della vita, la sinistra poggiata ben dietro sul fianco. Il peso gravita sulla gamba sinistra; la torsione molto pronunziata del corpo è accentuata dal movimento della testa, volta decisamente a destra e leggermente inclinata. La coerenza dell'insieme ed il rendimento dei particolari possono farla attribuire ancora al IV sec., in rapporto non solo con la coroplastica pestana, ma con la ceramica della bottega di Asteas e Python, in cui abbondano i personaggi ammantati.

*E. Figura femminile appoggiata ad un tronco di palma* (Tav. XV, a).

Completa, salvo il braccio destro, ch'era modellato a parte ed applicato sul tronco dell'albero prima della cottura; la cima conica, a pigna, di questo e la testa con circa metà del collo erano spezzati e sono stati riattaccati.

Si trovava al limite meridionale dell'area sfuggita alla manomissione, sotto e poco oltre la testa della statua di marmo (cfr. Tav. XII c).

Argilla bruna molto simile a quella di B e C. Alt. tot. cm. 22; la base misura cm. 8,5×6 ed è alta 1,5.

Da matrice unica, il davanti si prolunga ai lati nella parete posteriore sommariamente liscia e con foro di cottura molto stretto e allungato.

Diritta di prospetto, immobile, se non per una lieve sporgenza del ginocchio destro, passava il braccio destro intorno al tronco della palma; veste chitone lungo fino a terra, cintato sotto i seni; lo *himation* fascia le anche e in parte le gambe in forma quasi di triangolo col vertice a sinistra, dove la stoffa è raccolta dalla mano avvoltavi dentro. Le proporzioni ridotte della testa, la cintura alta e la disposizione del manto fanno datare nel III sec. questo prodotto scadente, da matrice logora e senza ritocchi a stecca.

*F. Figura femminile ammantata acefala* (Tav. XV, b).

Ricomposta da parecchi frammenti; è completa salvo la testa, piccole lacune nel panneggio e parte del margine della base; si trovava al limite nord-ovest dell'area sfuggita alla manomissione, sotto ed oltre la base della statua di marmo (cfr. Tav. XII c e pp. 28, 35 s.).

Comune argilla locale. Alt. tot. cm. 23,5; la base è alta cm. 3,3 e misura cm. 9,5×8,5 al piano di posa, dove ha un risalto tondeggiate.

Da matrice unica il davanti, congiunto sui lati alla parte posteriore piana con piccolissimo foro di cottura ovale.

Probabilmente lo *himation*, che scende dalle spalle con un fascio di pieghe oblique da destra a sinistra, velava anche la testa: per schema e tipo la figura è infatti simile ad una tanagra ben nota (M. BIEBER, *Sculpture of the Hell. Age*, fig. 49), a parte la mancanza del ventaglio nella destra e la ben diversa qualità dei due prodotti. Databile per le forme allungate ed i particolari del panneggio nella prima metà del III sec.

*G. Simile alla precedente* (Tav. XV, d).

Completa, salvo la testa, è alta cm. 13,7; la base misura cm. 5×5,5.

A parte la corrosione, la superficie era in origine poverissima di risalti e priva di particolari perchè espressa da matrice molto logora.

Quanto se ne distingue la fa apparire in tutto simile alla precedente, salvo le dimensioni molto minori ed una zona piana e liscia per tutta l'alt. sul suo lato destro, che può farla credere tagliata da un gruppo.

*H. Minuscola figura femminile seduta (Tav. XV, d).*

Ricomposta da due frammenti all'alt. del ginocchio.

Argilla bruna mal depurata simile a quella di *B* e *C*. Alt. mass. cm. 10. Cava all'interno con margini spianati verso il lato posteriore, era stata formata separatamente e congiunta prima della cottura al resto del gruppo, di cui faceva parte e ch'è difficile immaginare.

La corrosione ha cancellato molti particolari: infatti la superficie rientrante sotto il piede, e perciò meglio protetta dagli attriti, è ancora ben levigata.

Strettamente avvolta nello *himation*, che la copre tutta e scende sui lati a nascondere il sedile, siede con le gambe accavallate e il busto proteso, appoggiando il gomito destro sul ginocchio ed il mento sulla mano. I tratti del viso sono quasi interamente svaniti; si riconosce tuttavia l'acconciatura a melone.

Figurina aggraziata in atteggiamento inconsueto, per i motivi richiama tipi statuari di derivazione lisippee come la Tyche di Eutychedes o la c.d. Anfritrite del Museo Naz. Romano (C. PICARD, *Manuel d'Archéol.* III, 1, fig. 290, cfr. anche p. 808 ss. per la pettinatura), ma è più simile alla c.d. Urania di Francoforte (G. LIPPOLD, *Die Griech. Plastik*, tav. 106, 1, p. 295 na. 20 ss. anche per le repliche). È perciò da intendersi piuttosto come Musa da un gruppo che come personificazione e da attribuirsi ai primi decenni del III sec.

*I. Sei minuscoli frammenti (Tav. XV, e).*

Scelgo questi resti piccolissimi, ma relativamente ben conservati e riconoscibili, come indizi delle terrecotte di vario genere e misura scomparse nelle successive distruzioni. Sono:

1. - Melagrana di argilla bruna alta al mass. cm. 1,7 e dello stesso diam., forse attribuito di una rappresentazione della dea.
2. - Corno? argilla giallastra, chiara; lungh. in linea retta cm. 2,2; spezzato ai due estremi.
3. - Spezzato con fratture consunte sotto e sopra; argilla rossiccia molto fine; quanto resta della superficie nella parte centrale è lisciato a stecca. Alt. mass. cm. 2,5; forse torsetto maschile.
4. - Torsetto maschile acefalo. Argilla come il precedente; alt. mass. cm. 2,8; accuratamente modellato, ritocciato e lisciato a stecca;

sembra che la testa e le braccia fossero fatte a parte (forse col resto dell'insieme, cui apparteneva, e attaccate prima della cottura); la spalla destra è più alta; dalle rotture ai fianchi si direbbe che le cosce fossero piegate in avanti..

5. - Dito, forse pollice, di una mano relativamente grande: lungh. cm. 2,5; argilla come 2.
6. - Dito, probabilmente indice destro, di proporzioni maggiori del precedente: lungh. cm. 3,6; argilla rossiccia abbastanza depurata.

## 2. PESI.

I pesi fittili della forma più comune in Italia, cioè pressappoco piramidale con base quadrata o rettangolare, sommità tronca ed uno o due fori di sospensione, sono 217.

Differiscono considerevolmente per le dimensioni, le proporzioni e la qualità dell'argilla, ch'è in genere poco depurata, di colore variante dal rosso vivo al bruno; l'altezza va dal minimo di cm. 3 al massimo di cm. 11; la rastremazione è in alcuni casi tanto pronunziata che i lati si riducono in alto a meno della metà (ad es. base cm. 5,5, sommità 2,4 sull'alt. di 11), altri invece si restringono meno o quasi per niente.

Molti hanno su di una faccia (gr. V, Tav. XVII, a) o sul taglio superiore (gr. I, e VII, Tavv. XVI a e XVII b-c) l'impronta di un suggello o punzone ovale, forse marchi di fabbrica perchè si ripetono eguali in molti casi, riconoscibili anche quando per difettosa impressione o per corrosione non se ne distinguono i particolari. Alcuni recano contrasegni incisi o graffiti sul taglio superiore (gr. II, fig. 12), probabilmente simboli convenzionali piuttosto che segni alfabetici o numerali giacchè sono diversi su esemplari simili per forma, dimensioni e peso (cfr. le osservazioni analoghe, o inverse con lo stesso risultato, di G. R. DAVIDSON, *Corinth*, XII, p. 151 ss.); altri infine recano profondamente incavate nel taglio superiore croci ortogonali od oblique formate da linee (gr. VI) o da serie di punti di numero costante (gr. III, Tav. XVI, c), che potrebbero riferirsi alla misura di peso.

Pesi di tal genere — siano essi piramidali o conici, grezzi o decorati, con relative varianti nelle diverse regioni — servivano principalmente a tendere i fili nell'ordito della tessitura (cfr. V. CHAPOT in *Dictionn. des Ant.*, V, p. 166): lo dimostrano anzitutto i loro ritrovamenti accanto ai resti dei telai, già a Troia II g nella prima età del bronzo ed ancora ad Ercolano, ed inoltre così le chiare raffigurazioni nella ceramografia (bibl. in *Perachora*, II, p. 331, na. 1) come la persistenza fin nell'uso moderno in zone isolate della Calabria (cfr., P. ORSI in *M.A.L.*, XXXI, 1926, tav. XVII, 9).

Ma dovevano essere usati anche per altri scopi: lo fanno credere gli esemplari privi di fori di sospensione (ad. es. le piramidette rivenute in un pozzo insieme con altre normalmente forate, *Corinth cit.* pp. 335 s.

e 339, nn. 2909-19; altre a Gela, *N. S. XVI*, 1962, p. 404 s., 7), nonché quelli di dimensioni e di peso eccessivi per fili da intessere stoffa. Ve ne sono anche di pietra e di piombo, simili per struttura e misura alla media di quelli fittili, a parte altri di dimensioni molto maggiori, che si confondono col più semplice tipo di ancora (cfr. H. FROST, *Under the Mediterranean* [1963], p. 33 ss., fig. 4 ss., spec. p. 46; *Marine Archeology* [1965] p. 192, tav. 31 a, anche per la bibl.), o molto minori (cfr. *infra* p. 159). Per i grossi esemplari d'impasto dell'età del ferro G. BUCHNER, (*Origine e Passato dell'Isola d'Ischia*, p. 40, fig. 9) ha avanzato l'ipotesi che a coppie sostenessero un fuso frapposto, con le sottili estremità inserite nei loro fori per rotare, mentre si avvolgeva il filo a gomito o su rocchetti. Ed è facile naturalmente immaginare molte altre possibilità, come pesi, contrappesi o misure di peso (specialmente quando rechino impressi segni o simboli distintivi), ma, ripeto, sono da credersi in primo luogo destinati al telaio. Così del resto conclude con la sua particolare competenza G. R. DAVIDSON (*Hesperia*, *Suppl. VII, Small Objects from the Pnyx*, I, 1943, p. 65 ss.) dopo aver discusso le tante opinioni sull'uso di questi comunissimi oggetti, adducendo interessanti notizie sulla quantità riferibile ai singoli telai e riproducendo l'esemplare del British Museum (*ivi* fig. 30, p. 68) con un anello di bronzo per presa o legatura ancora inserito nei fori.

Qualunque sia stato il loro uso funzionale, pare che si sia loro attribuito anche un valore magico e apotropaico (cfr. P. ORSI, *op. cit.*, 340 s.); certo furono inclusi nei corredi funerari ed offerti in voto alle divinità. Divenuti sacri in quanto proprietà divina o talismani, poterono essere occasionalmente utilizzati in qualche rito (cfr. P. ORLANDINI in *N.S. XVI*, 1962, pp. 352 con ne. 1-3, 365 e 407, figg. 8, 24, 86, *ivi* bibl.: consacrazione del suolo o soltanto scarico di vecchi ex-voto nelle trincee per la fondazione di un nuovo edificio?).

La loro presenza nel nostro deposito non dovrebbe sorprendere, ma una tale abbondanza nello Heraion, dove sono rari, e proprio in questo enigmatico edificio pone qualche problema, facendo considerare ancora un'altra possibilità di loro uso.

Alle piramidette si aggiungono 49 dischi fittili con due fori di sospensione. Nel maggior numero dei casi potevano anche poggiare, ritti su di una piccola parte del margine, ch'è stata schiacciata prima della cottura appunto per servire da base (Tav. XVII, d); la parte piana della circonferenza è generalmente all'opposto dei fori, solo in qualche caso è un po' spostata.

Di argilla rossa, talvolta scurita per eccessiva cottura o bruciatura, erano decorati o contrassegnati con colori poichè serbano (spesso su di una faccia, più di rado su entrambe) resti d'ingubbiatura bianca e di linee incise, che in molti casi sembra s'incrociassero a formare un reticolato rettangolare oppure obliquo. Le tracce sono molto più evidenti verso il bordo, confermando che la superficie è ora quasi piana solo perchè corrosa

da attriti dov'era più sporgente e che in origine doveva avere una certa convessità. Lo spessore attuale oscilla fra cm. 1,5 e 3 (alla base) e si mantiene in media fra 2 e 2,5; il diametro va dal minimo di 8 al massimo di 12.

I pesi discoidali, con o senza impressioni o iscrizioni sulla faccia, sono ben noti nel mondo greco, comuni in età ellenistica e addirittura predominanti sulle altre forme in alcuni siti, come Efeso. Con uno o due fori di sospensione, variano da dimensioni minime (diam. cm. 2,5-4,5 a Lindo ed Efeso, G. MENDEL, *Cat. d. Figurines de tc., Mus Imp. Ott.*, nn. 1948 a, 1542 s.) a quelle normali dei nostri; sono generalmente lenticolari, ma non mancano esemplari, che ci offrono più precisi confronti, avendo le facce quasi piane (*Hesp., Suppl.* VII, cit., n. 145) e parte della circonferenza tagliata per servire da base (*ivi* n. 144; diam. ridotto da 78 a 69 mm.). Dopo un'esistenza preclassica fra media e tarda età minoica (bibl. in *B.S.A.* 60, 1965, p. 304, nn. 27-41), essi appaiono ad Atene nel V sec. di forma biconvessa (*ivi*, p. 79, n. 142, fig. 41), ma si diffondono soltanto dopo la metà del IV. Ad esempio sono rarissimi a Perachora (*Perachora*, II [1962], p. 331, tav. 131, nn. 3487-3488) e inizialmente rari a Corinto (G. R. DAVIDSON, *Corinth.*, XII [1952], p. 146 ss.; A. N. STILLWELL, *ivi*, XV, 2 [1952], p. 270 s.), dove predomina la forma locale, conica con rientranza alla base, eppure ricorrono in buon numero nel IV sec. avanzato; scarseggiano ad Olinto perchè erano da poco in uso quando la città fu distrutta nel 348 (L. M. WILSON, *Olynthus*, II [1930], p. 119 ss.); sono il tipo più tardo a Halae, dove scendono fino al II sec. a. C. (H. GOLDMAN in *Hesperia*, IX, 1940, p. 509 ss.), e prevalgono quasi senza eccezioni fra i reperti tutti tardi di Mamousia in Acaia (J. K. ANDERSON in *B.S.A.* XLVIII, 1953, p. 164).

In Occidente alla piramidetta, che persiste attraverso i tempi (come ho detto, fino ad oggi), si affianca sul finire del IV sec. la forma discoidale, più o meno spessa e più o meno tagliata per poggiare. In Sicilia e specialmente a Gela abbondano i dischi circolari o ellittici (diam. da 6 a 10 cm.) con due fori di sospensione ed una faccia frequentemente, ma non sempre, decorata a rilievo (maschere, ornati, ecc.). Se il Kekule li chiamò rotelle da sospendere, già il Rizzo (*Boll. Ist.* XII, 1897, p. 284 s., figg. 2-3) e L'ORSI (*M.A.L.* XVII, 1906, App. col. 754 ss.) sospettarono che fossero pesi da telaio e come tali li menziona B. PACE (*Arte e Civiltà d. Sic. Ant.* I, 1935, p. 391), mentre è poi entrata nell'uso la denominazione convenzionale di *oscilla* e si è ventilata l'ipotesi che fossero oggetti rituali da sospendere agli alberi o alle pareti del tempio (cfr. P. ORLANDINI in *Archeol. Cl.* XII, 1960, p. 61, tav. XV, 1, anche per la datazione dopo il 310 a. C.). Ma la loro concordanza per forma e per successione cronologica con gli esemplari greci risolve ogni dubbio sull'identificazione di pesi: sola differenza la decorazione di massima a rilievo in Sicilia (del resto la fantasia dei plasticatori sicelioti si è sbizzarrita nell'ornare e configurare i pesi fittili) ed in Grecia inesistente o forse dipinta, come nel nostro caso.

Infine la massiccia produzione tarantina offre un preciso parallelo a quella siciliana e basta a dimostrare — senza ch'io mi dilunghi in altri esempi — la diffusione anche in Magna Grecia dei pesi discoidali in età ellenistica. Ora semplici, ora con le due facce a rilievo, essi hanno abitualmente una sola faccia decorata, diametro medio di 8 cm. e spessore maggiore o minore; non di rado spianati per poggiare all'opposto dei fori, talvolta si allargano oltre il diametro per essere basati o si riducono a poco più d'un semicerchio. Ma interessano soprattutto perchè dimostrano il loro valore metrico grazie alle molte note iscritte, relative precisamente a misure di peso, oltre ai nomi propri, che comprendono (accanto a quelli soliti di proprietari o fabbricanti) anche quelli di magistrati, già conosciuti da leggende monetali, e sigle, emblemi e raffigurazioni, che ricorrono anche sulle monete di Taranto e di Ruvo (P. WUILLEUMIER in *Revue Archéol.*, 1932, p. 36 ss. e *Tarente*, pp. 222 s. e 439, tav. XII, 1-4).

Stranamente, però, piuttosto che al valore ponderale degli stessi « dischi » e simili, le misure iscritte sono state riferite a monete o al corrispondente valore di cose, che sarebbero state insaccate e ch'essi — quasi cartellini fittili — avrebbero designato; e, pur notando che si tratterebbe sempre di monete rare e mai delle più usuali, si è dimenticato che le denominazioni e le frazioni dei pesi e delle monete sono le medesime. Il problema meriterebbe una nuova indagine, senza preconcetti, ma con precisi riscontri dei singoli esemplari e delle loro caratteristiche in relazione col peso.

Ciò non può riguardarci: importava notare l'esistenza in Magna Grecia dei pesi fittili con impressi valori ponderali ed altri segni, che li assimilano ai più pregevoli esemplari di bronzo o di piombo. Aggiungo la menzione di un disco, trovato con altri nella città di Paestum e conservato nel museo locale: affatto simile ai nostri dello Heraion, ha il diam. di cm. 8,5, il margine schiacciato per poggiare al di sopra dei fori di sospensione ed il graffito MNA tracciato nello stesso senso (Tav. XVII, e); pesa soltanto gr. 187, ma per una scheggiatura si può calcolare che in origine raggiungesse i 200, cioè all'incirca mezza mina (v. p. 78), e questa falsa indicazione, aggiunta con intenti burleschi o truffaldini, richiama il peso di bronzo ateniese di 27 gr. col suo valore di 6 draeme e frazioni regolarmente impresso e la successiva incisione a tergo delle tre lettere MNA retrograde con l'ulteriore aggiunta [Ϝ] ἀσίμη (M. LANG e M. CROSBY, *Weights, Measures and Tokens, The Ath. Agora*, X, [1964], p. 26 e tav. I, BW 6).

Del resto si conoscono anche altri pesi di terracotta, che — indipendentemente dalla forma — dovevano servire come misure di peso poichè recano iscritto il valore ponderale; ma non credo si sia pensato a trarre la conseguenza che il fatto potesse essere abbastanza comune ed a verificare se fosse riconoscibile in casi meno espliciti. Ricordo la mina esagonale di 428 gr. (PERNICE, *Griech. Gewichte*, n. 283; *Dictionn. d. Ant.* IV, 1, fig. 5728) e, per l'età più antica, i globetti troiani, cretesi e ciprioti (H. SCHMIDT, *H. Schliemanns Sammlung*, p. 303 s., nn. 8870-8908; *B.S.A.*, IX, 1902-1903, p. 379; *Swed. Cypr. Exp.*, II, p. 585 ss.; A. W. PERSSON in *Bull. Corr. Hell.*

1946, p. 444 ss.), a proposito dei quali è già stata calcolata al 5 % la riduzione di peso da scontarsi per la cottura dell'argilla.

Quindi, partendo dalla premessa che i comunissimi « pesi da telaio » servissero anzitutto a tendere i fili nella tessitura, sembra si debba ammettere ch'essi fossero usati anche per altri scopi, com'è stato sostenuto da molti, e forse principalmente per pesare, come risulta dagli esemplari col valore ponderale chiaramente iscritto, mentre in altri casi questo potrebbe essere rappresentato da contrassegni o simboli convenzionali. Non è improbabile che fin da tempi remoti le donne, quando volevano pesare la lana grezza o già filata per lavorarla o commercialarla, adoperassero gli stessi oggetti, di cui si servivano al telaio (cfr. testi nel *Lexikon* di LIDDELL-SCOTT s.v.v. σταθμίον, σταθμῶν, σταθμός III, 2 e ἄγνυς). N'è forse un riflesso l'immagine omerica (*Il.* XII, 433 ss.) della donna semplice e onesta, che sostiene i figli coi miseri frutti del suo lavoro quotidiano e porta così la lana come il peso per equilibrare i due piatti della bilancia.

Abbiamo quindi in totale 266 pesi fittili sopravvissuti alla distruzione ed alla manomissione, cui sono da aggiungere anche 7 minuscole piramidette di piombo (p. 159) di peso minimo (da 5,2 a 23,4 gr.)

Non v'è dubbio che i discoidali appartengano alla vita dell'edificio quadrato, poichè si trovavano ordinatamente infitti l'uno accanto all'altro nel terreno indisturbato sotto la statua di marmo (p. 28 e Tav. XII, c), al livello più alto del deposito e fra i pezzi più tardi. Tutto quindi concorda per farli datare già nel III sec. a. C.

Penserei di attribuire però anche gli altri allo stesso edificio e più precisamente alla sua attività nel IV sec. Ciò non tanto per le loro caratteristiche formali, non facili a giudicarsi in questo ambiente, quanto per la loro straordinaria abbondanza, a parte la forma. Infatti la grande quantità di pesi, in sè notevole, spicca maggiormente in contrasto con la loro rarità in tutti gli altri rinvenimenti dello Heraion; sembra perciò un caso particolare, anzi che l'incidentale ammasso di esemplari di provenienze diverse. E sembra anche indizio o di un'altra qualità attribuita alla molteplice dea nel culto, che le si rendeva nell'edificio quadrato o della destinazione di questo a scopi non religiosi.

Nella prima ipotesi, tanti pesi da telaio dedicati a Hera le conferirebbero l'aspetto di patrona dell'industriosa attività delle donne, in certo modo analogo a quello di Athena Ergane e forse riflesso nell'epiteto *Ἐργασία*, ch'era dato, secondo Esichio, alla Hera di Argo (cfr. L. R. FARNELL, *Cults*, I, p. 250, na. 40; non necessariamente in rapporto col lavoro dei campi). Ma un tale aspetto non sembra conciliarsi affatto col carattere riservato e in certo senso misterioso, che avrebbe avuto il culto in questa sede.

La seconda ipotesi (p. 60 ss.), si fonda in gran parte proprio sul numero e sulla varietà dei pesi per considerarli non già ex-voto provenienti dai telai domestici, ma misure, che sarebbero state custodite e usate nell'edificio

e che, in rapporto con le sue caratteristiche, varrebbero a dimostrare ch'esso servì come ufficio per accertare la quantità e il valore delle cose offerte nel santuario.

Le principali obiezioni contro il considerarli unità metriche sono la materia, di cui sono fatti, e la mancanza di resti sicuramente riconoscibili di bilance o altri strumenti per la pesatura. Ma, dopo la distruzione dell'edificio, il saccheggio del deposito e la rovina dei pezzi metallici per la lunga sepoltura nella melma, l'argomento *ex absentia* è più che mai precario. Quanto alla terracotta, ho citato i confronti, che ne documentano l'uso, anche con sigle di magistrati metronomi, come sembra almeno per Taranto. Del resto non è probabile che fossero di uso corrente esemplari metallici di precisione, quali potevano essere i campioni ufficiali, bollati e depositati nell'apposito ufficio di una grande *polis*, come la Tholos di Atene. Nè certo i nostri si potrebbero mai credere campioni, anzitutto perchè appartengono in ogni caso a un santuario ed inoltre così per la loro qualità in media scadente come per il notevole numero dello stesso peso.

L'abbondanza di esemplari dello stesso peso rappresenta un'altra difficoltà: si potrebbe tuttavia risolverla, ammettendo ch'essi corrispondano ad un valore fondamentale nel sistema locale; e che forse erano legati fra loro a coppie ed a gruppi per facilitare il compito di chi pesava, risparmiandogli calcoli e riscontri di contrassegni almeno per i pesi maggiori.

Appunto nel dubbio che servissero a pesare e potessero rientrare in un determinato sistema ponderale, ho voluto verificare il peso di ogni esemplare e li clencherai tutti, se non temessi di affastellare troppi numeri senza risultati utili: mi limiterò a segnalare fra le caratteristiche dei gruppi anche i pesi principali per proporre il problema piuttosto che per risolverlo. Tanto più che ho dovuto procedere rapidamente, senza disporre di una bilancia di precisione, nè sarei preparata ad affrontare questioni di metrologia. Noto soltanto che per le piramidette il peso minimo è di 20 grammi, il massimo di 425 e fra questi estremi si ha un addensamento intorno ai 130 gr. (gruppi I e III) ed uno molto più pronunziato intorno ai 200, con qualche gruppo (III) meglio definito e così uniforme da non presentare quasi oscillazioni ed altri più numerosi, che si mantengono su valori di poco superiori (gruppo IV, in prevalenza gr. 230) o inferiori (gruppo V, in media gr. 185).

Naturalmente ciò può attribuirsi al semplice fatto che un tale peso fosse più conveniente alle esigenze di comuni telai, ma non si può nemmeno trascurare ch'esso risulta vicinissimo così ai 200,56 gr. di 1/6 dello statere ateniese come ai 207 gr. di 1/3 della mina eginetica quando i due valori furono equiparati con una certa approssimazione (cfr. M. LANG, *op. cit.* p. 11). Se d'altra parte cerchiamo d'immaginare quale potesse essere il sistema in uso nell'ambiente e nell'età, che c'interessano, e ricorriamo al solo indizio, di cui disponiamo, cioè le monete di Posidonia, dallo statere o didrammo d'argento a doppio rilievo del peso di 8,16 gr. e più tardi di 7,19 (B. V. HEAD, *H. N.* 2<sup>a</sup>, p. 81 s.) ricostruiremo una mina teorica

prima di 408 e poi di 359 grammi, e saremmo tentati di considerare corrispondente a mezza mina (*ἡμιμναίων*) quello fra i nostri pesi, che prevale sugli altri e cui attribuivamo perciò il valore di unità. Le differenze fra i gruppi potrebbero dipendere dalla loro diversa età (da notare in tal senso che i discoidali non superano 390 gr.) o piuttosto dalle riduzioni, che così spesso si riscontrano nelle monete rispetto al peso teorico: i 39 stateri d'argento, trovati nello stesso deposito, variano da 6,75 a 7,95 gr. con una media di 7,47 e un addensamento intorno a 7,70 (p. 184 ss.), ossia restano sem-

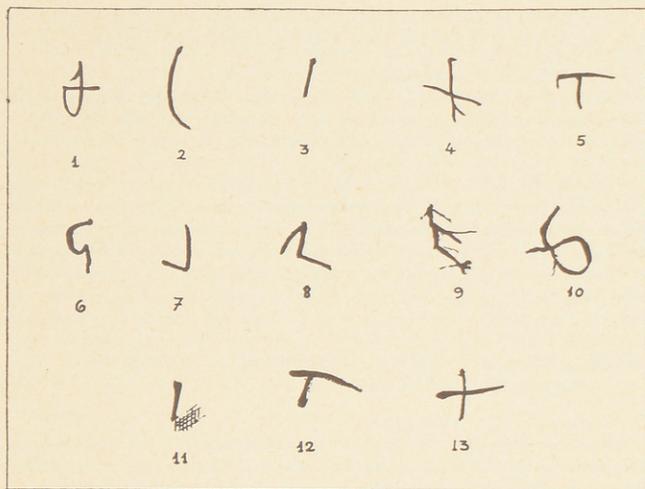


Fig. 12.

pre di peso relativamente basso. E, s'intende, le approssimazioni dovevano essere ben più larghe per pesi fittili alla buona, non di carattere ufficiale.

Infine a favore dell'ipotesi che siano unità ponderali, sta la presenza, già menzionata, nello stesso deposito dei pesini di piombo, per i quali si dovrebbe altrimenti cercare una diversa spiegazione, benchè diano una serie di valori minimi, al disotto di quelli documentati dai pesi di terracotta. E la coincidenza pare almeno strana.

*A. Piramidali.*

Gruppo I (Tav. XVI, *a-b*). N. 39, dei quali uno incompleto.

Argilla rosso-bruna; due fori di sospensione attraverso i lati maggiori; alt. da 6 a 7,8 cm.; base in media 4,5×3,5 cm.; forma piuttosto irregolare. Sul taglio sup. un'impronta ovale, talvolta appuntita ad uno o ai due estremi, di mm. 17×12, irriconoscibile (nella fot. in alto sono riprodotte ca. al vero le migliori in posizioni diverse per gli effetti di luce). In qualche caso resti d'ingubbiatura bianca. Peso medio gr. 130 con oscillazioni fra 125 e 135, tre esemplari si riducono a 120, uno a 115 e due raggiungono rispettivamente 145 e 155.

— Aggiunto un esemplare unico molto simile, ma più fine e più piccolo (alt. cm. 6, base 3,8×2,8) con bollo ovale in proporzione: peso gr. 87.

Gruppo II. N. 16 esemplari.

Simili ai precedenti sotto tutti i rapporti, però senza impronta: 13 recano invece un contrassegno inciso sopra (fig. 12); 12 pesano da 140 a 150 gr., due si riducono a 135 e 125, altri due a 115 e 105.

Gruppo III (Tav. XVI, *c-d*). N. 7 esemplari.

Argilla rossa; foro di sospensione unico, molto regolari e accurati; alt. cm. 7,5; base quasi quadrata di 4,8×5 cm.; rastremazione pronunziata. Sul taglio superiore due serie di punti profondamente incisi, che s'incrociano in quattro casi come diagonali del quadrato, negli altri più irregolarmente: salvo un'eccezione, ogni linea è di 9 punti, compreso quello centrale in comune. Punti simili sono incisi in serie verticale sulla faccia di piramidette fittili della Price (*Hesp. Suppl. VII cit. n. 97 ss.*). Il peso si mantiene esattamente su 200 gr. in cinque casi e negli altri due lo supera di 10.

— Aggiunto un esemplare simile, rotto in alto.

Gruppo IV. N. 36 esemplari.

Simili ai precedenti, ma un po' meno accurati e senza contrassegni; due sembrano di argilla più bruna, forse per eccessiva cottura. Peso: diciassette si mantengono fra 225 e 235 gr., una decina fra 210 e 220, tre fra 200 e 205, due soli si riducono a 185 e 140, mentre quattro raggiungono o superano di poco 240 gr.

— Aggiunto un esemplare simile, ma più grande, del peso di 300 gr.

Gruppo V (Tav. XVII, *a*). N. 90 esemplari, di cui 12 rotti o scheggiati.

Argilla giallastra scura; foro di sospensione unico, particolarmente grande; alt. 7-8 cm., base quadrata con lato in media di cm. 4,5; nell'insieme irregolari; piuttosto rozzi, poco rastremati e con spigoli arrotondati. Su di una faccia, talvolta sotto il foro, ed a diversa altezza un'impronta quasi tonda (diam. mm. 16×14) irriconoscibile. Peso: in larghissima maggioranza gr. 180-190, pochi scendono sotto 175, riducendosi in quattro o cinque casi a 155-165, e tre raggiungono o superano appena 200 gr.

Gruppo VI. N. 5 esemplari grandi, di cui 1 incompleto.

Argilla rossa, scurita il più delle volte per bruciatura; foro di sospensione unico; nell'insieme rozzi, di forma piramidale allungata, più o meno rastremata. Ne elenco singolarmente le misure e i pesi; sono accomunati da una croce profondamente incisa prima della cottura sul taglio superiore, ortogonale nei primi tre ed in quello rotto alla base (che ometto), diagonale nell'ultimo:

- |    |                |            |        |                      |
|----|----------------|------------|--------|----------------------|
| 1) | alt. cm. 10,4; | base cm. 6 | × 5,5; | peso gr. 390         |
| 2) | »              | »          | 9,7; » | » 7 × 5 ; » » 380    |
| 3) | »              | »          | 7,7; » | » 5,8 × 5,7; » » 280 |
| 4) | »              | »          | 9 ; »  | » 5 × 4,8; » » 340   |

Gruppo VII. N. 4 esemplari grandi, di cui 2 incompleti.

Simili ai precedenti, ma più accurati. Sul taglio sup. è una impronta ovale (Tav. XVII, c), in cui si riconosce una figura efebica di tre quarti a destra tagliata poco sotto le ginocchia, con la spalla destra rialzata, la mano sul fianco e l'altra protesa, forse con la clamide pendente dall'avambraccio, forse a reggere l'arco, come l'Apollo su di un emistatere di Metaponto (S. W. GROSÉ, *Cat. of the Mc Clean Coll.*, tav. XXXII, 9) datato nella seconda metà del V sec. o dopo la metà del IV a. C. (HEAD, *op. cit.*, p. 78; cfr. PH. WILLIAMS LEHMANN, *Statues on coins*, New York 1946, p. 35 ss.); comunque la torsione e la veduta scorcziata della nostra figura la dimostrano non anteriore alla metà del IV sec.:

- |    |              |              |        |                   |
|----|--------------|--------------|--------|-------------------|
| 1) | alt. cm. 11; | base cm. 6,2 | × 6,2; | peso gr. 425      |
| 2) | »            | » 11;        | »      | » 6 × 6 ; » » 410 |
| 3) | »            | » 10;        | »      | » 6 × 6 ; » » 340 |

Il terzo esemplare è scheggiato alla base; del quarto non resta che la parte superiore.

Varia.

Esemplari piramidali con unico foro di sospensione, diversi fra loro e non riferibili con certezza a nessuno dei gruppi precedenti:

1) Simile agli esemplari del gruppo VIII, ma con sopra impronta irricognoscibile di dimensioni molto minori; alt. cm. 10; peso gr. 380.

2) Si distingue dal gruppo VII per la forma più rettangolare e per l'impronta più stretta e certo diversa, benchè irricognoscibile; alt. cm. 9; base 5 × 4,5; peso gr. 290.

3) Argilla rossiccia mal depurata; alt. cm. 10, sopra impronta (Tav. XVII, b) ovale, allungata e puntuta con figura di Herakles ingocchiato verso destra: indossa la leonté stretta alla vita e tende l'arco nello schema comune a Thasos, dal rilievo arcaico (G. MENDEL, *Cat. des Sculptures, Musées Imp. Ott.*, II, n. 518) alle monete (HEAD, *op. cit.*, fig. 163). ed ai bolli d'anfora (V. R. GRACE, *Amphoras, Exc. of the Ath. Agora, Pict. Book* n. 6, fig. 27 s.), che lo riproducono fra lo scorcio del V e la

metà del IV sec. a. C. generalmente inquadrato. È peccato che questa impronta, isolata fra le altre dei nostri pesi, sia poco chiara (la macchia bianca sotto la gamba destra è una pietruzza nella creta) e non permetta di giudicare se e quanto direttamente derivi da un bollo di Thasos. Peso gr. 365.

4) Argilla impura, bruciata; nell'insieme rozzo; alt. cm. 9,5; sopra è impresso profondamente un piccolo segno a losanga con un tratto verticale agli angoli sup. e inf.; peso gr. 365.

5) Simile al precedente, ma senza contrassegno; alt. cm. 9,5; peso gr. 345.

6) Argilla rosso-bruna; nell'insieme molto rozzo; alt. cm. 7,5; base cm. 5,5 × 5; peso gr. 305.

7) Argilla giallina; di esecuzione accurata, con spigoli netti; alt. cm. 8; base quadrata con lato di cm. 5; peso gr. 270.

8) Argilla rosca; alt. cm. 7; base quadrata con lato di cm. 4; peso gr. 150.

9) Questo ed i due successivi si distinguono nettamente da tutti gli altri per le dimensioni minori: alt. cm. 5; base cm. 3,5 × 2,5; peso gr. 55.

10) Alt. cm. 4,5; base incompleta; peso (un po' ridotto per la rotura) gr. 30.

11) Alt. cm. 3; base cm. 2,5 × 2,2; peso gr. 20.

Si aggiungono 6 esemplari frammentari.

#### B. Discoidali.

Avevo tentato di ripartire in gruppi anche i 49 esemplari (dei quali 6 più o meno incompleti) di questo tipo, secondo i diametri, che variano fra 10 e 12 cm. ca. in senso orizzontale e fra 9 e 10 dall'alto in basso, dove la circonferenza è ridotta per lo schiacciamento del margine destinato a poggiare. Ma mi sono convinta che le piccole differenze sono dovute soltanto ad irregolarità e si possono attribuire rispettivamente cm. 10 ed 11 ai diametri senza troppo sottilizzare. Quanto al peso, esso varia da un minimo di 250 gr. per 3 esemplari ad un massimo di 385-390 per altrettanti, con prevalenza intorno a 350 (una mezza dozzina raggiungono al massimo 365 ed una decina stanno fra 330 e 245) e poco sopra 300 (dodici stanno fra 295 e 315 oltre a due di poco meno).

Dalla maggioranza si distingue tuttavia un gruppetto di 6 esemplari di misura e peso un po' minore e con la circonferenza completa (ossia non appiattita per poggiare): il diametro non varia che di qualche mm. (da 8,7 a 9), il peso è in due casi di 225 gr., in altri due di 235 ed in un quinto, cui manca un pezzetto, di 205; un solo esemplare raggiunge il diametro di 9,5 cm. ed il peso di 295 gr.

## 3. STAMPI PER FOCACCE (Tav. XVIII, b-c).

Due dischi di argilla rossa ben depurata; la faccia è ornata da motivi impressi e contornata da un orlo aggettante circa mezzo cm.; il rovescio è piano. Sono di dimensioni molto diverse giacchè il maggiore ha la stessa decorazione dell'altro ripetuta quattro volte e con riempitivi aggiunti negli spazi fra i cerchi. Gli ornati a negativa (foglie incavate, ecc.) e nell'insieme incassati entro il rialzo del bordo rendono probabile che questi oggetti siano stampi per decorare focacce rituali, come tanti altri noti in tutto il mondo greco (WIEGAND-SCHRADER, *Priene*, p. 465 ss.; DÉONNA, *Délos*, XVIII, p. 230 ss., tav. LXXVI; FLINDERS-PETRIE, *Naucratis*, I, p. 45 tav. XXIX; *Corinth*, XV, 1, tav. 46, 103-106; *ivi* XV, 2, tav. 54, ecc.; *Hesperia*, XXI, 1952, tav. 42, 77; *B.S.A.*, XLVIII, 1953, pp. 163 s., 168 ss., tav. 37 d) comprese Magna Grecia e Sicilia (Taranto: *J.H.S.*, 1886, p. 44 ss.; Metaponto: *N.S.*, 1940, p. 109, fig. 49 a sin.; Gela, *ivi*, 1962, p. 405, fig. 87), mentre sono particolarmente comuni in Argolide fin dall'età arcaica le riproduzioni in terracotta di focacce e ciambelle (*Perachora*, I, p. 67 ss.; II, p. 328 ss., tav. 130). Noto tuttavia che la decorazione dell'esemplare grande, anzi che concentrica, sembra composta secondo l'asse verticale, come se fosse ideata per essere vista sospesa.

L'esemplare piccolo, ch'è molto frammentario, è stato prodotto, imprimendo nella creta una matrice a rilievo e con bordo in risalto del diam. di cm. 12, tagliando tutt'intorno la creta a ca. 1 cm. e curvandola a mano in avanti per formare il bordo, ch'è molto irregolare; in alto una sporgenza (in gran parte rotta) con un foro di sospensione (Tav. XVIII, c). La decorazione consiste in un rosone risultante da una rosetta centrale con 10 petali, circonscritta da linette incise fra due cerchi e, intorno a questi, cinque mezze rosette simili, con relativi mezzi cerchi e linee frapposte, ed una foglia appuntita al loro punto d'incontro; il tutto circondato da altri due cerchi con linee incise.

L'esemplare grande (Tav. XVIII, b) ha il diam. mass. di cm. 31 (cm. 29 all'interno dell'orlo) e misura cm. 33,2 verticalmente, includendo la sporgenza della presa con i due fori di sospensione. È decorato con lo stesso rosone impresso in due coppie affiancate e sovrapposte senza soluzione di continuità; nel centro un ornato profondamente incavato, prodotto mediante punzone con una palmetta di cinque petali, impresso quattro volte, come i rosoni, ed una quinta volta nel mezzo così da coprire in parte le precedenti impronte; ai lati un fiore di loto con cinque foglie, volto nei due casi verso il centro; sopra e sotto altri due lotti con tre foglie, entrambi volti in giù. In sostanza la matrice col rosone — ch'era forse metallica, usata come un punzone — ed altri tre punzoni per i fiori di loto e le palmette, sfruttati rispettivamente due e cinque volte. Qualche ritocco a stecca sul fiore a destra e sul rosone in basso a sinistra.

La stilizzazione degli ornati e la loro composizione inconsueta nell'esemplare maggiore rendono problematica la datazione: esaminati singolarmente non hanno nessun carattere tardo; anzi, gli strani fiori di loto potrebbero sembrare arcaici e le palmette del pieno V sec. In mancanza di buoni confronti, preferisco lasciare incerta la cronologia di questi stampi e la loro attribuzione al primo o al secondo deposito. Non escludo l'uso come matrice di una patera metallica importata e di punzoni indipendenti, di origine diversa.

#### 4. PHIALAI (Tav. XVIII, a).

Frammenti molto freschi e ben conservati di phialai mesomphaloi; decorate ad alto rilievo con catena di palmette alternate a fiori di loto e ghiande frapposte. In un frammento restano presso l'orlo i due fori di sospensione. Il tipo è già noto da due esemplari trovati a Paestum, più completi, ma meno apprezzabili nei particolari, dei quali è stata notata la derivazione da prototipi metallici del tardo V sec. (G. M. A. RICHTER in *A. J. A.*, LXIII, 1959, p. 247, fig. 51 a tav. 60). Sono probabilmente prodotti locali, ma è difficile decidere se risalgano alla stessa età dei prototipi e siano perciò riferibili alla stipe più antica o, com'è più probabile, formati già nel IV sec., appartenessero all'edificio quadrato. Appunto per non impegnarci in tal senso li descriviamo fra le terrecotte e non nella ceramica perchè questa è stata assegnata ai due periodi distintamente.

I resti provengono da 2 o forse 3 esemplari del diam. di 19 cm. o poco meno, come il più piccolo dei due pestani; l'alt. dell'orlo dal piano di posa è di 18 mm., il suo spessore 8 ed il risalto dell'ombelico 15.

#### 5. LAMPADA ARCAICA (Tav. XIX).

Con poco rispetto al metodo ed alla cronologia, ma per convenienza pratica nella divisione del lavoro, menziono qui, a conclusione delle terrecotte e come prodromo della ceramica, un complicato oggetto fittile, ch'è già stato illustrato in questi *A. e M.* III, 1960, p. 69-77, tavv. XVI-XVIII.

Per la forma del vaso e del sostegno, come per i motivi, che mi hanno indotta a riconoscerci una lampada, e per i caratteri stilistici della sua decorazione rimando a quanto già detto. Aggiungo qualche notizia per aggiornare la bibliografia dei grandi bacini di marmo citati a confronto, e per ribadire la proposta attribuzione a Taranto.

Quanto ai bacini, l'esemplare dell'Istmo è ora pubblicato in *Hesperia* XXII, p. 209 ss., mentre è da aggiungere quello dallo Heraion di Samo a Berlino, con tre figure di sostegno (cfr. osservazioni p. 76 in *A. e M.* cit.) ritte su due leoni distesi, E. BUSCHOR, *Altsam. Standbilder*, V., 1961, p. 74 ss., fig. 317 ss. Pubblicazione d'insieme sui *perirhanter*: J. DUCAT in *B.C.H.* LXXXVIII, 1964, p. 577 ss.

La probabile origine tarantina sembra confermata dall'esistenza in Puglia di esemplari strettamente analoghi, che ho trascurato e sui quali mi propongo di tornare più ampiamente in altra sede (cfr. intanto M. MAYER, *Apulien*, pp. 216 ss., 297 ss., ecc. tavv. 23, 2; 32, 1, 3 e 9), nonchè dal rinvenimento, nell'ottobre 1964, in una tomba (U. 8) della necropoli di Macchiabate presso Francavilla M.ma (cfr. *supra*, p. 9 ss.) di un vaso affatto simile, benchè privo di tutta la decorazione complementare: ornati e testine intorno alla vasca, nonchè statuette. L'alt. dell'insieme e le dimensioni della vaschetta corrispondono perfettamente, le differenze nel fusto e nella base si spiegano con la semplificazione delle forme negli esemplari per uso privato (Tav. XVIII, *d*). Anche la datazione 580-570 a. C. ca. non pare contraddetta dall'associazione dell'esemplare semplificato nel corredo funerario con vasi databili nel decennio successivo o poco dopo: come una piccola lekythos « samia » ed una lekythos ovoidale nera del tipo « gruppo di Deianira » (PAYNE, *Necroc*, pp. 191 s., 324 ss., E. HASPELS, *Att. Black-fig. Lekythoi*, p. 1 ss.).

Infine non mi sembra che ai vasi con bocca ricurva verso l'interno convenga meglio del vecchio nome convenzionale di *kothon* quello di *exaleiptron* (cioè unguentario o scatola per cosmetici), proposto da I. SCHEIBLER in *J. d. I.*, 79, 1964, p. 72 ss. (p. 76 la menzione del nostro esemplare), a parte le varianti (c.d. *plemochoe*, ecc.), che non ci riguardano.

## C. CERAMICA.

Tutti i vasi si sono ritrovati non soltanto rotti, ma frantumati ed i frammenti mescolati; in molti casi la vernice era abrasa o addirittura scomparsa. Il lavoro di ordinamento e di restauro è stato quindi lungo e faticoso, e, nel maggior numero dei casi, il risultato non si può dire molto soddisfacente, e tanto meno piacevole. Moltissimi frammenti, troppo consunti sia in superficie che alle fratture, sono rimasti come erano, nonostante tutti gli sforzi per ricomporli e formare almeno una parte di vaso. Altri vasi, invece, hanno riacquisito forma, più o meno completa e riconoscibile, ma avevano perso quasi ogni traccia della decorazione. E soltanto in minima parte sono tornati ad uno stato da essere presentati, descritti e datati.

Queste condizioni pietose del materiale sono tanto più deplorabili in quanto rendono estremamente difficile una chiara divisione tra i due depositi: lo scarico più antico, proveniente dal « I thesauros », e quello del materiale appartenente alla vita dell'edificio quadrato stesso. Naturalmente una tale divisione, se fosse netta e certa, darebbe indizi preziosi, sia per il momento della distruzione del « I thesauros », sia per le date della costruzione e della fine dell'edificio quadrato.

Si è perciò tentato di datare il più precisamente possibile ogni singolo pezzo per poter delimitare nel tempo i due depositi, ma i risultati sono rimasti per forza abbastanza approssimativi, specialmente per il periodo intermedio, cioè il tempo decorso tra la distruzione del primo e la costruzione del secondo edificio.

In linea di massima si può dire, per quanto con riserve, che il materiale del deposito più antico si estende dal 580 ca. al terzo quarto del V secolo o qualche anno dopo. È più difficile stabilire l'inizio della vita nell'edificio quadrato, ma una data nella prima metà del IV secolo, verso il 360 ca., pare probabile. La fine deve essere avvenuta circa 100 anni dopo, nel corso del III secolo a. C.

Naturalmente, la tentazione di mettere in relazione l'arrivo dei Romani con la distruzione dell'edificio quadrato, nonchè di altri edifici del santuario, è molto forte. Ma la nostra conoscenza della ceramica del III secolo a. C. è ancora troppo lacunosa per permettere datazioni abbastanza precise per confermare questa ipotesi, attraente, ma non dimostrabile e che resta perciò una semplice ipotesi di lavoro.

Il materiale è stato diviso in due parti: la prima comprende i vasi attribuiti al « I thesauros », l'altra quelli appartenenti all'edificio quadrato. Le difficoltà nello stabilire questa divisione sono già state sottolineate, ma dopo aver acquistata la certezza della diversa provenienza, ci è sembrato, per ovvie ragioni di chiarezza, di dover trattare i due depositi separatamente.

La prima parte è stata suddivisa secondo i centri di produzione, quando era possibile stabilirli; nei casi più o meno dubbi, i vasi sono stati attribuiti con riserva o definiti di origine incerta.

Per la seconda parte, una tale suddivisione si è dimostrata più difficile. Anzitutto perchè il materiale, di qualità mediocre o addirittura scadente, ha resistito meno alle varie vicissitudini (tra l'altro la permanenza di più di duemila anni nel pantano) ed è quindi ancora più arduo a riconoscersi. Inoltre perchè tutti i pezzi, con forse poche eccezioni, sembrano riferibili a Paestum o alla Campania. I vasi quindi sono stati elencati secondo tipi.

Siccome praticamente tutti i vasi sono stati restaurati e molti consolidati ed integrati, ci è parso superfluo menzionare il fatto ogni volta. Soltanto quando una parte del vaso è stata completata senza indizi precisi sulla forma della parte aggiunta, il fatto è menzionato. Ad es. se uno skyphos aveva ancora un'ansa e la seconda è di restauro, non lo si menziona; se, invece, ad un vaso mancava il piede e questo è stato rifatto secondo calcoli di probabilità, il fatto è indicato nella descrizione.

## PARTE I.

### I. CORINZIA.

Il materiale corinzio consiste in pochi vasi frantumatissimi<sup>1</sup>.

#### 1. *Lekythos a corpo conico frammentaria.* (Tav. XXIX, a 1).

Argilla crema all'esterno, arancio pallido all'interno (differenze prodotte dalla cottura). Tracce esigue di vernice nero-bluastro e bruno-violacea.

Alt. conservata ca. 6 cm; diam. alla base 11,5 cm.

Decorazione: alla base, piccoli denti di lupo; sulla spalla, una specie di raggiera formata da doppie linee incise. La presenza di un tratto dell'attacco dell'ansa esclude la possibilità che quest'esemplare possa far parte del no. seguente.

<sup>1</sup> La possibilità di eventuali attacchi con frammenti corinzi provenienti dal «thesauros» non può essere esclusa, ma la Signora Juliette de la Genière, la quale si occupa della pubblicazione di questo materiale, finora non è riuscita a trovare alcun caso del genere. Per il materiale corinzio dei vecchi scavi, v. intanto la relazione preliminare in *N.S.* 1937, p. 325 ss; e HOPPER in *BSA* 1949, p. 240 (*Addenda to Necrocorinthia*). Quanto all'osservazione di quest'ultimo, che la maggioranza delle lekythoi a corpo conico dallo Heraion abbiano una decorazione lineare, farei qualche riserva; i nostri numeri 1 e 2 ad ogni modo, per malandati che siano, non sembrano di questo tipo. Nè credo che la massa del materiale corinzio dalla foce del Sele sia di manifattura locale. Esiste, però, un esemplare sporadico, evidentemente una rozzissima imitazione, di argilla color rosso fuoco e mal depurata, che è molto difficile a datarsi.

Per i nn. 1 e 2 cfr. una lekythos a Taranto, databile 590-580, la quale mostra la stessa decorazione di denti di lupo finissimi alla base e di doppie linee incise sulla spalla<sup>2</sup>.

2. *Simile* (Tav. XXIX, a 2-3).

Argilla crema. Vernice nero-bluastro.

Conservati: parte del fondo; parte della spalla con l'ansa quasi completa; beccuccio trilobato con inizio dell'ansa. L'appartenenza ad un solo vaso è probabile, ma non è provata. Doppie linee incise sulla spalla.

3. *Simile in frantumi*.

Argilla crema con macchie giallo arancio. Diam. alla base ca. 9 cm.

Due anse appartenenti a lekythoi a corpo conico di argilla biancastra, largh. risp. 2, 3 cm. e 3,1 cm.

Frammenti esigui e consumatissimi di altri 2 o 3 vasetti, probabilmente skyphoi.

II. ATTICA.

*Deinos a figure nere* (Tavv. XX - XXIII).

Argilla rosa. Vernice nera lucida; un difetto di cottura ha prodotto sul corpo grandi tratti di un bruno chiaro, con macchioline scure.

Manca il sostegno. Alt. 37 cm.; diam. mass. 52 cm.; diam. esterno della bocca 37 cm.; interno 28 cm.

Il corpo è interamente verniciato; tracce di un cerchio risparmiato verso il fondo. Sulla spalla linguette, alternativamente nere e rosse, circondate da una striscia risparmiata.

Sull'orlo due file di foglie d'edera contrapposte. All'interno, quattro navi da guerra verso destra. Sul lato superiore, lievemente convesso, scene di opliti e quadrighe. Mancano tratti brevissimi e la superficie è scheggiata qua e là, ma la decorazione, sia dell'interno della bocca che della parte superiore, è perfettamente chiara.

Le quattro navi, dirette verso destra su un mare mosso (là dove il mare si sovrappone ad una nave, le onde sono rese da una linea incisa), sono fondamentalmente identiche (Tav. XXI, a, b; Tav. XXIII, a) con una eccezione: in una nave, probabilmente la prima ad essere dipinta, si nota una divisione verticale tra le teste, che manca nelle altre tre (cfr. Tav. XXI, a). Il numero dei remi varia (due volte 14, una 13 ed una 11). Il bianco delle vele è scomparso. Le teste dei rematori sono rese come

<sup>2</sup> Lo POTTRO, *Ceramica arcaica dalla necropoli di Taranto - Ann. Sc. Atene*, N.S. XXI-XXII, 1959-1960, p. 172, fig. 150. Cfr. pure un esemplare a Würzburg, LANGLOTZ, Tav. 9, III.

semplici tondi, senza alcuna incisione. La decorazione della parte superiore della prua è uguale nei 4 casi: un semplice disegno a rombi fatto con linee incise.

Come stile, le navi sono molto simili ai tipo sul deinos 90.154 a Boston <sup>3</sup>; dalla fotografia, la pittura sembra molto ritoccata, ma i tratti più salienti, ad eccezione della prua ora invisibile, sono uguali, p. es., la forma della poppa e la posizione quasi verticale dei remi del timoniere. Altri vasi con un tipo di nave quasi identico sono un deinos al Louvre (Camp. 11244) <sup>4</sup> ed un lebete a Villa Giulia (959) <sup>5</sup>.

Sul vaso del Louvre, il disegno è rapido ed alquanto disordinato, le cime attaccate alla vela sono elegantemente curvate invece di essere parallele rigide, la posizione dei remi da timone è inclinata, ma la testa dell'animale che forma la prua è trattata in modo uguale: non solo l'occhio e l'orecchio, ma perfino le doppie linee a mezzaluna dietro la testa, che somigliano vagamente a branchie. Di solito, quando queste linee sono indicate, ve n'è una coppia sola, oppure, nel caso che siano due, la curva si trova in genere verso l'esterno (( )), e non verso l'interno )) ((, come nel nostro caso, sul lebete di Villa Giulia e un'anfora a S. Francisco <sup>6</sup>.

Tra la grande massa di navi da guerra dipinte all'interno del collo di deinoi ed altri vasi, quelle di Boston n. 90.154 e del Louvre Camp. 11244 formano evidentemente un gruppo, ed è molto probabile che siano della stessa mano. Questo non implica, però, che tutto il vaso sia stato decorato dalla stessa mano. Vicinissime a questo gruppo sono le navi di un altro deinos al Louvre (F 61), della maniera del pittore di Antimenes <sup>7</sup>, e del lebete di Villa Giulia <sup>8</sup>.

La decorazione del lato superiore (Tav. XX, a; XXII, a-b; XXIII, b-c) consiste in tre gruppi di due quadrighe in posizione antitetica, avanzanti verso un uomo seduto su un « thakos » in cinque casi e verso un guerriero nel sesto (gruppo A, Tav. XXIII, b). Tra gli uomini seduti, una volta è un guerriero corrente (gruppo B, Tav. XXII, a), la seconda volta un guerriero ed un servo tracio o scita, i quali si voltano la schiena (gruppo C, Tav. XXIII, c). Fra le quadrighe avanzanti si trovano in complesso rispettivamente quattro, tre o due persone. Questi tre gruppi di scene sono divisi tra loro da combattenti, a loro volta nel numero di quattro, tre e due. Dunque una composizione molto varia, cui si aggiunge la varietà così dell'aspetto come dell'atteggiamento delle figure.

<sup>3</sup> Ringrazio il Sig. C. Vermeule III di avermi cortesemente mandato la fotografia di una nave. Il vaso intero è riprodotto in RICHTER-MILNE, *Names and Shapes of Athenian Vases*, fig. 70.

<sup>4</sup> *CVA Louvre* 12, Tav. 154, 6.

<sup>5</sup> *CVA Villa Giulia* III, Tav. 55, 3; 56, 1, 2, 3. BEAZLEY, *ABV*, p. 279, 51.

<sup>6</sup> Legion of Honour 1814. Sul vaso di Boston, le branchie non si vedono.

<sup>7</sup> *CVA Louvre* II, III He, Tav. 2, 2-4; BEAZLEY, *ABV*, p. 279, n. 50.

<sup>8</sup> R. T. WILLIAMS, *Notes on some Attic Black-figure Vases with Ship Representations* in *JHS*, 1957, p. 315/16, propone una attribuzione del vaso di Villa Giulia, insieme con l'anfora a San Francisco, Legion of Honour 1814, al Gruppo di Würzburg 199.

Due degli aurighi sono nudi ed imberbi, in procinto di salire sul carro (gruppi B e C); uno di loro guarda indietro (B) (Tav. XXII, a, a sinistra). Nello stesso gruppo di quest'ultimo troviamo un auriga barbato e vestito, in piedi sul casso (B) (Tav. XXII, a, a destra). Così almeno sembra potersi dedurre da quello che resta della figura. L'auriga, che si trova di fronte all'altro giovane imberbe, è disgraziatamente scomparso, insieme col suo casso e con la parte posteriore dei suoi cavalli (C) (Tav. XXIII, c, a sinistra). Gli aurighi della terza coppia sono ambedue barbati e vestiti<sup>9</sup>, ritti sul carro (A, Tav. XXIII, b); della figura a destra il corpo è conservato soltanto fino ai fianchi; dei cavalli si vede poco più delle zampe anteriori, del carro solo la ruota.

Fra i cinque uomini seduti si possono osservare lievi differenze nel drappeggio del manto; in tre casi è visibile un lungo bastone, ma è da immaginare anche negli altri due.

Il guerriero, che nel gruppo A prende il posto dell'uomo seduto, è armato di spada, lancia e scudo con una rosetta incisa come « episema ». Quello del gruppo B, tra le due figure sedute, corre verso sinistra guardando indietro. Delle due figure corrispondenti del gruppo C, lo scita, col caratteristico copricapo, sembra avvicinarsi ed inchinarsi, alzando la mano sinistra verso la persona seduta. Il guerriero, il cui corpo scompare dietro la scudo (« episema » in forma di prua di nave suddipinto ed ora quasi scomparso), cammina lentamente verso sinistra.

A e B sono divisi da un gruppo di quattro combattenti (Tav. XXII, a, a sinistra): da sinistra avanzano, brandendo la lancia, due guerrieri verso un nemico, che già trafitto si accascia al suolo; dalla destra accorre un suo compagno, levanda lo scudo e la lancia.

Tre figure attualmente separano B da C (Tav. XXII, a, a destra); ma non potevano essere che tante, perchè, completati auriga e carro di C, manca lo spazio per un'altra figura in mezzo. Di nuovo, un guerriero, da sinistra, trafigge un nemico, che casca indietro con un ginocchio in terra, mentre una terza figura accorre. Con l'eccezione della quarta figura la scena è la stessa della precedente.

Lo spazio tra C e ed A non permette l'inserzione di più di una figura, oltre quella conservata (Tav. XXII, c, a destra). D'altra parte, la presenza di una seconda figura, in sè già probabile, è provata dalla traccia di un piede, scomparsa durante il restauro. La scena sarà stata una semplice monomachia.

L'esame delle navi suggeriva la cerchia del Pittore di Antimenes e lo stile delle scene figurate conferma tale attribuzione<sup>10</sup>. Databile 520-510 a. C.

<sup>9</sup> Da un lieve contrasto di colori tra le parti nude e vestite si può desumere che il chitone era suddipinto in bianco.

<sup>10</sup> Un'attribuzione al Pittore di Würzburg 199, basata sulle cosiddette « branchie » delle navi, sembra troppo spinta.

*Anfora a figure nere di tipo B (Tav. XXIV, e-f).*

Argilla arancione. Vernice nera tendente al grigio bleu. Alt. 34,5 cm.; diam. piede 12 cm.; diam. bocca 14,8 cm. (est.). Piede, collo, anse nere; raggiata sopra al piede. Catena di boccioli di loto pendenti sulla spalla. Particolari delle figure graffiti.

Lato A. — Tre figure in moto verso destra, ove si vedono tracce di una stele (?). Due sono Menadi, la terza è irricognoscibile (Menade o Dioniso?). La prima figura da sinistra, vestita di chitone e himation, avanza, suonando la kithara; la centrale danza, con le braccia alzate e la faccia volta indietro; anche lei indossa chitone e mantello. Della terza figura, molto mutilata, si può dire soltanto che avanza lentamente o è ferma, e pare vestita come le precedenti. L'oggetto alto e stretto, nell'angolo destro, con ogni probabilità è una stele, forse un'erma di Dioniso. Al di sopra e frammezzo alle figure serpeggiano lunghi tralci di vite, stilizzati in linee con palline laterali.

Lato B. — Due Menadi in piena azione. Sono vestite nello stesso modo di quelle del lato A. La figura a sinistra, che ha un nastro reso con vernice diluita sui capelli, alzando le braccia, suona i crotali. La sua compagna saltella, con il braccio destro alzato, l'altro abbassato e la faccia volta indietro. Tralci di vite, come sul lato A.

Soggetto e stile ricordano un'anfora a Laon<sup>11</sup>. Fine del VI secolo a. C.

*Anfora a figure nere di tipo B, frammentaria (Tav. XXV, a-e).*

Sono conservati: il piede, parte del collo, un'ansa, metà dell'altra e molti frammenti. Esiste il dubbio che non tutti i frammenti figurati appartengano ad un vaso solo, ma poichè si somigliano molto e non v'è traccia di un secondo vaso del genere, sono almeno provvisoriamente attribuiti allo stesso.

Argilla rosa pallida tendente verso un bruno chiaro. Vernice nera lucida. Per alcuni particolari sono stati usati rosso e bleu; qua e là si nota del marrone, ma pare casuale. Particolari interi graffiti. Le misure, sia del piede che della bocca, corrispondono quasi esattamente a quelle dell'anfora precedente; l'alt. quindi sarà stata tra 32 e 34 cm. ca.

Raggiata alla base. Righe suppine in rosso<sup>12</sup> immediatamente sotto il campo figurato. Sulla spalla, boccioli di fior di loto eretti<sup>13</sup>.

Nella rappresentazione, o in quello che ne resta, colpisce che le figure siano volte verso i limiti del campo anzi che verso il centro per parte-

<sup>11</sup> Laon 371018, *CVA*. Tav. 7, 4-5. Vicino al Pittore di Monaco 1519.

<sup>12</sup> Qualche punto bianco. Ingubbiatura? Incrostazione?

<sup>13</sup> La catena di boccioli di loto con le punte in su, sulla spalla di un'anfora, sopra il campo figurato è piuttosto rara. Si trova p. es. su un'anfora nel Louvre, F 26, *CVA*. III, Tav. 14, 1, 4; BEAZLEY-MAGI, *Raccolta Guglielmi*, Tav. 15, 42, a destra.

capire all'azione. Così una testa maschile volta a destra col profilo mutilato ed un nastro inciso sulla fronte (in posizione molto inconsueta); gli è attribuito un frammento, su cui è un corpo con chitone (si vede la cinta) e himation; del lembo di stoffa cadente alle spalle è rimasta una macchia di forma bizzarra; dietro la testa resti di un oggetto che la corrosione fa sembrare un pastorale, (Tav. XXV, *d*). Una seconda testa volta verso il margine a sinistra, probabilmente maschile (la barba pare scorticata), ha una strana espressione di perplessità. Una terza testa in posizione simile è molto mutilata; di una piccola testa volta a destra non rimane che il profilo aguzzo.

Nell'angolo sinistro di un campo si nota la ruota di un carro diretto a destra, con tracce di due code di cavallo; l'esterno della ruota è reso con una doppia linea incisa<sup>14</sup>. Ed infine parte di un guerriero, volto a sinistra, nell'atto di vibrare la lancia; lo scudo in primo piano prova che la figura è vista di schiena, mentre la spirale incisa sulla corazza al primo momento fa pensare alla veduta di prospetto<sup>15</sup>. Dietro il braccio di lui un resto indefinibile.

Il frammento con le due gambe munite di knemides va senza dubbio insieme con quello col torso.

Ultimi decenni del VI secolo a. C.

*Coperchio di anfora frammentario* (Tav. XXVII, *b*).

Resta solo parte del bordo; il pomo è attribuito, non senza riserve. Argilla arancio-rosea. Vernice nera lucida. Diam. dopo il restauro risulta ca. 16 cm. ma in realtà dovrebbe essere un poco meno; diam. del cerchio d'inserzione 11,5 cm.

Intorno al bordo, corona di foglie d'edera contrapposte; quindi una fascia nera. Probabilmente seguiva una raggiera intorno al pomo; come nell'esemplare a Würzburg<sup>16</sup>, dove la fascia nera è considerevolmente più larga. Per le sue dimensioni potrebbe appartenere all'anfora n. 1 o al n. 2; per la sua qualità è più vicino alla seconda<sup>17</sup>.

*Cratere a colonnette frammentario* (Tav. XXVI, *a-b* e fig. 13).

Manca il piede e gran parte del corpo.

Argilla arancione-bruna. La vernice varia da un marrone chiaro ad un colore più oscuro, ma non arriva quasi mai al nero. L'alt. deve essere stata fra 35 e 40 cm. ca. Diam. mass. del collo ca. 25 cm.

<sup>14</sup> Si trova, tra l'altro, in Psiak (BUSCHOR, *GV*, Tav. 101); altri esempi in WREDE, *Kriegers Ausfahrt in der archaisch-griechische Kunst*, in *AM*, 1916, p. 221 ss.

<sup>15</sup> È strana l'indicazione graffiata del muscolo sul braccio con due linee curve verso l'esterno anzi che al contrario.

<sup>16</sup> LANGLOTZ, *Griech. Vasen in Würzburg*, Tav. 85, n. 271.

<sup>17</sup> Questo tipo di coperchio apparterebbe a « Bauchamphoren » e l'attribuzione è quindi più che probabile, cfr. LANGLOTZ, p. 52.

Sul corpo, vicino al piede, raggiera; quindi una larga fascia verniciata; una larga fascia sotto alle anse, bordata da duplice fila di foglie d'edera fra coppie di linee.

Conservato solo un lato, con rappresentazione di Dioniso nell'atto di salire sulla quadriga accompagnato da un giovane, che suona la kithara.

Sul collo, tra due fasce verniciate, motivo di piccole melegrane unite da linee oblique. Sul lato esterno della bocca, doppia fila di foglie d'edera;

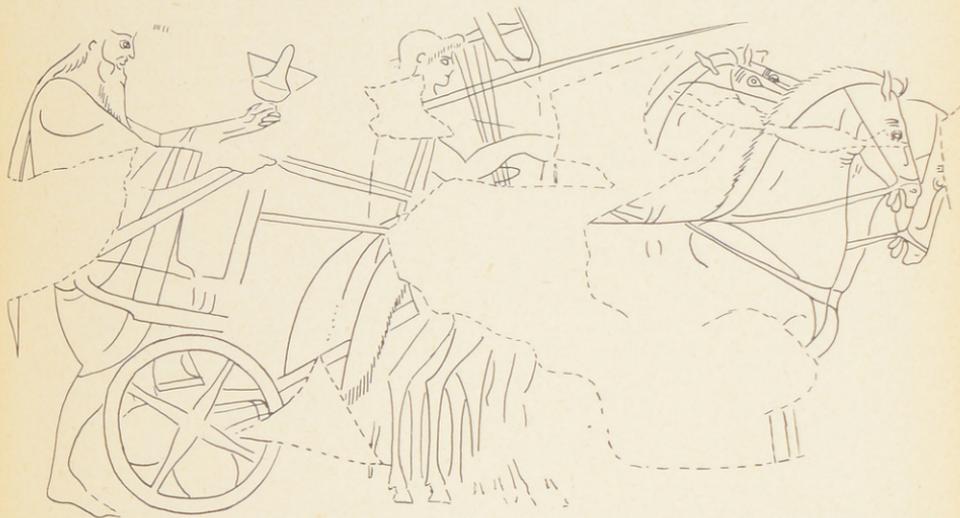


Fig. 13.

intorno alla bocca animali vari, disegnati con estrema noncuranza, senza graffito; le sporgenze sulle anse portano un motivo di spirali, fatto con la stessa negligenza<sup>18</sup>.

La scena figurata sull'unico lato conservato è in pessime condizioni: molti frammenti mancano e la superficie ha larghe abrasioni. Ma la rappresentazione è chiaramente riconoscibile, anche perchè il soggetto, con maggiori o minori variazioni, si ripete infinite volte sui vasi attici a figure nere dell'ultimo trentennio del VI secolo a. C.

<sup>18</sup> Probabilmente affiancavano una palmetta, ora scomparsa, cfr. i numerosi esempi in *CVA, Louvre 12*.

Dioniso sta per partire sulla quadriga diretta a destra. Il piede destro tocca ancora con la punta la terra, il sinistro poggia sul carro; con la mano destra il dio tiene le redini ed una lunghissima frusta, nella sinistra protesa regge il kantharos. Ha il corpo avvolto nel manto, di cui un lembo scende dalle spalle dietro la schiena, lunghi capelli e folta barba. Del suonatore è rimasto poco: la testa con capelli corti, ed il braccio destro, piegato sopra le corde del suo strumento. Dei cavalli le teste sono la parte meglio conservata e si distinguono per due particolari: tre linee incise sopra l'occhio, e la divisione del labbro inferiore. Le incisioni sopra l'occhio, sul collo all'attacco con la testa, e sulla spalla si ritrovano in varie opere del Pittore di Antimenes, p. es., una idria nella Collezione Spencer-Churchill<sup>19</sup>, un'altra nel Museo Thorvaldsen di Copenaghen<sup>20</sup>, ed una terza nel Vaticano<sup>21</sup>. I cavalli sull'anfora, trovata nell'ipogeo a Paestum, ed attribuita dal Neutsch al Pittore di Antimenes<sup>22</sup>, sono invece completamente diversi, mentre alcuni esemplari del S. Painter sono molto vicini<sup>23</sup>. Ma, considerate le miserabili condizioni del vaso, sarà più prudente non insistere sull'attribuzione.

Databile 520-510 a. C.

Il vaso fu trovato non all'interno dell'edificio quadrato, bensì fuori, a Sud, vicino ai pilastri del protiro.

*Pelike a figure nere frammentaria.*

Qualità molto scadente. Ne rimangono: il piede, con ca. 7 cm. del corpo; parte del collo con le due anse; frammenti isolati del corpo.

Argilla di colore arancio pallido o bruno chiaro, che tende a sfaldarsi. Vernice nera, corposa. Alt. almeno 25 cm.

Attorno al collo, una fascia di foglie d'edera contrapposte, tra doppie linee. Anche le scene figurate sono inquadrare tra linee doppie, verticali ed orizzontali; sembra che solo da un lato si trovino due file di palline tra le linee verticali.

Riguardo alla rappresentazione, dai miseri avanzi si può soltanto dire che si intravedono figure umane panneggiate e molti tralci, e quindi, che con ogni probabilità il vaso era decorato con Menadi, forse in compagnia di Dioniso.

*Frammento di brocchetta a figure nere (Tav. XXIV, d).*

Conservata la parte inferiore, senza il piede. Una bocca trilobata con ansa potrebbe appartenere. Argilla bruno-rosea, friabilissima. Vernice nera bluastria. Alt. conservata 7 cm.

<sup>19</sup> *JHS*, 1927, p. 91, fig. 23; BEAZLEY, *ABV.*, p. 267, 13.

<sup>20</sup> Nr. 54. BEAZLEY, *ABV.*, p. 267, 20.

<sup>21</sup> BEAZLEY-MAGI, *RG*, I, Tav. 16, 44; BEAZLEY, *ABV.*, p. 267, 12.

<sup>22</sup> *Tas Nymphas emi hiaron*, Heidelberg 1957, p. 22 ss. e Tavv. 16, 19, 24.

<sup>23</sup> Cfr. per es. *CVA, München* I, Tavv. 45; 46, 1; 47, 4, 5.

La forma forse era simile a quella della brocca raffigurata in *CVA. Museo Campano* II, Tav. 8, 6 e 7, databile nei primi anni del V sec. a. C.

Della decorazione rimane quasi niente; era presumibilmente limitata ad un quadro sulla faccia anteriore del vaso. Una figura femminile si affretta verso destra; le pieghe del vestito e lo zigzag dell'orlo sono resi con incisioni. Davanti a questa figura, tracce dei piedi di una seconda.

Probabilmente la rappresentazione era del genere raffigurato su una brocchetta del Pittore di Athena degli anni 490-480<sup>24</sup>.

*Lekythoi a figure nere.*

Nessuna lekythos è integra. Vi sono frammenti di 30 a 35 esemplari, tutte di piccole dimensioni con una sola eccezione. Coprono pressappoco mezzo secolo, dal 510 al 460 a. C. ca. Soltanto cinque sono decorate con figure umane ed animali; la maggioranza con palmette; le altre sono completamente nere ad eccezione della spalla, oppure nere con una striscia risparmiata.

*A. Lekythoi con figure umane ed animali.*

1. Mancano piede, parte del corpo, bocca ed ansa (Tav. XXIV, b 1).

Argilla giallastra. Vernice nera. Alt. conservata 12 cm. Sul lato anteriore, auriga su biga in corsa verso destra. Particolari resi con incisioni. Sopra la scena, sotto alla spalla, doppia fila di palline; sotto la scena, tre fasce nere. Sulla spalla, doppia raggiera.

Cfr. *CVA. Copenhagen* III, Tav. III, 11.

2. Mancano gran parte del corpo, il collo, l'ansa (Tav. XXIV, b 2).

Argilla giallo-rosea. Vernice nera-marrone. Alt. conservata 14,8 cm. Resti di tre figure ammantate: la centrale regge un tralcio con grappoli d'uva, forse Dioniso tra Menadi. Doppia fila di palline sopra la scena. Raggiera sulla spalla. Incisioni.

Cfr. *CVA. Copenhagen* III, Tav. 110, 8.

3. Parte inferiore col piede.

Argilla giallo-rosea. Vernice nero-bruna. Alt. conservata 6,5 cm. Figura ammantata in moto verso destra. Incisioni.

La forma delle tre precedenti, per quanto incompleta, permette di avvicinarle alla classe K della Ure<sup>25</sup> ed agli esempi sulle tavole 30-31 della Haspels<sup>26</sup>, e quindi di datarle dal 510 al 490 ca.

4. Frammento. Argilla roseo-arancione. Vernice nera. Alt. 6 cm. Due figure (femminili?) correnti verso destra. Incisioni.

<sup>24</sup> *CVA. Cambridge* II, III, H, Tav. II, 3.

<sup>25</sup> *Sixth and Fifth century pottery from Rhitsona*, Tav. XV, 80-249.

<sup>26</sup> *Attic Black-Figured Lekythoi*, p. 89.

5. Frammenti di un grande esemplare. Sono conservate la spalla, l'ansa e parte del collo.

Argilla gialla. Vernice nera. Diam. spalla ca. 9 cm. Della decorazione sono rimaste tracce di una palmetta con accanto un uccello (?). Al di sotto della palmetta, sulla parete resti forse di un elmo volto a sinistra. Attribuito un frammento di parete con tracce di due giovani volti a sinistra.

#### B. *Lekythoi a palmette.*

1. Esemplare frammentario. Mancano gran parte del piede e del corpo (Tav. XXIV, c 1). Attribuito un frammento del collo con l'ansa. Argilla rosa-arancione. Vernice bluastro. Alt. conservata 11 cm. Tre palmette larghe e tondeggianti, divise da « punti esclamativi ».

Il tutto posa su una treccia aperta; nei cerchi, un punto. Sulla spalla, boccioli di loto. Incisioni.

Cfr. HASPELS, p. 186; tipo « Marathon-Haimon », ca. 490-480 a. C.

2-7. Esemplari decorati con tre palmette alte e strette (Tav. XXIV, a 3) iscritte in un arco, che posa su di una treccia. La raggiera sulla spalla è doppia in alcuni casi. Profilo verticale dritto; piede a disco. Manca la bocca in tutti i casi. Argilla giallo-rosea, vernice nera o marrone. L'altezza fino alla spalla varia da 6,8 a 7,5 cm.

Classe O 2 della Ure, cfr. HASPELS, p. 186.

Inizio V secolo a. C.

8-11. Frammenti di altri quattro esemplari, uno dei quali più grande, un altro molto più piccolo dei precedenti.

12. Esemplare, decorato con tre palmette alte e strette, iscritte in archi, divise da « punti esclamativi », sopra una treccia aperta (Tav. XXIV, a 2). Sulla parte inferiore nera tre linee incise. Sulla spalla doppia raggiera. Profilo rientrante sotto alla spalla. Mancano piede e bocca. Argilla giallastra. Vernice nero-bruna. Alt. (senza piede) fino alla spalla 8,3 cm.; inclusa l'ansa 12,5 cm.

Cfr. CVA Copenhagen III, Tav. III, 21 e HASPELS, p. 186.

« Beldam workshop ». Ca. 470-450.

13-15. Frammenti di altri tre esemplari, uno dei quali forse a fondo bianco.

#### C. *Lekythoi non decorate salvo la spalla.*

Due esemplari, quasi identici, del tipo « Little Lion ». Mancano le due anse nei due casi (Tav. XXIV, c 4).

1. Argilla rosea, vernice nera corrosa tendente al bruno. Interamente verniciata. Sulla spalla, risparmiata, raggiera. La bocca, bassa e svasata, è verniciata dentro e fuori. Alt. 7 cm.

2. Simile bruciata. Alt. 7,4 cm.

Cfr. *Délos X*, Tav. 42, forma intermedia fra 561 e 562; e *Hesperia* 1946, Tav. LXV, no. 262 e p. 321, dove si propone una data nei primi anni del V secolo; cfr. anche nel *JHS*, 1938, pp. 257-259, una discussione tra E. HASPELS e A. URE, sulla datazione del « Little Lion class ».

3-8. Frammenti di un gruppo di ca. 6. L'alt. media va da 8 a 9 cm. La forma oscilla tra quella dei nn. 6 e 7, sulla Tav. XXXVIII del *CVA. Oxford I*, databili 480-470.

Uno dei nostri esemplari è di color cioccolata, invece che nero, e ha una macchia ovoidale risparmiata in corrispondenza dell'ansa (Tav. XXIV, c 2).

9. Esemplare nero, con macchia rosso fuoco, dovuta a cottura difettosa. Mancano piede e collo. Il profilo è quasi impercettibilmente concavo sotto alla spalla. Raggiera a mo' di virgole inclinate verso sinistra (Tav. XXIV, a 1). Argilla gialla pallida. Alt. conservata 11, 5 cm.

Cfr. *M.A.L.* XXIII, p. 914, fig. 154, attribuita dalla HASPELS (p. 186) al « Beldam workshop ». Ca. 470-450.

10-12. Frammenti di tre esemplari, forse interamente verniciati, con la sola raggiera sulla spalla. Come forma sembrano avvicinarsi al tipo B 1 (ca. 490-480).

Per la frammentarietà dei pezzi, non è sempre possibile attribuire con sicurezza un vaso ad un sotto-gruppo, piuttosto che ad un altro.

#### *Skyphoi.*

1. Argilla bruno-rosea, ben depurata. Vernice nera lucida, con difetti di cottura (Tav. XXVIII, b 2). Alt. 6,1 cm. Diam. 12 cm. Sagoma del labbro ad angolo. Seconda metà del V sec. a. C.

2. Esemplare piccolissimo, frammentario.

Argilla rosea, ben depurata. Vernice nera lucida, con strisce rosa e marrone, prodotte da cottura difettosa. Parete diritta ed orlo a ringrosso tondeggiante. Alt. ca. 5 cm. Diam. piede 7-8 cm. Probabilmente attico.

#### *Kylikes.*

1. Esemplare basso, senza gambo (« cup-kotyle »), frammentario. Orlo non sagomato; le anse oblique e sporgenti al di sopra del livello della bocca. Argilla roseo-arancione pallida. Vernice nera, lucida, con strisce rossiccie per difetto di cottura.

Alt. ca. 5,5 cm., diam. ca. 16-17 cm.

La forma era probabilmente vicina a quella della « cup-kotyle » *CVA Fogg and Gallatin Museum*, Tav. 62, 4.

V secolo a. C.

2. Piede frammentario (Tav. XXVII, a 1) Diam. 7,5 cm. Ultimo quarto del VI sec.?

Per l'iscrizione graffita v. p. 109.

Fondo di vaso con decorazione impressa (Tav. XXIX, c).

La forma del vaso non si riconosce, ma dal profilo del piede si potrebbe pensare ad una « cup-kotyle » della seconda metà del V, o del IV sec.<sup>27</sup> Argilla rosa, ben depurata. Vernice nera, di buona qualità, per quanto non molto lucida. Risparmiato l'incavo immediatamente sotto l'attacco del piede al corpo, e la parte centrale sotto al piede, ad eccezione di un cerchio al centro. Diam. del piede ca. 5 cm. Forse attico.

La decorazione impressa consiste in un cerchio centrale circondato da quattro palmette; dentro il cerchio una specie di rosetta di foglie lunghe, strette e puntute intorno al cuore circolare; il contorno delle palmette è nettamente ovale.

È difficile datare questo frammento, sia per la mancanza della forma, sia perchè la superficie ristretta del fondo non permetteva una decorazione più ampia, nella quale si sarebbero potuti trovare indizi precisi.

### III. LACONICA.

*Cratere « laconico »* (Tav. XXVII, c-d).

Argilla grigio rosea (leggermente bruciata?)<sup>28</sup>. Vernice nera, opaca, qua e là bruna, con piccole macchie rosse. Alt. 52,5 cm. Diam. esterno della bocca 43,2 cm. La parte superiore delle anse manca, ma si è potuta completare, grazie a tracce di attacco all'orlo ed in basso, senza possibilità di errore.

Al primo sguardo, il vaso sembra inserirsi nella serie di crateri studiati dal MINGAZZINI<sup>29</sup>. Alcuni particolari lo distinguono però nettamente da questo gruppo: il labbro poderoso, svasato, con profilo concavo; il modo come si congiungono le due parti delle anse (una linea spezzata, simile alle anse dei crateri c.d. calcidesi, invece di una linea dritta); il piede campaniforme, e l'anello al giunto del corpo col piede.

Abbastanza simile, specialmente per le anse, è un cratere a Reggio Calabria (Museo Nazionale); diverso, invece, rimane il profilo rigido del labbro, del collo e del piede.

<sup>27</sup> URE in *JHS*, 1944, p. 67 ss.; CORBETT, in *Hesperia* 1949, specialmente pp. 302-304. Cfr. URE, in *JHS* 1936, p. 205 ss., e TALCOTT, in *Hesperia* 1935, p. 477 ss.

<sup>28</sup> Non è escluso che il colore grigio dell'argilla sia naturale, perchè una varietà grigia esiste, accanto al rosso più comune, nelle fabbriche laconiche. Cfr. DAWKINS, *Artemis Orthia*, p. 146; AMANDRY in *BCH*, 62, 1938, p. 323.

<sup>29</sup> MINGAZZINI, *Vasi della Collezione Castellani*, p. 186 ss., con elenco dei crateri laconici fino al 1930. Da aggiungere: HARTLEY, *Early Greek Vases from Crete*, in *BSA*, XXXI, 1930/31, spec. pp. 111-114. DROOP, *Facts or Fancies?* in *BSA*, XXXII, 1931/32, pp. 247-50. HARTLEY, *Facts*, *ivi*, pp. 251-254. KUNZE, *Recensione di "Artemis Orthia" in Gnomon*, genn. 1933, p. 7. LANE, *Laconian Vasepainting* in *BSA*, XXXIV, 1933/34, pp. 149-50. N.S. 1951, p. 341, fig. 7 (esemplare da Comiso, considerato di importazione). N.S. 1952, p. 336, fig. 8-a (da Centuripe, con anse a profilo spezzato). *JHS*, LXXIV, 1954, p. 179, fig. 1 (da Corfu). *AJA*, LXII, 1958, p. 158 e fig. 14 a Tav. 30 (da Serra Orlando, ceramica indigena dalla tomba 4). *BHC*, LXXXII, 1958, p. 713, fig. 1 (da Vourvoura).

Il confronto più vicino, per il momento, è un cratere trovato a Vourvoura, vicino Analipsis, nel Peloponneso<sup>30</sup>. Lo stesso labbro poderoso, leggermente concavo, le stesse anse a profilo spezzato. Disgraziatamente, la fotografia, presa dal basso in alto, distorce un poco la forma.

Confronti, sia per il piede campaniforme che per l'anello, si trovano nel cratere laconico interamente decorato del Louvre<sup>31</sup>, attribuito dal DROOP<sup>32</sup> al Laconico III (ca. 590-550 a. C.). Ed inoltre in numerosi vasi di bronzo, p. es. due brocche, una al Louvre, l'altra, nell'Antiquarium di Berlino<sup>33</sup>, un cratere a Monaco di Baviera, nel Museum für antike Klein-kunst<sup>34</sup>, ed il famoso cratere di Vix, nel Museo di Châtillon s. Seine<sup>35</sup>.

In nessuno dei vasi metallici il profilo del piede campaniforme si avvicina molto al nostro; quello del cratere dipinto del Louvre invece gli è molto simile per quanto forse un po' più erto.

Datate questo cratere non è cosa semplice. Anzitutto le pubblicazioni sui c.d. crateri laconici sono numerosissime e così anche le opinioni; inoltre si è visto che non si può inserire senz'altro questo esemplare nella serie. Pare chiaro, del resto, ch'esso debba classificarsi all'inizio della suddetta serie, sia se la si consideri tutta di produzione laconica, sia se la si consideri in parte laconica ed in parte di imitazione magnogreca.

Degli esemplari interamente verniciati, quelli di Reggio C. e di Vourvoura non ci forniscono finora elementi per una precisa datazione<sup>36</sup>. I crateri di bronzo di Monaco e di Vix hanno un profilo più rigido e sviluppato, e sono ovviamente più recenti. Nonostante piccole differenze, p. es. nelle anse, il cratere dipinto del Louvre rimane l'esemplare più vicino al nostro. Mettendo l'esemplare dello Heraion nel Laconico III avanzato, verso 570-560, si arriva ad una data, che si concilia con l'opinione di Miss HARTLEY<sup>37</sup>, secondo la quale la massa dei c.d. crateri laconici dovrebbe appartenere alla seconda metà del VI sec. Infine, che il nostro cratere sia di importazione laconica, e non di fattura italiota, pare provato dalla grande affinità proprio con i due di indubbia produzione laconica, cioè quelli di Vourvoura e del Louvre.

Ad una certa distanza a nord dell'edificio quadrato fu trovato un frammento d'ansa, analogo in ogni senso al cratere descritto qui sopra. Ma un accurato controllo ha provato che non gli può appartenere; è, quindi, indizio dell'esistenza di un secondo cratere della stessa classe.

<sup>30</sup> Cfr. na. 29 in fine.

<sup>31</sup> *CVA, Louvre* I, III Dc, Tav. 6, 1-2.

<sup>32</sup> *JHS*, XXX, 1910, p. 8.

<sup>33</sup> NEUGEBAUER, *Reifarchaische Bronzevasen mit Zungenmuster*, in *RM*. 1923/24, p. 341 ss., figg. 1 e 3.

<sup>34</sup> NEUGEBAUER, *op. cit.* fig. 18.

<sup>35</sup> *Mon. Piot* 48, 1954 (1).

<sup>36</sup> Sulla scoperta del cratere di Reggio mancano notizie nell'archivio del Museo; quelle, secondo le quali il vaso proverrebbe da un sepolcreto, e sarebbe un'urna cineraria associata ad altri vasi e ad un efedo di bronzo, non sono quindi attendibili.

<sup>37</sup> *BSA*. XXXII, 1931/32, pp. 251-254.

## IV. DI ORIGINE INCERTA.

A. *Skyphos* di tipo « corinzio » (Tav. XXVIII, c 1)<sup>38</sup>.

Argilla bruno-rosea pallida. La vernice varia dal nero al grigio chiaro o grigio bruno ed è stata applicata in modo irregolare, che produce l'effetto di pennellate.

Risparmiate la parte inferiore del corpo, una striscia stretta sopra al piede e la parte centrale sotto al piede. Tutti questi tratti risparmiati mostrano abbondanti tracce di uno *slip* rosso. Alt. 10,6 cm.; diam. 12,1 cm., con le anse 18 cm.

La forma corrisponde quasi perfettamente a quella di uno *skyphos*, riprodotto in *Hesperia* 1953 e trovato in un pozzo contenente materiale degli anni 460-440 ca.<sup>39</sup>

Il nostro esemplare si dovrà quindi datare intorno alla metà del V sec.

L'attribuzione ad un determinato centro, invece, risulta assai difficile. Lo *skyphos*, come la *pelike* seguente, ha poco in comune col materiale locale, o italota in generale, e non sembra nemmeno di fattura attica.

Si potrebbe pensare a Corinto, ma nulla conferma una tale ipotesi<sup>40</sup>.

B. *Pelike* (Tav. XXIX, e).

Argilla bruno-rosea pallida. Vernice nero-grigio, di buona qualità, applicata più densamente sulla parte superiore ed in soluzione diluita dalle anse in giù, così da produrre l'effetto di striature orizzontali. Risparmiate una striscia sotto al labbro, un'altra vicino all'attacco del piede, e la parte interna delle anse. Sotto all'orlo sporgente una risega incavata.

Alt. 21 cm. Diam. mass. 16 cm.; diam. est. della bocca 12,2 cm.; diam. del piede 13,4 cm.

Questo vaso è identico per l'argilla, il colore, il caratteristico uso della vernice e la fascia risparmiata vicino al piede allo *skyphos* precedente; manca lo *slip* rosso, che, però, può essere scomparso.

La somiglianza generale dei due vasi fa presumere ch'essi siano usciti dalla stessa officina, probabilmente nello stesso periodo. Mentre lo *skyphos* è databile intorno alla metà del V secolo, la *pelike* sembrerebbe leg-

<sup>38</sup> Restaurato dal Museum van Oudheden a Leida.

<sup>39</sup> P. 73, fig. 2, n. 25. Un argomento per la datazione è, tra l'altro, la relazione fra alt. e diam. della bocca. Dagli esemplari riprodotti in *Hesperia* 1935, 1936, 1946 e 1953, si può osservare una riduzione del diam. in rapporto all'alt. Mentre si trova, p. es., prima del 480, una differenza di 4,5 cm., questa diminuisce, intorno al 480, a 3,5 cm., fra 470 e 460 a 2,8 cm., verso il 450 a ca. 2 cm. etc. Parallelo a questo sviluppo si nota un aumento della curvatura della parete, molto notevole dopo la metà del V sec.

<sup>40</sup> La descrizione dell'argilla e dello *slip* di uno *skyphos* tardo corinzio da Taranto (*Ann. Sc. Atene*, 1959-1960, p. 223, n. 90 e fig. 198 b) corrisponde perfettamente; ma il modo come nel nostro vaso è applicata la vernice, e inoltre una certa stranezza della forma fanno esitare ad attribuirlo a Corinto.

germente più recente. Non sono riuscita a trovare un parallelo per la forma, ma i confronti più vicini sono alcune pelikai a Oxford<sup>41</sup>, databili negli anni 430-420. Una data verso 440, per il nostro esemplare, pare verosimile. Per l'eventuale luogo d'origine, cfr. il precedente.

L'importanza straordinaria del vaso sta nel fatto, che, dopo un anno, davanti al « thesauros », tra una quantità di materiale, fu trovato un piccolo frammento con le stesse caratteristiche inconfondibili, che risultò appartenere a questa pelike, con attacchi su tre lati, confermando così l'ipotesi della provenienza dal « I thesauros » del materiale arcaico scaricato sotto l'edificio quadrato (cfr. p. 32 s.).

### C. *Lekythoi a corpo conico e simili.*

Si conservano frammenti di alcuni esemplari con le stesse caratteristiche, che permettono una ricostruzione attendibile della forma alquanto inconsueta. Il fondo piatto sporge con una piccola risega al di fuori dal corpo conico convesso. Il collo lungo, che si restringe verso l'alto, non si differenzia dalla spalla, se non per la presenza di un leggerissimo ringrosso anulare. L'ansa alta e ricurva supera la bocca trilobata. La sezione dell'ansa è ellittica nella parte inferiore; in alto, all'esterno, ha una lieve depressione al centro, che verso il basso si attenua fino a scomparire.

L'argilla è arancio-bruna. La vernice è nera opaca.

Sono verniciati interamente salvo la base (che ha una sola riga nera) con un piccolo tratto del corpo, e la spalla con la parte corrispondente dell'ansa. Sulla spalla una decorazione di linguette. In due casi, lo spazio risparmiato sulla spalla è più ampio e porta una riga sottile sotto le linguette.

1. Alt. senza le parti di restauro 10,5 cm. al collo, 12,5 all'ansa. Diam. 9,5 cm. (Tav. XXIX, b 1).

2. Alt. conservata 9,5 cm. Diam. 8,5 cm. Tav. XXIX, b 2).

3. Frammenti di fondo. Diam. ca. 9,2 cm.

4. Esemplare frammentario, di sagoma un po' diversa dai precedenti. Manca ca. la metà del corpo, la bocca, e la parte superiore dell'ansa. Molto bruciato.

Il corpo sporge ca. 1 cm. fuori la base, che non è dritta (come p. es. nell'esemplare riprodotto dal PAYNE, *Necrocorinthia*, fig. 190), ma tondeggiante come nei nn. 1-3. La curva della spalla ed il ringrosso anulare intorno al collo sono più pronunciati.

Sono risparmiati base e spalla. Tra gli estremi delle linguette si trovano palline. Argilla giallastra, Vernice bruno-grigiastra. Alt. conservata 9,5 cm., 11 cm. inclusa l'ansa frammentaria. Diam. mass. ca. 9,5 cm.

<sup>41</sup> *CVA Oxford I*, Tav. XX, 1, 3.

5. Esemplare frammentario. Manca la metà del corpo (Tav. XXIX, *d* 1).

Attribuiti il collo con la bocca e parte dell'ansa. Base a tondino; parete verticale convessa; spalla concava; piccolo ringrosso all'attacco del collo. Interamente verniciato. Argilla rosea pallida. Vernice grigiastrea. Alt. ca. 13 cm.; diam. 8,2 cm.

6. Esemplare frammentario. Mancano il fondo, gran parte del corpo, del beccuccio e dell'ansa. Il corpo non è conico, ma la spalla fa angolo con la parete leggermente convessa. Ringrosso anulare al giunto della spalla col collo. Argilla giallo-bruna, Vernice nero-grigiastrea. Alt. ca. 13 cm.

Non è facile determinare il luogo di produzione di queste lekythoi. Le possibilità sono due: o si tratta di prodotti della ceramica corinzia tardissima (« conventionalizing »), oppure di imitazioni locali o per lo meno italiote.

L'argomento dell'argilla non sembra decisivo per la ceramica corinzia del V-IV sec. a. C. (cfr. *Perachora* II, p. 272: « Brown clay is common... »). La qualità della vernice, buona ma opaca, risponde alla descrizione data dal DUNBABIN (*ivi*): « the black paint commonly differs from that in earlier use, being very dark, often not lustrous ». In molti casi troviamo, nella ceramica corinzia tarda una piccola sporgenza della base, oppure una base rientrante e l'anello al giunto tra collo e spalla, caratteristiche, che si ritrovano nei nostri vasi. L'ansa alta, sporgente al di sopra del beccuccio, si riscontra raramente negli esemplari tardi, riprodotti in *Perachora* II, ma l'esistenza n'è dimostrata da esempi in *Necrocorinthia*, pp. 336-7. Piuttosto eccezionale, invece, è il collo alto delle nostre lekythoi, e la forma relativamente slanciata dei nn. 1-3.

Confronti precisi per i nn. 1-3 non sono riuscita a trovare. Una minuscola lekythos del British Museum<sup>42</sup>, presumibilmente databile verso la fine del VI secolo, per quanto di forma più schiacciata, ha tutte le caratteristiche del nostro gruppo.

Un altro vasetto da *Perachora*<sup>43</sup> ha il corpo conico coi lati convessi, ma manca, invece, del ringrosso, sia alla base che intorno al collo; sulla spalla si trovano, secondo la descrizione, linguette incise. Un esemplare al Louvre<sup>44</sup> ha la base rientrante e l'ansa sopraelevata come il nostro n. 4, ma è del tutto diverso sotto altri rispetti. Un altro da *Perachora*<sup>45</sup> arieggia il nostro n. 5, ma le curve del corpo e della spalla non corrispondono.

Tra il materiale dall'area dei templi di Paestum, si trovano nel Museo locale alcuni vasetti tardo corinzi, o forse piuttosto di imitazione locale, tra i quali alcune lekythoi di forma e decorazione abbastanza ortodossa e da confrontare coi nn. 4-5. Una di argilla rossiccia decorata in nero di cerchi

<sup>42</sup> *Necrocorinthia*, p. 337, fig. 192.

<sup>43</sup> *Perachora*, II, tav. 118, 2934.

<sup>44</sup> *Necrocorinthia*, p. 336, fig. 190: tardo V sec.

<sup>45</sup> *Perachora*, II, tav. 112, 2617.

e fiori di loto, insieme con uno skyphos di fattura scadente, ma di carattere corinzio (Vetrina 42).

Un'altra tra materiale in gran parte del IV sec. con associata, però, anche una « Little Lion » lekythos (Vetrina 44); ed una terza con linguette sulla spalla, tra materiale del tardo VI e del V sec. (Vetrina 41).

Riassumendo, pare che si possa concludere che durante il V secolo vasetti tardo corinzi furono importati nell'ambiente pestano ed ivi imitati.

*D. Tre brocchette* frammentarie, piccolissime, di argilla biancastra o rosea, molto bel depurata.

Diam. delle bocche risp. 3,3; 3,3; 4 cm. Diam. dei fondi risp. 2,3; 2,3; 3,3 cm.

L'appartenenza delle bocche ai fondi dei primi due sembra sicura, sia per le dimensioni che per la loro estrema finezza. Il terzo è più grossolano, specie il fondo.

I vasetti sembrano arcaici e di importazione, ma non danno l'impressione di essere corinzi, come la descrizione dell'argilla può far credere.

#### V. DI TIPO IONICO.

*A. Olpe (?) frammentaria* (Tav. XXIX, d 3).

Manca, tra l'altro, tutta la parte superiore. Rimane quindi dubbio se si tratti di una brocchetta oppure di un alabastron a fondo piatto. La forma generale è di un cono allungato. Vicino alla base, la parete gira in dentro, formando un angolo smussato col fondo. Argilla giallastro-arancione. Vernice nero-bruna. La decorazione consiste in tre fasce strette, all'incirca equidistanti; la fascia vicino alla base è inoltre accompagnata da una riga finissima. Alt. conservata 11,5 cm.; diam. mass. ca. 8 cm.

Come forma e decorazione si avvicina ad esemplari da Palinuro<sup>46</sup>, da Olinto<sup>47</sup>, e da Samo<sup>48</sup>.

Seconda metà del VI secolo a. C.

#### *B. Coppe monoansate.*

Frammenti esigui di tre esemplari senza piede, decorati a strisce larghe (« Reifenschmuck »). Questo tipo di coppe si trova verso la fine del VI sec. e continua a lungo nel V sec. a. C., cfr. p. es. *Palinuro II*, tav. 34, I, 3.

<sup>46</sup> *Palinuro II* (RM. Erg. Heft 4, 1960), tav. 43, 2 e Beil. 1, 33.

<sup>47</sup> *Olynthus V*, Tav. 39, P. 73.

<sup>48</sup> BOEHLAU, *Aus Ionischen u. It. Nekropolen*, tav. VII, 2.

C. Tre piedi di forma conica concava, forse di coppe ioniche.

Diam. in due casi 5,5 cm., nel terzo 6,5 cm.; cfr. *Palinuro II, Beil* 2, 4-5.

È possibile che un *collo d'anfora* con anse doppie appartenga a questa classe, ma gli avanzi sono troppo pochi e mal conservati per affermarlo.

#### VI. PRESUMIBILMENTE ITALIOTA.

##### A. *Skyphoi*.

##### Tipo I.

Orlo non sagomato; le anse pressappoco orizzontali ed a livello della bocca. Alcuni esemplari hanno, poco al di sotto delle anse, una linea scura o violacea.

1. Argilla bruno-rosea. Vernice nero-bruna, disuguale, a pennellate, (Tav. XXVIII, a 2). Alt. 11,1 cm.; diam. 15,3 cm.

Per la forma, vedi *N.S.* 1951, p. 344, fig. 10, 3; 1956, p. 132, fig. 12 C (ambidue dalla Sicilia), e *Hesperia* 1938, p. 580, fig. 9 n. 42.

2. Esemplare molto frammentario.

Argilla come il precedente. Vernice nera; striscia più chiara a ca. 2 cm. dal bordo. Alt. 9,9 cm.; diam. ca. 12 cm.

3-4. Due esemplari frammentari. Le anse sono attribuite e l'appartenenza a questo gruppo è probabile, ma non sicura.

##### Tipo I B.

1. Esemplare unico, ricostruito (Tav. XXVIII, c 2).

Mancando l'attacco della parete al piede, non è sicura l'alt. Nemmeno il profilo è perfettamente attendibile. Argilla biancastra. La vernice varia dal nero grigiastro (piede e parte inferiore) al grigio chiaro. Sotto il piede risparmiato, un punto centrale in mezzo ad un cerchio. La parete, a poca distanza dall'orlo, s'ingrossa e piega quindi leggermente in fuori.

Alt. 8,1 cm.; diam. ca. 11,5 cm.

La forma somiglia a quella di uno *skyphos* a figure rosse, *Hesperia* 1935, p. 491, fig. 13, datato ca. 440. Non sembra, però, che qui l'orlo pieghi in fuori, come invece nell'esemplare *Hesperia* 1949, p. 319, fig. 1, no. 25, datato tra 425 e 400, ma probabilmente vicino alla prima data, il che porterebbe il nostro vaso al 430 ca.

Un esemplare, simile sotto ogni rispetto, proviene dalla zona A dello Heraion (ritrovamento sporadico). L'argilla bianca è molto rara nella piana pestana (quella locale non somiglia affatto alla corinzia), ma dalla stipe ellenistica provengono tuttavia alcune statuette di argilla biancastra.

## Tipo II.

Orlo non sagomato; anse oblique e sporgenti sopra il livello della bocca.

1. Argilla bruno-rosea. Vernice bruno-nerastra (Tav. XXVIII, a 3).  
Alt. 8,8 cm.; diam. 13 cm.

Per la forma, cfr. RICHTER-MILNE, *Names and Shapes of Athenian Vases*, fig. 173; V. sec.

2. Esemplare molto rozzo, circonferenza non perfettamente regolare. (Tav. XXVIII, a 1). Argilla arancione-rosea. Vernice bruno chiaro-rossiccia. Alt. 8,2 cm.; diam. medio 13 cm.

## Tipo III.

Orlo sagomato; anse oblique, pressappoco a livello della bocca.

1. Esemplare frammentario. Mancano le anse e gran parte del corpo. Il labbro è appena curvato. Argilla bruno-rosea. Vernice nero-bluastro. Alt. 9 cm., diam. 14,5 cm.

2. Pochi frammenti di un esemplare simile.

3. Esemplare con labbro ricurvo ad angolo smussato; argilla come precedenti. Vernice nera opaca con macchie marrone. (Tav. XXVIII, b 1). Alt. 8,5 cm.; diam. 12,8 cm.

La forma non è molto lontana da *CVA, Oxford I*, tav. 48, 4; anteriore a quella in RICHTER, *Names and Shapes*, fig. 172, e posteriore a quella in URE, *6th and 5th century pottery from Rhitsona*, tav. XI, 113.29. Un esemplare più largo e basso in *CVA, Genève I*, tav. 26, 6, della prima metà del V sec.

4. Esemplare frammentario. Come il precedente. La concavità del labbro appena un po' più accentuata. Il piede, attribuito, è fine e basso. Argilla e vernice come il n. 1 Diam. ca. 13 cm.

5. Gran parte di un esemplare grossolano. Forma come il precedente, piede attribuito.

6. Pochi frammenti di almeno un altro esemplare come il precedente.

Resti di ca. 5 piedi della solita qualità di argilla e vernice. Potrebbero appartenere ai tipi I, II o III.

B. Due piedi di *kylikes*, anulari, con gambo basso, del tipo *Hesperia* 1946, tav. 63, nos. 227 e 230. Diam. risp. 5 cm. e 6,5 cm.

C. *Olpe* (Tav. XXXI, a 4).

Forma semplice. Nè piede nè labbro sono differenziati. L'ansa supera il livello del bordo. Argilla bruna chiara, una macchia di vernice bruna sul collo. Alt. tot. 11 cm.; senza l'ansa, 10 cm.

La forma è quella di *Palinuro II, Beil.* 10, 4, salvo il labbro, che è quello del n. 2 sulla stessa pag. Cfr. anche SIEVEKING-HACKL, tav. 19, n. 478.

Seconda metà del VI sec.

Il vasetto conteneva alcune spille di ferro, lunghe ca. 4,3 cm.

*D. Brocchette panciute.* L'ansa, molto curvata, supera l'orlo della bocca; la largh. mass. del corpo si trova immediatamente sopra il piede; questo è formato da un rapido restringimento del corpo stesso e non da un elemento indipendente<sup>49</sup>.

1. Argilla bruna chiara. Vernice nera opaca, tendente a scrostarsi. Piede e parte inferiore del corpo risparmiati (Tavv. XXIX, g 2 e XXXI, a 3). Alt. 7,6 cm.; l'ansa inclusa 9,1 cm.

Un esemplare simile nei magazzini del nuovo Museo Provinciale di Salerno, tra materiale del V e IV sec.; un altro nel Museo Correale di Sorrento<sup>50</sup>, di forma più globulare. Un frammento da Corinto potrebbe avere la stessa sagoma, ma tutta la parte inferiore manca<sup>51</sup>; proviene da un pozzo, contenente materiale del V sec. (460-420 ca.). La forma dell'ansa ed il tipo di decorazione, ma non la sagoma del corpo, si ritrovano a Palinuro.

Daterei le nostre brocchette, anche per la qualità dell'argilla, nel V secolo, e piuttosto all'inizio, che nella seconda metà.

2. Simile, ma più panciuta. Mancano parte del corpo e della bocca. (Tav. XXIX, g 1). Argilla come il prec. Vernice nerastro-bruna.

3-10. Fondi di sette altri esemplari, tra i quali uno col graffito EY (v. p. 109). Misure, argilla e vernice come i precedenti (Tavv. XXIX, f 3, e XXVII, a 2).

11-13. Fondi di tre altri esemplari; il piede è ridotto a 2 o 1 mm. ed è difficile stabilire se appartengano allo stesso tipo dei nn. 1 e 2. (Tav. XXIX, f 2).

<sup>49</sup> E' il tipo che i tedeschi chiamano « Beutelförmige Kännchen ». Un gruppo di queste brocchette è stato pubblicato in *Olympische Forschungen V*, « Die Werkstatt des Pheidias, I », pp. 208 ss. e Tav. 65, fila inferiore. Mentre il concetto generale della forma è uguale a quello delle nostre brocchette (mass. largh. direttamente sopra il « piede » e alt. dell'ansa sopra la bocca), i particolari, specialmente la curva del labbro, sono molto diversi. Alcuni esemplari con le stesse caratteristiche sono nel *CVA Copenhagen 7, Nat. Mus.* IV, tav. 280, 13-60, e tav. 281, 3; quest'ultimo, che proviene dalla Basilicata, si differenzia dalle nostre solo per l'ansa anulare bassa. Tutto il materiale del *CVA* cit. è stato attribuito, forse non sempre a ragione, al sec. IV e ai seguenti.

In una brocca da Taranto (*Ann. Sc. Atene 1959-1960*, p. 168, fig. 147 f) datata nel terzo decennio del VI sec., sembra di poter riconoscere il predecessore dei vasetti del Sele. E' chiaro che la forma bassa, stabile e capace, è stata in uso a lungo.

<sup>50</sup> MINGAZZINI-PIFFISTER, *Forma Italiae, Regio I*, vol. II, *Surrentum*, tav. XLI, fig. 148, a des., p. 208, 14 (confronto cit., stranamente, BEAZLEY-MAGI, *RG.* I, tav. 35, p. 95, nos. 120-22).

<sup>51</sup> *Hesperia* 1937, p. 294, fig. 26.

14-28. Frammenti di una quindicina di vasetti affini, probabilmente brocchette e simili.

#### E. Aryballoi.

1. Esemplare frammentario (Tav. XXIX, f 1). Manca il piede e gran parte del corpo. Argilla bruna chiara. Nessuna traccia di vernice. Alt. conservata 6 cm.

Simile: *M.A.L.* XXII, p. 755, fig. 273, da Cuma. Un poco diverso, ma nello stesso ordine di idee: *Palinuro* II, tav. 44.2; *Beil.* 1.36<sup>52</sup>.

Fine del VI sec.?

2. Esemplare frammentario. Manca gran parte del corpo e della bocca. Argilla roseo-grigiastrea. Vernice nero-bruna. Alt. 7,5 cm.

Per la qualità dell'argilla e della vernice si direbbe tardo, ma, per la forma, è molto vicino all'esemplare *Olynthus* V, tav. 168, 750 (datato nel V sec.) e non pare lontano dal precedente.

#### F. Krateriskos minuscolo (Tav. XXXIX, b 1).

Piede stretto, spalla tondeggianti, bocca larga con labbro alto, un poco svasato. Le anse (una manca, ma ne rimane il segno), aderiscono al collo. Argilla roseo-giallastra. Vernice nerastra, scorticata. Piede e parte inferiore del corpo risparmiati. Alt. 4,2 cm.; diam. est. della bocca 3 cm. Vasetti simili, databili nella seconda metà del VI sec. da *Palinuro*<sup>53</sup> e *Reggio Calabria*<sup>54</sup>.

#### G. Pyxides minuscole.

1. Esemplare senza anse nè piede. Manca il coperchio (Tav. XXXIX, a 1).

La spalla è ad angolo acuto; il bordo è obliquo; l'interno del bordo è concavo e ha una sporgenza per l'appoggio del coperchio. Argilla bruno-rosea. Tracce di vernice bruno-violacea sullo spigolo della spalla e nell'interno. Diam. 8 cm.

La stessa forma, ma dimensioni maggiori ed anse, hanno due « casse-roles », delle quali una è attribuita al terzo quarto del V sec.<sup>55</sup> e l'altra al IV-III sec.<sup>56</sup>. Da un confronto con altri due esemplari, uno dell'età timoleontea<sup>57</sup> e l'altro del II sec. a. C.<sup>58</sup>, sembra che si possa osservare

<sup>52</sup> La forma degli aryballoi si può seguire, nella scultura, p. es. nelle steli funerarie, cfr. FRIIS JOHANSEN, *The Attic Grave Reliefs*, fig. 13, fig. 49 (con fondo puntuto) fig. 58, fig. 63; nella pittura vascolare, sui vasi con scene di palestra, cfr. p. es. SEMNI KAROUZOU, *Scènes de Palestra*, in *BCH*, 1962.

<sup>53</sup> *Palinuro* II, Tav. 51, 3.

<sup>54</sup> VALLET, *Rhégion et Zancle*, tav. XIV, 4.

<sup>55</sup> *Hesperia* 1935, fig. 16, nn. 78 e 79.

<sup>56</sup> *Hesperia* 1958, tav. 14 c.

<sup>57</sup> *N.S.* 1958, p. 325, fig. 28.

<sup>58</sup> *Hesperia* 1934, p. 467, fig. 121, D 72.

nello sviluppo una tendenza della sporgenza spigolosa della spalla a scendere, finchè non diventi angolo tra parete e fondo (cfr. na. 58). Con questo criterio il nostro esemplare sarebbe anteriore al terzo quarto del V sec., e si potrebbe forse datare nella prima metà del sec.

Una pyxis simile dalla « Stipe II » della zona A dello Heraion (in vetrina).

2. Simile al precedente, ma più bassa (Tav. XXXIX, a 2). Un coperchio è stato attribuito con riserva.

L'alt. del bordo è diminuita, e l'angolo della spalla, pronunziatissimo, è sceso. Il profilo del coperchio non è convesso, come in N.S. 1958, p. 325, fig. 28, ma dritto; il pomo semplice a mezzo roccello; la decorazione consiste in un cerchio di vernice bluastro. Diam. 5,4 cm.

L'argilla della coppa è bruna pallida. La vernice, conservata soltanto all'interno, è bruna, applicata a strisce. Diam. 6,8 cm.

Terzo quarto del V sec.

#### H. Vasetti minuscoli.

1. Vasetto (situletta?) frammentario. Argilla arancione; senza vernice. Alt. conservata 4,3 cm.

2. Coppetta su piede frammentaria. Argilla e fattura come il prec. Alt. 4,9 cm.; diam. ca. 7,8 cm.

È difficile stabilire se questi due vasetti appartengano al primo oppure al secondo deposito.

3-8. Coppette rozzissime, frammentarie. Due più grandi (diam. est. ca. 4,5 cm.) e quattro più piccole diam. est. ca. 3,5 cm.).

Del vasellame grezzo si è potuto ricostruire soltanto un esemplare:

#### I. Anfora Vinaria.

Argilla giallastra (Tav. XXX, a). Per la forma e la posizione delle anse manca ogni indizio e l'alt. del collo non è perfettamente sicura. Alt. 56 cm.; diam. mass. 40 cm.

Un esemplare simile, ma con collo più basso, in *Amphoras and the Ancient Wine Trade*<sup>59</sup>, anteriore al 480. Molto vicina è pure l'anfora di bronzo a Berlino<sup>60</sup>, datata nella prima metà del V sec., ed una da Palinuro<sup>61</sup> (salvo lo strano secondo rigonfio nella parte inferiore del corpo), databile nella seconda parte del VI sec. a. C.

<sup>59</sup> *Am. School of Cl. Stud. at Athens* 1961 (*Excavations at the Agora, Picture Book*, n. 6), fig. 35, seconda da sinistra.

<sup>60</sup> Berlin, *Antiquarium* n. 18, *RM.* 1923/24, fig. 8, p. 366.

<sup>61</sup> *Palinuro* II. tav. 18, 2, Beil. 1. e fig. 61.

## VII. GRAFFITI.

1. Sotto il piede frammentario di una kylix attica (Tav. XXVII, a 1, p. 97, 2), sono conservate due lettere, un'ypsilon ed un'epsilon, da destra a sinistra, tracciate nella vernice nera con uno strumento fine come un ago. Si trovano non lontano da una rottura, ma la distanza tra le due lettere è notevolmente minore di quella tra l'Y e la rottura, ed è quindi poco probabile che si tratti della fine (o dell'inizio) di una parola. Caso mai potrebbero essere precedute o seguite da altre parole.

Ambedue le lettere sono « a coda »; questo è normale per l'epsilon nel periodo, al quale si può attribuire il vaso: nè è fuori del comune l'ypsilon caudato, soltanto non è attestato nell'ambiente posidoniate ed acheo<sup>62</sup>. Si trova invece nell'alfabeto di Cuma e sulla coppa di Nestore da Pithecussa<sup>63</sup>.

Benchè le lettere siano dirette a sinistra, è difficile resistere alla tentazione di leggere invece da sinistra a destra EY, poichè YE non ha senso, nè come iscrizione a sè stante, come sembra sia il caso, nè come fine di una parola.

Naturalmente non si può escludere che E stia invece di H (èta), ma sia HY che YH sembrano poco promettenti. Un'altra ragione per preferire la leggenda EY è fornita dal secondo graffito, dove si legge senza alcun dubbio EY.

2. Sotto il fondo di una brocchetta acroma (Tav. XXVII, a 2), cfr. p. 106.

Le due lettere conservate, epsilon ed ypsilon, tracciate con uno strumento sottile, riempiono perfettamente il tondo. L'iscrizione, che va da sinistra a destra, è quindi completa.

L'epsilon è senza coda; ma i tre tratti trasversali sono ancora fortemente inclinati in giù. La forma dell'ypsilon è ambigua: non è più la forma del n. precedente, cioè un tratto verticale, dal quale spunta, a circa metà altezza, un trattino obliquo<sup>64</sup>; e non è nemmeno un V, con le braccia dritte o concave<sup>65</sup>. La coda è inclinata nella direzione del primo braccio; non forma, però, tutt'uno con quest'ultimo, ma è stato tracciato separatamente. Una datazione verso la metà del V sec. sembra probabile, sia per la forma delle lettere, che per quella del vasetto.

L'iscrizione EY si trova su vasi e lucerne con una certa frequenza, ma quasi sempre in età recente, cioè nel tardo ellenismo e nel periodo romano<sup>66</sup>. Di solito, queste iscrizioni vengono interpretate come abbreviazioni di nomi di persone. Dall'officina di Fidia a Olimpia provengono alcune iscrizioni una delle quali si trova sul fondo di una brocchetta, abbastanza

<sup>62</sup> JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, p. 249.

<sup>63</sup> JEFFERY, *op. cit.* p. 237 e tav. 47, 1.

<sup>64</sup> JEFFERY, p. 79, U 1.

<sup>65</sup> JEFFERY, p. 248, U 2 e U 3.

<sup>66</sup> Cfr. L'indice in *Corinth IV*, II: *Hesperia* 1933, p. 214; 1934, p. 371/2.

simile alla nostra e forse di poco più recente: EYE(—) (nr. 47)<sup>67</sup>. Altre quattro danno la lettura EV.

Mentre in generale si può senz'altro parlare di abbreviazioni, non escluderei la possibilità che in qualche caso si possa trattare di una esclamazione per esprimere soddisfazione e ringraziamento.

## PARTE II.

### I. ANFORE.

#### 1. *Apula (?) di tipo panatenaico* (Tavv. XXX, b-d e XLI).

Nel restauro, difficile per l'estrema friabilità e consunzione dei frammenti, si sono commessi alcuni piccoli errori, che saranno menzionati via via nella descrizione.

Argilla color rosco-arancio pallido. La vernice va dal nero al bruno.

Il disegno interno e talvolta i contorni, sono resi con vernice più densa. Sulle parti riparmiate, uno *slip* finissimo, rosa pallido.

Alt. 53, 5 cm.; diam. est della bocca 16,5 cm., del piede 13 cm.; largh. mass. (poco al di sotto della spalla) 25,5 cm.

Sfettature in strati orizzontali si sono prodotte nelle anse e sulla spalla; sono dovute ad una particolarità della costruzione. Infatti, la bocca pesante, con il collo, è stata fatta separatamente e congiunta alla spalla con vari strati di argilla sovrapposti. Stranamente, la stessa tecnica è stata usata pure per le anse, che constano di tre o quattro strati nettamente distinti, invece che di un nastro unito.

La bocca, le anse, la parte inferiore del corpo ed il piede, sono verniciati, ad eccezione di due strisce risparmiare intorno al bordo inferiore e superiore del piede. Il collo è diviso in due parti da un ringrosso anulare non decorato: sopra, *kymation* e foglie d'alloro; sotto, palmette, tre per lato. Sulla spalla, linguette, chiuse in basso da un *kymation*. Su collo e spalla una striscia risparmiata in corrispondenza delle anse.

Le due scene figurate sul corpo sono divise da composizioni di palmette; al di sotto, tutt'intorno, un falso meandro.

Per la forma del vaso, cfr. TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, II, Tav. XXXVIII c) e f) (= W2).

Lato A. — (Tav. XXX, c) il gruppo di tre frammenti, isolato, all'altezza della spalla, è stato inserito arbitrariamente, in quanto potrebbe essere spostato in senso orizzontale.

In mezzo al campo si trova una stele bassa con base; a sinistra una figura femminile, a destra un giovane ignudo. In cima alla stele stava

<sup>67</sup> *Olympische Forschungen V, Die Werkstatt des Pheidias*, p. 155, nn. 46-50.

un oggetto, ora non più riconoscibile, probabilmente un vaso: kantharos, idria, o cratere <sup>68</sup>.

La donna è vista di tre quarti; il vestito leggero, cintato alla vita si gonfia in un modo particolare dietro le gambe. Il braccio sinistro, piegato in avanti, reca un vassoio, oppure un cassetto. Il braccio destro è portato indietro e la mano sembra pendere inerte, ma non si può escludere che reggesse un oggetto, come per esempio un grappolo d'uva <sup>69</sup>. L'uomo poggia il piede sinistro a terra e il destro su una base rettangolare o un pilastro basso. Si china in avanti, stendendo il braccio destro verso la stele <sup>70</sup>. Dalla mano scende una « taenia », che era suddipinta ed ora si distingue per le tracce di vernice più scura. Tutto il resto del corpo manca.

Sia la stele, che il pilastro, sono resi di scorcio, come suggerisce, nei due casi, una linea verticale nell'interno, spostata verso sinistra.

La scena, ripetuta con infinite varianti nella ceramica italiota, specialmente nel IV secolo, potrebbe trarre origine da rappresentazioni dell'incontro di Oreste con Elettra vicino alla tomba di Agamennone <sup>71</sup>.

Lato B. — (Tav. XXX, d). È ancora più incompleto del lato A: la parte sinistra manca quasi interamente. Nel restauro della parte destra andrebbero fatte due piccole correzioni: 1) il pezzo con le due teste alzato di ca. 5 mm. e raddrizzato; 2) il pezzo col braccio della figura seduta deve rotare a destra in giù, così da allineare il contorno del vestito della figura in piedi.

Il campo doveva comprendere tre figure, due delle quali sono parzialmente conservate. Nel centro una figura, seduta su di una roccia e volta a sinistra, che sembra nuda. Si appoggia con la sinistra, e stende il braccio destro in avanti con la mano pendente. La gamba destra, piegata, passa dietro la sinistra portata in avanti. Dietro a questa figura, una donna in piedi volta a sinistra con uno specchio nella destra alzata. Il dorso della mano sinistra è posato sul fianco.

Di fronte alla figura seduta se ne potrebbe immaginare una terza, volta verso destra, forse col piede poggiato sopra una base o un mucchio di pietre <sup>72</sup>.

La composizione di palmette si è potuta ricostruire con sicurezza: è molto elegante e poco comune (Tav. XLI).

Per lo stile e la finezza del disegno pare difficile che si tratti di un prodotto pestano di imitazione apula; preferirei quindi considerare il vaso una creazione apula degli anni 350-340 ca.

<sup>68</sup> Cfr. *CVA, Br. Mus.* II, IV Ea, Tav. 9, 8; GINOUVÈS, *Balaneutike*, fig. 147, 148, ed in generale, PAGENSTECHER, *Unteritalische Grabdenkmäler*.

<sup>69</sup> Cfr. lo skyphos *CVA, Lecce* II, Tav. 30, 2 e l'idria *CVA Genova*, IV Er, Tav. 4, fig. 1.

<sup>70</sup> Cfr. TRENDALL, *Paestan Pottery*, pp. 48-9 e Tav. II, d.

<sup>71</sup> Cfr. una idria da Paestum, *BSA*. 1959, Tav. IV, b: Elettra sulla tomba tra Oreste e Pilade.

<sup>72</sup> Cfr. il cratere a campana *CVA Lecce* II, Tav. 28, 4.

2. *Pestana* (?) (Tav. XXXI, b).

Argilla rosea pallida. Vernice bruno-nerastra. Ingubbiatura rosea molto fine.

Alt. 24,6 cm.

Il piede è largo, piatto e sagomato, e si attacca direttamente al corpo. Anche la bocca è sagomata, con labbro sporgente.

Il collo è distinto dal corpo ed il giunto è indicato da un lieve ringrosso. La forma ricorda quella delle anfore Br. Mus. 1275 e 1276<sup>73</sup>. La vernice è in gran parte scomparsa. Sembra che bocca, anse, piede e parte inferiore del corpo fossero interamente verniciati. Sul corpo, in corrispondenza delle anse, palmette. Sulla spalla raggiata; quindi, dopo il ringrosso, una linea semplice seguita da una ondulata. Sul collo, sopra le rappresentazioni, palmette; strisce risparmiata sotto le anse.

Lato A. — Resti di una figura efebica nuda, chinata in avanti verso destra, col piede sinistro posato su un rialzo (scoperto). Il braccio destro è proteso orizzontalmente, il gomito sinistro poggiato sul ginocchio e l'avambraccio pende. La posizione ricorda quella del giovane sull'idria di Berlino F 3033<sup>74</sup>.

Lato B. — Donna seduta con le gambe di profilo verso sinistra; il busto girato si presenta quasi di prospetto. Della testa non v'è più traccia. Il braccio sinistro è steso indietro, il destro in avanti; probabilmente ambedue le mani reggevano oggetti. Si distingue appena il pannello piegettato intorno alle gambe. Per la posizione, cfr. il cratere a campana Napoli 905<sup>75</sup>.

Nonostante il cattivo stato di conservazione, la somiglianza, con il n. precedente, sia per l'argilla, che per la vernice, e più ancora per l'ingubbiatura finissima, è notevole. La forma delle palmette, invece, la ricollega al *lebes gamikos* n. 2 ed alla *dekythos* n. 1 (Tavv. XXXVI, b 2 e XXXVII, d).

Il Prof. Trendall suggerisce l'attribuzione al gruppo di *Assteas*.

3. *Pestana* (Tav. XXXII, c-d).

La lieve stortura è originaria.

Argilla bruno chiaro pallida, saponosa. Vernice nero-bruna. Altri colori sono: rosso per certi tratti risparmiati, bianco o giallo applicato sopra alla vernice (questi ultimi scomparsi).

Alt. 61,5 cm.; largh. mass. 19 cm.; diam. del piede 16,5 cm., della bocca 15,5 cm.

Piede largo e svasato, ringrosso all'orlo superiore; a metà alt. del gambo, alto e pesante, un anello stretto. Al giunto col corpo, alto e stretto, una specie di collarino. Sulla spalla, pressappoco orizzontale, il collo lunghissimo. Bocca sagomata con labbro sporgente. Anse lunghe e strette con

<sup>73</sup> TRENDALL, *P.P.*, figg. 33 e 34.

<sup>74</sup> TRENDALL, *P.P.*, Tav. XII, d.

<sup>75</sup> TRENDALL, *P.P.*, Tav. XII, c.

neratura centrale rialzata. Piede, collarino <sup>76</sup>, labbro e parte delle anse verniciati. Sotto alle scene, « cane ricorrente » verso sinistra. Palmette alte e rigide in corrispondenza delle anse. Raggiera sulla spalla.

Sul collo, sopra al lato A., testa femminile verso sinistra con un semplice girale sotto al mento; sopra al lato B., palmetta.

Lato A. — In mezzo al campo, un giovane, che sembra nudo, ma calza stivali, con le gambe incrociate, appoggia la schiena ad un cavallo. Minime tracce di rosso fuoco sul corpo dell'uomo potrebbero essere l'indizio di una clamide. Egli è visto di prospetto e volge la faccia verso destra. Una lancia è adagiata nella curva del braccio destro; una spada (?) è retta nella mano. Il braccio sinistro pare esteso lateralmente. Il cavallo è volto a sinistra e guarda indietro; la sua forma non è facile a distinguere perchè le quattro gambe, la coda, il muso e le orecchie in origine erano suddipinti probabilmente in bianco ed il colore, applicato sulla vernice nera, è scomparso. Ma la vernice sottostante ha conservato una freschezza ed intensità, che ha perduto sul resto della superficie.

Si possono così riconoscere i particolari non solo del cavallo (tre zampe a terra, la quarta, posteriore, alzata), ma anche altri della rappresentazione: fiori tra le zampe anteriori, un minuscolo alberello tra le zampe posteriori; due serie di puntini indicanti il piano di posa; rami di un albero nell'angolo superiore destro, ai quali è sospesa una stoffa. A sinistra di questa e vicino alla testa dell'uomo, si intravede ancora qualche cosa, ma non è chiaro, se si tratti di un prolungamento della stoffa, o di altra cosa.

Lato B. — Giovane ammantato volto a sinistra con un bastone nella destra protesa. Lo spazio triangolare tra corpo, braccio e bastone, è riempito da una macchia informe. Dagli angoli superiori scendono mezze palmette ed una voluta girata in su.

La decorazione è una chiara imitazione dei pittori apuli degli Heroa <sup>77</sup> e affine allo schema di un cratere apulo a volute di Compiègne <sup>78</sup>. Vicino al « *Folded Drapery Group* », cfr. TRENDALL, *BSR.* 1959, *Paestum Addenda*, p. 23 s., IV, « the Apulianizing Group ».

Questo vaso fa parte di un gruppo di tre vasi, due grandi anfore ed una idria: si somigliano tanto, sia per la qualità dell'argilla, sia per la vernice e lo stile — e, nel caso delle anfore, per la forma — che si possono attribuire senz'altro alla stessa officina e, direi, perfino allo stesso pittore. Un quarto vaso, molto frammentario, di una forma simile a quella delle due anfore, ma più piccolo, ha tutte le caratteristiche del gruppo, ma attenuate.

<sup>76</sup> Un collarino simile, per quanto più discreto, su un'anfora a Copenaghen, TRENDALL, *P.P.* Tav. XXVI.

<sup>77</sup> *Archeol. Class.* 1959, tavv. LVI, LVII.

<sup>78</sup> *CVA. Compiègne*, tav. 23, 12.

4. *Pestana* (Tav. XXXII, a-b).

Simile al precedente. Gambo e parte del corpo mancavano e sono stati completati sull'analogia del prec., ma con ogni probabilità troppo allungati.

Alt. risultante 68 cm.; alt. probabile ca. 62 cm. Largh. massima 19 cm., diam. del piede 17 cm., della bocca ca. 16 cm.

Lato A. — Due figure femminili ai lati di una stele su base.

Dalla cima pendono taenice e forse altre cose non più identificabili. La figura a destra, col braccio alzato, cerca di appendere qualcosa in alto alla stele; la sua compagna, a sinistra, sembra una semplice spettatrice, oppure ha già finito di appendere o posare le sue offerte.

Il frammento, che comprende la parte superiore del corpo, è stato inserito al suo posto, ma non attacca al resto della figura. Nell'angolo dietro la sua testa, una mezza palmetta pendente. Tutte e due le donne portano il vestito con il tipico « nodo » alla vita, sopra la cinta <sup>79</sup>.

Lato B. — Resti della parte superiore di un giovane ammantato, simile a quello del lato B, del n. precedente. Negli angoli superiori le stesse volute. Davanti alla faccia dell'uomo è stato aggiunto un rettangolo riempitivo, risparmiato, con linea verticale al centro.

« Apulianizing Paestan », secondo il raggruppamento del TRENDALL, cioè pestano sotto influsso apulo.

5. *Pestana* (Tav. XXXI, d-e).

La stortura è originaria. Mancano le due anse. Parti bruciate.

Argilla roseo-bruna chiara. Vernice nero-grigiastra.

Alt. 47 cm.; diam. est. della bocca 13,7 cm.; diam. del piede 14 cm.

Piede a calice; piccolo ringrosso annulare al giunto del gambo al corpo; spalla stretta ed orizzontale; bocca sagomata con labbro sporgente.

Piede, gambo e parte inferiore del corpo verniciati; risparmiati l'orlo inferiore e superiore del piede ed il ringrosso anulare. « Cane ricorrente » risparmiato fra due strisce chiare sotto al campo figurato. Palmette in corrispondenza delle anse. Sulla spalla, linguette. Sul collo, sopra le rappresentazioni, palmette. Lo spazio sotto alle anse è risparmiato; così pure la parte inferiore della bocca; il labbro è verniciato.

Lato A. — Giovane nudo, ma con calzari, corre verso destra. È visto di prospetto. Gamba e braccio sinistri, flessi, sono portati in avanti; gamba e (probabilmente) braccio destri, tesi indietro. Anche la testa è volta a sinistra. Tra le gambe, un girale stilizzato in un poderoso gancio. Nell'angolo superiore destro, un ornamento riempitivo triangolare con la punta in giù, decorato all'interno con due linee, parallele ad un lato corto e ad un lato lungo, e con un punto <sup>80</sup>. Sotto al braccio destro, resti di un altro

<sup>79</sup> Cfr. le due figure accanto ad una stele, *CVA Br. Mus.*, II, IV Ea, Tav. 10, 10; e la figura seduta, molto più rozza, su una bottiglia pestana, *BSR.* 1953, tav. 38, b.

<sup>80</sup> Un ornamento identico nella nostra anfora n. 6, Tav. XXXI, c.

ornamento, oppure strumento, circolare con una croce (?) nell'interno: è poco probabile che si tratti di uno scudo, portato di solito a sinistra.

Lato B. — Conservata la parte superiore di una figura femminile in corsa verso destra, vista di prospetto, con la testa voltata indietro. Il braccio sinistro è flessò e portato in avanti, quello destro è steso indietro e regge un timpano, decorato con un cerchio di puntini neri ed un ovale nero al centro. Il vestito, con scollatura rotonda, si ammassa alla vita; sul davanti nel mezzo una fascia verticale nera.

Molto simile all'anfora del Br. Mus. 1580<sup>81</sup>, una delle prime opere del Pittore di Napoli 2585. Diversa, invece, è la palmetta sul collo; con le punte in fuori nel nostro caso; con le punte voltate verso la foglia centrale nell'anfora Br. Mus. 1580<sup>82</sup>.

Verso la fine del IV sec.

#### 6. *Pestana* (Tav. XXXI, c).

Completate la parte superiore del collo e la bocca.

Argilla gialla rosca, Vernice nera marrone. Alt. ricostruita 22 cm.

Bordo del piede nero; gambo chiaro; una fascia e due righe nere sulla parte inferiore del corpo. Su ambedue i lati, una testa femminile di profilo verso sinistra. Sotto alle anse, palmette. Sulla spalla e parte del collo, raggiera; la parte superiore del collo e gran parte delle anse sono verniciate.

Per adattare meglio le teste al campo, il pittore ha reso la massa dei capelli come un triangolo. Occhio e naso sono molto piccoli. Davanti, e praticamente attaccato al profilo, seguendo la linea della fronte e del naso, si trova un triangolo di riempimento con decorazione interna, identica a quella dell'anfora precedente (Tav. XXIX, d-e).

Mentre il vaso si ricollega per questo all'anfora n. 5, non può essere separato dalla lekane n. 3 (Tav. XXXII, b 3), per l'identità dell'argilla, della vernice, del disegno.

Questi tre vasi dovrebbero essere contemporanei, ed appartengono al periodo di decadenza, verso la fine del IV secolo.

#### 7-8. *Frammenti di due esemplari* simili ai nn. 3-4, ma notevolmente più piccoli (alt. ca. 30 cm.?).

Di un esemplare la decorazione è scomparsa completamente; soltanto esigue tracce di colore dimostrano che il vaso era dipinto. L'altro esemplare era decorato con teste femminili volte verso sinistra e palmette sotto alle anse. Sul collo da un lato una palmetta, dall'altro alcune strisce verticali.

#### 9. *Frammenti di esemplare*, forse simile al n. 5, ma più piccolo (alt. tra 20 e 30 cm.). Resti di decorazione a palmette.

<sup>81</sup> TRENDALL, *Paestan Pottery*, tav. XXXV, b.

<sup>82</sup> Cfr. la nostra lekane n. 3, tav. XXXIV, b. 3.

10. *Incerta* (Tavv. XXXIII, c e XL, b).

Argilla rosa pallida. Vernice nera bluastra; risparmiate le parti inferiori del corpo e del piede. Era suddipinta in bianco (?). Alt. 33,5 cm.

La forma, non molto comune deriva da un tipo del V sec.: la parte superiore di un esemplare simile in *Hesperia* 1953, tav. 31, nr. 49.

Le anse sono a nastro con nervatura centrale rialzata; la bocca è formata per inserirsi in un coperechio.

Il colore suddipinto, ora scomparso, ha lasciato tracce opache sulla vernice. Sul corpo si intravedono resti di una rappresentazione figurata: un personaggio alato, volto a sinistra, lascia cadere incenso in un thymiatèrion. A sinistra girali esili e lunghi; al di sopra, una fila di palline, quindi una serie di linee verticali. Sulla spalla, due righe orizzontali, e foglie d'edera o pampini. Foglie d'alloro intorno al collo.

Fine IV - inizio III sec.

Un esemplare simile dal II bothros nella zona A dello Heraion (nel Museo di Paestum).

11. *HYDRIA. Esempio unico* (Tav. XXXI, f).

Tentativo di ricostruzione.

Il piede è stato attribuito, sia per la qualità dell'argilla, rarissima tra i vasi dell'edificio quadrato, sia perchè non abbiamo un altro piede di questo genere mentre manca un vaso, al quale questo piede potrebbe appartenere. La curva del corpo è quasi certamente troppo pronunziata, e dovrebbe essere più o meno come quella di un'idria del Br. Mus., dove ritroviamo, se non il collarino, almeno un ringrosso anulare intorno al gambo<sup>83</sup>.

Argilla, vernice e disegno, come le anfore nn. 3-4.

Alt. risultante 35,5 cm.; diam. del piede 13 cm., della bocca 11,5 cm. Piede largo, basso e sagomato. Intorno al gambo, due incisioni parallele, come a simulare un anello. Un collarino al giunto col corpo. Bocca a ombrello<sup>84</sup>.

Della decorazione rimane pochissimo. Sulla faccia anteriore si distinguono appena due teste. Sotto una delle anse orizzontali è una grande voluta, presumibilmente una delle due che affiancavano una palmetta sotto l'ansa verticale. Dalla metà del collo scendono linguette sulla spalla.

L'associazione con le anfore nn. 3-4 porta anche questa idria nel pestano apulianizzante.

<sup>83</sup> *CVA. Br. Mus.* II, IV Ea, tav. 3, 5; cfr. *ivi* tav. 4, 9 e 12.

<sup>84</sup> Cfr. l'idria *CVA. Br. Mus.* II, IV Ea, tav. 10, 10, già menzionata in relazione alle anfore 3 e 4.

III. CRATERE A CAMPANA (Tav. XXXV, *d*).

*Esemplare unico.* Il piede è stato completato. Argilla grigio-rosea pallida. Vernice nero-grigiastria. La superficie dell'interno, tutta verniciata, è fortemente ondulata, per effetto del tornio. Alcuni frammenti sono bruciati, dopo la rottura del vaso.

Alt. risultante 17,5 cm.; diam. est. della bocca 17,5 cm. Forma del piede sconosciuta, anse piccole, piegate verso l'alto, bocca ampia e svasata<sup>85</sup>.

La decorazione consiste in due teste femminili di profilo verso sinistra, separate da palmette sotto le anse. Ai lati delle teste, in alto, un ornamento riempitivo, più o meno circolare, con un puntino al centro. Due file di puntini sulla sphenone, tre puntini per indicare l'orecchino, due vicino al naso ed alla bocca. Sotto al labbro del vaso, ornamento di virgolette o mezza-lune, molto trascurato (p. 142, fig. 19, 6).

Pestano apulianizzante.

## IV. PELIKAI.

1. *Esemplare con bocca completata* (Tav. XXXIII, *g* 2 e *h*).

Argilla roseo-arancione, sabbiosa. Vernice bluastria. Alt. 36,5 cm.; diam. del piede 14,5 cm.

La decorazione è quasi interamente scomparsa. Su di un lato si intravedono tracce di una scena figurata (3 figure femminili), sull'altro lato una grande testa di donna, verso sinistra, tra mezze-palmette sormontate da una voluta. Palmette in corrispondenza delle anse. Sotto alle rappresentazioni, intorno al corpo, striscia con « cane ricorrente » verso destra. Il piede era verniciato, forse con una striscia risparmiata al giunto col corpo. Sul collo, raggiera, poi due righe orizzontali, quindi, da un lato, rosette (l'altro lato manca). Risparmiato sotto le anse, che sono verniciate, ed hanno nervatura centrale rialzata.

La forma è tipica della pelike apula. Secondo il prof. TRENDALL questo vaso ed il seguente sono prodotti pestani d'imitazione apula.

2. *Esemplare frammentario* (Tav. XXXIII, *g* 1).

Simile al precedente, sia per la forma che per la qualità dell'argilla (più arancione) e della vernice. Alt. conservata ca. 14 cm.; diam. del piede 14,5 cm.

Su un lato, due donne ed un efebo, oppure Eros, tra palmette; sull'altro, due donne in conversazione animata (frammenti attribuiti).

<sup>85</sup> La forma si ritrova nei crateri apuli. Cfr. CAMBITOGLU-TRENDALL, *Apulian R.F. Vase-Painters*, tav. XXIX, 135.

La stilizzazione dell'orlo dei vestiti è molto caratteristica e si ritrova, con l'aggiunta di una striscia nera, su vasi apuli<sup>86</sup>.

3. *Esemplare frammentario di forma malcerta.*

Argilla giallo-rosca. Vernice bluastro.  
Alt. conservata 9,5 cm. Diam. del piede 10 cm.

4-5. *Due piedi frammentari, probabilmente di pelikai.*

Diam. ca. 16,5 nei due casi.

Rimangono 4 colli frammentari, i quali potrebbero appartenere rispettivamente ai nn. 2-5. Il numero totale delle pelikai del tipo apulo è quindi di 5 o più.

V. OINOCHOAI.

1. *A becco lungo, frammentaria, bruciata (Tav. XXXIII, f).*

Sono conservati una parte del corpo col collo, il beccuccio e l'ansa quasi intera (il ringrosso è un rinforzo di plastilina).

Argilla rosco-violacea. Vernice bluastro. Alt. conservata, inclusa l'ansa, ca. 24 cm.

La forma è chiaramente derivata da esemplari della fine del V sec.<sup>87</sup>, ma molto più slanciata. Ha un ringrosso all'attacco del collo alla spalla, ed un altro a ca. metà del collo.

Raggiera sulla spalla e sulla parte inferiore del collo.

Il soggetto della rappresentazione è indecifrabile: a sinistra si vede un'ala. Seconda metà del IV sec.?

2. *A bocca trilobata (Tav. XL, a, 2).*

Il corpo è diviso in larghi spicchi da linee impresse, che vanno a morire a ca. 3,5 cm. dal piano di posa. L'orlo della bocca è piatto e lievemente inclinato verso l'esterno. L'ansa, di sezione circolare, s'innesta nell'interno della bocca. Il piede è minuscolo, a fondo piatto.

Argilla bruno-giallastra. Vernice bruna; copre la parte superiore del vaso e finisce, con una linea obliqua, poco al di sotto della spalla; sul resto del corpo alcune macchie brune irregolari, che somigliano a ditate.  
Alt. 18,3 cm.

Un esemplare simile, ma più tozzo, in *CVA. Michigan*, tav. XIX, 3. Un altro (*Olynthus*, XIII, n. 297) col piede sporgente ed il fondo con-

<sup>86</sup> CAMBITOGLOU-TRENDALL, *Apulian Red-Figured Vase-Painters of the Plain Style*, tavv. VI, 27; XXII, 103; XXIX, 113.

<sup>87</sup> *CVA. Oxford* I, tav. 48, 20-21.

cavo è datato verso la fine del V o nella prima metà del IV sec. Il nostro col piede ristretto e la forma più slanciata, si dovrà datare nella seconda metà del IV, se non addirittura al principio del III sec.

#### VI. VASI A FORMA DI BOTTIGLIA.

Vi sono frammenti di almeno 18 esemplari, di cui la maggior parte non si può ricostruire. Su tre o quattro non rimane traccia di vernice e pare probabile ch'essi non fossero decorati. Altri sono verniciati in gran parte salvo in basso, talvolta suddipinti in bianco, spesso con raggiera sulla spalla e reticolato sul corpo. Altri ancora sono decorati di nero o bruno, p. es. con « cane ricorrente » sull'orlo della bocca e raggiera sulla spalla. Quest'orlo, a ombrello, ha quasi sempre un ringrosso anulare all'angolo superiore; esistono, però, bocche lisce.

Il diam. della bocca varia da 13,3 cm. a 4,5 cm.

##### 1. *Esemplare intero* (Tav. XXXIII, a).

Forma ovoidale; la sagoma del piede è data da due anelli sovrapposti.

Argilla giallastra. Vernice nero-bluastro. Risparmiata la parte inferiore del corpo; tracce di vernice sul piede. Alt. 23 cm.; diam. della bocca 7,5 cm. Il corpo era decorato con reticolato, la spalla con raggiera. La pittura bianca è ora scomparsa.

##### 2. *Più globulare del precedente* (Tav. XXXIII, b).

Mancano schegge del collo e della bocca. Sagoma del piede ad anello semplice. Argilla e vernice come il precedente. Reticolato suddipinto. Alt. 14,8 cm.

##### 3. *Frammentario*. Mancano piede e gran parte del corpo.

Argilla rosa pallida. Vernice grigio-blu. Alt. conservata 19 cm.; diam. della bocca 7,2 cm. Si intravede la decorazione suddipinta ora scomparsa: raggi sul collo, « cane ricorrente » sulla spalla, girali ed una scena (?) sul corpo.

##### 4. *Frammenti* di un esemplare piccolo, interamente verniciato.

Argilla rosea, molto ben depurata. Vernice nera di buona qualità. Diam. della bocca 6 cm. Non sembra di produzione locale. Apula?

#### VII. SITULA CON BECCUCCIO (Tav. XXXIII, d-e).

Manca l'ansa. Il fondo è bucatto. Argilla rosa-arancio. Vernice bluastro. Alt. 15,5 cm.; diam. est. della bocca 11,8 cm.

Ai lati del beccuccio, un bottone. Sul lato posteriore, all'attacco dell'ansa, una maschera di sileno. Sulla spalla, intorno all'orlo ovuli incisi. La decorazione dipinta è scomparsa. La parete del corpo in corrispondenza del becco è forata così da formare filtro.

La forma, poco comune, è campana, secondo il Prof. TRENDALL. Una situla di bronzo, di forma e decorazione (testa di sileno) molto simile, da S. Giuliano in Etruria (D'AMELIO, in *N.S.* 1963, p. 31 s.).

#### VIII. LEBETES GAMIKOI.

1. *Esemplare* con gran parte del corpo (Tavv. XXXVI, a 1 e XXXVII, a-b), forma e diam. della bocca completati. Parzialmente bruciato.

Argilla arancione. Vernice bluastro. Alt. fino alla spalla 15 cm., con le anse ca. 21 cm.

Della decorazione rimane parte di un giovane ammantato, volto a sinistra, appoggiato ad un bastone. Sopra l'avambraccio, una croce dentro un cerchio. Davanti alla figura, resti di palmette. Le anse a nastro sono inclinate verso l'esterno. Il punto d'attacco con la spalla è decorato a rilievo: sulla faccia anteriore del vaso, con una testa femminile, su quella posteriore con una pigna<sup>88</sup>.

Attribuito, con riserve, un coperchio con presa alta, sulla quale si trova un vasetto frammentario: esso potrebbe appartenere al n. 3. Diam. del coperchio 8,5 cm. Alt. conservata dell'insieme 13 cm. « Cane ricorrente » verso destra sul bordo, raggiera sulla spalla; il fusto è nero.

2. *Simile*. Argilla giallo-rosea. Vernice nero-bluastro (Tav. XXXVI, b 2).

Alt. senza le anse 13,7 cm.; con le anse 18,8 cm.

Piede largo, basso e sagomato; al giunto col corpo ringrosso anulare. Sulla spalla, all'esterno dell'attacco delle anse, piccoli bottoni; in cima alle anse ringrosso puntuto.

Le ampie palmette lasciano uno spazio ristretto per le scene figurate: resti di una figura seduta verso sinistra su un lato, tracce di un pannello (?) sull'altro.

Il carattere del disegno, specialmente delle palmette, ricollega questo vaso all'anfora n. 2, attribuita al gruppo di Assteas, ed alla lekythos, Tav. XXXVII, d.

La forma non è molto lontana dall'esemplare *CVA. Br. Mus.* II, IV Ea, tav. II, 2 a-b.

<sup>88</sup> Le teste, per quanto consuete, hanno una certa somiglianza con la testa della statua della dea, sepolta nello stesso edificio (p. 65 ss., Tav. XIII).

3. *Simile*. Il piede, di forma sconosciuta, è completato (Tav. XXXVI, b 1).

Argilla giallo-arancione. Vernice bluastra.

Alt. attuale (col piede di restauro) 16 cm. fino alla bocca; 20,7, con le anse.

Decorazione: grande testa di donna con kekryphalos. Raggiera sulla spalla. Più tardo dei precedenti; ultimo quarto del IV sec. Per la forma, cfr. p. es. *CVA. Br. Mus.* II, IV Ea, tav. 11, 15, 16; TRENDALL in *Apollo* II, 1962, fig. 16 (da Padula).

4. *Simile*. Argilla giallastra. Vernice (praticamente scomparsa) bluastra sul corpo, bruna sul piede (Tav. XXXVI, a 2).

Alt. 11,5 cm. fino alla bocca, 16 cm. con le anse.

Attribuito un coperchio. Diam. 5,3 cm.; alt. col pomo 5 cm. Il pomo è nero; sul coperchio, due palmette divise da due ganci.

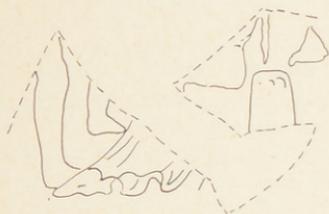


Fig. 14.

5. *Frammento*, forma malcerta (fig. 14).

Argilla roseo-arancione. Vernice nera. Alt. conservata 15 cm.

Piede nero<sup>89</sup>, gambo risparmiato, anello al giunto col corpo.

Parte inferiore del corpo nero, poi « cane ricorrente » verso destra. Della decorazione restano una composizione di palmette, e parte di una figura femminile seduta verso sinistra. Davanti, volte verso di lei, le gambe nude di un giovanetto (?). La composizione doveva essere molto vicina a quella del cratere a campana Napoli 1773<sup>90</sup>.

6-7. *Frammenti* di due altri esemplari con raggiera sulla spalla.

Uno è di argilla biancastra con vernice grigio-blu, l'altro di argilla rosa-arancione con vernice nera-bluastra.

<sup>89</sup> Questo tipo di piede si usava indifferentemente per lebetes gamikoi, cfr. p. es. l'esemplare *CVA. Br. Mus.* II, IV Ea, Tav. 11, 11-a-b, e per lekanai, cfr. nos. 1-3.

<sup>90</sup> TRENDALL, *P.P.* tav. XXXV, c.

8-10 Anse di varia grandezza, che indicano la presenza di circa tre altri esemplari.

Un *minuscolo esemplare* col coperchietto completo, ma privo delle anse (Tav. XXXVII, c) di argilla bruno-rosea, buona vernice nera, alt. cm. 4.4 (col coperchietto 7), montato sulla presa cilindrica del coperchio di un altro vaso: alt. tot. del pezzo cm. 12.5. Il coperchio maggiore poteva appartenere ad un *lebes gamikos* oppure ad una *lekane*, montata a sua volta sul coperchio di un *lebes*<sup>91</sup>.

Un'altra presa simile a quella del coperchio attribuito al n. 1 con sopra traccia dell'attacco di un altro vaso.

Probabilmente a *lebetes gamikoi* appartenevano 8 coperchietti, dei quali uno completo e gli altri frammentari (diam. da 8 a 8.5 cm). Argilla giallobruna. In nessun caso tracce di vernice. Cfr. *Olynthus V*, tav. 189, 1035, IV sec.

#### IX. LEKANAI.

##### 1. *Esemplare con coperchio* (Tav. XXXIV, a e b 2).

Argilla arancione. Vernice nera. Alt. tot. 16 cm., senza coperchio 8 cm. Diam. est. 20 cm., con le anse 25.5 cm.

Piede nero, gambo risparmiato, corpo nero. Bordo a righe nere verticali; accanto alle anse una riga con righe trasversali, a pettine. Le anse, oblique e munite di bastoncini laterali, sono in gran parte nere. L'interno è verniciato.

Il coperchio ha il bordo rientrante e leggermente concavo, con «cane ricorrente» verso destra, ed è decorato con due teste femminili verso sinistra, e due palmette affiancate da girali in corrispondenza delle anse.

Sulla presa raggi. Disegno piuttosto fine.

Pestano apulianizzante, cfr. il cratere a campana Tav. XXXV, d, che è un poco più recente.

##### 2. *Simile* (Tav. XXXIV, b, 1).

La parte centrale del coperchio con la presa è stata completata.

Argilla rosa-arancione nel coperchio; il colore della coppa, leggermente bruciata, tende verso il bruno-rosso. Vernice nera. Alt. risultante 15 cm., senza coperchio 7.2 cm. Diam. est. 17 cm., con le anse 23 cm.

<sup>91</sup> Cfr. in *Archeol. Class.*, 1955, tavv. I-II, un esemplare, che portava ben cinque vasetti, quattro sulle spalle ed uno sul coperchio; e *BSR.* 1959, tav. IV, 2 (*AJA.* 1956, tav. 128, 2), dove una costruzione elaborata si erge sopra il coperchio del *lebes* «madre». La forma del nostro vasetto è notevolmente più slanciata e rigida di questi due esempi.

Coppa: come il precedente; le anse sono meno oblique.

Coperchio: come il precedente, ma con bordo rientrante diritto, invece che concavo. Due teste femminili verso sinistra e due palmette, affiancate da mezza-palmette, in corrispondenza delle anse. Dietro le teste scende, dal centro, una piccola mezza-palmetta e sale, dal bordo, un semplice girale.

### 3. *Simile* (Tav. XXXIV, b 3).

Argilla giallo-bruna. Vernice nerastro-bruna. Alt. totale 11,7 cm., senza coperchio 6,6 cm. Diam. est 13 cm., con le anse 19 cm.

Coppa: piede come i precedenti, corpo più tozzo; anse pressappoco orizzontali.

Coperchio: bordo concavo con « cane ricorrente » capovolto verso sinistra. Sopra, due teste femminili verso sinistra, tra palmette.

Davanti alle teste un minuscolo girale, come un gancio. Le palmette sono caratteristiche, sia per la forma a triangolo largo e basso, sia per la struttura; le punte delle foglie si piegano verso la foglia centrale. Sul la presa, due palmette contrapposte, piuttosto degenerate, con due punti accanto alle foglie centrali.

Per la qualità dell'argilla e della vernice, nonchè per le peculiarità del disegno, si può attribuire questo vaso alla stessa officina, e presumibilmente alla stessa mano, dell'anfora n. 6, Tav. XXXI, c.

Cfr. il profilo dell'uomo e la palmetta sul collo (naturalmente molto allungata) dell'anfora Br. Mus. 1580, attribuita al Pittore di Napoli 2585 (TRENDALL, PP., tav. XXXV, b).

### 4. *Simile* (molto consunto).

Argilla giallo-rosea pallida. Vernice nero-bruna. Alt. tot. 11 cm., senza coperchio 5,7 cm. Diam. est. 11,5 cm., con le anse 16,5 cm.

Coppa: Il profilo del piede è convesso. Manca la concavità tra piede e gambo dei tre esemplari precedenti. Anse leggermente oblique; bordo a righe verticali.

Coperchio: bordo un po' concavo, righe verticali. Sopra, presumibilmente due teste femminili verso sinistra, tra palmette. Sulla presa, due palmette opposte. Disegno degeneratissimo, a macchie.

### 5. *Esemplare frammentario*.

Conservati parte del coperchio con la presa, e pochi frammenti della coppa, il tutto verniciato interamente.

Argilla rosea. Vernice nera. Alt. del coperchio 5 cm., diam. 11 cm.

Bordo del coperchio leggermente concavo.

6-15. Resti di almeno 10 *coperchi*, attribuibili a *lekanai*, e di 6 coppe, da 25 cm. a 7,8 cm. di diam.

Soltanto due di questi coperchi portano come decorazione teste di donne divise da palmette. Su due altri è scomparsa ogni traccia di pittura. Tra i rimanenti si nota un ornamento di cerchi e puntini, un altro di foglie, ruote e una specie di triangolo, suddivinti in zone concentriche divise da linee doppie; altri ancora sono decorati con zig-zag, cerchietti, oppure rami incisi di foglie d'edera (cfr. p. es. p. 142, fig. 19, 7).

La decorazione di motivi floreali geometrici, suddivinti in bianco o giallo, si data verso la fine del IV o l'inizio del III sec. I nostri esemplari sono campani, secondo il giudizio del Prof. TRENDALL.

#### X. LEKYTHOI VARIE.

1. *Configurata in forma di testa femminile* (Tav. XXXV, a-c). Manca il manico.

Argilla giallastro-rosea. Traccia di vernice nera-bluastro. Alt. della testa 15,7 cm.; col beccuccio 19 cm.

La testa, formata da matrici, mostra i tratti caratteristici della seconda metà del IV sec.: gli occhi con l'angolo esterno basso (due depressioni indicano le pupille); la bocca stretta con labbra gonfie; il mento pesante ed informe allo stesso tempo, particolarmente notevole nel profilo, e la fronte triangolare. I capelli ondulati sono raccolti in un nodo in cima alla testa e dietro rinvolti intorno ad un nastro. Rosette, grandi e piccole, sono state aggiunte come orecchini e nei capelli.

Il tipo è chiaramente un discendente degenerare di quelli riuniti dal BEAZLEY nel suo « Persian Group »<sup>92</sup>, dell'inizio del IV sec. e più specificamente da un esemplare forse da Nola<sup>93</sup>.

Un confronto cronologicamente più vicino è un vaso configurato a Berlino<sup>94</sup>, della seconda metà del IV sec. Il profilo della nostra testa si ritrova su vasi provenienti dallo stesso deposito, p. es. nella testa femminile sul cratere a campana (Tav. XXXV, d). In generale, si può notare una certa affinità stilistica con alcune « donne-fiore » dallo Heraion<sup>95</sup>, in contrasto con i prodotti di Canosa, ecc.

Si può quindi considerare il vaso un prodotto pestano dell'ultimo trentennio del IV sec. e l'esistenza di una replica da Paestum stessa (dal « giardino romano », nei mag. del Museo) n'è conferma.

<sup>92</sup> BEAZLEY, *Charinos* in *JHS.* 1929, p. 74 s.

<sup>93</sup> *CVA. Br. Mus.* IV, tavv. 37, 6 e 38, 4.

<sup>94</sup> TREC, *Griechische Thongefäße in Statuetten- und Büstenform*, 35. *Winckelmanns Program.* Berlin 1875, tav. 1, 4.

<sup>95</sup> STOOP, *Floral Figurines from South Italy*, tavv. III, 2, V, 1-3.

2. *Lekythos* di argilla grigiasta (bruciata). Vernice nerastra (Tav. XXXVII, *d*).

Alt. 18,7 cm.; diam. bocca ca. 5,5 cm.

Sotto l'ansa, palmetta con volute laterali. Raggiera sulla parte inferiore del collo. Il resto della decorazione è scomparsa. La forma della palmetta la ricollega al *lebes gamikos* n. 2 (Tav. XXXVI, *b* 2); è vicino, forse un po' anteriore, all'esemplare *CVA Heidelberg* II, tav. 77, 1 e 3.

Terzo quarto del IV sec.

3. *Simile*. L'appartenenza del collo al corpo è praticamente, ma non matematicamente sicura (Tav. XXXVII, *e*). Stortura originaria.

Nel restauro, l'ansa è capitata sopra il lato destro della palmetta centrale; la parte superiore del vaso dovrebbe quindi rotare di qualche centimetro nel senso dell'orologio.

Argilla arancione. Vernice nera o bluasta. Il vaso è parzialmente bruciato. Alt. 35 cm.; diam. della bocca 10 cm.

Decorazione: « cane ricorrente », grande palmetta affiancata da mezzepalmette e volute, in corrispondenza con l'ansa. La fronte del vaso manca completamente. Raggiera sulla parte inferiore del collo; un ringrosso anulare la divide dalla parte superiore col beccuccio, che è verniciata.

Cfr. *N.S.* 1931, p. 587, fig. 7, IV. Ultimo quarto del IV sec.

4. *Frammenti* di un esemplare, forse simile al precedente, ma di migliore qualità (cfr. p. 142, fig. 19, 3-5).

Argilla bruno-rosea ben cotta. La vernice varia dal nerastro al bruno ed al rossastro.

I frammenti sono sottilissimi e di una qualità di gran lunga superiore a quella degli altri vasi di questo periodo.

Tipo e grandezza della bocca col collo, come il n. 2. Manca, tra l'altro, la parte inferiore. Alt. conservata 22,5 cm.

Scene con figure umane sulla parte anteriore; palmetta sotto l'ansa. Raggi sulla parte inferiore del collo.

Girali e mezzepalmette simili si trovano su un vaso apulo di Lecce (*CVA. Lecce* II, tav. 47, 3-6). Pure la forma della spalla ed il modo nel quale si congiunge al collo sono quasi identici.

Probabilmente tardo apulo.

Frammenti di un esemplare identico, dalla zona A dello Heraion (Museo di Paestum, Magazzini).

5-15. Dai colli conservati risultano almeno 11 altre *lekythoi* simili ai nn. 2 e 3, piuttosto piccole. Di un esemplare solo, il diam. della bocca è di 10 cm.; negli altri varia da 4,3 cm. a 7,3 cm. In genere la parte superiore è verniciata, quella inferiore decorata con raggi.

A questa categoria si possono attribuire un gruppo di frammenti decorati con reticolato bianco aggiunto sul fondo nero, oppure nero su fondo chiaro <sup>96</sup>.

16. *Esemplare del tipo di Gnathia* (Tav. XXXIX, g).

Mancano parte del collo, la bocca e l'ansa.

Argilla giallo-rosa. Vernice nero bluastro su tutta la superficie, salvo il gambo. Alt. conservata 9,5 cm.

La forma è di una ghianda allungata <sup>97</sup>.

Sulla faccia anteriore una testa femminile suddipinta in bianco o in rosso. Davanti al profilo volto a sinistra, una linea verticale, formata da palline.

Secondo l'opinione del Prof. TRENDALL, non si può escludere la possibilità di un'origine pestana. Vicino, ma più slanciato, l'esemplare *CVA Napoli III*, tav. 69, 8.

Fine IV, inizio III sec.?

Un esemplare simile dalla zona A dello Heraion (Paestum, Museo, Vetrina 4).

17. *Esemplare a figure nere*, tipo « Pagenstecher » (Tav. XL, c) <sup>98</sup>.

Manca l'ansa. Superficie molto consunta.

Argilla roseo-giallastra, traccia di *slip* roseo. La vernice passa dal nero grigiastro attraverso il bruno e l'arancione, al fulvo. Alt. 17,6 cm.; diam. del piede 4,6 cm., della bocca 4,6 cm.

Verniciati il piede con parte inferiore del corpo e la bocca con parte del collo. La decorazione è quasi completamente scomparsa. Sulla faccia anteriore, in basso, resti di un sedile (?). Ai lati un girale alto, che arriva fino al collo, con un piccolo germoglio alla base. Sotto l'ansa, una palmetta: le estremità delle foglie centrali sono rivolte verso l'interno, le altre piegate in fuori.

La data di questa classe, secondo il Pagenstecher fine IV ed inizio III sec. <sup>99</sup>, è stata rialzata recentemente dal TRENDALL al terzo quarto del IV

<sup>96</sup> Da un'osservazione del TRENDALL (*Vasi Italioti ed Etruschi a f.r.*, II, p. 214) si potrebbe dedurre che il motivo del reticolato in bianco suddipinto sul nero non si usasse prima del 300 a. C. ca. Anche se la datazione dello SCHEURLEER (*Arch. Anz.* 1936, p. 288) di una *lekythos* nel Br. Mus. (*CVA Br. Mus.* I, tav. 41, 1), decorata a reticolato bianco, con fregio di girali vicino alla spalla, verso il 350 a. C. potrebbe essere abbassata di qualche decennio, pare difficile scendere fin'al III sec.

<sup>97</sup> Che si tratti di una derivazione dalla ghianda è dimostrato da un esemplare a Bruxelles (*CVA. Bruxelles III, IV a*, tav. 1, 5-a e b), dove il « guscio » è dipinto con puntini, ed un altro, da Naucratis (*Naucratis II*, tav. XVI, 20), dove questi puntini sono a rilievo.

<sup>98</sup> Un elenco dei vasi di questo tipo in *CVA. Capua, Museo Campano III*, p. 19 ss.; in *CVA. Heidelberg*, pp. 45-46, la lista è stata aggiornata.

<sup>99</sup> PAGENSTECHER, *Schwarz-figurige Vasen des IV und III Jahrhunderts*, in *Bull. Soc. Arch. d'Alexandrie* n. 14, 1912.

sec.<sup>100</sup>. Inoltre, il TRENDALL è dell'opinione che la produzione di questo tipo di vasi non sia ristretta ad un centro solo, ma diffusa in varie parti della Campania e della Sicilia, e che non sia da escludere una produzione pestana.

18. *Simile*, corpo baccellato. Mancano alcuni frammenti, il collo e la bocca (Tav. XXXIX, d 1).

L'ansa, alta e stretta, fu identificata in ultimo e non appare nella fotografia. Spalla e piede lisci. Argilla rosea. Vernice nera, molto scorticata. Alt. conservata 9 cm.; con l'ansa 13,3 cm.

Simile, ma più slanciata, è la forma di un anforiseo del Museo di Napoli (*CV.A. Napoli II*, tav. 13, 1). Prima metà del III sec. (Cfr. TRENDALL, *Vasi Italioti ed Etruschi*, II, p. 214).

19. *Simile*, corpo baccellato di forma schiacciata. Manca l'ansa (Tav. XXXIX, d 2).

Argilla e vernice come il precedente. Alt. 5,8 cm.

Simili: *CV.A. Campano III*, pl. 7,1 e *CV.A. Cambridge I*, tav. 28, 5. Datazione come il precedente.

20. *Esemplare minuscolo*, corpo baccellato e schiacciato. Manca l'ansa (Tav. XXXIX, d 3).

Argilla arancione, vernice nera scorticata. Alt. 2,4 cm.

Datazione presumibilmente come i precedenti.

21. *Frammentaria*, a corpo schiacciato (Tav. XXIX, d 2).

Mancano parte del corpo, collo ed ansa. Argilla fine, rosea. Vernice nera lucida.

Diam. alla base 8,6 cm., diam. mass. 9,4 cm. Alt. conservata 4,5 cm.

Per la forma del corpo, cfr. *CV.A. Cambridge I*, tav. XLIII, 25 e *CV.A. Br. Mus. I*, IV De. tav. 7,4.

Probabilmente apula.

22. *Esemplare basso e panciuto* (Tav. XXXIX, i 1).

Argilla rosea. Vernice nera bluastro. Alt. 8 cm.

Risparmiato il piede e la parte inferiore del corpo. Sulla spalla, un filare di palline suddipinte (il colore è scomparso).

Probabilmente fine del IV sec.

<sup>100</sup> TRENDALL, *BSR.* 1959, p. 27.

23. *Simile* al precedente. Piede largo. La bocca svasata si congiunge direttamente con la spalla (Tav. XXXI, a 5).

Argilla rosea. Vernice bluastro, scomparsa quasi interamente. Alt. 5,2 cm.

La forma è abbastanza simile a quella dei nn. 11 e 13 della tav. 6, *CVA Museo Campano* III, i quali, però, hanno il collo.

Forse di poco anteriore al n. prec.

24. *Esemplare minuscolo* (Tav. XXXIX, c 1).

Mancano collo ed ansa. Molto panciuto; piede basso. La forma è intermedia fra i due precedenti.

Argilla rosea pallida. Vernice nera. Alt. conservata 3,2 cm.

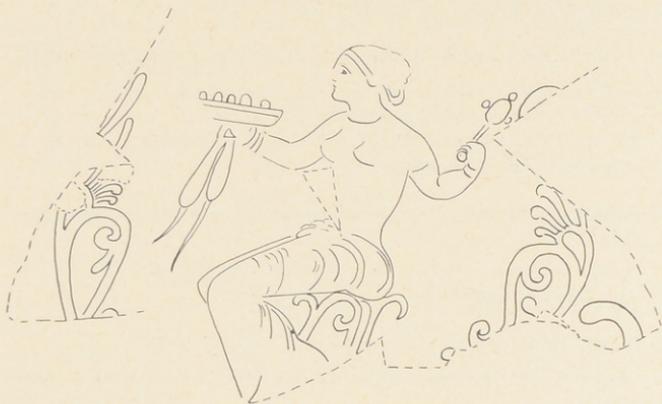


Fig. 15.

25. *Simile* al precedente, ma con piede stretto e corpo molto schiacciato (Tav. XXXIX, c 2).

Mancano collo ed ansa. Argilla e vernice come 24.

26. *Simile* al precedente. Manca l'ansa (Tav. XXXIX, c 3).

Argilla giallastra arancione. Vernice nera. Alt. 2,5 cm.

27. *Simile*. Corpo quasi biconico (Tav. XXXIX, c 4). Manca l'ansa.

Argilla giallastro-rosea. Vernice bluastro. Alt. 3,7 cm.

## XI. ΣΚΥΡΗΟΙ.

1. Tipo « Corinzio » (Tav. XXXVIII, d 1, e figg. 15 e 16).

Ricostruito. Mancava l'attacco fra il piede ed il corpo, ma la parte mancante è minima: la forma ricostruita è quindi attendibile.

Argilla rosea pallida. Vernice nero opaca.

Alt. risultante 13 cm.; diam. 12,5 cm., largh. con le anse 21,3 cm.

Verniciato salvo una zona risparmiata intorno al giunto del piede, e due cerchi ed un puntino centrale sotto al piede. Decorazione suddipinta

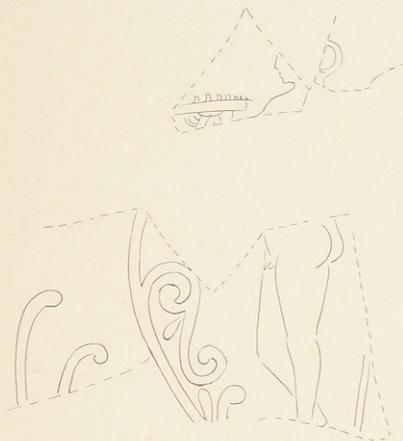


Fig. 16.

in rosso <sup>101</sup>, ora scomparso. Una linea incisa sotto l'orlo ed al disopra del piede. Incisioni per i particolari delle figure.

La decorazione consiste in una figura umana per ciascun lato, palmette e girali sotto le anse, ed un kymation lungo l'orlo.

Lato A. — Donna seduta su un girale, volta a sinistra: è ornata di collana e braccialetti, e d'una benda intorno ai capelli. Fianchi e gambe sono

<sup>101</sup> Debbo questa informazione al Prof. Trendall, il quale mi fece osservare che non vi sono intere figure umane suddipinte in bianco; palmette sole possono essere in bianco, ma se sono combinate con figure tutto è suddipinto in rosso. Presumo che questa regola valga soltanto per i vasi campani.

avvolti in un manto, le ginocchia piegate ed i piedi portati indietro. La destra estesa regge un piatto con frutta (?) ed una taenia; il braccio sinistro è portato indietro con uno specchio nella mano alzata.

Lato B. — Giovane nudo in piedi, volto a sinistra. Il peso gravita sulla gamba sinistra, la destra è flessa. Manca il torso. Egli regge un oggetto indistinto, forse un piatto con frutta. Dietro di lui tracce di un bastone o lancia.

Una scena quasi identica a quella del lato A., ma invertita, su uno skyphos del British Museum<sup>102</sup>; manca soltanto il piatto con frutta e il disegno del viso è forse meno accurato. Anche le palmette<sup>103</sup> sono identiche. Un altro skyphos al Museo di Napoli<sup>104</sup> si potrebbe attribuire alla stessa mano. I vasi suddipinti in rosso sono databili tra 350 e 320 ca.

Secondo il Prof. TRENDALL, il nostro vaso appartiene al gruppo del pittore del Laghetto. Intorno al 330 a. C.

## 2. Tipo « Corinzio » (Tav. XXXVIII, d 2).

Manca gran parte del corpo.

Argilla giallastro-rosea. Vernice nero-bruna. Alt. 11 cm.; diam 10 cm.; con le anse 17 cm. Fascia risparmiata intorno al giunto del corpo al piede. Palmette sotto alle anse.

Seconda metà del IV sec.

## 3. Tipo « Corinzio » (Tav. XXXVIII, d 3).

Interamente verniciato ad eccezione di una striscia ed un cerchio risparmiati, rispettivamente sopra e sotto il piede.

In origine suddipinto; decorazione scomparsa; rimangono una o due righe intorno alla bocca.

Argilla rossiccia. Vernice nera opaca. Alt. 9,3 cm.; diam. 7 cm., 13 con le anse.

## 4. Esemplare minuscolo, frammentario.

Mancano ca. 2/3 del corpo, ma il profilo è conservato.

Argilla giallastra. Vernice nero-bruno. Alt. 5 cm.

Risparmiata la metà inferiore del corpo e parte del piede svasato.

Attribuito per ipotesi un coperchio, che ne farebbe una *skyphoid pyxis*, come suggerisce la forma.

<sup>102</sup> *CVA. Br. Mus.* VII, IV Eb, tav. 2, 11 c.

<sup>103</sup> *Ibidem*, tav. 2, 11 b.

<sup>104</sup> *CVA. Napoli* III, tav. 51, 4.

## XII. PYXIDES.

1. *Pyxis a corpo ovoidale* con coperchio ad inserzione (*skyphoid*). Mancano un'ansa e molti frammenti del corpo (Tav. XXXIX, f).

Piede alto e stretto, anse orizzontali. Il coperchio si inserisce dentro l'orlo del vaso. Risparmiato il piede e la parte inferiore del corpo.

Argilla color crema. Vernice bruno-grigiastrea. Alt. totale 10,3 cm.; senza coperchio 6,8 cm.

Mentre pyxides di questo genere, di solito figurate, sono tutt'altro che rare (cfr. p. es. RICHTER, *Handbook of Greek Art*, p. 352, fig. 470; *Archeol. Class.* 1957, tav. 23, 2; *CVA. Bruxelles* III, IV E, tav. 2, 10; *N.S.* 1941, p. 289, fig. 36) non sono riuscita a trovare un confronto preciso per il nostro vaso, col suo piede stretto ed il coperchio schiacciato. La tendenza del piede a diminuire in larghezza ed aumentare in altezza è un fenomeno, che si nota nella ceramica italiota della seconda metà del IV sec. e che continua, accentuandosi, durante il III sec. (così, p. es. i piatti, gli *skyphoi*, le coppette), offrendoci un indizio per la datazione.

Prima metà del III sec.

2. Per un eventuale secondo esemplare, cfr. *skyphos* n. 4 (p. 130).

Si aggiungono resti di coperchietti di pyxides, muniti di dente di inserzione come i precedenti (diam. risp. cm. 5,3 e 4,4) ed un pomello di esemplare simile.

3. *Pyxis minuscola*, senza anse (Tav. XXXIX, a 3).

Consiste in due parti quasi uguali; piede e pomo sono bassi con la superficie lievemente incavata e i lati nel primo dritti, nel secondo obliqui. Il profilo della coppa è curvo, mentre quello del coperchio fa angolo con il bordo, che si sovrappone al dente di inserzione della coppa.

Argilla giallastro-arancione. Traccia di vernice nero-bruna nell'interno della coppa e sul coperchio, dove si intravede pure una decorazione incisa di linee ondulate (viticci?).

Diam. 5,6 cm.

Fine del IV sec.?

4. *Simile*. Manca il coperchio.

Argilla bruna pallida. Traccia di vernice nell'interno. Diam. 5 cm.

5. *Pyxis* o *scodellina* senza piede nè anse.

Argilla arancione. Verniciata di nero all'esterno, e sull'orlo all'interno.

Diam. 4,5 cm.

Si aggiungono 6 coperchietti. Quattro di questi sono simili ad un esemplare da Minturno. (A. KIRSOPP LAKE in *Boll. dell'Ass. Int. Studi Mediterr.* 1934/35. N. 4-5, tavv. XI, 16 b - col pomo più basso, - e VIII, 52 b). Il loro diam. varia da 4,5 cm. a 6 cm. ca. Alcuni hanno tracce di decorazione, a cerchi o a raggi (Tav. XXXIX, b 2). Un quinto esemplare, frammentario, ha una caratteristica sagoma per l'orlo rialzato dopo una lieve depressione (Tav. XXXIX, b 3). Un fatto simile, ma meno pronunziato, si trova in un altro coperchio da Minturno (*Ibidem*, tav. XI, 16 a).

Un sesto esemplare, frammentario, ha un profilo arcuato, con il bordo appiattito, ed una risega sulla spalla; diam. ca. 7 cm.

### XIII. COPPA MONOANSATA (Tav. XXXI, a 1).

Piede stretto ed alto; corpo profondo; labbro distinto, sia all'interno che all'esterno, da una piccola risega, curva in fuori. Ansa pressappoco orizzontale. Verniciati l'interno e la parte superiore dell'esterno.

Esemplare bruciato. Argilla e vernice divenute grigiastre. Alt. 5,24 cm.; diam. 9,6 cm.

Posteriore alla coppa *Olynthus* XIII, tav. 217, n. 704 (primo quarto del IV sec.), e forse di poco anteriore all'esemplare *CVA Museo Campano* III, tav. 20.5 (non datato); cfr. pure *CVA. Copenhagen Nat. Mus.* IV, Tav. 284, 5-13, specialmente nn. 10 e 13. Quasi tutte queste coppe sono verniciate interamente.

Fine del IV o prima metà del III sec.



Fig. 17.

### XIV. BROCCHETTE.

#### 1. Frammento di piccola brocca o lekythos figurata (Fig. 17).

Argilla roseo-bruna. Vernice nero-verdastra di buona qualità. Alt. del frammento 4,5 cm.

La figura era suddipinta, probabilmente in rosso; il colore è scomparso, ma dalle tracce, che ha lasciato sulla vernice sottostante, e da qualche particolare inciso si può riconoscere la rappresentazione: un ragazzo nudo, volto a sinistra, che regge nella mano destra, stesa, un piatto con frutta (?); dalla stessa mano pende una taccia. Nei capelli un nastro.

Mancano l'estremità del braccio sinistro ed il corpo dai fianchi in giù. Per quanto sia difficile giudicare da questo avanzo misero, pare probabile che sia vicino per tecnica e stile allo skyphos n. 1, p. 129, Tav. XXXVIII, d 1, e figg. 15-16, appartenente al gruppo del pittore del Laghetto, e databile attorno al 330 a. C.

2. *Esemplare* privo del manico. Fondo piatto. L'orlo è piegato in fuori con linea discendente (Tav. XXXIX, i 2).

Argilla rosea. Vernice bruna sul collo, con sbavatura verso l'attacco dell'ansa. Alt. 7,5 cm.

Ad eccezione dell'orlo, ricorda un esemplare da Minturno, databile tra 280 e 250 ca. A. KIRSOPP LAKE, *Boll. dell'Ass. Int. Studi Mediterr.* 1934/35, nn. 4-5 tav. XII, 22, a destra).

3. *Frammento*. Rimane la bocca trilobata con parte dell'ansa.

Argilla giallastro-bruna. Vernice nera.

4. *Frammento*. Rimangono la bocca con l'ansa doppia a livello dell'orlo, e l'inizio della spalla.

Argilla rosea. Vernice nera scadente. Alt. conservata, 5,5 cm.

5. *Frammento*: collo con la spalla senza l'ansa.

Argilla bruna pallida. La vernice sulla spalla è bruno vivo, sul collo invece nera. Alt. conservata ca 6 cm.

Rimangono molti altri frammenti indeterminabili.

XV. ANFORISCO (Tav. XXXIX, h).

Manca il collo e probabilmente un'ansa (non v'è traccia dell'attacco, ma questo tipo di vaso, abbastanza comune, ha sempre due anse).

Al posto del piede si trova un piccolo bottone o ringrosso, tipico delle grosse anfore vinarie; il vasetto andava quindi inserito in un sostegno<sup>105</sup>.

Argilla roseo-giallastra. Vernice nera-bluastro. Alt. conservata 10 cm.

La superficie è molto rovinata, ma non sembra che portasse una decora-

<sup>105</sup> *Pots and Pans of Classical Athens (Excavations of the Athenian Agora, Picture Book 1.)*, n. 55.

zione impressa, come la maggior parte di questa classe di anforischi; era invece liscia e forse suddipinta<sup>106</sup>.

Mentre la forma è notevolmente più panciuta, anche dei primi esemplari della classe, la quale inizia, secondo il BEAZLEY, verso il 440-430<sup>107</sup>, è difficile pensare ad una data intorno alla metà del V sec. per la qualità dell'argilla e della vernice, comune nella ceramica locale dal IV avanzato in poi. Ed è quindi a questo periodo che vorremmo, non senza esitazioni, attribuire l'esemplare.

#### XVI. EPICHESEIS.

##### 1. *Esemplare frammentario* (Tav. XXXI, a 2).

Mancano collo ed ansa.

Argilla rosa. Vernice nera. Traccia di decorazione incisa sulla spalla (viticci?). Alt. conservata 4,5 cm.

Cfr. p. es. *CVA Cambridge I*, tav. XLIII, 17 e *CVA. Br. Mus. I*, IV De. tav. 6, nn. 17, 20, 21, 22, 23.

2-3. Fondi frammentari di due altri esemplari; diam. risp. 3,2 e 3,7 cm.

#### XVII. ASKOI ANULARI.

##### 1. Tav. XXXVIII, c 3.

Alla base piccolo tondino. Il piano superiore del corpo è leggermente appiattito. Ansa a nastro, ad arco ribassato; nel centro, un bollo rettangolare impresso, illeggibile. Beccuccio lievemente inclinato.

Argilla arancio-rosea. Vernice grigio verdognola. Diam. 17 cm.; alt. mass. 8 cm. Bollo 2,5 per 0,5 cm.

La decorazione, suddipinta ed ora scomparsa, consisteva di foglie d'edera e rosette a puntini.

##### 2. Tav. XXXVIII, b 1.

Corpo liscio. Ansa a doppio bastoncino: arco ribassato.

Manca il beccuccio.

Argilla come il precedente. Vernice scomparsa. Diam. 13,5 cm.; alt. mass. conservata 7 cm.

<sup>106</sup> Un esemplare più slanciato, suddipinto in bianco, cfr. BAUR, *Stoddard Collection*, p. 239, fig. 107, n. 502 (ellenistico).

<sup>107</sup> *Greek Vases in Poland*, pp. 65-6: « little amphoriskoi with impressed patterns... begin about 440 or 430, but go on for a long time ».

## 3. Tav. XXXVIII, c 1.

Forma simile al n. 1: il diam. è molto minore, mentre le dimensioni del beccuccio, inclinato, sono rimaste quasi uguali. Ansa a nastro arcuato, priva di bollo. Il piano superiore del corpo è leggermente concavo.

Argilla come i precedenti. Vernice come il n. 1. Diam. 9 cm.; alt. mass. 6,8 cm.

## 4. Tav. XXXVIII, b 2.

Corpo ad anello appiattito. Alla base, invece del tondino, una linea incisa. Ansa a doppio bastoncino: di ognuno manca un frammento, ma non nello stesso punto, sicchè la forma è completa.

L'orlo del beccuccio inclinato è sagomato con la parte inferiore sporgente di poco oltre la superiore. È scheggiato da un lato.

Argilla un poco più grigiastra dei precedenti. La vernice, invece, è uguale. Diam. 8,4 cm.; alt. mass. 5,1 cm.

## 5. Tav. XXXVIII, c 2.

Corpo alto e stretto. Nè piede nè spalla sono differenziati. Mancano ansa e beccuccio. L'esemplare si distingue dai precedenti, non solo nella forma, ma pure per l'argilla giallina e la vernice grigiastra e macchiata.

Diam. 11 cm.; alt. del corpo 3,5 cm.

## 6. Frammenti di un esemplare parzialmente bruciato. Tondino alla base.

Argilla rosea. Vernice nera, macchiata, di qualità migliore degli altri. Tracce di decorazione suddipinta: grappoli d'uva, divisi da viticci, del tipo molto comune nella ceramica di Gnathia.

Diam. 12,5 cm.

## 7. Frammenti di un esemplare probabilmente ad ansa doppia.

Argilla arancio-giallastra. Vernice bluasta. Diam. ca. 11,8 cm.

Presumibilmente, i nn. 2 e 4, da profilo piuttosto tondeggiante, sono databili nell'ultimo quarto del IV sec.; i nn. 1, 3 e 5, con la loro sagoma più erta, apparterranno quindi alla prima metà del III. Tutti, forse ad eccezione del n. 6, sembrano prodotti locali o campani.

## XVIII. PIATTI.

In totale sono stati trovati, fra esemplari completi e frammentari, circa 30 piatti. La forma è, grosso modo, sempre la stessa; si hanno però piccole varianti nei particolari.

Il piede è ad anello. La coppa può essere più o meno profonda. Il bordo è diritto, o poco concavo, oppure ripiegato in fuori.

L'argilla è di solito pallida, giallastra o rosea. La vernice, nera o bruna, copre l'interno ed una parte irregolare dell'esterno (come se il pittore avesse preso il vaso per il piede, immergendolo rapidamente e con disinvoltura nella vernice). Nel centro dell'interno, si trova spesso una macchia circolare di colore un poco diverso, p. es. rossiccio, oppure bruno chiaro. Il piede e la parte contigua dell'esterno sono risparmiati.

Il diam. medio è di 15,5 cm.

Il tipo Tav. XXXVIII, a 3 è quello predominante; della forma Tav. XXXVIII, a 1 vi sono pochi esemplari, mentre Tav. XXXVIII, a 2 è un esemplare unico.

Unico è pure un piatto frammentario, di grandi dimensioni (diam. 28 a 30 cm.) e diverso dagli altri anche per l'argilla rosea e la vernice, nera e sfaldabile, che copre interamente la superficie. La forma è pressappoco quella del n. 2 (Tav. XXXVIII, a); non escluderei una origine apula.

Soltanto in un esemplare, frammentario, si trova una decorazione impressa al centro: una rosetta di 6 foglie, fogliettine negli spazi intermedi, e cerchietto centrale convesso.

Piatti simili ai nn. 1 e 2 p. es. in *CVA Ensérune (Coll. Mouret)*, tav. 22, 42, e 40-41, e dal deposito a Minturno, KIRSOPP LAKE, *op. cit.* tav. VII, 40, 41, databili ca. 280-250 a. C. Alquanto diversi, invece, sono i profili in *Hesperia* 1934, p. 433, fig. 116.

#### XIX. COPPE.

1-2. Due coppe identiche erano depositate immediatamente sotto alla statua della dea (p. 28), insieme con due statuette di terracotta ed una serie di pesi discoidali, ed appartengono quindi all'unica parte del deposito non sconvolta. Per quanto non sia necessario che, sepolte in ultimo con la statua, esse si debbano contare tra gli oggetti più recenti, sembra però che questo sia il caso.

Le due coppe (Tav. XL, a) appartengono ad un tipo abbastanza comune, sia in Campania che in Etruria. È caratterizzato dal piede stretto, dal corpo largo e, più che altro, dalle anse: queste sono verticali, formate da due bastoncini paralleli, i quali si dividono al punto più alto e si riuniscono al giunto con l'orlo, creando un'apertura approssimativamente triangolare. Di solito sporgono di poco al di sopra dell'orlo.

Argilla grigio-rosea pallida. La vernice, nera e bruna, forma macchie verso la parte inferiore del corpo e sul piede.

Diam. nei due casi 9 cm., con le anse ca. 13 cm. Alt. in un caso 3,7 cm., nell'altro 4,2 cm.

Frammenti di coppe simili, ma più grandi e profonde, e di qualità migliore dalle zone A e C dello Heraion<sup>108</sup>.

<sup>108</sup> Museo di Paestum, rispettivamente nei magazzini e nella vetrina «Zona C».

Quest'ultimo tipo sembra più diffuso: gli esemplari, sia dalla Campania<sup>109</sup>, sia dall'Etruria<sup>110</sup>, hanno tutti la forma profonda.

Il BEAZLEY<sup>111</sup>, a proposito di « stemless cups », cita alcuni esemplari spesso con decorazione impressa ed osserva che le coppe etrusche di questo tipo presumibilmente sono imitazioni di quelle campane.

Una datazione nel tardo II sec., come fu proposta dal HOLWERDA per le coppette a Leida, provenienti da Volterra, è troppo bassa per i nostri esemplari; d'altro canto, essi risalgono non certo al IV sec. Vista la somiglianza con gran parte dei piatti e con l'oinochoe a bocca trilobata per l'argilla, la qualità della vernice e il modo di applicarla, sembra verosimile una data nella prima metà del III sec.

#### XX. COPPETTE MINUSCOLE (C.D. SALIERE).

##### 1. Tav. XXXIX, e 1.

Piede largo e basso di profilo concavo. Coppa, con parete convessa e tondino al giunto col piede.

Argilla arancione. Vernice nera, scorticata. Diam. 7.2 cm.

Lievemente bruciato. Interamente verniciato; risparmiato sotto al piede, dove, al centro, è un piccolo cerchio impresso.

Simili: *CVA. Museo Campano III*, tav. 21, 4; *N.S. 1937*, p. 105, fig. 2, II e III, da una tomba del tardo IV sec. Questi ultimi due esemplari sono probabilmente di qualche decennio più recenti del nostro, che si potrebbe datare poco dopo la metà del sec.

##### 2. *Simile*, frammentaria.

Manca il tondino; la forma è più slanciata, Argilla arancio-bruna. Vernice nera opaca. Diam. 6 cm.

Cfr. *N.S. 1937*, p. 136, fig. 14, fila superiore, da una tomba del tardo IV sec.

##### 3. Tav. XXXIX, e 2.

Piede stretto, ad anello. Le pareti oblique formano un angolo acuto col bordo che si restringe.

Argilla rosso-bruna. Vernice nero-bruno opaca. Diam. 8.6 cm.

All'esterno, nella parte inferiore, la vernice è applicata a macchie, come nelle coppe gemelle (nn. 1-2). Verniciato pure sotto al piede.

Inizio III sec. (?).

<sup>109</sup> *CVA. Michigan*, tav. XVIII, 23, datato IV-III secolo.

<sup>110</sup> *N.S. 1903*, p. 221, fig. 4, 7, del III secolo. E. HOLWERDA, *Het Laatriksche- en Romeinsche Gebruiksraadveerk*, n. 181-183, datati nella seconda parte del II sec.

<sup>111</sup> BEAZLEY, *Etruscan Vase Painting*, pp. 238-9.

## 4. Tav. XXXIX, e 3.

Simile, diam. 7,8 cm.

## 5. Tav. XXXIX, e 4.

Simile, ma più bassa, col piede più largo. L'angolo tra parete e bordo è smussato. Argilla e vernice come il n. 3. Diam. 7,6 cm.

Cfr. *CVA. Museo Campano* III, tav. 24, 11.

6-9. Simili ai nn. 3-5 esistono *frammenti* di almeno altri 4 esemplari; il diam. oscilla tra 7,5 e 8,5 cm.

10. *Frammento* di coppetta simile al n. 3. Il bordo, però, invece di essere dritto o convesso, è concavo, il che accentua ancora di più lo spigolo della parete.

Argilla e vernice come precedenti. Diam. ca. 7,6 cm.

11. *Esemplare frammentario*. Forma tra i nn. 1 e 2, senza tondino.

Argilla arancione. Vernice nera. Diam. 6,8 cm.

L'esemplare alla tav. XII, 4 di *URE. Black Glaze Pottery from Rhitsona*, pare di poco anteriore ai nostri nn. 3 ss. Proviene da una tomba datata verso la metà del IV sec. In *Olynthus* V, tav. 176, è riprodotta una quantità enorme di « saliere »; disgraziatamente sono tutte accatastate sicchè un confronto è poco agevole. Per quanto si possa giudicare, sembra sorprendente, che siano tutte della fine del V o della prima parte del IV sec.

## XXI. FRAMMENTI DI UN VASO DI FORMA INCERTA.

Argilla roseo-grigia, molto pallida; vernice grigio-blu.

I pezzi, di notevole spessore e con pochissima curvatura, debbono appartenere alla parte inferiore di un vaso di grandi dimensioni: se non fosse per le tracce della decorazione (in gran parte non riconoscibile), delimitata inferiormente dal motivo del « cane ricorrente », si sarebbe tentati di attribuire i frammenti ad un coperchio, al quale la mancanza di tracce del tornio e la poco curvatura farebbero pensare.

Della rappresentazione si riconosce soltanto la parte inferiore di una figura caduta, come un guerriero ferito: è vista di prospetto, col ginocchio destro e la punta del piede poggiati in terra e la gamba resa di scorcio, mentre l'altra è stesa lateralmente. La posizione è pressappoco quella del gigante ferito da Atena, su un'anfora attica al Louvre<sup>112</sup>. Nella scultura del IV sec. un esempio è dato dalla figura del giovane Niobide a Copenhagen<sup>113</sup>.

<sup>112</sup> KRAIKEE, *Die Malerei der Griechen*, tav. 56.

<sup>113</sup> F. POULSEN, *Graeske Originalskulpturen*, tav. 22.

Dal poco che ne rimane si nota che le palmette erano composte con girali e tracciate con grande precisione. Per quanto non si possano direttamente confrontare con quelle dell'anfora n. 1, (cfr. Tav. XLI), rientrano nello stesso ordine di idee.

## XXII. UNGUENTARI.

Questa classe di vasi, comuni ma poco attraenti, è stata a lungo negletta. Nel 1934, HOMER THOMPSON fece un tentativo di classificazione per alcuni

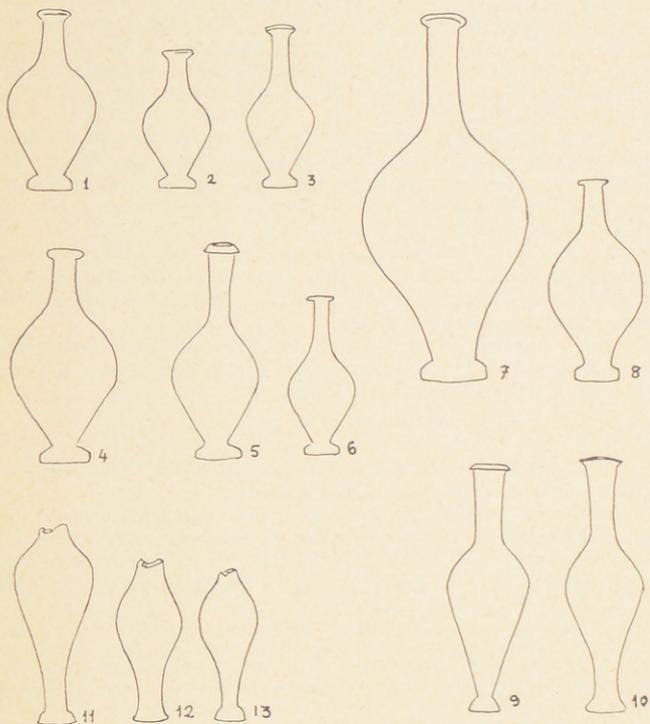


Fig. 18.

esemplari dell'Agora di Atene<sup>114</sup>. Da allora, si è lentamente cominciato a considerare con più attenzione gli unguentari, e recentemente un articolo è stato dedicato a questi vasetti, dalla dott. LIDIA FORTI<sup>115</sup>. Ma siamo ancora ben lungi da una classificazione definitiva.

La difficoltà maggiore consiste nel fatto che il comparire di certe forme ed il loro sviluppo variano considerevolmente da una località all'altra come fu già notato dall'ANDERSON, a proposito di scavi eseguiti a Chio<sup>116</sup>.

L'unico punto, sul quale gli studiosi si dichiarano generalmente d'accordo, è che gli unguentari piriformi e fusiformi sono posteriori alla metà del IV sec. a. C. Precursori si trovano già al principio del V sec., specialmente ad Ampurias<sup>117</sup>, ma la forma è piuttosto globulare, anziché piriforme, ed inoltre pare che si protraggano fino al III sec.<sup>121</sup>.

Siccome il profilo tondeggiante o piriforme, considerato più antico di quello fusiforme, si trova a Chio, in tombe, associato con monete del primo secolo, sorge il sospetto che lo sviluppo della forma sia spesso un fenomeno locale e che d'altra parte alcune forme perdurino a lungo accanto a forme nuove.

Il materiale del deposito appartenente alla vita dell'edificio quadrato si è dimostrato abbastanza coerente e omogeneo, e copre un periodo, che si estende dal 360 ca. alla metà del III sec. o poco oltre. Pare quindi escluso che alcuni degli unguentari possano scendere al II e, tanto meno, al I sec. a. C.

Ad eccezione di due esemplari frammentari, di un'argilla finissima, ben depurata, pallida, ben cotta, e d'un esemplare di dimensioni maggiori (Fig. 18, 7), alt. 29,3 cm., diam. mass. 13,5 cm., sono tutti più o meno uguali come argilla e misura (tra 9 e 15 cm.).

Alcuni esemplari portano ancora le tracce della decorazione: semplici fasce attorno al corpo ed alla spalla, in vernice bruna, come si trova p. es. in un gruppo di unguentari piriformi da Gela<sup>119</sup>.

### *Piriformi.*

Degli unguentari trovati nell'edificio quadrato (circa 85 in totale) la grande maggioranza appartiene al tipo piriforme.

Di solito la parte superiore del corpo è globulare; la linea, che va dal punto della massima circonferenza verso il piede, in genere è perfettamente diritta (Fig. 18, 1-6). L'alt. del collo varia, senza influenzare minimamente il resto del profilo; il piede è relativamente largo e solido,

<sup>114</sup> *Two centuries of Hellenistic Pottery, Hesperia*, 1934, spec. pp. 472-74.

<sup>115</sup> *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *Rendic. Acc. Napoli*, 1962.

<sup>116</sup> *Excavation on the Kofinà Ridge, Chios, BSA*, 1954, p. 128-182. A pag. 164, l'autore esprime i suoi dubbi sull'ipotesi di un unico luogo di fabbricazione: della stessa opinione è la FORTI, *op. cit.*, p. 4.

<sup>117</sup> FORTI, *op. cit.*, p. 6.

<sup>118</sup> FORTI, *op. cit.*, p. 7.

<sup>119</sup> *N.S.* 1956, p. 341, fig. 5.

il labbro pressappoco orizzontale. In un caso, però, è fortemente inclinato verso l'esterno (Fig. 18, 5). In una variante di questo tipo, il profilo inferiore del corpo è curvo anzichè diritto, mentre tutte le altre caratteristiche rimangono immutate (Fig. 18, 7-8).

#### *Fusiformi.*

Negli esemplari Fig. 18, nn. 9, 11, 13, il piede è diventato più stretto, ma ha ancora una certa consistenza. Nel n. 9, il profilo inferiore del corpo è diritto ed il labbro inclinato; il n. 10, invece, ha le caratteristiche opposte; i due, però, dovrebbero essere pressappoco contemporanei.

L'ultima fase, rappresentata nel nostro materiale, è raffigurata al n. 12.

Il piede è ridotto ad un'ombra. Disgraziatamente manca il collo di tutti gli esemplari più recenti.

Un interessante complesso di unguentari fusiformi è stato trovato a Lentini<sup>120</sup>. Dall'associazione con vasi a figure rosse risulta che questo tipo di unguentari esisteva nella prima metà, e probabilmente già nel primo quarto del III sec., come del resto, fu constatato anche da altri<sup>121</sup>.

Per gli unguentari dalla foce del Sele si può quindi affermare, che il tipo piriforme, quello più comune, si deve datare nella seconda metà del IV sec. e, verosimilmente, verso la fine di questo periodo o forse poco dopo; il tipo fusiforme, che è scarsamente rappresentato, comincia nel III sec. verso il 275 ca.

Ad eccezione, forse, dei due esemplari finissimi, non esistono ragioni per considerarli d'importazione.

#### XXIII. LUCERNA (Tavv. XXXI, a 6 e XL, d).

Non è formata da matrice, ma fatta al tornio.

Piede circolare. Corpo lievemente biconico.

Ansa verticale, a nastro con depressione centrale, «Aletta» non perforata sul lato sinistro del corpo. Decorazione rude, consistente in linee verticali, tracciate nell'argilla umida e che scendono dal bordo del centro

<sup>120</sup> N.S. 1955, p. 281 ss.

<sup>121</sup> Nel datare il complesso delle tombe tarde, si è tenuto conto esclusivamente degli oggetti più recenti, bolli di anfore rodie e monete di bronzo. Ma si trovano associati unguentari fusiformi in due casi con vasi a figure rosse (lekythos con testa femminile, sep. 138; coperchio di lekanis decorato con testa femminile e palmetta, sep. 45), in un caso con una lekythos baccellata, mentre una seconda lekythos a figure rosse si trova nello stesso complesso di tombe (sep. 173), cfr. N.S. 1955, p. 294, fig. 11 e p. 297, fig. 14. I limiti postulati del complesso, cioè tra la fine del III e la prima metà del II sec. a. C., sembrano troppo stretti, ed il limite superiore dovrebbe essere rialzato di almeno 75 anni. Infatti, i vasi a figure rosse non possono scendere oltre il primo quarto del III sec. La loro associazione, in due casi, con unguentari fusiformi conferma l'esistenza di questi nella prima metà del III sec.

Ad una conclusione simile è arrivato lo URE a proposito di materiale da tombe in Beozia (*Black Glaze Pottery from Rhitsona*, tav. XVIII, Grave 66, e p. 21) e il THOMPSON, cfr. na. 114.

depresso, fino a metà altezza, cinque sul lato liscio, quattro sull'altro davanti all'aletta.

Argilla rosco-giallastra. Pochi resti della vernice tendente al blu.

Diam. 5.8 cm.; diam. del foro centrale 1.8 cm. Alt. 3 cm., col manico 5.5 cm.



Fig. 19.

Nè tra i profili dati dal BRONEER<sup>122</sup>, nè tra quelli della DAVIDSON<sup>123</sup>, si trovano esemplari corrispondenti perfettamente al nostro. Mentre il profilo del corpo si avvicina abbastanza al n. 47 della fig. 14 del Broneer, l'impressione generale rimane diversa.

La forma più vicina (per quanto si possa giudicare dalla fotografia),

<sup>122</sup> *Corinth* IV, II, p. 32 e p. 53 ss.

<sup>123</sup> *Hesperia* Suppl. VII, 1943, pp. 40-65 e fig. 19.

sembra quella di un esemplare dalle foci del Garigliano<sup>124</sup>, databile forse verso la metà del III sec. o poco prima.

Il nostro esemplare è chiaramente di fabbrica locale o campana, ed è da notare che la lucerna più vicina come forma proviene proprio dalla Campania.

---

<sup>124</sup> MINGAZZINI, *Santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *M.A.L.* XXXVII, 1938, tav. XLII, 7 (inv. 1267). Cfr. DRESSEL, in *Ann. Ist.* 1880, tav. 0 (lucerna dall'Esquilino); DEONNA, in *BCH.* 1908, p. 143 ss. e figg. 4 e 6; Orsi, in *N.S.* 1929, p. 74, figg. 37 a sinistra (da Lipari).

## D. METALLO.

## I. BRONZO.

Gli oggetti di bronzo, ridotti a resti incompleti e poco numerosi, appartengono in maggioranza allo scarico arcaico. Probabilmente i pezzi più consistenti sono scomparsi nel saccheggio, mentre le parti più fragili, come la lamina, che formava il corpo dei vasi, si sono disfatte per l'ossidazione: prevalgono infatti anse, manici, prese e attacchi di vasi e d'utensili, dei quali null'altro rimane. Si aggiungono le palline (nn. 21-22), alcune forate come grani di collana, ma in complesso così irregolari e pesanti da sembrare tutte riferibili ad uno stesso scopo, forse un gioco. Più interessanti i pochi avanzi di almeno due specchi, l'uno tardo arcaico (n. 1) e l'altro del secondo quarto del V sec. (nn. 2-4; cfr. anche 5-6); naturalmente questi oggetti da toilette femminile sono ex-voto ben appropriati in santuari, come il nostro, e non mancano in altri Heraia come ad Argo e Perachora.

Al secondo deposito doveva appartenere la coppa, di cui rimangono l'ansa e il piede (nn. 16-17).

Alcuni pezzi frammentari (p. 150 s.) si possono attribuire con molta probabilità alla porta dell'edificio quadrato, poichè sono stati trovati a sud davanti all'ingresso insieme con i chiodi, i bulloni ed il legno carbonizzato. Non si può invece indovinare quanti dei grossi chiodi trovati fra il materiale manomesso all'interno siano da raggruppare con questi o da crederli di altra provenienza, tanto più che non si può escludere il riuso di pezzi precedenti, salvatisi da danni nella battaglia. Così alla porta riferirei anche la grande maniglia verticale (n. 14), benchè gli ornati la facciano giudicare più antica; forse, trovandosi in buone condizioni e adattandosi allo scopo, fu riusata alla stessa stregua dei blocchi nei muri.

1. *Manico di specchio* (Tav. XLII, a-b e fig. 20 a des.).

Lung. mass. cm. 21,2, della parte decorata 19; largh. mass. in alto cm. 6, minima al centro 3,2; spessore 1 mm. scarso. La superficie è corrosa, l'estremità inf. è inoltre spezzata (manca nella fotografia un frammento), ma sia il contorno che i particolari della decorazione incisa sono documentati dai resti. Nessun foro per chiodi.

La sottile lastra di bronzo sagomata ad impugnatura doveva rivestire un manico di altra materia (osso e legno), in cui s'incestrava alla profondità di qualche millimetro tutta la sua parte centrale, lunga 14 cm.: lo dimostrano i margini ripiegati in avanti ad angolo ottuso per una larghezza, che gradualmente si riduce a zero verso l'alto e il basso (meglio visibili, tav. XLII, a). La parte inferiore dal contorno ovale e nell'insieme un po'

convessa (come conferma la rottura trasversale) si sovrapponeva all'ingrossatura terminale del manico. Infine la parte superiore era a sua volta coperta per 22 mm. da un altro pezzo, del cui contorno rotondo le tracce sono evidenti: se questo corrisponde al disco dello specchio, gli si può attribuire un diam. di ca. 19 cm., cioè pari alla lungh. del manico.

Tutta la superficie è decorata da incisioni, tracciate con una sottilissima punta ed ora attenuate dalla corrosione. In alto una figura femminile di



Fig. 20.

profilo a sinistra vestita di chitone ionico ed epiblema trasverso, regge nella destra protesa una colomba, che batte le ali davanti al suo viso; la mano sinistra abbassata tiene col solito gesto un lembo del vestito. I capelli, sono rappresentati sul capo da incisioni circolari, e poi da lunghe ciocche, che scendono sulle spalle e sul petto; un nastro li stringe intorno alla testa e li raccoglie alla nuca. Del viso si distinguono a stento il naso lungo ed appun-

tito, la bocca e il mento arretrati, e la posizione relativamente bassa dell'occhio e dell'orecchio; del pannello soltanto linee più o meno verticali e forse disposte in un cannoncino le pieghe cadenti dalla mano sulla gamba sinistra. Poco per giudicare lo stile. Al contrario si vede ancora che la figura, forse Afrodite, era sfarzosamente ingioiellata: due armille a ciascun avambraccio, orecchini con pendagli e, stretta a metà gola, una sottile collana con piccoli ornamenti di gusto arcaico. Sotto il piano di posa una zona con kymation dorico, poi un astragalo fra due linee e quindi la palmetta terminale che si sviluppa da due grandi volute, legate da un nastro con meandro.

Non saprei citare un preciso confronto nè per la forma del manico nè per la sua decorazione, che stranamente richiama le stèle attiche dell'arcaismo maturo con i fattori invertiti, cioè la palmetta pendula come finale inferiore, anzi che eretta a coronamento del fusto. In ispecie il lezioso efubo col fiore fra due dita, inciso sulle stèle del Louvre MND 1863 (fig. 20 a sin.; RICHTER, *The archaic Gravestones of Attica*, n. 57, fig. 138 ss., p. 41 con bibl.), si contrappone alla donna o dea, che trattiene l'agitata colomba. Ma non direi che questo bronzo sia un prodotto attico (cfr. S. KAROUSOU in *Stud. pres.to D.M. Robinson*, I, 1951, p. 565 ss., spec. tav. 52 b) anche se la ceramografia di transizione offre tanti confronti per la figura (ad es. le anfore di Psiax a Philadelphia 5399, BEAZLEY, *A.R.V.* p. 7, n. 3, e di Oltos al Brit. Mus. E 437, *ivi* 54.5, e per la colomba la coppa di Tarquinia, *ivi* p. 60, n. 66, cfr. PFUHL, *M.u.Z.* figg. 318 e 360), nè corinzio e nemmeno etrusco, anche se la tecnica dell'incisione su metallo in questa età ne insinua il dubbio (ad es. *J.H.S.* LXIX, 1949, tavv. I, b e II b). Comunque, fra gli specchi d'un sol pezzo, come in genere gli argivo-corinzi (H. PAYNE, *Necroc.*, p. 225 s., fig. 101 ss., *Perachora* I, p. 180, tav. 80) semplici o decorati a sbalzo, e quelli con disco munito di peduncolo da inserire nel manico cilindrico resta inconsueta la struttura di questo col disco fissato direttamente sulla lastra di bronzo sagomato, ch'era troppo sottile per non avere un appoggio e troppo spessa per essere decorata a sbalzo ed è stata perciò incisa ed applicata sul manico vero e proprio. Analogie meno vaghe forse in qualche esemplare dallo Heraion di Argo (CH. WALDSTEIN, *A. H.* II, tav. XCIII ss., spec. n. 1566 a tav. XCV) e da *Perachora* (*Perachora* I, p. 180, n. 13, II p. 401); un precedente in speciale interesse è offerto dal tipico pezzo da Corinto al Louvre n. 1684 (A. DE RIDDER, *Les Bronzes Ant.* 1913, fig. 4, p. 113, cfr. *Dictionn. d. Ant.* IV, fig. 6531). Manca tuttavia nel nostro caso l'anello di sospensione in fondo ed è presumibile ch'esso fosse applicato in alto sul disco.

L'elemento più notevole è la palmetta terminale per la foglia rovesciata o piuttosto punta di lancia, che ha al centro invece della foglia più alta; noti la singolarità di un tale particolare già a proposito di uno dei capitelli d'anta del « I thesauros » (N. S. 1937, p. 273, na. 2; cfr. *Heraion alla Foce del Sele*, II, tav. IX) e citai a solo confronto un tipo di antefissa di terracotta attribuito alla c.d. Basilica (fot. Museo Naz. di Napoli n. 1805; qualche pezzo, anche inedito, nel Museo di Paestum); ora non posso aggiun-

gere che alcune minuscole *appliques* fittili da sarcofagi lignei di Capua (Museo Naz. di Napoli, inv. n. 21.127 ss.) con la stessa caratteristica, benchè più mature e probabilmente d'influsso pestano, come tante altre terrecotte campane. Con questo esemplare inciso di proporzioni molto allungate ed un cerchietto alla base della cuspidè centrale abbiamo quindi a Posidonia in 40-50 anni fra il secondo e l'ultimo quarto del VI sec. tre casi della palmetta cuspidata, che ricompare, per quanto io sappia, soltanto a Capua all'inizio del V.

Se in realtà una tale variante del comunissimo ornato non ricorre altrove ed è perciò da considerarsi posidoniate, può essere un indizio sufficiente per farci attribuire il manico ad un'officina di bronzisti locali, dei quali mi è parso lecito ammettere l'attività (*Heraion*, I, p. 133).

Esso sarebbe allora il precedente del sostegno con la statuetta di canefora dedicato da Phillo una trentina d'anni dopo (*ivi*, fig. 37). D'altra parte l'analogia degli elementi decorativi con quelli delle stèle attiche (che non sembra casuale, cioè semplicemente dovuta alla convenienza della figura umana al fusto e della palmetta come finale) propone il dubbio se lo specchio sia stato prodotto da un greco immigrato, che aveva introdotto nel suo repertorio particolari di gusto locale, oppure da un italiota, che aveva visitato la Grecia.

#### 2-4. *Animali correnti* (Tav. XLII, a e c).

In buono stato di conservazione; alt. mass. cm. 2; le basi arcuate sono lunghe rispettivamente mm. 48, 50 e 53 e larghe 7, misura, che dovrebbe corrispondere a quella del cerchio su cui erano fissate ed il cui diam. risulta di ca. 19 cm.

Una piccola bestia e due cani in corsa: la prima, di dimensioni un po' minori e con la testa danneggiata dalla corrosione non è più riconoscibile, ha di caratteristico solo una grossa plica di pelle o di pelo, che potrebbe sembrare un collare e farla credere un cane. Sono invece cani gli altri due (G. M. A., RICHTER, *Animals in greek Sculpture*, pp. 12, 30, 45 s.) di tipo molto comune sul bordo degli specchi, spesso confusi con volpi quando siano isolati (F. POULSEN in E. DYGGVE, *Das Laphrion*, p. 345, fig. 315; CH. H. MORGAN in *Hesperia* 1953, tav. 46 d), ma all'inseguimento di vere volpi dalla coda grossa e sfiocata o di lepri quando siano nella posizione originaria, come sugli specchi del Metropolitan Mus. (*Archeol. Cl. X*, tav. LXXXVI), della coll. Walter Baker anche a New York (G. M. A. RICHTER, *Handbook of greek Art*, fig. 311), del Museo di Boston (J. SIEVEKING, *Antike Metallgeräte*, tav. 20), del Louvre (A. DE RIDDER, *op. cit.*, figg. 17, 18, ecc.).

Resi a tutto tondo con pochi particolari del pelame incisi, appartengono presumibilmente tutti alla decorazione esterna del disco di uno stesso specchio, sostenuto da una statuetta, del noto tipo su piede del secondo quarto del V sec. Soltanto per dimostrare la corrispondenza della curva delle loro basi al disco con diam. 19 cm., che si può ricostruire per lo specchio dal n. 1, sono stati fotografati insieme con questo manico (Tav. XLII, a).

5-6. *Sostegni cuoriformi* (Tav. XLIII, c, a sin.).

Probabilmente di piccoli specchi, con in basso la punta da inserire in un manico. Lungh. 7 e 8 cm.

7-8. *Due maniglie di lebete* (Tav. XLIII, a ai lati).

Ben conservate ed ancora mobili nei fori dei rochelli. Larg. mass. cm. 8; alt. 6; lungh. dei rochelli cm. 4. Questi sono massicci, dietro piani ed incaovati per essere saldati alla parete convessa del vaso.

Maniglie mobili di questo genere, con varianti nelle curve e nella decorazione così del rochello come dell'anello (che può avere tre, due o nessun ringrosso e può essere di sezione tonda o poligonale), sono troppo note per meritare richiami, cfr. H. PAYNE, *Perachora* I, p. 161 s. anche per la bibl. I nostri esemplari sono di pregevole fattura con ornati a perle o spicchi sui tre lobi simmetrici del rochello ed i due dell'anello.

9. *Rochello simile* (Tav. XLIII, a, nel mezzo).

Appena un po' più grande di quelli delle maniglie precedenti (lungh. cm. 4,2; alt. 2,3).

Invece dei fori laterali per l'inserzione dell'anello, ha due piccole sporgenze arrotondate. Non poteva perciò servire allo stesso scopo, ma aveva solo valore decorativo (cfr. PAYNE, *op. loc. cit.*), a meno che non fosse applicato come presa al coperchio di un cofanetto di bronzo.

10. *Rochello ad astragalo* (Tav. XLIII, c nel mezzo sopra).

Lungh. mm. 52; diam. alle estremità mm. 12, al centro 9; massiccio dietro, appiattito e leggermente incaovato in lungh. per adattarsi alla parete convessa del vaso, che doveva essere di grandi dimensioni, agiudicare dalla curva.

L'astragalo si restringe lievemente nel mezzo: serviva come attacco di una maniglia mobile con anello molto sottile poichè alle due estremità ha un foro di appena 4 mm. di diam. Cfr. PAYNE, *op. cit.* tav. 65, 3 e 66, 19 a 24.

11. *Rochello simile* (Tav. XLIII, c, nel mezzo in basso).

Lungh. mm. 47, diam. 11; massiccio, appiattito dietro per l'attacco.

Il restringimento dell'astragalo è minimo; nessun foro per inserzione di anello, cfr. n. 9.

12. *Frammento di altro simile* (Tav. XLIII, c, sopra il precedente).

13. *Minuscolo rochello* (Tav. XLIII, c, nel centro).

Lungh. mm. 26; diam. mass. agli estremi 10; massiccio, è piatto dietro, tagliato a ca. metà della circonferenza.

Tanto assottigliato nel mezzo da avere una sagoma quasi biconica; superficie distinta soltanto da una linea incisa presso le estremità ed al centro. Serviva a fissare una maniglietta, avendo ai lati i fori per inserzione dell'anello, cfr. esemplare completo da Locri in *Boll. d'Arte Min. P.I.* III, 1909, p. 477, fig. 50.

14. *Ansa a nastro* (Tav. XLIII, b, a destra).

Lungh. conservata mm. 110; largh. all'attacco mm. 10, verso il centro 5, e 7 presso la rottura, che potrebbe corrispondere alla fine del pezzo originale, avendo un foro, forse per l'inserzione di un elemento decorativo alla sommità del manico. Corroso ed ossidato.

All'attacco si distingue appena una protome silenica molto consunta, però di tipo ancora arcaico, ed una lieve sagomatura longitudinale per due linee depresse, che fanno risaltare il centro ed i margini. Per la leggerezza e la fragilità doveva appartenere ad un vaso molto piccolo (*olpe?*).

15. *Maniglia verticale di porta* (Tav. XLIII, d).

Alt. cm. 21,5; dietro, in corrispondenza delle estremità del fusto, due bracci lunghi cm. 3,5 con resti dei perni di ferro per l'inchiodatura alla porta. Il fusto di sezione esagonale con un rocchello al centro si assottiglia verso l'alto e il basso, terminando ai due estremi in una palmetta con 7 petali, nascente da due volute, ma con superficie piana segnata da linee incise. È molto simile, ma non identica, per le dimensioni e per la stilizzazione degli ornati ad un'altra ritrovata nello Heraion fra oggetti danneggiati nella battaglia alla fine del V sec. (*N.S.* 1937, p. 292, fig. 61); dovrebbe provenire, come quella, da uno degli edifici più antichi e potrebbe appartenere allo scarico, ma non è escluso che sia stata riadoperata per la porta dell'edificio quadrato (maniglie simili, in opera su battenti, sono rappresentate in pitture vascolari attiche, cfr. ad es. *Dictionn. d. Ant.*, III, figg. 4129 e 4131; cfr. anche l'esemplare locrese in *N. S., Suppl.* 1913, p. 51, fig. 64).

16. *Palmetta di attacco* (Tav. XLIII, c, a destra).

Alt. mm. 50, largh. 45 alla base, dov'è spezzata.

Di fattura piuttosto grossolana, ma non di forme tarde, è molto curva per adattarsi ad una superficie convessa; troppo frammentaria per permettere di riconoscere la forma dell'ansa e del vaso (forse patera), cui era applicata.

17. *Ansa di coppa* (Tav. XLIII, b, a sinistra).

Lungh. mass. mm. 50, alt. 26.

Sottile, volta in alto, con la parte orizzontale ricurva verso l'interno e gli attacchi in forma di piccole foglie lanceolate. Da una coppa del IV sec., cui apparteneva probabilmente il piede n. 18.

18. *Piccolo piede di coppa* (Tav. XLIII, *b*, in centro).

Alt. mm. 24, diam. della base 46; in alto foro per il pernio, che fissava il fondo della coppa, v. n. 17.

19. *Anello* (Tav. XLIII, *c*, in basso a destra).

Diam. est. mm. 36.

20. *Anellino di sospensione o di presa* (Tav. XLIII, *c*, nel precedente).

Semicircolare con tubetto per fissaggio; misura mass. 1 cm. Forse da un coperchio di cista.

Altri pezzi sono troppo incompleti o corrosi per essere definiti; fra essi 4 anelli, frammenti di almeno altri due manici, e verghette sottili come ardiglioni di fibule.

21. *Palline di bronzo forate* (Tav. XLII, *d*).

Se ne conservano 11, forate per essere infilate, ma sono troppo irregolari e pesanti per appartenere ad una collana. Variano dal diam. di 10 a 18 mm.; a parte l'ossidazione, alcune non sono sferiche, ma più o meno schiacciate (cfr. p. 144).

22. *Simili* (Tav. XLII, *d*).

Altre 11, simili alle precedenti, in maggioranza della misura minima, ma senza foro passante.

23. *Frammento con palmetta* (Tav. XLIII, *f*, al centro in basso).

La minuscola palmetta con 9 foglie è incisa su lamina dal contorno semiovale, spezzata in corrispondenza delle volute. Alt. mm. 20, largh. mass. 15, spessore minimo, che suggerisce la necessità di un appoggio.

24. *Piastrina frammentaria* (Tav. XLIII, *f*, nel mezzo).

Due frammenti, dai quali si può ricostruire una piastrina sagomata, lunga mm. 88 e larga da 19 (centro ed estremi) a 13, dove si restringe. Nei due fori completi vi sono i chiodini ribattuti a mm. 15, corrispondenti allo spessore del fondo ligneo, cui la placchetta era fissata; poichè le dimensioni del foro centrale sono incerte, vi poteva essere inserito un perno per fissare una presa anulare o altro. Forse da un cassetto.

25. *Frammento di bronzo e ferro* (Tav. XLIII, *f*, in basso a destra).

Lastrina larga 45 mm. e spezzata nell'altro senso, fissata su fondo di ferro dello spessore di ca. 2.

I nn. 23-25 sono stati trovati a S dell'edificio insieme con i resti bruciati della tettoia e della porta, alla quale però non sembra si possa riferire il n. 23.

Alla porta appartenevano le borchie di bronzo con chiodo di ferro, già menzionate (p. 45 s., Tav. XLIII, *f* in alto), e che, salvo maggiori o minori varianti nelle dimensioni e nelle proporzioni delle parti, trovano numerosi confronti (ad es. *Olympia, Bronzen*, tav. LXVII, n. 1218 s.; *Aegina*, tavv. 115 e 117, n. 18, p. 422; Locri, *N.S.* 1917, p. 158, fig. 64; più simili i 24 chiodi trovati in tomba a Siracusa, *N.S.* 1893, p. 456 s.), come gran parte dei chiodi di ferro con capocchia emisferica di bronzo sottile, riempita di mastice bianco (Tav. XLIII, *f*, in basso a sin, cfr. fig. 5). Il chiodo è sempre spezzato, più o meno vicino all'attacco, mentre si possono distinguere le teste di 52 esemplari di diam. variante da 10 a 38 mm., che sono state fissate su tavola di legno per l'esposizione nel Museo di Paestum: fra questi almeno 15 (diam. 24 mm.) sono da attribuirsi alla porta dell'edificio. Tre esemplari si differenziano per essere interamente di bronzo.

## II. FERRO.

Le condizioni del seppellimento hanno avuto i peggiori effetti sul ferro, che si è ossidato, gonfiandosi e disfacendosi a scaglie: in più punti il terreno melmoso del deposito era arrossato dalla ruggine, mentre nulla o quasi rimaneva dei pezzi, che l'avevano prodotta. Menziono quel tanto, che si è potuto identificare, fermandomi soltanto sulle chiavi, che rappresentano un insieme di particolare interesse dal punto di vista antiquario e del culto nella fase più antica.

### 1. Chiodi.

Innumerevoli frantumi di proporzioni diverse: fra questi si distinguono una dozzina di esemplari spezzati, ma con capocchia del diam. di 30 mm. e sei o sette di 45.

### 2. Grappe o simili.

Quattro pezzi in forma di T, lungh. mass. 55 mm., largh. del tratto orizzontale 28.

Grappa o gancio a U con angoli retti, di sezione circolare (diam. da 8 a 13 mm.), largh. cm. 6, lungh. di un braccio cm. 14,6, dell'altro (forse spezzato) 10,5.

Resti di almeno altri due ganci, diversi fra loro, grossi, ma di misure incerte.

Frammenti di una piastra, largh. da 23 a 26 mm., spessore di pochi mm. non precisabile per l'ossidazione, con fori centrali per inchiodatura.

3. *Punte di lancia.*

Da parecchi frammenti molto ossidati si è potuta ricostruire con certezza una punta di lancia, lunga in totale ca. 27 cm. La punta vera e propria è relativamente sottile non raggiungendo 5 cm. di largh. mass. sulla lungh. di 17; il fusto lungo cm. 9,5 è cavo per l'inserzione dell'asta di legno. Data la cattiva conservazione, non la riproduciamo.

Ad un esemplare simile doveva appartenere un pezzo tubulare, lungo anch'esso cm. 9,5 ed in tutto corrispondente al fusto per l'inserzione dell'asta. Probabilmente resti di armi usate dai Lucani nella battaglia (per il tipo cfr. F. WEEGE in *J. d. I.* XXIV, 1909, p. 157).

4. *Fibule (Tav. XLIII, e) e Spille.*

Resti di almeno otto fibule del tipo più semplice a navicella, lunghe allo stato attuale da 4 a 6 cm.; in nessun caso rimane la staffa; molti frammenti possono riferirsi ad ardiglioni. V. inoltre p. 104 s., per alcune spille trovate in una olpe.

5. *Chiavi.*

Durante gli scavi ci eravamo imbattuti a più riprese in chiavi antiche di ferro; ma si trattava sempre di singoli esemplari in terreni tormentati, dove al materiale arcaico, rotto e disperso nella battaglia della fine del

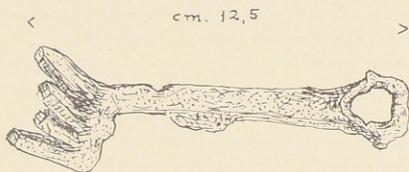


Fig. 21.

V sec. a. C., si aggiungevano resti mal stratificati della vita successiva. Già nel gennaio 1935 trovammo a breve distanza dal muro meridionale del «I thesauros» un esemplare del tipo detto laconico, lungo cm. 12,5 e largo 4 alla punta dei quattro denti (fig. 21)<sup>1</sup>; un altro di forma e dimen-

<sup>1</sup> Cfr. H. DIELS, *Parmenides Lehrgedicht* (1897), p. 141 ss. e in generale p. 123 ss., con molte figure, e *Antike Technik* (1914), p. 39 ss.; R. VALLOIS, in *Dictionn. d. Ant.* IV, 2, 1244; fig. 6355 un esemplare da Micene quasi identico anche per misure alle nostre e la menzione di un altro da Olimpia (bronzo). Cfr. inoltre F. J. DOELGER in *Antike u. Christentum* I, 1929, p. 310 s., per la dentatura di questo tipo di chiave ed il suo significato dal paganesimo al cristianesimo.

sioni quasi identiche riapparve nel novembre 1938 fra pezzi sparsi nelle vicinanze della stoa. Qualche mese prima ne avevamo rinvenute alcune altre nel luogo scarico a sud del « megaron » ed anche a nord di questo, tutte del tipo più comune ad archetto (fig. 22).

Il peso e le dimensioni delle chiavi antiche non suggerivano certo l'idea che queste potessero facilmente andare perdute per negligenza o distrazione; il maldestro, che ne avesse lasciata cadere una nel portarla, avrebbe dovuto accorgersene, nè poteva stentare a ritrovarla. Ma forse la violenza della battaglia e le altre calamità bastavano a spiegare perchè fra

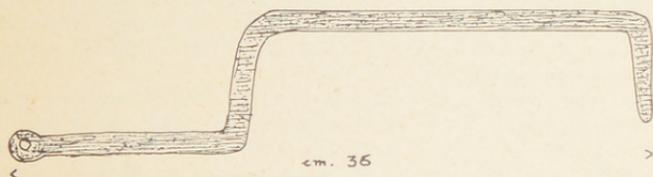


Fig. 22.

tante cose più grandi o più preziose fosse stato disperso anche un certo numero di chiavi, sacre o profane, appartenenti a sacerdotesse o a visitatori. Almeno ci accontentammo in passato di questa spiegazione.

Ora, al contrario, il ritrovamento di un considerevole gruppo di chiavi (alcune di misura molto superiore alle precedenti) fra gli oggetti di stipe dimostra con piena evidenza il loro carattere votivo, ed è poi facile intendere il significato dell'offerta alla dea del santuario.

Poichè sono state rinvenute in maggioranza verso il fondo del deposito, anzi qualcuna delle più grandi giaceva ben distesa, evidentemente non toccata dai rimaneggiatori<sup>2</sup>, è lecito ammettere che appartengano tutte alla stipe più antica, scaricata nel cavo di fondazione. Dovrebbero quindi riferirsi al culto praticato nel « I thesauros ». D'altro canto, se la forma delle chiavi non basta ad accertarne la data, i confronti più vicini e meglio databili appoggiano l'attribuzione delle nostre, molto schematiche e rudi, all'età arcaica o ai primi anni del V sec.<sup>3</sup> piuttosto che al periodo

<sup>2</sup> Un paio erano all'esterno del muro orientale verso l'angolo nord, al disotto dell'assisa di fondazione, a questa vicinissime e parallele.

<sup>3</sup> Nella necropoli di Sala Consilina una chiave ad archetto, lunga cm. 26 ed affatto simile alle nostre di questo tipo, era compresa nel corredo di una tomba probabilmente femminile (Zona A, CLVI), databile per i vasi al principio del V sec. a. C. Un esemplare analogo, lungo cm. 28, si è trovato nella tomba D 141, anch'essa femminile per le fibule e le anfore, databile nella seconda metà del VI sec. Per gli esemplari di Olimpia, *infra*, na. 18.

successivo<sup>4</sup>, quando sono più raffinate nei particolari e ridotte nelle articolazioni<sup>5</sup>.

Gli esemplari recuperati interi (benchè ingrossati ed in via di sfaldarsi per l'ossidazione) o ricomposti e fissati sopra un pannello per la esposizione sono soltanto 13 (Tav. XLIV), ma ad almeno altrettanti sono da attribuirsi molti frammenti, che abbiamo preferito trascurare piuttosto che rischiare ricostruzioni malsicure. Si può prudentemente calcolare di 25 il numero totale.

La maggiore è lunga cm. 55, la più piccola 14. Tutti gli esemplari grandi, che sono massicci e lunghi non meno di 40 cm., hanno due sole piegature, cioè sono di forma a Z (fig. 23 A e Tav. XLIV in basso); l'impugnatura termina con un pomo più o meno ingrossato, rotondo o conico; l'ossidazione ha gonfiato e deformato a tal segno lo spessore da alterare i contorni, si riconosce tuttavia la sezione quadra, salvo nella più grande, che appare tondeggiante.

Le chiavi relativamente piccole (da cm. 21 a 32 di lunghezza) sono appiattite ed angolose, di sezione rettangolare con spigoli ancora distinti; hanno la forma di archetto con quattro angoli o curve e terminano con una punta assottigliata, mentre all'estremo opposto si allargano intorno ad un foro, che le attraversa (fig. 23 B e Tav. XLIV, in alto). Qualche esemplare meglio conservato presenta una ulteriore piegatura, cui segue un quinto tratto brevissimo per formare la punta. Al contrario un esemplare, che resta decisamente più corto degli altri (14 cm.) e che tuttavia sembra completo, ha una sola piegatura (Tav. XLIV, in alto a destra); esitavo ad includerlo fra le chiavi, nonostante il foro attraverso l'estremità, che l'assimilava alle altre, fin quando notai l'analogia con quella rappresentata sull'anfora di Berlino 3025<sup>6</sup>. In nessun caso si distinguono tracce o resti che, possano far supporre un'inserzione o un rivestimento dell'impugnatura.

<sup>4</sup> Meglio che dagli originali superstiti si conoscono dalle riproduzioni su rilievi funerari attici (DIELS, *P.L.* figg. 5 e 14-17) dal IV sec. a. C. all'età imperiale romana e da quelle numerosissime nella ceramografia italiota del IV sec., dove la grande chiave del tempio con le sacre bende è attribuito distintivo di ogni sacerdotessa. Qui basti per brevità rinviare a REINACH, *Rép. Vases*: I, 19; 53, 3; 158; 161, 4; 299, 1; 321, 1; 419, 2; 504, 2 (particolari di molti sono riprodotti dal DIELS, *P.L.* figg. 6-13 e 40 s. e in *Dictionn. d. Ant.* figg. 5989, 5990, 6348, 6349) e richiamare più precisamente i tre casi pestani: il cratere fr. di Astecas a Villa Giulia n. 50279, A. D. TRENDALL, *Paestan Pottery* tav. VI e fig. 13; l'anfora di Vienna n. 724, TRENDALL, fig. 48 e l'anfora di Berlino n. 3025, TRENDALL, tav. XXVIII c.

<sup>5</sup> E' invece ancora arcaica la statuetta di terracotta acefala, forse di un'offerente, da Corfù con un uccellino nella destra e la grande chiave nell'altra mano, DIELS, *P.L.* fig. 4; cfr. *infra* p. 157 e na. 23.

<sup>6</sup> Sono infatti sempre della forma più semplice a Z, ma ciò può naturalmente dipendere dalle grandi dimensioni perchè riferite al tempio: è tuttavia degna di nota quella relativamente piccola e con una sola piegatura sull'anfora pestana di Berlino (v. na. prec.), che il Diels considera addirittura del tipo laconico, ossia dentata.

<sup>6</sup> V. le due ne. prec.

Non è facile comprendere come agissero queste chiavi per aprire le serrature: la pittura di una *hydria* attica mostra come s'inserissero nella toppa<sup>7</sup>, e sono stati proposti<sup>8</sup> meccanismi, che possono soddisfare per le forme laconica e a Z, ma non valgono affatto per quella ad archetto<sup>9</sup>. Comunque, il problema non ci riguarda poichè le nostre, pur riproducendo verosimilmente quelle d'uso comune, avevano soltanto scopo simbolico nel venire dedicate alla divinità come dono rituale.

Grandi e strane chiavi di ferro e di bronzo, altrettanto decorative quanto disadatte a funzioni pratiche, si conoscono nella preistoria celtica<sup>10</sup> e nel Trentino<sup>11</sup>. Accanto agli originali, che raggiungono addirittura la lunghezza di 70 cm., se ne trovano riprodotte come attributo di una dea

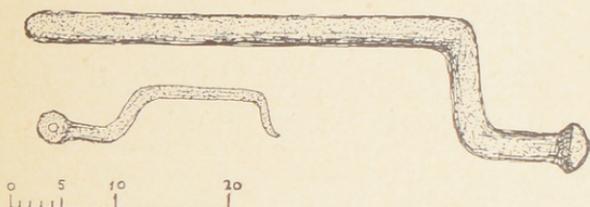


Fig. 23.

paleoveneta della natura su dischi di bronzo con decorazione figurata a sbalzo, che riflettono nel IV-III sec. a. C. forme e concetti molto più antichi<sup>12</sup>.

Alcuni esemplari di ferro, che non dovevano differire gran che dalle nostre e che l'ORSI riconobbe nonostante la frammentarietà, erano compresi nella stipe di Rosarno Medma in Calabria<sup>13</sup>; altri di ferro e di bronzo provengono da vari luoghi della Grecia, ma è probabile che in molti casi le chiavi siano state trascurate o misconosciute, sia perchè il metallo ossidato e spezzato non permetteva di riconoscerle, sia perchè, dimenticando il loro valore simbolico, poco importava distinguerle da altri umili strumenti ed utensili, come ganci, grappe, chiodi e simili.

<sup>7</sup> Berlino n. 2382 (BEAZLEY, *ARV* 1083, 4), il particolare è riprodotto molto spesso, ad es. *Dictionn. figg.* 4128 e 6351.

<sup>8</sup> DIELS (*P. L.* p. 135 ss.) a seguito di altri, ch'egli discute.

<sup>9</sup> Cfr. R. HAMPE, *Grabung in Olympia 1937* (*I Bericht*), p. 49.

<sup>10</sup> DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéol. préhist.*, II, s., p. 1391, nn. 3, 5, 6 (La Tène III).

<sup>11</sup> N.S. 1931, p. 441; L. FRANZ in *Der Schlern*, 1947, p. 79, v. na sg.

<sup>12</sup> G. FOGOLARI, *Dischi bronzei figurati di Treviso*, in *Boll. d'Arte Min. P.I.*, 1956, p. 1 ss., cui rimando per tutta la bibl., oltre che per la chiara ed esauriente interpretazione: per gli originali di Sanzeno, *ivi*, fig. 8; per le forme riprodotte sui dischi fig. 2; cfr. *Mostra dell'Etruria Padana*, Bologna 1960, n. 1292, tav. CL.

<sup>13</sup> N.S. *Suppl.* 1913, p. 142; l'unico pezzo riprodotto fra gli altri oggetti alla fig. 188 è appiattito e termina con un pomello all'impugnatura.

Così, a parte l'esemplare eneo (eccezionale per la decorazione con una testa di serpente e la dedica iscritta ad Artemis) dal santuario di Lusoi<sup>14</sup>, due chiavi di bronzo dallo Heraion di Argo sono inventariate separatamente e la prima è definita gancio (*hook*)<sup>15</sup>; tre simili di ferro, da Corinto sono state invece confrontate con quest'ultima e giustamente identificate, sia pure con qualche riserva<sup>16</sup>. Nemmeno A. Furtwängler riconobbe un pezzo di Olimpia<sup>17</sup>, nè ebbe migliore fortuna un bell'esemplare completo e con impugnatura modanata, benchè di ferro, che venne alla luce nei primi scavi ed è stato pubblicato soltanto da poco con tutti gli altri scoperti recentemente in quel santuario<sup>18</sup>.

Certo solo Olimpia ha restituito finora un complesso paragonabile al nostro: R. Hampe menziona 28 esemplari, tutti di ferro, ed il numero è ancora aumentato in seguito (Weber); la lunghezza varia fra 10 e 45 cm., mantenendosi in media un po' al disotto di 30; le forme prevalenti sono a Z o ad archetto, accanto ad altre curve come ganci o semilunate come falcetti e ad un esemplare con occhiello al centro (*O. F.*, tav. 72, f) di apparenza più pittoresca, ma tanto meno funzionale.

Da questa varietà di forme e dalla esplicita testimonianza di Eustazio (1897, 41 = *ad Od.* XVI, 6) che in età arcaica le chiavi erano simili a falci (*δρεπανοειδεῖς*)<sup>19</sup> sorge il sospetto che almeno una parte dei frammenti di ferro attribuiti a ganci, falcetti o spiedi possa invece appartenere a chiavi, generalmente neglette a favore di arnesi, come *δρέπανα* e *ὄβελοί*, che attirano tutta l'attenzione per il loro ben noto valore monetale negli scambi prima dell'invenzione della moneta vera e propria<sup>20</sup>. Sarebbe senza dubbio interessante accertare se l'uso rituale di chiavi ricorresse in altri grandi santuari di divinità femminili, come quello spartano di Artemis Orthia, o gli Heraia di Argo, di Perachora e specialmente di Samo, che ha tante analogie di culto con quello del Sele<sup>21</sup>.

<sup>14</sup> Datata nella prima metà del V sec.: lungh. cm. 40,5; Boston, Museum of F.A. 01.7517; DIELS, in *Sitzungsber. Berlin* 1908, I, p. 27 s. e *A.T.* fig. 7; *I.G.* V, 2, 108; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 212 e 215, n. 23.

<sup>15</sup> CH. WALDSTEIN, *The Argive Heraeum*, II, n. 2715, tav. CXXXIII, e n. 2722.

<sup>16</sup> *Corinth* XV, I, tav. 50 e p. 129 n. 79; l'esemplare quasi completo è lungo cm. 27. Per qualche altro ritrovamento di singoli esemplari, DIELS e VALLOIS, *op. cit.*

<sup>17</sup> *Olympia* IV, p. 128, n. 813 b.

<sup>18</sup> HAMPE, *op. loc. cit.*; poi H. WEBER, in *Olymp. Forschungen* I, p. 166, Tav. 72.

<sup>19</sup> Del resto la forma curva ancora su vasi del IV sec. era già stata notata dal DIELS, *P.L.* figg. 40-41.

<sup>20</sup> V. specialmente A. M. WOODWARD, *Artemis Orthia*, p. 391 ss. e T. J. DUNBAIN, *Perachora I*, pp. 187-190, tav. 86 (spec. n. 28) anche per la bibl. (*sikles, hooks, etc.*); cfr. WALDSTEIN, *op. cit.* I, p. 61 ss., e per la moneta-utensile in generale, L. BREGLIA, *Numismatica antica* (1964), p. 180 ss.

<sup>21</sup> Il prof. E. Buschor nell'aprile 1961 in una visita ai nostri scavi, che purtroppo doveva essere l'ultima, mi assicurò di averne raccolto un certo numero a Samo, e s'interessò all'idea di metterle in rapporto col culto. Quanto a quelle di Olimpia, sarebbe da vedere se il gruppo più consistente possa riferirsi allo Heraion o ad un thesaurus.

Di particolare interesse per noi è una statuette femminile di bronzo dalla stipe del santuario di Marica presso la foce del Garigliano, dov'è certo il culto della fecondità e della maternità<sup>22</sup>; di fattura paesana, forse del V sec., e deturpata inoltre dall'ossidazione, rappresenta un'offerente, che protendeva sul palmo destro una *phiale* ormai scomparsa e con la sinistra una lunga chiave superiormente spezzata<sup>23</sup>.

La chiave, oltre ad avere valore magico come strumento di scongiuro<sup>24</sup>, è insegna propria della sacerdotessa, *κληδοῦχος* della dea, e ne qualifica l'autorità e la responsabilità in rapporto con la dimora divina. Rappresenta peraltro la potenza stessa di varie divinità, specialmente ctonie<sup>25</sup>; come *παντὸς κόσμου κληδοῦχον ἄνασσαν* era invocata Hekate in età tarda (*Orph. hymn.* I, 7), ed in suo onore si celebrava periodicamente in Caria una processione (*κλειδὸς πομπή ο ἀγωγὴ*) della chiave. Hekate era anche *Εἰλειθουα* e *κουροτρόφος*, ossia gran dea tellurica, come la Hera del Sele, il cui precipuo aspetto era di protettrice della fertilità e della fecondità; sicchè la chiave, di cui era signora, agiva non tanto sui misteri della sfera celeste quanto sul segreto stesso della vita, aprendo i grembi femminili per facilitare le nascite<sup>26</sup>.

Di questo preciso significato attribuito alle chiavi dalle donne quando le offrivano alla divinità, che presiedeva alla generazione, Festo ci dà la più esplicita testimonianza: *clavim mulieribus consuetudo erat donare ob significandam partus facilitatem*<sup>27</sup>. Nè infine possiamo essere sicuri che fossero soltanto metaforiche le chiavi delle nozze, di cui era protettrice la dea sposa per eccellenza, Hera Teleia<sup>28</sup>.

Quindi le chiavi di ferro dal deposito più antico sotto l'edificio quadrato sono un ex-voto, per quanto umile, ricco di significato religioso, che

<sup>22</sup> A parte il nome della divinità e la possibile varietà dei suoi aspetti (P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *M.A.L.* XXXVII, 1938, col. 941 ss.), le molte terrecotte votive raffiguranti neonati in fasce, bambini (nn. 57 ss., col. 790 ss.), donne con la mano sull'addome (col. 808 s., tav. XXIV, 3, 7-10), *Kourotrophoi* e con la melagrana (tavv. XVII, 7 e XXIV, 5, col. 786 nn. 8, 10 ecc.) bastano a dimostrare questa forma del culto.

<sup>23</sup> MINGAZZINI, *op. cit.*, tav. XLI, 9-12, col. 910 ss.: l'autore ha identificato, se pure con qualche riserva, la chiave, ed ha pensato che la figura potesse essere quella di una sacerdotessa, ricordando le pitture vascolari; in questo caso però la chiave non è portata, nè ha le solite bande, ma protesa come offerta, cfr. del resto la terracotta di Corfù cit. *supra* p. 154, na. 4.

<sup>24</sup> Cfr. J. FRAZER, *The Golden Bough* (1949), p. 226 ed anche *Dictionn.* III, 2, 1957 ss., s.v. *Divinatio*.

<sup>25</sup> Cfr. VALLOIS, *op. cit.*, p. 1247 s.

<sup>26</sup> Cfr. U. PESTALOZZA, *Nuovi saggi di religione mediterranea* (1964), *Selene Hecate*, p. 50 ss.

<sup>27</sup> S. POMPEI *Festi de verb. significatu* (ed. Lindsay), p. 39-56.

<sup>28</sup> ARIST. *Thesmoph.* 973: Ἡρατιν τε τὴν τελεῖαν  
μέλψομεν ὡσπερ εἰκός  
ἢ πᾶσι τοῖς χοροῖσιν ἐμπαῖζει τε καὶ  
κληθὰς γάμου φυλάττει.

corrisponde al carattere della Hera venerata nel santuario sul Sele ed in particolare all'aspetto, che le era attribuito nel « I thesauros ».

Dal punto di vista antiquario, alcune di esse raggiungono dimensioni maggiori di ogni altra finora nota nel mondo classico.

### III. — PROMBO (Tav. XLV).

Non abbiamo che una ventina di piccoli pezzi, dei quali sette minuscoli pesi, una protome femminile, il fiore, che la coronava, pochi frammenti indefinibili (forse alcuni appartenenti alla testina) e due cilindretti, che potevano anche essere pesi minimi o sostegni inseriti nel fiore.

1. La *testa femminile*, alta 35 mm., è stata ricomposta da tre frammenti. Comprende la sola parte anteriore ed è cava, ma la base del collo, che sporge verso avanti, ha il fondo; il vertice è incavato, ma non forato, evidentemente per l'appoggio del fiore.

Questo, largo al mass. 5 cm., ha un doppio ordine di petali, che sembrano fusi separatamente e poi uniti a formare il calice, ora incompleto: poteva appartenergli il frammento con superfici levigate e contorno arrotondato, salvo la rottura all'attacco, in basso a sinistra Tav. XLV, c.

Le piccole dimensioni, la fine esecuzione con i particolari (tratti del viso, capelli, collana con pendagli a ghianda) molto curati richiamano le testine d'oro comuni come pendagli di orecchini e collane specialmente in Magna Grecia (VON MATT-ZANOTTI BIANCO, *La Magna Grecia*, fig. 210 e tav. a col. contro p. 16; R. A. HIGGINS, *Greek and Roman Jewellery*, tav. 28) e quindi in Etruria (HIGGINS, tavv. 42 c e 48 c). Tanto più che nella stessa Taranto, famosa per le sue orficerie, se ne producevano imitazioni in terracotta dorata (HIGGINS, p. 127 con bibl. a na. 3). È perciò possibile che questo esemplare del più umile metallo, truccato col colore, ne simulasse uno prezioso, d'argento o d'oro.

La mancanza di foro per un gancio di sospensione e, più ancora, la presenza del fiore fanno difficoltà contro l'ipotesi del pendaglio; il gancetto poteva tuttavia essere saldato, passando poi attraverso il calice del fiore, mentre questo — almeno allo stato attuale — appare stranamente sviluppato in una sola direzione, anzi che in tondo, forse proprio perchè, pendendo dall'orecchio, potesse adattarsi al lato del viso e del collo. Naturalmente il falso gioiello poteva servire per una statua o essere soltanto votivo.

Comunque, non pare lecito separare il fiore dalla protome e considerare questa una *applique* qualsiasi, poichè sono elementi isolati fra il resto del materiale e si convengono l'un l'altro perfettamente, riproducendo il tipo dell'incensiere prediletto per il suo significato simbolico in questo ambiente dal principio del IV sec. (cfr. M. W. SROOP, *Floral Figurines from South Italy*, diss. Leiden 1960: questo es. tav. X, 1, p. 12).

Le forme del viso ed i particolari dell'acconciatura con le chiome bipartite ed un nastro nel mezzo (cfr. W. AMELUNG in *Röm. Mitt.*, XL, 1925, p. 207, tav. XIII, s., fig. 19 ss.) definiscono il carattere italiota della testa e potrebbero farla datare ancora nel V sec., ma per le ragioni già dette preferisco datarla già nel IV.

## 2. *Pesi.*

I sette piccoli pesi sono tutti di forma piramidale molto allungata con unico foro di sospensione.

Il più piccolo (Tav. XLV, c) è alto mm. 21, largo alla base 6; pesa gr. 5,2.

Il maggiore (Tav. XLV, b in basso a sin.) è alto mm. 36, largo alla base 10; pesa gr. 23,4.

Due più regolari e curati (ivi, in centro a sin. e in basso a des.), sono decorati sui quattro lati da una doppia spina di pesce incisa in lunghezza. Sono alti mm. 31, larghi alla base da 12 a 13; pesano rispettivamente gr. 19,6 e 21,1.

Gli altri tre fra loro simili, a parte le piccole differenze di misura, pesano rispettivamente gr. 11,1; 15,1 e 20.

## 3. *Frammenti.*

Come ho già detto, sono di massima informi. I due Tav. XLV, c in alto, ed altri tre minori sono resti di colature per il fissaggio di altri pezzi. Non si possono ricomporre fra loro nè con i due elementi figurati n. 1.

È incerto anche l'uso dei due cilindretti.

Infine il pezzo in basso a des. nella fotografia è un cono obliquo alto ca. 3 cm.

## E. OREFICERIE (Tav. a colori).

I pezzi d'oro abbastanza numerosi sono in gran maggioranza frammenti avulsi dai gioielli, di cui facevano parte. Non possiamo indovinare quanto di questa rovina sia stata prodotta nel rimaneggiamento e quanto dalle precedenti vicende, nè quali siano state le proporzioni del saccheggio. I soli oggetti completi sono la bulla, appena un po' schiacciata, l'orecchino, i due anelli d'oro e quello d'argento (nn. 1-5): essi certo sfuggirono al frugatore, ma possono anche far supporre che le altre cose preziose si trovassero in condizioni egualmente buone quando furono sepolte. A questa presunzione sembra contrastare il n. 16, che è una massa indefinibile di quasi 20 gr. d'oro con resti di un foro di sospensione e si direbbe prodotto da fusione accidentale, a meno che non sia un amuleto, volutamente informe o difforme.

Quanto alla provenienza, attribuirei la maggior parte dei pezzi al secondo deposito, poichè i più cospicui, databili con relativa sicurezza, non sembrano anteriori al 400 a.C. Da notare l'orecchino n. 5, accanto al quale n'è stato riprodotto nella tavola a colori un altro identico, trovato però in un altro punto del santuario insieme con un frammento del suo gemello. Questi riapparvero nel giugno 1956 in un terreno tormentatissimo con abbondanti tracce di combustione, circa 12 m. ad est del centro dell'ara maggiore fra resti frantumati d'ogni sorta e d'ogni età non stratificati: al prevalente materiale dalle rovine della battaglia (fra cui una testa da una metopa del « I thesauros », un aryballos corinzio e persino un'ansa d'impasto) si aggiungevano frammenti di ceramica a vernice nera tarda e monete ellenistiche di Paestum. Le condizioni di trovamento non aiutano a datare gli orecchini, ma la loro forma semplice, ad anello aperto e punte assottigliate con i tre globetti striati, può essersi sviluppata forse già nel tardo arcaismo dal tipo molto antico (cfr. K. HADACZEK, *Der Ohrschmuck d. Gr. u. Etr.*, p. 16 s., figg. 26 ss.; R. A. HIGGINS, *Greek and Roman Jewellery*, pp. 117 e 124 con bibl.).

## 1. Bulla tonda (A in centro).

Diam. mm. 45; verticalmente 52 compreso il cilindro di sospensione. Il cerchio esterno, che unisce le due valve, è ornato di un minuto astragalo, quelli nel mezzo ed ai lati del cilindro di sospensione di semplici perline; unica decorazione all'attacco granulazione in forma di tre triangoli col vertice in basso e due lineette di granuli frapposti. Databile intorno al 400 o poco prima (cfr. per le proporzioni la collana del Brit. Mus. in HIGGINS tav. 44) e importata dall'Etruria forse anche molti anni dopo.

2. *Anello digitale* (A in alto a sin.).

Diam. est. mm. 23. int. 18. Cerchio massiccio di sezione circolare, si allarga in un semplice castone a losanga senza decorazione; cfr. anche il n. 3.

3. *Simile*.

Identico al n. 2 per forma e dimensioni, ma d'argento; Tav. XLVII, b a destra.

4. *Simile* (A in alto a des.).

Sottile e leggerissimo, è molto deformato, ma, data la sua estrema fragilità in rapporto con le vicende, è un miracolo che non si sia del tutto schiacciato. Il cerchio è una cordellina di due fili ritorti; il castone ovale, a scatola molto sporgente è formato di lamina intorno, sotto e sopra, dove (anche incassata) è raffigurata a sbalzo una testa di Athena con elmo cristato di prospetto (oltre che a des. nella Tav. a colori, Tav. XLVII b, a sinistra e c molto ingrandito). Databile al IV sec. per quel tanto, che si può ancora giudicare della testa e per il castone (cfr. HIGGINS tav. 24 E. p. 130); è probabile che ad un anello simile appartenesse il castone rotondo, forse tarantino, del Metropolitan Mus. 25.78.89, G. M. A. RICHTER, *Hb. of the greek Coll.* [1953], tav. 128 f.

5. *Orecchino ad anello aperto* (A in basso a des.).

Semplice, con punte assottigliate, ornato di tre globetti striati, v. p. 160.

6-8. *Tre bottoncini* (B in alto a sin.).

Sottili e minuscoli dischetti (diam. 8 mm.) con una protome leonina di tipo tardo sbalzata. Sul lato posteriore un passante a nastro verticale, alto come la fettuccia moderna, che vi è stata inserita.

9-10. *Due pendagli* (B in basso verso des.).

Il primo, lungo 6 cm. è formato da un boccuolo di lamina (punta spezzata), sospeso ad una catena di cilindretti e globuletti biconici alternati; l'altro identico è più completo, avendo il boccuolo integro e l'anellino di sospensione, ma è spezzato in due punti. Da un orecchino a disco della seconda metà del IV sec., cfr. l'esemplare tarantino in VON MATT-ZANOTTI BIANCO, *La Magna Grecia*, fig. 210.

11-12. *Simili* (B in basso verso sin.).

Due pendagli identici fra loro con boccuolo (manca in uno la punta) sospeso a catenina intrecciata (lung. mass. cm. 4,4).

13. *Bocciuolo da pendaglio* (*B* in basso al centro).

Simile ai precedenti, appena un po' più grande e decorato con filigrana. Come i precedenti, poteva appartenere a orecchio o collana (cfr. HIGGINS, tavv. 27-29). In parte schiacciato.

14. *Frammento di bocciuolo più piccolo* (*B* a des. dei prec.).15. *Piccolo pendaglio* (*B* a sin. dei prec.).

Catenina di treccia sospesa ad un anellino e con un piccolo cono modinato all'estremità.

16. *Pendaglio?* (*B* a sin.).

È una massa piena, grossolanamente ovale in pianta (lungh. 16 mm.), con una strozzatura; quasi un sacchetto legato; peso gr. 19,40; un foro molto irregolare nel punto più alto. Si direbbe deformato accidentalmente, forse per incendio.

17-18. *Grani biconici* (*A* ai due lati).

Lunghi ca. 2 cm., sono entrambi due calici contrapposti, ornati da foglie rese con granulazioni; non sono identici; in quello a des. nella fotografia a colori le due metà si sono staccate e l'insieme è un po' deformato. Talvolta i coni erano usati separatamente come campanule, cfr. orecchino cit. al n. 9-10.

19. *Simile* (*A* in alto al centro).

Piccolo e semplice: a barilotto con linee impresse.

20. *Sostegno di perla* (*B* al centro verso sin.).

È formato da un tubetto striato, lungo mm. 17, con un altro liscio, un po' più largo e svasato, perpendicolare al centro (alt. tot. mm. 8); in questo andava inserito un grano o una perla, come nell'esemplare locrese, *Boll. d'Arte*, III, 1909, p. 477, fig. 49 in centro, simile, ma per forma più antico.

21. *Tubetto* (a sin. del prec.).

Minuscolo, lungh. mm. 11, con costolature rilevate.

22. *Pomello o pendaglio* (*B* in basso a des.).

Semplice globo cavo (diam. 7 mm.), che si restringe all'attacco (dove ha un foro passante) con un collarino cilindrico traforato da piccoli triangoli (lungh. tot. 10 mm.). Potrebbe essere la testa di uno spillone o di altra asticella di avorio (cfr. *Artemis Orthia*, tav. CXXXVI, 4 e CXXXVII, 3),

piuttosto che un finale di pendaglio, come gli esemplari analoghi da Perachora d'oro, d'avorio e di corallo (*Perachora*, II, L. 1, A 288-94, J 9-16, tavv. 195 e 188, pp. 526 s e 441 s.). Forse arcaico.

I seguenti sono tutti di lamina; qualcuno poteva essere applicato ad un fondo ligneo e forse anche far parte della preziosa decorazione intarsiata di cofanetti (cfr. *infra* p. 165); provengono però tutti dall'interno dell'edificio. Qualche fogliolina simile al n. 27 è stata trovata nel « *I thesauros* » (*N. S.* 1937, p. 330).

23. *Nastro*: da 6 mm. si allarga in ovale di 18 per poi restringersi dov'è spezzato; lungh. tot. mm. 54 (*B* in alto a des.).
24. *Simile*: frammentino lungo ca. 11 mm., forse del precedente.
25. *Simile* frammentario, largo 10 mm. e lungo 35 (*B* a sin.).
26. *Simile*, largo 4 mm. e lungo 31 (*B* al centro).
27. *Foglia lanceolata*, lunga 40 mm. e larga al mass 12: si distingue la nervatura centrale incisa; olivo o mirto (*B* a des.).
28. *Fogliolina molto stretta*, lunga mm. 25 e larga appena 4, con incisa la nervatura centrale (*B* nel mezzo in alto).
29. *Goccia o pigna* con sostegno quadrato, lungh. tot. mm. 30 (*B* a sin. del prec.).

Aggiungo la menzione di due piccoli grani di collana di pasta vitrea azzurro-seuro, schiacciati e distinti in spicchi o lobi, diam. mass. mm. 8.

## F. VARIA.

## I. AVORIO, AMBRA E CRISTALLO.

In profondità, sotto la massicciata di rinalzo alla sostruzione del muro occidentale dell'edificio, distinguemmo nel terreno melmoso alcune schegge biancastre (cfr. p. 30 e fig. 2), e solo con pazienti accorgimenti ci riuscì di recuperare una certa quantità di frantumi di avorio misti ad ambra.

La fragilità dei pezzi d'avorio<sup>29</sup>, tutti minuscoli e sottili, non ha permesso neppure di ripulirli dal terreno penetrato nei giunti e nelle fratture, ma ha consigliato di consolidare come si trovavano quei pochi, che lasciavano riconoscere qualche forma. Una scelta dei migliori è riprodotta a Tav. XLVI, b-c, pressappoco al vero.

Sono parti di una delicata decorazione, che doveva essere applicata su legno: probabilmente un cofanetto (κιβώτιον) per contenere gioielli, profumi o altre piccole cose di pregio<sup>30</sup> offerto alla dea e custodito nel « I thesauros ». Le condizioni di trovamento, le materie, la tecnica e quel tanto, che si riconosce degli ornati, lo fanno considerare arcaico, ma la povertà dei resti in mancanza di buoni confronti sconsiglia una giudizio più preciso.

Nemmeno la palmetta, larga, tozza e policroma per l'alternarsi delle foglie d'ambra e d'avorio (Tav. XLVI, b, in basso a sin.), è completa, nè risulta se e in che modo fosse circoscritta o legata agli elementi vicini: può perciò essere puramente illusiva l' analogia con forme del Mediterraneo orientale, della ceramica di Vroulià in specie. Gli altri pezzi sono ancor più disorganici: foglie d'avorio e bottoni d'ambra di varie grandezze (Tav. XLVI, c). Si vede soltanto che le singole parti erano intagliate separatamente ed esattamente connesse in una minuta tarsia, come risulta dal bottone d'ambra (diam. ca. 2 cm., Tav. XLVI, b in alto) inserito nella cornice d'avorio, che a sua volta presenta tutt'intorno margini incavati per l'inserzione di altri elementi.

<sup>29</sup> Che si tratti di avorio e non di osso è accertato dagli esami al microscopio di alcune schegge, eseguiti nei laboratori di chimica e fisica dell'Istituto Centrale del Restauro e correddati da chiarissime microfotografie delle due sezioni: « in quella radiale risultano presenti i canali della dentina sotto forma di linee sottilissime ondulate, attraversate ad intervalli diversi da linee più larghe; nella sezione trasversale non si notano i canali di Havers (presenti nel tessuto osseo) ».

<sup>30</sup> Cfr. G.M.A. RICHTER, *The Furniture cit.*, pp. 72 ss., 95 s., dove sono illustrate molte riproduzioni su vasi e in terracotte ed i pochi esemplari superstiti; da ricordare inoltre il cassetto fitile beota nel Museo di Berlino (n. 306, *J. d. I.* III, 1888, p. 356 ss.), databile al principio del VI sec. se non ancora nel VII (cfr. NEUGEBAUER, *Führer*, p. 12 s., e N. YALOURIS in *Museum Helveticum*, 17, 1950, p. 79 s.) con rappresentazioni dipinte sui quattro lati e sul coperchio, certo ad imitazione dei cofanetti di materie e tecnica più pregiate. Nel nostro caso il lavoro minuto fa escludere l'applicazione a mobili di maggiori dimensioni.

Qualche bottone d'ambra più piccolo, ma sempre tondo, spianato dietro e abbastanza convesso da aggettare sul sottile avorio, che lo contornava, è stato trovato insieme col resto all'esterno dell'edificio; altri sette di diverse misure (Tav. XLVII, a, a sin.) sono stati rinvenuti invece fra il materiale manomesso all'interno, ma, essendo affatto simili, sembrano riferibili alla stessa decorazione. E così anche tre bottoni di cristallo di rocca del diam. di 2 cm. ca. (uno spezzato, stessa fig. a destra), nonchè uno di avorio (stessa fig., nel mezzo accanto ai prec.), che si differenzia solo per un punto inciso nel centro. Più incerta la pertinenza della piccola ambra (stessa fig., sotto il prec.) incavata nel mezzo e che forse era incastonata in un gioiello.

Pur non potendo ricostruire nemmeno una parte della composizione decorativa ed ignorando quali altri fattori completassero i pochi superstitti, è facile immaginare che l'insieme risultasse ricco e di grande effetto per le ambre, e probabilmente i cristalli, incastonati come gemme nell'avorio. Ed è da chiedersi se a queste materie pregiate non si aggiungesse anche l'oro, di cui vi è forse qualche avanzo (cfr. p. 163). Il *kibotion* potrebbe allora dirsi χρυσελεφαντήλεκτρον, come gli scudi nell'epigramma di Mamero (PLUT., *Timol.* 31)<sup>31</sup> ma l'accostamento di ambra e d'avorio è comunissimo ovunque dalla più alta antichità, a parte le dispute sul significato di *electron*<sup>32</sup>. È da notare piuttosto la tecnica non comune dell'intarsio con ogni minuto particolare ritagliato: essa risponde evidentemente al gusto ed all'abilità artigianale di un determinato ambiente, ma prova inoltre che l'avorio vi era così raro e costoso da suggerire l'espedito di supplire con industriosa pazienza alla mancanza di pezzi abbastanza grandi per essere scolpiti e completati con ambre (o pietre) inserite, come si usava generalmente<sup>33</sup>. E ciò farebbe pensare ad un luogo di produzione occidentale, piuttosto che della Grecia propria o dell'Oriente.

## II. Osso (Tav. XLVI, a).

Di osso restano 36 pezzi, tutti riferibili alla stipe arcaica scaricata in profondità.

Otto sono astragali naturali di agnello, dei quali solo tre presentano segni di lavorazione.

Altrettanti, più o meno frammentari e di misure diverse, sono modanature ad astragalo ottenute da ossa lunghe, in qualche caso (nn. 13, 16) di notevole dimensioni; cave all'interno, in complesso cilindriche, ma più o meno appiattite da un lato per essere fissate ad un fondo con chiodi, che le attraversavano, salvo il n. 16, dove i i fori sono solo sul dietro. Dove-

<sup>31</sup> Inerostazioni delle stesse materie facevano brillare lo scudo descritto già da Heston, Sc. 141 ss.

<sup>32</sup> Cfr. A. JACOB in *Dictionn. d. Ant.*, II, pp. 532 e 534.

<sup>33</sup> Ad es. *Artemis Orthia*, tav. CIX, s., p. 214 (ivi tav. CXXXII s., p. 224 le fibule ad occhiali, per le quali cfr. *Perachora*). Non è il caso nemmeno di ricordare opere d'arte come i rilievi figurati o le sculture di Sparta stessa, di Samo e di Delfi.

vano quindi appartenere alla decorazione di mobili o forse di porte piuttosto che di piccoli oggetti, come fusi, spilloni e simili (cfr. ad es. *N.S. Suppl.* 1913, p. 24, fig. 26; *Artemis Orthia*, tav. CXXXVI, 5), ad uno dei quali potrebbe riferirsi forse il n. 36.

Tutti gli altri, ad eccezione del frammento n. 35, sono rocchelli, molto simili agli esemplari di bronzo (p. 148), di piccole dimensioni (da 2 a 4 cm. di lungh. e da 1 a 1.5 di alt.), massicci, di sezione quadrata con una o due facce opposte convesse e decorate con astragalo o altro ornato intagliato o inciso, oppure cilindrici con un segmento maggiore o minore appiattito per attaccare al fondo. Solo in qualche caso piccoli fori per perni o tagli per incastrare. Li attribuirei in prevalenza al coperchio oppure ai lati di cassettoni lignei, o anche di ciste o pissidi tonde, quando risultino pertinenti ad una superficie curva. Potevano avere solo scopo decorativo o — almeno i più sporgenti — servire come prese, anche formando quell'aggetto presso i margini dei coperchi e dei cofanetti, che ne facilita l'apertura: certo decorativi e di destinazione incerta quelli a doppia faccia, che andavano inseriti. Molti sono danneggiati dal fuoco e più o meno scuriti (nn. 18, 22, 29, 30).

Il pezzo più minuscolo ha acquistato invece una colorazione uniforme di un nero lucido così splendido da far dubitare della sua natura, che però l'osservazione al microscopio ha confermata<sup>34</sup>.

Molte incrostazioni calcaree, in qualche caso spesse e diffuse a tutta la superficie (n. 28, ecc.).

1-8. Degli otto *astragali di agnello*, larghi al mass. 27-29 mm., cinque (n. 1-4 e 8) sono rimasti intatti allo stato di natura, salvo tracce di bruciatura e corrosione. Altri due hanno nel centro un foro del diam. di 4 mm., che li attraversa orizzontalmente: sul n. 5 si distingue intorno al foro un segno come di un dischetto del diam. di 9 mm., che vi sia stato applicato; il n. 6 è inoltre notevolmente appiattito per limatura delle due facce, ridotto a quasi metà dello spessore originario; il n. 7 invece non ha foro, ma è stato tagliato sotto e sopra così da presentarsi ridotto in altezza con superfici piane e levigate.

Gli astragali servivano per il gioco ben noto e per presagire le sorti, ma, considerati efficacissimi amuleti, furono adattati in vari modi o riprodotti in altre materie e misure per essere portati sulla persona o applicati a proteggere cose<sup>35</sup>. Se ne sono trovati quasi ovunque, nelle stipi dei san-

<sup>34</sup> Un secondo frammento è stato inviato in esame al compianto prof. G. D'Erasmus quando ancora dirigeva l'Istituto di Paleontologia dell'Università di Napoli, ed egli ha riconosciuto « la parte corticale compatta di un osso che mostra le caratteristiche lamelle disposte concentricamente con le tipiche lacune e numerosi canalicoli ossei ». Non escludo, tuttavia, che qualche altro pezzo sia d'avorio anzi che di osso e non possa distinguersi nelle condizioni attuali.

<sup>35</sup> Cfr. LAFAYE in *Dictionn. d. Ant.* V, p. 31 per i testi e la bibl.

tuari come nelle necropoli: in straordinaria abbondanza a Sparta<sup>36</sup>, specialmente in relazione col tempio più antico, ed a Locri, dove facevano parte abituale del corredo funebre talvolta in numero addirittura inverosimile, come i 936 in una tomba e i 587 sulla sola copertura di un'altra<sup>37</sup>.

Molti dei locresi sono tagliati o forati, come alcuni dei nostri, e non di rado riuniti o circondati con piombo per formare un insieme non più identificabile.

Così è impossibile allo stato attuale indovinare a quale uso siano serviti i nostri ed in che forma furono poi offerti alla divinità, prima di essere danneggiati nella battaglia e infine scaricati sotto le fondamenta del nuovo edificio.

9-12. Quattro pezzi tubulari *modanati ad astragalo* (interno cavo) ed appiattiti leggermente per essere applicati ad un fondo così che sul diam. di mm. 11 la sporgenza si riduceva a 9: fori passanti per l'inchiodatura. I due pezzi maggiori (a sin. nella fotografia), sono lunghi rispettivamente 52 e 42, chiusi ad un estremo e spezzati all'altro in corrispondenza di un foro per chiodo; il terzo, lungo appena mm. 15, è completo, cioè chiuso ai due estremi, mentre l'ultimo, lungo mm. 18, ha come i primi una sola estremità originaria, V. n. 16.

13-15. *Tre frammenti simili*, di proporzioni maggiori (diam. mm. 25) con modanatura più pronunziata.

16. *Simile*. Pezzo completo, lungh. mm. 134, con tagli originari alle due estremità, che terminano tuttavia l'una con 4 tondini e l'altra senza; doveva perciò continuare con un altro pezzo lavorato separatamente, come del resto anche i nn. precedenti. Appiattito dietro, ma non tagliato fino alla cavità interna, è ridotto a ca. 3/4 della circonferenza; sporgenza cm. 2. I 2 fori per chiodi, distanti mm. 98 fra loro, non passano da parte a parte, come negli altri casi.

Molto simile sotto tutti i rapporti all'esemplare *Artemis Orthia*, tav. CLXIII, 5 (cfr. *ivi* p. 238 per altri pezzi analoghi anche ai nostri nn. 9-15), che per le condizioni di trovamento conferma la datazione, suggerita dalle forme, al VI sec.

17-19. *Tre elementi di sezione circolare* (diam. mm. 12), ma tagliati sopra e sotto così da essere ridotti alla metà ed avere 2 facce decorate con astragalo; andavano perciò inseriti in una parete di ca. 1 cm. di spessore. Lungh. mm. 38-39.

<sup>36</sup> *Artemis Orthia*, tav. CLXII, 11, p. 237. Per contro a Perachora un esemplare solo con largo foro passante (*Perachora* II, A 376, tav. 189, p. 447).

<sup>37</sup> *Suppl. N.S.* 1913, pp. 9 e 25.

20. *Simile di sezione semicircolare*, decorato con meandri incisi ai due estremi. Lunghezza, mm. 28, altezza 10, sporgenza 6. Leggermente concava in lunghezza, la superficie posteriore di attacco.

21-22. *Coppia di esemplari simili* anche per decorazione al prec., ma un po' più stretti e sporgenti (ca. 10 mm.); lunghezza, mm. 29.

23. *Simile* ai prec., ma ancora più sporgente (mm. 16); lunghezza, mm. 27.

24. *Simile di sezione circolare appena appiattito per l'attacco*. Decorato con astragalo irregolare, quasi una costolatura; lunghezza, mm. 25, diametro, mm. 11; ad un'estremità piccolissimo foro, all'altra ca. la metà del piano è arretrata per attaccare evidentemente anche ai lati.

25. *Simile con astragalo*, molto fine e ben conservato, ma tagliato come i nn. 17-19 per attacchi sopra e sotto, larghi 5 mm.; lunghezza, mm. 21, diametro, mm. 9. Piccolo foro ad un estremo.

26. *Simile*, più rozzo e sconservato; lunghezza, mm. 24; diametro, mm. 10.

27. *Frammento simile*, lunghezza, mm. 15.

28. *Simile*, poster. cavo, coperto da incrostazioni; lunghezza, mm. 36; diametro, mm. 10.

29-30. *Coppia di esemplari più grossi* (diam. mm. 15 tagliato poco oltre la metà), un po' ristretti al centro, molto scuriti dal fuoco, senza decorazione; lunghezza, mm. 30 e 32.

31. *Esemplare simile*, di sezione quadrata (mm. 10) con astragalo sulla faccia; incavato dietro; lunghezza, mm. 22.

32. *Simile* al prec., ma per decorazione al n. 24 e ristretto verso il centro; lunghezza, mm. 30, lato 14.

33. *Simile*; lunghezza, mm. 40, lato 9, molte incrostazioni.

34. *Simile* senza decorazione; lunghezza, mm. 28, lato 10.

35. *Frammento di pezzo semicircolare* (alt. mm. 13, lunghezza, mm. 20), che ha all'estremità originaria una parte spianata lunga 6 mm. con piccola sporgenza spezzata, probabilmente per inserzione.

36. *Frammento di minuscolo astragalo cilindrico*, nero-lucido per azione di fuoco (p. 166, na. 34); diametro, mm. 7, lunghezza, mm. 17; ad un estremo taglio originario con piccolo incavo al centro, all'altro rottura in corrispondenza di un foro trasversale per chiodo.

## III. CORALLO (Tav. XLVII, d).

Probabilmente sono da assegnare alla stipe arcaica due rami di corallo: il maggiore, contorto e nodoso per il taglio di rametti laterali, è spesso da 1 a 2 cm. e lungo ca. 7; l'altro, che ha regolare forma cilindrica e solo una curva verso il mezzo, ha il diam. di 1,4 cm. e la lunghezza di quasi 4. La materia, alterandosi, ha assunto colore e consistenza gessosi; ne appare tuttavia più evidente la struttura.

Il pezzo grande è stato forato in lunghezza, nella parte più spessa probabilmente per infilarlo e sospenderlo ad una collana. Il secondo ha un'estremità nettamente tagliata, levigata ed incavata per alcuni mm., inoltre un canaletto inciso tutt'intorno a 5-6 mm. dal margine e un foro trasversale: doveva quindi essere congiunto ad un altro pezzo, che vi s'inseriva ed era solidamente fissato mediante un piccolo pernio ed una legatura.

L'uno e l'altro erano certo usati come amuleti prima di essere dedicati nel santuario: sono infatti ben note le virtù profilattiche attribuite al corallo dagli antichi<sup>38</sup> ed ancor oggi dal popolo dell'Italia meridionale, specialmente della Campania, lungo le cui coste lo si continua a pescare in abbondanza.

Qualche anno fa T. J. DUNBABIN si è occupato esaurientemente del corallo e della sua lavorazione nel pubblicare i pezzi scoperti fra il materiale arcaico di Perachora<sup>39</sup>: sono così rametti allo stato naturale, come scarabei, grani e pendagli di accurata fattura, simili agli esemplari d'avorio del VII sec., mentre un pendaglio sbizzato e rimasto incompiuto dimostra la lavorazione sul posto.

Qualunque fosse l'origine della materia prima, il considerarla preziosa ed il lavorarla in forma di ornamenti per gioielli — conclude il Dunbabin — è un fatto finora unico in Grecia, una specialità della regione intorno a Corinto. Qui basterà aggiungere che i due rami offerti in età arcaica nello Heraion sul Sele si inseriscono in certo modo fra i molti pezzi dello Heraion corinzio poichè sono stati lavorati accuratamente, ma solo quanto era necessario per poterli sospendere al collo o portare comunque sulla persona senza alterarne la forma naturale, forse proprio nell'intento di non sminuire le capacità di tutela, insite nella loro misteriosa natura, secondo gli scrittori antichi. È anzi verosimile che a quest'ordine di idee sia dovuta la prevalente consuetudine di non lavorare il corallo<sup>40</sup> per lasciarne intatta col carattere esteriore l'efficacia apotropaica, anzi che sfruttarne i pregi per ornare costosi gioielli.

<sup>38</sup> Cfr. E. POTTIER in *Dictionn. d. Ant.* I, 1532 s., s.v. *Corallium*, spec. per i testi, e E. LABATUT, *ivi* I, 253, s.v. *Amuletum*. Per il corallo in gen. v. la voce nell'*Encicl. Ital.* XI.

<sup>39</sup> *Perachora* II, p. 525 ss., tav. 195, J 1-16.

<sup>40</sup> Rimandando alla ricca bibl. cit. dal Dunbabin, mi limito a menzionare due tombe di Cuma, in una delle quali si trovarono sparsi frammenti di corallo (*N.S.* 1879, p. 342), mentre nel corredo dell'altra con un asse unciale romano era compreso un ramo di corallo lungo 8 cm. (*N.S.* 1880, p. 90).

## IV. — ALABASTRO.

Di alabastro rimangono solo alcuni frammenti (non fotografati) di un alabastron di colore grigiastro e grana grossa; anche la superficie è scabra per corrosione ed incrostazioni calcaree. Lo spessore varia da 5 a 10 mm. Un frammento testimonia la lieve curva di passaggio dal fondo piano al lato; non si può tuttavia ricostruire la forma del vaso anche per la mancanza di tutta la parte superiore. I resti, pertinenti a ca. 15 cm. di alt., bastano a dimostrare ch'era un esemplare piuttosto grande, il cui diam. si allargava, a quanto pare, da mm. 63 (verso il fondo) a 69. Apparteneva secondo ogni probabilità allo scarico più antico.

## G. MONETE

Fra il materiale raccolto all'interno dell'edificio e nelle sue vicinanze immediate le monete sono molto numerose: 122 d'argento (una suberata ha tuttavia perduto il rivestimento originario) e 33 di bronzo.

Ciò è notevole perchè nello Heraion le monete sono generalmente rare, rarissime quelle d'argento, e mancano anche in stipi chiuse ed intatte, com'era quella in loculi (N.S. 1937, p. 331, ss.), dove si trovò un solo denaro, che non era certo da includere fra le offerte, ma, perduto nell'interramento, valeva a testimoniare la data.

L'abbondanza proprio in questo caso stupisce per la manomissione del deposito: chi lo frugò avidamente non trascurò certo le monete, che agli occhi dei semplici rappresentano materialmente la ricchezza e ne suscitano la fantasia, anche quando in realtà siano prive di valore. Quelle, che ci sono pervenute, sfuggirono alla ricerca nella massa di macerie e di fango, com'è facile comprendere, giacchè noi stessi ne abbiamo recuperato un certo numero, ripassando la melma rappresa in grumi, dopo averla fatta lungamente prosciugare in superficie<sup>1</sup>. Inoltre sappiamo che almeno una dozzina (nn. 13-24) rimasero sul fondo del deposito, nel punto più basso non raggiunto dal piccone del frugatore.

Comunque si può ammettere che questi, distruggendo vasi e terrecotte nella sua caccia al tesoro, abbia fatto un bottino più o meno pingue di monete e che quindi ve ne fosse un numero molto maggiore prima della manomissione<sup>2</sup>.

Considerate nel loro insieme senz'alcuna esclusione, esse coprono un periodo di circa tre secoli, dai primi esemplari incusi di Sibari, Crotone, Metaponto e, soprattutto, Posidonia a quelli romani. Poco meno, se si ammette la datazione più bassa (al 530 a. C.) per l'inizio della coniazione nell'Italia meridionale e quella relativamente alta (tradizionale, ma che molti ancora sostengono) per la monetazione di Roma. Poco o parecchio più,

<sup>1</sup> Questo è il motivo per cui non è sicuro l'esatto punto del ritrovamento di qualche moneta, specialmente di bronzo. Tutta la terra fangosa, estratta dall'interno, fu accumulata ad est e sud-est dell'edificio nell'area sterrata fino alla quota della cenere, poi la rimettammo via via che si asciugava per vagliarla, recuperando altri frantumi e minuzie. E' possibile che, così facendo, si sia rimosso anche un po' del terreno sottostante, che poteva contenere qualche moneta dispersa: già nello sterco precedente si era trovato in quell'area il triente unciale romano n. 150, v. p. 195.

<sup>2</sup> Una prova del rimaneggiamento di monete (secondo ogni probabilità ad opera dello stesso frugatore, comunque molto dopo la demolizione dell'edificio, e non troppo dopo l'eruzione del 79) si ha nella scoperta di un esemplare di bronzo di Posidonia del IV sec. (n. 137) dentro lo strato di cenere sull'assisa superstite del muro orientale: evidentemente caduta di mano a chi l'asportava e penetrata nella cenere, che doveva essere ancora scoperta o velata da pochissima terra.

se si portano al 550 — come credo giusto <sup>3</sup> — le prime emissioni di incusi e si ritardano fino allo scorcio del III sec. quelle della serie librare e dei vittoriati, secondo la cronologia preferita dai numismatici inglesi <sup>4</sup>. E si possono, naturalmente, spostare l'uno o l'altro di questi due termini indipendentemente, più o meno riducendo o allargando l'ambito fra loro.

Non posso certo interloquire nel dialogo degli specialisti e debbo attermi al dubbio, che sussiste per la disparità delle loro opinioni sulle monete di Roma, anche se nel nostro caso sarebbe di grande importanza stabilire precisamente il limite ultimo delle attività nell'edificio. Vorrei soltanto aggiungere che forse anche queste monete dallo Heraion sul Sele — come di recente quelle scoperte dalla missione dell'Università di Princeton a Morgantina <sup>5</sup> — in relazione con tutto il materiale, che abbiamo illustrato, possono riproporre il problema per una obiettiva revisione d'insieme, sia pure con le molte riserve imposte dalle deplorabili condizioni, in cui sono state trovate e che abbiamo scrupolosamente descritte.

Se è lecito in tali condizioni applicare un criterio statistico, resta da osservare che sul totale di 155 monete ne abbiamo 120 d'argento delle colonie italiote, da attribuirsi al primo scarico ed al successivo deposito <sup>6</sup> e che non vanno considerate ai fini di stabilire il termine più basso. Si aggiungono i due vittoriati (nn. 119-120) ed i 33 bronzi, dai quali possiamo eliminare subito l'esemplare siracusano di Agatocle (n. 123) datato nel quindicennio 304-289 a. C. e tre affatto irrinconoscibili. Dei 26 conati in loco ben 14 corrispondono ai comuni tipi di argento di Poseidonia (D/ Poseidon col tridente, R/ toro cozzante) ancora col nome greco della città (nn. 124-137, Tav. LV) e non possono scendere oltre il IV sec. <sup>7</sup>; altri 7 rientrano nelle

<sup>3</sup> Cfr. questi *A e M.*, II, 1958, p. 87.

<sup>4</sup> Principalmente E. A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic* (1952), p. XX ss., ecc.; H. MATTINGLY, *Roman Coins* (2<sup>a</sup>, 1960), p. 14 ss. e *passim*, anche per la bibl.; il Mattingly, quanto ai vittoriat, data ca. 180 a. C. l'esemplare alla tav. II, 6, ma propone per la loro prima emissione il 218, il 209 o il 205 a. C., e data la serie librare dopo il 235; il Sydenham data 222-205 un triente simile al nostro n. 150 (p. 7 e tav. 11 n. 74) ed i vittoriati fra 205 e 187 (non oltre). Per la questione in generale, L. BREGLIA, *La prima fase della coniazione romana dell'argento* (1952).

<sup>5</sup> V. la comunicazione di TH. BUTTREV, in *Atti del Congresso Int. di Num. a Roma*, 1961, II (1965), p. 261 ss. con bibl., cfr. L. BREGLIA, in *Ann. Ist. di Num.*, 9-10, 1966 (in corso di stampa).

<sup>6</sup> L'estensione delle monete nel tempo basterebbe a provare ch'esse appartengono al materiale dei due periodi e delle due provenienze; ma si potrebbe anche sospettare, specialmente in rapporto con l'ipotesi che l'edificio quadrato servisse da erario o archivio (p. 59 ss.), che anche le più antiche, sopravvissute alla battaglia, appartenessero ai fondi intangibili per ragioni religiose e tradizionali, e fossero custodite ancora in età relativamente tarda col tesoro del santuario. Almeno questo dubbio è però escluso dagli esemplari arcaici trovati tutti insieme, come un gruzzolo, sul fondo del deposito.

<sup>7</sup> Sono di due valori, misure e pesi (risp. da 1,9 a 3,2 gr. e da 4,8 a 6,7), ma identiche per tipi: in maggioranza malamente ossidate, lasciano riconoscere a stento che sono di conii diversi per piccole varianti nelle figure o per il simbolo sul R/: n. 124 delfino a des. e n. 125 triskeles e testa del toro più bassa; su un solo esemplare si distingue sul D/ la leggenda ΠΟΣΕΙΔΩΝ, a sin. dal basso in alto, ed è dubbio se la penultima lettera sia A oppure Ω, ma l'identificazione del tipo è certa in tutti i casi.

emissioni abitualmente attribuite ai Lucani (D/ testa di Zeus, R/ Eros sul delfino e leggenda ΠΑΙΣΤΑΝΟ), ma piuttosto da crederse immediatamente successive all'occupazione romana (nn. 138-144, Tav. LV)<sup>8</sup>; infine 5 sono trienti e sestanti con i segni del valore, testa femminile a des. sul D/ e sul R/ rispettivamente cornucopia e avancorpo di cinghiale con la leggenda ΠΑΙΣ (nn. 145-149, Tav. LV). Si aggiungono altri 3 bronzi romani: un triens unciale (n. 150) però disperso fuori dall'edificio a S-E e quindi da escludere come documento della vita di questo; e due di poco più piccoli, ma appiattiti per consunzione al punto da essere irricognoscibili (forse quadranti della stessa serie, SYDENHAM n. 75, se non m'inganno nell'intravedere la prua a des. in un caso). In definitiva al massimo una quindicina di monete databili dopo il 275 e non oltre la fine del III sec.: per il loro numero esiguo rispetto al totale rappresentano comunque un breve periodo e, dato il loro scarso valore, non è escluso che almeno alcune siano state disperse dopo la distruzione dell'edificio, durante il lavoro per la sua demolizione e per il seppellimento degli oggetti entro i resti dei muri.

Poichè ho detto che di qualche moneta non risulta con certezza il punto di ritrovamento, mentre la maggior parte era compresa nella massa di materiale rimaneggiato all'interno, salvo alcune eccezioni, elenco qui di seguito questi casi, che possono essere utili per la cronologia:

1) i nn. 13-24 erano insieme, intatti, sul fondo del deposito, come ho già accennato (Tav. XLIX);

2) il n. 74 era sotto la metope di Alcioneo, ultimo blocco verso O del lato N, quindi è certamente anteriore alla costruzione (Tav. LII in centro);

3) i nn. 75 e 76 si trovavano vicino alla stessa quota, un po' più a N, ma certo compresi anch'essi nella cavità per le fondamenta e lo scarico (Tav. LII in centro);

4) il triens del sistema librare n. 150 (Tav. LV) è stato trovato ad una quota relativamente alta, cioè immediatamente sotto lo strato di cenere del 79, fuori dell'edificio, a brevissima distanza dall'angolo S-E: perciò non apparteneva al deposito;

5-6) si debbono escludere dal deposito un bronzo (n. 146) della serie con la leggenda ΠΑΙΣΤΑΝΟ ed uno dei tre trienti (n. 149) della serie con la leggenda ΠΑΙΣ, che furono trovati insieme, a quota relativamente alta una decina di m. a N dell'edificio.

Quando furono scoperte, le monete d'argento presentavano un aspetto affatto inconsueto, che faceva persino dubitare della natura del metallo.

Nessun segno apparente della solita ossidazione violacea o nerastra, con le relative macchie lasciate nel terreno, ed irregolarità per singole incro-

<sup>8</sup> Cfr. quanto ne ho scritto in questi *A. e M.*, II, 1958, p. 83 e in *R. M.*, 70, 1963, p. 27 ss.

stazioni calcaree, ma superfici uniformi, di color grigio smorto con qualche puntino di lucentezza metallica. Si riconoscevano peraltro i tipi, come se il rilievo fosse attenuato per corrosione, mentre lo spessore dimostrava il contrario. Le monete erano insomma rivestite da una crosta relativamente spessa e resistentissima; sono quindi occorsi molti mesi e molti accorgimenti per riportarle all'aspetto normale.

La dott. S. Iaccarino col metodo elettrolitico e la sig.ra Cacace con quello, di cui detiene il segreto, ebbero l'abilità e la cortesia di staccare la crosta, che, separandosi, serbava l'impronta, come un sottile calco di materia plastica, tuttavia fragilissimo e pronto a polverizzarsi. L'ho rimossa io stessa ed ho affidato la polvere alle sapienti ricerche del prof. L. Cambi per ottenere una spiegazione del fenomeno, tanto più strano in quanto, asportata la crosta, le monete apparvero più o meno ossidate e patinate così da richiedere la solita ripulitura, che purtroppo non ha potuto essere ancora compiuta<sup>9</sup>. Ma dagli esami della crosta polverizzata è risultato un processo di disgregamento della lega metallica<sup>10</sup>, che ha tuttavia lasciato relativamente in buono stato le superfici e non sembra aver nemmeno compromesso la consistenza dei pezzi; si direbbe piuttosto che ne abbia ridotto il peso, poichè questo si mantiene in genere su valori bassi; le abituali oscillazioni

<sup>9</sup> Molti esemplari, che in fotografia sembrano conservati o mal riprodotti (ad es. nn. 4, 7, 13, 16 ecc.) sono in realtà macchiati o patinati.

<sup>10</sup> Trascrivo integralmente le notizie molto istruttive comunicatemi dal prof. L. Cambi: «L'analisi ponderale e spettrografica corrisponde ai dati seguenti:

Argento totale	87,13 %
Silice totale	5,43 %
Anidride carbonica totale	4,40 %

L'esame spettrografico ha svelato la presenza di *rame; ferro; traccie di piombo*, calcio e magnesio. Rame e piombo provengono certamente dalla lega originaria; il ferro probabilmente dalla ganga minerale, alla quale si deve la presenza di calcio (calce o calcare), di magnesia (silicati magnesiferi).

L'esame roentigenografico della polvere (Debye) ha indicato che la quasi totalità dell'argento è allo stato metallico, praticamente puro, in piccole squame.

È interessante il problema del processo di disgregazione.

Si deve ammettere che, per azione del terreno e delle acque, si siano "corrosi", o comunque estratti dalla lega originaria, alcuni o tutti i componenti metallici secondari (piombo; rame, ecc.) e che l'assieme si sia perciò sfaldato in cristallini d'argento.

Occorrerebbe un esame esatto del terreno e delle acque, con i quali la lega argentera è stata a contatto. [Non era più possibile prelevare, a distanza di tempo dallo scavo, campioni corrispondenti con certezza a quelli voluti].

L'argento antico presenta problemi finora non considerati, a quanto sappia.

Ho esaminato di recente un anello proveniente da Populonia e classificato etrusco. La massa interna era fragilissima, costituita da un assieme di cristallini d'argento puro formatosi per un processo di ricristallizzazione; all'esterno erano «essudati» per ossidazione i componenti secondari. Uso il termine «essudato» per non compromettermi, poichè nulla posso dire sulla natura del processo stesso.

Fatti analoghi ho verificato in alcuni cimeli di argento (fibule, ornamenti vari) della necropoli gallica di Orvassano (Novara), che risalirebbero al III sec. a. C., anch'essi diventati «fragili».

non ne danno però la certezza e tanto meno consentono deduzioni più precise. Forse l'effetto più evidente si ha nelle alterazioni del colore dell'argento, che risultano anche in fotografia; ad es. il contrasto fra i nn. 1 e 3 (Tav. XLVIII), nn. 41 e 42 (Tav. L), 48 e 49 (ivi), 58 e 59 (Tav. LI), 88 e 89 (Tav. LIII), 99 e 100 (Tav. LIV) riprodotti insieme sulle stesse negative, D/ e R/, s'intende, rispettivamente.

Va notato a parte il gruppetto di 5 monete, che hanno in comune la caratteristica di un segno alfabetico profondamente inciso (Tav. LII).

Sono tre stateri di Posidonia a doppio rilievo (nn. 77-79), 1/6 di Turi (n. 80) ed uno statero incuso di Crotone (n. 121)<sup>11</sup>. Sempre sulla metà des. del D/ è stato segnato trasversalmente un H con tre successivi colpi battuti violentemente da un martello su di uno strumento, che sembra un piccolo scalpello ed il cui taglio è penetrato per un paio di mm. nell'argento. Ma la veemenza delle martellate ha prodotto i danni peggiori al R/, che evidentemente poggiava sopra un piano di metallo (forse un'incudine) e si è acciaccato in corrispondenza dei colpi così che nei primi quattro la leggenda è scomparsa tutta o in parte ed il povero toro ha perduto il risalto della testa (nn. 77, 78, 80) o della groppa (n. 79). Il segno è stato inciso, oltre che sulla stessa faccia e la stessa metà della moneta, anche con lo stesso principio di ledere il meno possibile la figura principale: per rispettare il viso di Athena (n. 80) la lettera è stata rotata verso l'alto in modo che i suoi tratti lunghi si adattassero ai contorni dell'elmo<sup>12</sup>.

Non possono esservi dubbi sul significato del segno: è la dedica alla divinità del santuario. Dubitavamo se questo H, che abbiamo trovato tante volte graffito o inciso su vasi e terrecotte, fosse l'iniziale del nome di Hera o dell'aggettivo *ἡερός* per rappresentare la consacrazione dell'oggetto, presumibilmente nella forma dorica *ἡερός* del dialetto locale. In questo caso una precisa analogia consente di scegliere decisamente la seconda ipotesi ed intendere *ἡερόν*, riferito forse a *νόμισμα*. Ma quel rispetto, che abbiamo notato, per il rilievo fa ritenere che si volesse piuttosto avvalorare osten-

<sup>11</sup> E' separato nella numerazione dagli altri quattro perchè è stato identificato più tardi: e non è questo il solo caso di incongruenza nella successione poichè ho numerato le monete progressivamente man mano che si pulivano, avendole prima divise (emittenti, tecnica, metallo) ed ho poi preferito evitare cambiamenti per tema di confusioni.

<sup>12</sup> Inoltre sui tre stateri di Posidonia è stato fatto certamente dalla stessa mano con gli stessi strumenti. Si può riconoscere la successione dei colpi: prima il tratto verticale a sin., poi l'altro e infine quello trasversale, più largo e corto, che potrebbe essere stato prodotto col lato, anzi che col taglio, dello stesso scalpello, se non con un altro strumento: la largh. della punta infatti era di almeno 1 cm. Il procedimento è un po' diverso sul n. 121: incisioni più sottili e superficiali, tratti verticali paralleli, anzi che divergenti in basso, e tratto trasversale impresso con l'angolo del taglio dello scalpello.

tandola la dedica<sup>13</sup> che svalutare la moneta, deturpandola per evitare appropriazioni sacrileghe<sup>14</sup>.

Fra le dediche di questo genere è più nota quella ad Apollo, graffita intorno al R/ di uno statere incuso di Crotone<sup>15</sup>, precisamente con la formula  $\eta\alpha\rho\acute{o}\nu\upsilon$ , che completa il nostro semplice segno e ne conferma il valore. Altre due monete d'argento, anch'esse di colonie della Magna Grecia, offrono interessanti confronti e, inversamente, sono meglio spiegabili in relazione con i nostri esemplari: infatti sul D/ dell'una, col tripode di Crotone, e dell'altra, con la spiga di Metaponto, sono leggermente incisi due tratti, che s'incrociano pressappoco allo stesso modo<sup>16</sup>. Non occorre quindi insistere per ricordare altre formule di offerta<sup>17</sup>, più lunghe e talvolta oscure, come quella ad Artemis incisa con puntini su un argento di Sicione o i punzoni, che si usavano in alcuni santuari, come in quello corcirese di Zeus Kasios, per imprimere il nome della divinità anche sui bronzi più frusti<sup>18</sup>.

Resta infine da considerare la provenienza delle monete, anche se il complesso, di una considerevole consistenza, non è unitario, ma formato da due gruppi ed ha subito successive sottrazioni.

Com'è naturale, prevalgono di gran lunga e per tutto l'arco di tempo, le monete della zecca locale, Poseidonia — Paestum: in totale 105; segue la vicina Elea con 12, dalle prime emissioni anepigrافي ai con dei maestri monetieri della metà del IV sec.; 3 soli esemplari della prima e della seconda Sibari, ma ben 11 di Turi; di Taranto 10 (oppure 6 e 4 di Eraclea)<sup>19</sup>; due di Metaponto e Crotone rispettivamente; lo statere arcaico suberato di Selinunte ed il bronzo siracusano di Agatocle.

<sup>13</sup> Si pensi alla possibile esposizione sulla statua, o accanto ad essa, o, comunque, nel tempio anche in speciali incavi su apposite tabelle, cfr. le notizie letterarie ed i documenti raccolti dal HOMOLLE, in *Dictionn. d. Ant. s.v. Donarium* e dal BABELON, *Traité de la Monn.*, I, p. 670.

<sup>14</sup> Il LENORMANT (*La Monnaie dans l'Ant.*, I, p. 28 ss.) distingue più chiaramente la differenza fra le monete offerte dai fedeli al santuario per contribuire alle spese del culto e quelle dedicate come oggetti da preservare nella loro forma, quali ex-voto inviolabili.

<sup>15</sup> E. BABELON, *op. cit.*, II, n. 2160, p. 1451 e tav. LXX, 3; cfr. HEAD, *H. N.*, p. 95. Un altro es. conservato a Berlino (BABELON, n. 2161, cfr. v. SALLET in *Ztschr. f. Num.*, V, p. 360) ha la variante *NIKA* graffita sul R/.

<sup>16</sup> Crotone, *SNG. Lockett Coll.* n. 599; Metaponto, *SNG., Cambridge* n. 459. Il dott. C. M. Kraay, cui sono grata per varie notizie, mi ha comunicato di aver prima ritenuto che queste incisioni fossero state fatte in antico per provare l'autenticità delle monete, assicurarsi, cioè, ch'esse non fossero suberate, ma di essersi poi convinto che si tratti, come nel nostro caso, di segni o sfregi per consacrare le monete e impedirne la circolazione.

<sup>17</sup> Molti graffiti raccolti già da F. LENORMANT in *Revue Num.*, N.S. XV, 1874-77, p. 327 ss., cfr. *La Monnaie cit.*, p. 32. Per le consacrazioni e le sacre ammende ( $\epsilon\pi\alpha\iota\ \tau\eta\mu\alpha\tau\alpha$ ,  $\epsilon\pi\alpha\iota\ \phi\alpha\rho\lambda\upsilon\alpha\tau\alpha$ ), DE LUYNES, in *Nouv. Ann.* I, 1936, p. 415.

<sup>18</sup> Cfr. specialmente BABELON, *op. cit.* I, p. 670 ss.

<sup>19</sup> In mancanza d'iscrizione è impossibile decidere se i dioboli siano da assegnare a Taranto o a Eraclea; del resto queste monetine, molto diffuse nel commercio anche oltre i

Premesse tutte le dovute riserve, si direbbe che dall'età arcaica fino all'occupazione romana il santuario mantenne rapporti costanti solo con le città più a sud, affacciate, salvo Elea, sulla costa ionica sud-orientale della penisola ed ebbe contatti occasionali almeno dal principio del V sec. e ancora al principio del III con i grandi centri sulla costa meridionale della Sicilia. Del resto questo è di massima confermato dalle altre poche monete, ritrovate sporadicamente nel corso degli scavi, e concorda con quanto risulta dai caratteri delle opere d'arte in generale.

#### I. ARGENTO.

##### *POSEIDONIA*<sup>20</sup>.

I nn. 1-17 sono incusi col tipo di Poseidon a des., a rilievo sul D/ e incuso a sin. sul R/; i nn. 8, 10-12, 15 e 16 sono dramme del peso medio di gr. 2,98 (mass. 3,15, min. 2,80), gli altri 11 stateri del peso medio di gr. 6,32 (mass. 7,10, min. 5,50). Il tridente passa in tutti i casi dietro la testa del dio, così sul D/ come sul R/; la clamide, cadente dalle braccia in lembi appuntiti o squadrati, passa sempre dietro la schiena sul D/ e, conseguentemente, appare con un'ampia curva sul R/, fuorchè nei nn. 7, 8 e 13; sul R/ la figura, benchè immaginata nella veduta di spalle, avanza tuttavia la gamba ch'è nel piano più arretrato, come sul D/, salvo nei nn. 9, 10 e 15, dove le gambe sono logicamente invertite.

I nn. 13-24, ossia 3 stateri e 2 dramme incusi e 7 piccole frazioni a doppio rilievo, sono stati trovati, come ho già detto, insieme sul fondo del deposito; i nn. 25-40 sono diverse frazioni a doppio rilievo. Gli stateri a doppio rilievo nn. 41-79 (i tre ultimi con H inciso) del peso medio di gr. 7,47 (mass. 7,95, min. 6,75) mantengono sul D/ l'emblema parlante della città, col tipo del dio eponimo a des., ed hanno senza eccezioni sul R/ il toro a sin. o a des., più o meno statico o gradiente.

Non così le frazioni, che, pur avendo sempre sul D/ il Poseidon a des. e sul R/ più spesso il toro a sin. (nn. 24, 25, 28-30, 33, 34 gli ultimi due con foglia di ulivo o chicco di grano nell'esergo) o a des. (nn. 18, 31, 32, 35-40) presentano tuttavia alcune varianti del R/, del resto già note:

---

confini della regione, sono da considerarsi emissioni piuttosto federali che locali, cfr. HEAD pp. 66 s. e 72 s.

<sup>20</sup> L'abbondanza e la varietà delle monete di Posidonia m'inducono a premettere qualche osservazione e richiamare l'attenzione su particolari di un certo interesse per lo stile, lo sviluppo dei tipi o la storia locale. Al contrario rinunzio, salvo poche eccezioni, a richiami per i singoli esemplari, vista la difficoltà e spesso l'impossibilità d'identificare i coni (numerossimi, molto simili fra loro e non ancora metodicamente classificati) sulle superfici sporse o corrose.

nn. 22, 23, 26, 27 Poseidon di spalle a sin., come negli incusi; n. 21 la stessa figura del dio a des. con la leggenda ΠΙΟΜ come sul D/, ma rovesciata come sugli incusi; n. 19 senza tipo, sola leggenda ΠΙΟΜΕΙ retrograda in tondo con un punto a rilievo nel mezzo<sup>21</sup>; infine n. 20 polpo con sei tentacoli<sup>22</sup>. Per il carattere arcaico della figura di Poseidon, talvolta (nn. 19, 20, 26, ecc.) affatto simile a quella di incusi, come per l'analogia del R/ del n. 19 con un obolo di Sibari (anteriore, quindi, al 511-510 a. C.) si può sospettare che alcune di queste monetine siano minime frazioni di stateri e dramme incusi, coniate nell'altra tecnica per praticità, viste le dimensioni ridottissime<sup>23</sup>.

Gli esemplari nn. 49-50 (stessa coppia di coni. Tavv. L e LVI), che mi sembrano da classificare fra le prime emissioni a doppio rilievo, sono notevoli per la buona conservazione, per lo stile della figura ed anche perchè, a quanto mi risulta, non sono affatto comuni, se pure noti<sup>24</sup>.

Sul D/ del n. 69 sembra che dietro la figura siano i resti di una seconda leggenda contrapposta al nome della città, come sullo statero noto da due esemplari di Cambridge (SNG. I, nn. 541, 542), dove si era letto *Seila*, mentre, cortesemente su mia richiesta, Margherita Guarducci da esperta epigrafista ha decifrato il nome *Megyl(los)*<sup>25</sup> sulla scorta di un terzo esemplare con segni più chiari<sup>26</sup>; un quarto, sempre della stessa coppia di coni, è invece più corroso<sup>27</sup>, e infine un'altra chiara replica della stessa iscrizione appare sul D/ di uno statero affatto simile, ma che non mi sembra dello stesso conio ed ha un R/ diverso, col toro a des.<sup>28</sup>. Ho

<sup>21</sup> Il GARRUCCI ne conosceva già due frazioni diverse; questo R/ ricorre accoppiato con altro D/ con testa di Poseidon (PH. LEDERER, *Neue Beiträge z. ant. Münzkunde*, 1943, p. 12, n. 3, tav. I, 3, cfr. questi *A. e M.*, II, 1958, p. 80, na. 1), che a sua volta appare accoppiato con R/ con tridente, cfr. SNG., Cambridge, II, 1, n. 446.

<sup>22</sup> SNG. Lockett Coll. n. 451.

<sup>23</sup> Cfr. SNG. Copenhagen nn. 1294-1296. Esiste tuttavia una frazione incusa di Sibari (D/toro, R/ghianda) di soli gr. 0,37, cfr. *Cat. Lucania, Bank Leu*, Vend. a pr. fissi, Zurigo giugno 1961, n. 122. Di misura e peso (0,14 gr.) ancora minori delle nostre è una fraz. (forse 1/4 di obolo) di Posidonia con testa del toro sul D/ e tridente sul R/, datato tuttavia da K. WALZ (*Schw. Münzblätter*, 7, 1957, p. 78 s., n. 3) addirittura un secolo più tardi: ciò sembra ancora più strano per quel che ho detto alla n. 21. Per l'accoppiamento di uno stesso D/ con R/ prima incuso e poi a rilievo, fenomeno tipico dell'età di transizione, cfr. C. M. KRAAY in *Num. Chron.* 6<sup>a</sup> S., XX, 1960, p. 53 s. ed inoltre in *Schw. Münzblätter* 7, 1957, p. 74 ss. per la data delle frazioni di Posidonia, Sibari e Metaponto.

<sup>24</sup> Il D/ del n. 112 nel *Cat. Lucania cit.* è molto simile, ma non abbastanza ben conservato per dare la certezza che sia lo stesso conio; il R/ è comunque diverso, Del resto i nostri D/ e R/ sono stilisticamente simili a quelli dei nn. 46-48, nonchè a Napoli, Fiorelli 2542, che peraltro il KRAAY in *Num. Chron.* XVIII, 1958, tav. III, 8, p. 18 s. assegna alla sua seconda fase del d.r. di Posidonia da datarsi addirittura dopo la metà del V sec.

<sup>25</sup> M. GUARDUCCI, *Alcune monete di Posidonia in Gli Archeologi It. in onore di A. Maiuri*, p. 203 ss. con bibl.

<sup>26</sup> Ex coll. Jameson, *Cat. Vendita Hess-Leu* a Lucerna, aprile 1962, n. 38.

<sup>27</sup> *Cat. Lucania cit.* n. 113; cfr. anche i nostri nn. 71 e 74 almeno per il R/.

<sup>28</sup> *Cat. Lucania cit.* n. 115; fra i piedi e sullo stinco sin. di Poseidon sembra vi sia rottura del conio, a meno che non tratti di riconiazione. Comunque l'esistenza di un

tuttavia menzionato questo caso soltanto come possibile analogia, poichè il nostro n. 69 è diverso: la leggenda ΠΟΜΕΙ dall'alto in basso è abbastanza nitida, invece l'altra è così confusa e contorta da destare addirittura il sospetto che sia il resto di un conio impresso prima ed il dubbio è rafforzato da qualche risalto fra gli anteriori del toro sul R/.

Non posso che proporre il quesito alla perspicacia degli specialisti, cui segnalo inoltre i nn. 41-43 (stessa coppia di coni: sul D/ ΠΟΜ in lettere stranamente sottili e deformate; nell'esergo del R/ almeno due lettere, di cui un'A), che corrispondono allo statere riconiato su altro di Metaponto<sup>29</sup>, e più ancora il n. 51, sul cui D/ mi sembra di riconoscere fra la coscia e la mano sin. di Poseidon la coda del delfino di uno statere tarantino, forse della serie col c.d. ecista sul R/ (RAVEL, *Cat. Vlasto* n. 170, ss.)<sup>30</sup>.

Le riconiazioni sono preziose per la cronologia purchè il primo conio sia riconoscibile con tutta certezza e datato almeno con relativa sicurezza per fornire il *terminus post quem*: non è mio compito discorrerne. Vorrei soltanto osservare che stento a credere che coni come i nn. 49-50 possano darsi dopo la metà del V sec.<sup>31</sup>. A parte i criteri numismatici<sup>32</sup>, che non oso discutere, le proporzioni della figura ed il rendimento dell'anatomia la farebbero datare almeno cinquant'anni prima sul confronto delle opere dei più noti ceramografi e scultori attici dello scorcio del VI sec.<sup>33</sup>, ed un ritardo di parecchi decenni non è ammissibile in una città, sia pure coloniale, ma da tempo fiorente, come Posidonia, e culturalmente animata dalla presenza di grandi artisti nel vicino santuario sul Sele. Così i tori dei nn. 45-50<sup>34</sup> non hanno nessun carattere, che ne faccia abbassare la data o li riveli in qualche modo arcaistici o di maniera. Nè capisco come i cerchi multipli di righe e perline, che prolungano il gusto degli incusi, possano appartenere alla seconda e non alla prima fase a doppio rilievo, e non meno

---

maggior numero di esemplari ed ancora più il sicuro accoppiamento con altro R/ e la probabile esistenza di un secondo conio avvalorano l'iscrizione e — almeno gli ultimi due fatti — rendono meno probabile ch'essa appartenga ad una speciale emissione onoraria o commemorativa. Del resto menziono i casi, che conosco ed è probabile che ve ne siano altri noti ai numismatici.

<sup>29</sup> S.P. NOE, *Overstrikes in Magna Graecia in Am. Num. Soc. Mus. Notes* VII, p. 34, tav. XII, b (altra riconiazione di Poseidonia, *ivi* p. 19, tav. V, b, c, f), cfr. C. M. KRAAY in *Num. Chr.* XVIII, 1958, tav. III n. 7.

<sup>30</sup> Forse sopra la caviglia del Poseidon, tracce del c.d. Phalantos e sopra la testa parte della conchiglia; sul R/ resti sulla nuca e sulle gambe del toro, nonchè nell'esergo.

<sup>31</sup> Cfr. C. M. KRAAY, *op. cit.* in *N.C.* 1958, p. 18 ss. e *N.C.* 1960, p. 80.

<sup>32</sup> Da notare peraltro la circonferenza ancora perfetta, come negli incusi, ricordando le osservazioni del NOE (*A group of Die-sequences at Poseidonia*, in *Am. Num. Soc. Mus. Notes* V, p. 10) sulla trasformazione in ovale dell'originario cerchio.

<sup>33</sup> Alludo specialmente alla prima delle basi dalle mura «temistoclee» di Atene con i giocatori di palla (G. LIPPOLD, *Die gr. Plastik*, p. 84 ss., tav. 28 anche per la bibl.) ed alle pitture vascolari dell'età di Leagros o immediatamente successive (A. RUMPF, *Mal. u. Zeich.*, p. 72 ss.).

<sup>34</sup> Il primo corrisponde al n. 8 tav. III in *N.C.* 1958, che il Kraay assegna al secondo periodo, cfr. *supra* na. 24.

enigmatici resterebbero sia il protrarsi della coniazione incusa dopo il 500, sia un intervallo di trent'anni fra la fine di questa e le prime emissioni a doppio rilievo, come propone il Kraay.

D'altra parte alcuni anni fa ho tentato di dimostrare che la monetazione col nome di *Poseidonia* non è cessata all'avvento dei Lucani, prolungandosi invece nel IV sec.<sup>35</sup>, e mi pare che i numerosi bronzi con gli stessi tipi e le stesse leggende dell'argento ne diano la conferma; con tale criterio anche nel nostro caso si stabilisce la continuità delle monete locali fino alle emissioni d'età romana senza la lacuna, ancora meno verosimile per la presenza di monete di altre città corrispondenti a quel periodo. Purtroppo il cattivo stato di conservazione di molti dei nostri esemplari non permette di apprezzarne i particolari; si può dire che nel maggior numero la leggenda è ancora retrograda sul R/, però già destrorsa su quello di una (n. 75) anteriore alla costruzione dell'edificio quadrato. Nel IV piuttosto che alla fine del V sec. daterei comunque i nn. 31-32 (Tav. L), frazioni dello statere n. 28 nella serie studiata dal Noe<sup>36</sup>; il *san* è sostituito dal *sigma*, lo *iota* ha un solo tratto e la figura di Poseidon, tozza e molle, è vicina a quelle della matura ceramografia pestana<sup>37</sup>.

*Incusi:*

1. Statere (Tav. XLVIII).

D/ Poseidon, dietro ΠΟΜ (*omicron* romboidale), intorno diplax.

R/ inc. c.s., intorno spina di pesce (incompleta)

(spezzato verticalmente a 2/3 della largh.).

gr. 6,60 (cfr. n. 14).

2. Statere.

D/ Poseidon, dietro ΠΟΜ, intorno diplax.

R/ inc. c.s., intorno spina di pesce.

(simile, ma non identico ai nn. 1 e 14).

gr. 7.

3. Statere.

D/ Poseidon, dietro ΠΟΜ, intorno astragalo.

R/ inc. c.s., intorno perline.

(diam. piccolo).

gr. 6,55.

4. Statere.

D/ Poseidon, dietro ΜΟΠ, intorno diplax.

<sup>35</sup> Questi *A. e M.* II, 1958, p. 79 ss.

<sup>36</sup> V. *supra* na. 32: cfr. *SNG Coll. Lloyd* n. 442 e *Coll. Lockett* n. 448 (emistateri), vicinissimi anche per la presenza dei simboli al n. 510 in E. REGLING, *Die Ant. Münze als Kunstwerk*.

<sup>37</sup> Ad es. A. D. TRENDALL, *P.P.* tav. XXV a.

- R/ inc. c.s., intorno spina di pesce.  
(spezzato trasversalmente in alto).  
gr. 6 (cfr. sg.).
5. Statero.  
Stessa coppia di coni del prec., ma tondello ridotto.  
gr. 7,10.
6. Statero.  
D/ Poseidon, dietro ΠΟΜ, intorno perline.  
R/ inc. c.s., intorno spina di pesce (incompleta).  
(diam. piccolo).  
gr. 6,50.
7. Statero.  
D/ Poseidon, dietro ΠΟ, intorno diplax.  
R/ inc. c.s., intorno spina di pesce.  
gr. 6,50 (cfr. n. 13).
8. Emistatero.  
D/ Poseidon, dietro ΠΟΜΕΙ, davanti ΜΠΞ, intorno perline.  
R/ inc. c.s., intorno grosse perle.  
gr. 3,10.
9. Statero.  
D/ Poseidon, dietro ΜΟΠ, intorno diplax.  
R/ inc. c.s., intorno doppio ordine di perline (incomplete).  
gr. 6,30.
10. Emistatero.  
D/ Poseidon, dietro ΠΟΜ, intorno perle.  
R/ inc. c.s., intorno perle.  
gr. 2,95.
11. Emistatero.  
D/ Poseidon, dietro ΠΟΜ, intorno doppio ordine di perle.  
R/ inc. c.s., intorno spina di pesce.  
gr. 3,10.
12. Emistatero.  
D/ Poseidon, dietro ΜΟΠ, intorno doppio ordine di perle.  
R/ inc. c.s., intorno spina di pesce.  
(simile, ma non identico al prec.).  
gr 3,15.

13. Stater (Tav. XLIX).  
Stessa coppia di coni del n. 7, ma meglio conservato.  
gr. 5,50.
14. Stater.  
Stessa coppia di coni del n. 1.  
gr. 5,75.
15. Emistatere.  
D/ Poseidon, dietro MOII, intorno grosse perle.  
R/ inc. c.s., intorno cordellina.  
gr. 2,80.
16. Emistatere.  
D/ e R/ molto incrostati.  
gr. 2,80.
17. Stater.  
D/ Poseidon, dietro MOII, intorno diplax.  
R/ inc. c.s., intorno spina di pesce incompleta.  
gr. 5,80.

*Frazioni a doppio rilievo:*

18. D/ Poseidon, davanti legg. intorno perline.  
R/ Toro a sin., sopra tracce della legg., intorno perline.  
Molte incrostazioni.  
gr. 0,90.
19. D/ Poseidon, intorno perline.  
R/ Nessun tipo, ΙΕΜΟII in tondo a ril.  
(v. p. 178, na. 21).  
gr. 0,35.
20. D/ Poseidon, dietro Π.  
R/ Polpo con 6 tentacoli.  
(v. p. 178, na. 22).  
gr. 0,45.
21. D/ Poseidon, dietro ΠΙΟΜ, intorno perline.  
R/ Poseidon come sul D/, dietro MOII, intorno diplax.  
gr. 0,44.
22. D/ Poseidon, legg. non visibile, intorno diplax.  
R/ Poseidon di spalle a sin.  
gr. 0,39.

23. D/ Poseidon, dietro OII, intorno diplax.  
R/ Poseidon di spalle a sin.  
gr. 0,44.
24. D/ Poseidon.  
R/ Toro a sin.  
gr. 0,34.
25. D/ Poseidon, davanti ΠO, intorno perline (Tav. L).  
R/ Toro a sin.  
*BMC* 48; *Cat. Lucania Bank Leu* 1961 n. 117.  
gr. 1,25.
26. D/ Poseidon.  
R/ Poseidon di spalle a sin.  
gr. 0,55.
27. D/ Poseidon, dietro MOII.  
R/ Poseidon di spalle a sin., dietro ΠOM.  
gr. 0,50.
28. D/ Poseidon, davanti ΠOM.  
R/ Toro a sin.  
gr. 0,34.
29. D/ Poseidon (superficie sporca e consunta).  
R/ Toro a sin.  
*SNG. Coll. Lloyd* n. 445 e *Coll. Lockett* n. 452 di peso maggiore (gr. 0,40 e 0,42).  
gr. 0,23.
30. D/ Poseidon, intorno perline.  
R/ Toro a sin., sopra ΞMO.  
gr. 2,15.
31. D/ Poseidon, davanti ΠOΣEI, dietro ramo di ulivo o alloro, intorno perline.  
R/ Toro a des., nell'esergo delfino.  
(v. p. 180, na. 36).  
gr. 1,10.
32. Stessa coppia di coni del prec.  
gr. 0,85.

33. D/ Poseidon, davanti ΠΟΜΕΙ, dietro ramo?  
R/ Toro a sin., sopra ΠΟΜ, nell'esergo foglia di ulivo o chicco di grano.  
cfr. SNG. Coll. Lloyd n. 443.  
gr. 0,85.
34. Stessa coppia di conii del prec.  
gr. 0,86.
35. D/ Poseidon, intorno perline.  
R/ Toro a des.  
gr. 1,05.
36. D/ Poseidon.  
R/ Toro a des., sopra ΠΟΜ  
gr. 1,25.
37. D/ Poseidon.  
R/ Toro a des.  
gr. 0,95.
38. D/ Poseidon, dietro segni alfabetici?  
R/ Toro a des., sopra ΠΟΜ.  
gr. 1,18.
39. D/ Poseidon, davanti ΠΟΜ, dietro segni alfabetici?  
R/ Toro a des. ΟΜ  
gr. 1,15.
40. D/ Poseidon, dietro segni alfabetici?  
R/ Toro a des.  
gr. 1,05.
- Stateri a doppio rilievo:* D/ Poseidon, e davanti a lui leggenda, R/ toro a sin., salvo eccezioni segnalate, sopra leggenda.
41. R/ Toro a des. a testa bassa, nell'esergo tracce di lettere (sup. corrosa e incrostata) v. p. 179, na. 29.  
gr. 7,35.
42. Stessa coppia di conii del prec., es. migliore.  
D/ . ΜΟΠ con lettere allungate.  
R/ Sopra il toro ΕΜΟΠ; nell'esergo ΙΑ.  
gr. 7,75.
43. Stessa coppia di conii del prec.  
gr. 7,30.

44. D/ Molto consunto.  
R/ Sopra il toro EMOII  
gr. 7,40.
45. R/ ΔΙΕΜΟ.  
gr. 7,65.
46. D/ Davanti alla fig. ΠΟΜΕΙ.  
R/ ΑΔΙΕΜΟII  
*SNG. Coll. Lockett* n. 443; *Vendita Coll. Niggeler*, Basilea 1965, n. 58.  
gr. 7,25.
47. Stessa coppia di conii del prec., es. migliore.  
gr. 7,05.
48. Stessa coppia di conii dei prec.  
gr. 7,35.
49. D/ e R/ ΙΕΜΟII  
(v. seg.).  
gr. 7,40.
50. Stessa coppia di conii del prec.  
cfr. p. 178, na. 24 e tav. LVI.  
gr. 7,60.
51. D/ Γ]ΟΜΕΙ (Tav. LI).  
R/ΙΕΜΟII  
Riconiata? v. p. 179, na. 30.  
gr. 7,95.
52. Consunta.  
gr. 7,75.
53. D/ e R/ ΠΟΜΕΙ.  
gr. 7,25.
54. Molto consunta.  
gr. 7,70.
55. Tondello molto irregolare; consunta.  
gr. 7,25.
56. Consunta.  
D/ ΠΟΜΕΙ  
R/ Toro a des., ΙΕΜΟII  
gr. 7,04.

57. Consunta.  
D/ ΠΟΜ  
R/ Molto corroso.  
gr. 7,05.
58. D/ ΠΟ (sfaldato)  
R/ ΜΟΠ (molto incrostatato).  
gr. 7,75.
59. D/ ΠΟΜ  
R/ ΜΟΠ  
gr. 7,65.
60. D/ ΠΟΜ  
R/ ΕΜΟΠ  
gr. 7,10.
61. D/ ΠΟΜ  
R/ ΙΕΜΟΠ  
gr. 7,65.
62. D/ e R/ molto consunti, toro a des.  
gr. 7,40.
63. D/ ΠΟΜΕΙ  
R/ Toro a des.  
gr. 7,35.
64. D/ ΠΟΜΕΙ (consunto).  
R/ Toro a des.  
gr. 7,45.
65. Molto consunta.  
gr. 7,50.
66. D/ ΠΟΜ  
R/ ΙΕΜΟΠ (cfr. nn. 71 e 74).  
gr. 7,70.
67. Tondello molto allungato irregolarmente; corrosa.  
gr. 7,35.
68. Corrosa e bucherellata.  
R/ Toro a des. . . EI  
gr. 6,75.

69. D/ Davanti alla fig. ΠΟΜΕΙ; dietro? (Tav. LII).  
R/ ΙΞΜΟΠ  
(v. p. 178 s.).  
gr. 7,75.
70. D/ e R/ ΠΟΜΕΙ. Toro a des.  
gr. 7,90.
71. D/ Molto corroso e incrostato.  
Stessa coppia di conii dei nn. 66 e 74.  
gr. 7,65.
72. D/ Consunto.  
R/ ΙΞΜΟΠ  
gr. 7,70.
73. D/ ΠΟΜΕ  
R/ ΜΟΠ  
gr. 7,70.
74. Stessa coppia di conii dei nn. 66 e 71.  
gr. 7,40.
75. R/ Toro a des., ΓΟΜΕΙ.  
gr. 7,70.
76. D/ Consunto e sfaldato.  
R/ ΜΟΠ  
gr. 7,40.
77. 78. 79. Per quanto si possa giudicare, sembra la stessa coppia di conii nei tre casi: R/ ΙΞΜΟΠ più o meno leggibile; D/ H inciso, v. p. 175 s. gr. 7,70; 7,25; 7,70 rispettivamente.

#### THURIOI.

80. Sesto di statere.  
D/ Testa di Athena a des.; H inciso in corrispondenza dell'elmo.  
R/ Toro cozzante a des., molto danneggiato dalla pressione, che ha obliterato la leggenda<sup>38</sup>.  
gr. 0,95.

<sup>38</sup> Quanto resta del toro e qualche particolare dell'elmo di Athena (curva verso il collo dell'estremità del lophos) mi pare convincono che la moneta sia di Thurioi e non di Herakleia, nè della tarda Sybaris.

81. Stater ant. al 413 a. C. (Tav. LIID).  
 D/ Testa di Athena: elmo attico cinto da corona di ulivo (6 coppie di foglie) e foglia d'edera (Tav. LVI).  
 R/ Toro con testa bassa a des., sopra ΘΟΥΠΙΩΝ, solo tracce del tonno nell'esergo.  
*BMC* 287 n. 6; *JÖRGENSEN, Corolla Num.* 1906, 17; Simile, *HEAD, H. N.* fig. 45.  
 gr. 7,40.
82. Stater.  
 D/ Testa di Athena con collana, elmo attico con Skylla (Tav. XVI).  
 R/ Toro a des. cozzante, testa di profilo, sopra ΘΟΥΠΙΩΝ, nell'esergo tonno a des.  
*SNG. Coll. Lloyd* n. 746; *ivi Coll. Lockett* n. 482, simile *HEAD, H.N.* fig. 46.  
 gr. 7,35.
83. Sesto di stater.  
 D/ Testa di Athena (profilo fuori tondello), sull'elmo Skylla con des. alzata.  
 R/ Toro cozzante a des., sopra ΘΟΥΠΙΩΝ, sulla groppa ΑΔ(?), nell'esergo caduceo.  
*BMC* 297, n. 104.  
 gr. 1,15.
84. Sesto di stater (incrostato).  
 D/ Testa di Athena, sull'elmo grifo.  
 R/ Toro cozzante a des., sulla groppa HPA; il resto indistinto.  
*BMC* 297 n. 110 (cfr. *SNG. Coll. Lloyd* n. 500).  
 gr. 1.
85. Stater ant. al 413 a. C. (incrostato e corrosivo).  
 D/ Testa di Athena, elmo con corona di ulivo.  
 R/ Toro con testa bassa a des., sopra ΘΟΥΠΙ, particolari incerti; forse *JÖRGENSEN* n. 19.  
 gr. 7,30.
86. Stater (corrosivo).  
 D/ Testa di Athena, sull'elmo grifo corrente.  
 R/ Toro con testa bassa a sin., sopra ΘΟΥΠΙΩΝ, particolari incerti.  
 gr. 7,10.
87. Distater.  
 D/ Testa di Athena, sull'elmo grifo; dietro, fra lophos e parauca, un segno.

- R/ Toro cozzante a des., sulla groppa ramo e sopra ΘΟΥΠΙΩ; nell'esergo aplustre fra due sigle, di cui visibile HP.  
S. P. NOE, *The Thurian Distaters*, NNM 71 (1935), pp. 67, N. 4, tav. IX.  
gr. 14,70.
88. Distatere.  
D/ Testa di Athena, sull'elmo Skylla, che con la des. lancia un sasso, sul paranuca TI (conservazione perfetta).  
R/ Toro cozzante a des., sopra ΕΥΦΑ (lettere logore ed etnico illeggibile), nell'esergo 2 pesci.  
NOE p. 69, J 20, tav. VII.  
gr. 14,60.
89. Distatere (incrostato).  
D/ Testa di Athena, sull'elmo Skylla, che con la des. lancia un sasso.  
R/ Toro cozzante a des., sopra ΥΠΙΩΝ, nell'esergo H e PA ai lati di cornucopia.  
NOE p. 68, N 12, tav. X.  
gr. 13,50.
90. Distatere.  
D/ Testa di Athena, sull'elmo Skylla, che con la des. lancia un sasso; un delfino fra lophos e paranuca.  
R/ Toro cozzante a des., sopra ΣΙΜ, etnico ed esergo corrosi.  
NOE p. 64, s., L 2, tav. VIII.  
gr. 14,94.

#### METAPONTION

91. Frazione.  
D/ Spiga di grano, a des. dal basso in alto ΑΤΕΜ  
R/ c.s. incusa, ai lati?  
S. P. NOE, *The coinage of Metapontum*, NNM, 32 (1927) n. 237.  
gr. 7,55.
92. Statere.  
D/ Testa femm. a des.  
R/ Spiga, a des. META  
NOE n. 370 a (cfr. *Cat. Vend. Niggeler* n. 52).  
gr. 7,35.

## KROTON

## 121. Stater (Tav. LII).

D/ Tripode, a sin. granchio, a des. della legg. resta solo il coppa per il grande H inciso.

R/ Tripode incuso, a sin.  $\Theta\Theta$ , a des. aquila in volo.

BM Guide tav. VIII, 20.

gr. 5,20.

## 93. Stater.

D/ Aquila a des. retrospiciente, poggiata su elemento architettonico, a des. cranio di stambecco.

R/ Tripode, a sin. dall'alto in basso  $\Theta\Theta$ , a des. gemma di olivo.

BMC p. 350, n. 70.

gr. 7,05.

## SYBARIS

## 94. Terzo di stater (?) ant. al 510 a. C.

D/ Toro a sin. retrospiciente, nell'esergo VM, intorno perline.

R/ Toro a des. retrospiciente incuso.

gr. 1,75.

## 95. Diobolo (?).

D/ Poseidon con clamide e tridente, a des. dall'alto in basso MV $\Phi$ A

R/ Toro stante a des., sopra A $\Phi$ VM

BMC p. 286 n. 28 ss., K. WALZER in *Schw. Münzbl.* 1957, p. 80, n. 7-8.

gr. 1,30.

## 96. Diobolo (?).

Simile al prec., ma meno chiaro e non stessi coni.

gr. 1,15.

## HYELE (Velia).

## 97. Dramma anepigrafa. (Tav. LIV).

D/ Avancorpo di leone, che sbrana la preda.

R/ Quadrato incuso diviso in quarti.

BABELON, *Traité* I, tav. 68, 4-6; *Cat. Vend. Niggeler* n. 43.

gr. 3,40.

## 98. Dramma anepigrafa.

Simile al prec.

gr. 3,45.

99. *Dramma.*  
 D/ Testa femm. a des. con krobylos.  
 R/ Civetta su ramo d'olivo a des., sopra a sin. etnico fuori tondello.  
*BMC* 9-11; *Cat. Lucania cit.* n. 184.  
 gr. 3,40.
100. *Dramma.*  
 Simile al prec., ma molto corroso e alterato.  
 gr. 3,60.
101. *Dramma.*  
 D/ Testa femm. a des., forse lettera sotto la nuca.  
 R/ Civetta su ramo di olivo a des., a sin. dal basso in alto YEΛH  
 Per il D/ *BMC* 14, cfr. *Cat. Lucania* n. 185.  
 gr. 3,75.
102. *Dramma.*  
 D/ Testa femm. a des.  
 R/ Civetta su ramo di olivo a des., dietro etnico ill. Simile a 99-100,  
 ma corroso, particolari incerti.  
 gr. 3,70.
103. *Didrammo (incrostato).*  
 D/ Testa di Athena a sin., sull'elmo frigio Sfinge, fra lophos e par-  
 nuca monogramma KAE (Kleudoros).  
 R/ Leone a sin. che addenta una piccola preda, sotto lo stesso mono-  
 gramma KAE, nell'es. YEΛHTΩN  
*BMC* p. 311, n. 74; *SNG. Coll. Lloyd* n. 524 ss. (sigla Φ); *Cat. Lucania*  
 n. 194 (identico).  
 gr. 7,05.
104. *Didrammo (consunto).*  
 Simile al prec.  
 D/ sigla incerta, rottura di conio fra naso e bocca.  
 R/ c.s., inoltre A sopra il leone (cfr. *Cat. Lucania cit.*).  
 gr. 6,65.
105. *Didrammo.*  
 D/ Testa di Athena a des., elmo cinto da corona di olivo, paragna-  
 tide ad ala alzata; dietro Φ, forse lettera davanti in alto.  
 R/ Leone a des., sopra grappolo d'uva fra due lettere corrose; nel-  
 l'es. YEΛHTΩN, di cui la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> scomparse per rottura di  
 conio.  
*BMC*, p. 308 n. 42 (D/) e p. 309 (R/).  
 gr. 7.

## 106. Didrammo.

D/ Testa di Athena a des., sull'elmo grifo, dietro fra lophos e paranuca  $\Theta$  (o P?).

R/ Leone a des. simile al prec., sopra traccia di lettera, sotto  $\Theta$  o P; nell'es. YEΛHTΩN.

BMC p. 309, n. 57; SNG. Coll. Lockett n. 550; cfr. *Cat. Lucania* nn. 189 e 191.

gr. 7.

## 107. Didrammo.

Simile al prec.:

D/ Punto davanti al frontale dell'elmo.

R/ Sopra il leone  $\Phi$

BMC p. 309 n. 57; SNG. Coll. Lloyd n. 521.

gr. 7.05.

## 108. Didrammo.

D/ Testa di Athena a sin., sull'elmo grifo, dietro fra lophos e paranuca T.

R/ Leone a des., sopra YEΛHTΩN, nell'es. civetta in volo a des.

BMC p. 308, n. 45.

gr. 6.95.

## TARAS

## 109. Staterè (molto consueto).

D/ Figura masch. seduta a sin. (c.d. ecista), nella des. fuso (?), sin. appoggiata dietro su bastone.

R/ « Taras » sul delfino a des., le due braccia protese, sotto conchiglia, a des. resti del cerchio di perline.

Particolari incerti: RAVEL, *Cat. Vlasto* n. 180 ? SNG. Coll. Lloyd n. 133, *ivi*, Coll. Lockett n. 129.

gr. 7.

## 110. Staterè.

D/ Cavaliere a des. con elmo e grande scudo, vibra con la des. la lancia in giù e ne tiene altre due nella sin.; sotto ΔAI?

R/ « Taras » sul delfino a sin., tridente sulla spalla des., imbracciato piccolo scudo con ippocampo; sotto murex; a des. dall'alto in basso TAPΑΣ.

RAVEL nn. 594-598; SNG. Coll. Lloyd n. 190, *ivi*, Coll. Lockett n. 186. gr. 7.30.

## 111. Stater.

D/ Cavaliere a sin., elmo, scudo imbracciato e lancia, sotto il cavallo  $\Delta$ .

R/ « Taras » sul delfino a sin., tridente nella des., sotto K e quindi onde, a des. dall'alto in basso TAPΑΣ.

RAVEL n. 443-445; *SNG. Coll. Lloyd* n. 170.

gr. 7,30.

## 112. Stater.

D/ Cavaliere nudo a des. davanti ad erma.

R/ « Taras » sul delfino a sin., oinochoe nella des. protesa.

RAVEL n. 407-409; *SNG. Coll. Lloyd* n. 163.

gr. 7,40.

## 113. Stater.

D/ Cavaliere nudo a des., frusta il cavallo che galoppa, sotto lettera.

R/ « Taras » sul delfino a sin., corona nella des. protesa, sotto TAPΑΣ.

RAVEL n. 481; *SNG. Coll. Lockett* n. 173.

gr. 7,25.

## 114. Stater.

D/ Cavaliere nudo a des., sotto Kantharos?

R/ « Taras » sul delfino a sin., des. protesa, sotto TAPΑΣ.

RAVEL n. 458.

gr. 7,40.

## 115. Diobolo (incrostato).

D/ Testa di Athena a des., sull'elmo ippocampo.

R/ Herakles in lotta col leone.

(Cfr. p. 176 na. 19).

*SNG. Coll. Lloyd* n. 274.

gr. 0,87.

## 116. Diobolo.

Simile al prec. salvo le dimensioni ridotte dei tipi rispetto al conio e qualche particolare sull'elmo di Athena.

gr. 0,90.

## 117. Diobolo.

Simile al n. 115.

gr. 0,87.

## 118. Diobolo.

Simile ai nn. 115 e 117 (piccole varianti nell'elmo).

gr. 0,87.

## ROMA

## 119. Vittoriato (Tav. LV).

D/ Testa di Giove incoronato di alloro a des., intorno cerchio di perline.  
R/ Vittoria, che incorona trofeo, nell'esergo ROMA; è dubbio se vi sia qualche segno nel campo in basso al centro.

E. A. SYDENHAM, *The Rom. Rep. Coin.* n. 83, tav. 13 (tipo della testa sul D/), cfr. nn. 111-120, tav. 15 per eventuali segni sul R/.

(v. p. 172, na. 4).  
gr. 2,35.

## 120. Vittoriato.

Simile al prec., conserv. migliore; evidenti la depressione all'occipite sul D/ e l'assenza di segni sul R/.

gr. 3,15.

121. v. *supra* fra nn. 92 e 93.

## SELINUS.

## 122. Didrammo.

D/ Foglia di *selinon*.

R/ Quadrato incuso, diviso irregolarmente (5 triangoli a rilievo).  
HEAD fig. 88; G. E. RIZZO, *Mon. gr. della Sic.* tav. XXXI, 3; *Cat. Vend. Niggeler* n. 136.

gr. 7,30.

La moneta è di bronzo, ma pare certa la sua identificazione col primo didrammo coniato dai Selinuntini (480 a. C. ca.) e quindi doveva essere un esemplare suberato, il cui rivestimento d'argento è scomparso.

## II. BRONZO.

## SYRAKOSIOI

## 123. D/ Testa femm. a des.

R/ Fulmine, ai lati dal basso in alto (α) ΓΑΘΟΚΛ (εος) ΒΑΣΙΛΕ (ος)

HEAD, p. 182.

gr. 5,95.

## POSEIDONIA-PAESTUM

## 124. D/ Poseidon, a sin. dal basso in alto ΠΟΣΕΙΔΑΝ (dubbia la penultima lettera).

- R/ Toro cozzante a des., sopra delfino a des.  
gr. 5,20.
125. Simile, sul toro del R/ triskeles.  
gr. 5,20.
- 126-130. Simili, più ossidati e corrosi, peso: da gr. 4,80 a 5,50.
- 131-137. Simili, ma di diam. e peso minori: da gr. 2 a 3,2.
138. D/ Testa barbata e laureata a des., dietro la nuca delfino.  
R/ Eros sul delfino a sin., nella des. corona, sotto ΠΑΙΣΤΑΝΟ  
HEAD p. 82.  
gr. 7,30.
- 139-144. Simili più ossidati, peso da gr. 6,40 a 7,20.
145. Sextans.  
D/ Testa femm. a des.  
R/ Avancorpo di cinghiale a des., sopra ΠΑΙ(s), sotto 2 punti, segni  
del valore.  
gr. 2,45.
146. Simile molto consunto, peso gr. 1,50.
148. Triens.  
D/ Testa femm. a des., dietro 4 punti segni del valore.  
R/ Cornucopia, a sin. germoglio e segni del valore, a des. ΠΑΙΣ.  
gr. 3,90.
147. e 149. Simili meno ben conservati, peso risp. gr. 3,6 e 3,3.

#### ROMA

150. Triens (Aes grave del sistema librare).  
D/ Testa di Minerva a sin. su tondello rilevato dal bordo, sotto 4 punti  
segni del valore.  
E. A. SYDENHAM n. 74, tav. II.  
gr. 99.  
(cfr. p. 172 s.).
- 151-155. Irriconoscibili perchè totalmente appiattiti.

MEMORIE

## CANDELABRO DI BRONZO DI MELFI\*

Raramente è avvenuto che un documento archeologico di questa importanza sia rimasto così a lungo dimenticato negli squallidi saloni di un castello. Scoperto nel 1955-56, insieme con altro materiale archeologico, anch'esso della massima importanza per la conoscenza della produzione italiana, il candelabro è stato rinforzato in un primo momento e poi lasciato nelle umide sale del castello normanno di Melfi. Nel 1965, insieme con una serie di 25 oggetti in bronzo, venne nuovamente restaurato, dato che la parte superiore e lo stelo risultavano molto rovinati. Durante il 1965 è stato iniziato il restauro di tutto il materiale giacente nel castello di Melfi e questo sforzo continua ancora al fine di poter presto rendere di pubblica conoscenza una scoperta avvenuta circa dieci anni addietro e che permetterà una nuova visione di tutta la produzione metallica e fittile della Lucania settentrionale.

\* Questa nota fa parte di una lunga Relazione relativa al materiale archeologico che si trovava nel Castello Normanno di Melfi: destinata alle *Notizie degli Scavi*, doveva essere presentata nel mese di aprile, ma per la mancanza di documentazione fotografica e disegni dei particolari dei vasi e specialmente dei bronzi, non potrà essere pronta che in giugno. Le fotografie infatti sono state eseguite recentemente a cura dell'Impresa Giovanni Volpe dal Sig. Aldo Lacapra; i disegni, non ancora ultimati, sono opera della Sig.na Benigna Chilla.

Il prezioso materiale archeologico fu scoperto in diverse riprese nel 1953 e 1955/56, quando Melfi, e tutta la Provincia di Potenza, appartenevano alla Soprintendenza alle Antichità di Salerno. La scoperta è dovuta all'allora Ispettore Onorario della zona, Prof. Alessandro Cassotta, incaricato della condotta degli scavi dal Soprintendente P. C. Sestieri. Le aree, da cui proviene il materiale sono tre: Contrada Cucchiari — sulla collina stessa di Melfi —, contrada Cappuccini e Valleverde, entrambe ai piedi della collina con ottima esposizione a meridione.

Il materiale venne depositato in massima nelle sale al pian terreno del Castello, una minima parte al piano superiore. Tutti gli ambienti però erano umidi e specialmente al pian terreno invasi dall'acqua proveniente dalle porte e dalle finestre. E' questa la vera causa delle difficoltà del restauro, iniziato ai primi dell'anno 1965, quando arrivarono i primi fondi assegnati alla nuova Soprintendenza alle Antichità della Basilicata.

E' doveroso ricordare che quanto è stato recuperato, prima degli interventi fatti dalla Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, è opera del Prof. Alessandro Cassotta, mentre lo studio di questi ed altri bronzi, mi è stato facilitato dall'Istituto Archeologico di Heidelberg e dalla Direzione del Museo di Karlsruhe. A tutti vada il mio più sincero ringraziamento.

Un caldo ringraziamento anche al gruppo di restauratori che la Ditta Giovanni Volpe ha messo a disposizione della Soprintendenza per il difficile lavoro di ripulitura e restauro delle decine e decine di vasi fittili e dei vasi in bronzo, nonchè di tutto il resto del materiale in argento e oro.

Di questo materiale ben poco si conosce; due note del Sestieri<sup>1</sup>, un più largo cenno da me fatto in occasione del *V Convegno di Studi della Magna Grecia*<sup>2</sup> ed una nota più ampia nella rivista *Scuola Lucana*<sup>3</sup>. Nemmeno questa volta mi sarà possibile fermarmi sulle circostanze delle varie scoperte o sull'importanza delle necropoli di Chiucchiari e Cappuccini di Melfi nello studio della *facies arcaica* di quella regione che, dal V secolo a. C., divenne terra lucana.

Uno sguardo ad una carta a rilievo dell'Italia meridionale potrebbe, meglio di qualsiasi altra documentazione topografica, indicarci l'importanza del centro di Melfi; situato su una cupola lavica (tav. LVII), il centro antico dominava la strada dell'Ofanto, che quasi si congiunge con quella del Sele sotto il passo di Conza, e dominava altresì le grandi e ricche vallate del Bradano che si prolunga, con il Basentello e il Torrente Fiumarella, fin quasi ai piedi della città. Melfi era quindi posta all'incrocio delle grandi vie della Magna Grecia, vie che lo collegavano sia al sinus Paestanus sia all'Adriatico e alle colonie dello Ionio. Solo così si spiega nelle necropoli quello strano miscuglio di importazioni e di imitazioni locali dei modelli arrivati qui da ogni parte.

Anche se ben poco si conosce finora della topografia del centro antico, dalle prime indagini effettuate nella zona<sup>4</sup> si può supporre che questo fosse sistemato sulla parte più alta, intorno al castello normanno, mentre le necropoli arcaiche e del V sec. si estendevano in parte sui bordi della stessa piattaforma e quelle del V-IV sec. verso la collinetta dei Cappuccini e di Valleverde<sup>5</sup>.

Dalle Relazioni del 1956 e dalle indicazioni dell'allora Ispettore Onorario, Prof. Alessandro Cassotta è stato possibile ricostruire le circostanze della scoperta e tutto il corredo funerario della grande tomba contenente il candelabro di bronzo, oggetto di questa nota.

La tomba, rettangolare, scavata nella roccia, in parte friabile in parte dura, caratteristica della contrada Chiucchiari, oltre al candelabro, conteneva il seguente corredo:

<sup>1</sup> In *FA*, V, 2323; *FA*, XII, 2342.

<sup>2</sup> Un riassunto è stato pubblicato nella rivista *Matera, Rassegna Economica della Camera di Commercio*, X, 1965, pp. 9-12.

<sup>3</sup> I, 10-11, pp. 1620.

<sup>4</sup> Queste ricerche sono state condotte in base alle preziose indicazioni del Prof. Alessandro Cassotta e dell'Ufficio Tecnico del Comune.

<sup>5</sup> Sia dalle Relazioni di Cassotta che da continue ricognizioni sulla collina dei Cappuccini, si può dedurre che negli ultimi tempi sono stati effettuati non soltanto costruzioni su terreni vincolati, ma anche numerosi scavi di frodo, specialmente alle spalle della Chiesa dei Cappuccini. Quanto alla zona di Valleverde, questa era già nota come sede di necropoli dalla fine del secolo passato, quando il Di Cicco dava notizie di ritrovamenti archeologici e di tombe a camera (*N.S.*, 1882, pp. 381-382). Altre notizie di rinvenimenti in *Bull. Arch. Nap.*, CXXIII, 1857, p. 291.

1. un carro di guerra in ferro <sup>6</sup>;
2. un grande recipiente con la base a trepede;
3. due cinturoni, di cui si sono conservate soltanto le parti terminali;
4. una patera con ansa antropomorfa;
5. una coppa attica del tipo Kleinmeister;
6. una coppa attica con decorazione esterna;
7. due coppe ioniche, del tipo B della classificazione Vallet-Villard <sup>7</sup>.

Questa parte di corredo può essere facilmente datata, grazie alle coppe ioniche e a quelle attiche, intorno al 540-530 a. C., mentre qualche oggetto come l'ansa di patera, scende al 510-500 a. C. Per un migliore inquadramento cronologico dell'insieme prima dell'analisi più approfondita del candelabro segnalò i pezzi più importanti di questa sepoltura.

Come si è detto <sup>8</sup>, il carro n. 1 non è stato ancora restaurato nelle sue parti; si è riusciti a restaurare le ruote, ma molti altri elementi di sicura pertinenza potranno essere ricomposti solo in un secondo tempo.

Del grande tripode n. 2 si conserva il sostegno, mentre del bacino non restano che vari frammenti di lamina e le due anse. Come si vede dalla Tav. LVIII, b, le zampe, modellate con vivo realismo, poggiano su un dado e il tutto è sormontato dal cerchio inclinato decorato con kymation. La parte dell'attacco della base ai piedi è ornata con una serie di kymatia più grandi e denti di lupo. Già da queste sommarie indicazioni si può dedurre che il tripode proviene dalla stessa fabbrica, da cui provenivano gli esemplari rinvenuti nella necropoli di Trebenishte <sup>9</sup> e, come quelli, va datato nella seconda metà del VI secolo a. C.

Dei due cinturoni n. 3 è stato possibile recuperare soltanto le parti terminali, con i fori per i ganci. La decorazione delle estremità (Tavv. LVIII, a, e LIX, a) è tra le più rare finora note in simili oggetti e, con l'eccezione del frammento rappresentante le due figure umane, che trova riscontro nelle decorazioni del mondo piceno <sup>10</sup>, rappresenta un *unicum* nell'Italia Meri-

<sup>6</sup> Già ridotti in miseri frammenti al momento della scoperta, gli elementi del carro vennero lasciati nelle sale al pianterreno del castello dove l'umidità ha seriamente danneggiato anche quanto restava delle parti più robuste.

<sup>7</sup> G. VALLET - FR. VILLARD, in *MEFR.* LXVII, 1955, pp. 14-31.

<sup>8</sup> Cfr. nota 6.

<sup>9</sup> Cfr. B. FILOW, *Die arch. Nekropole von Trebenishte* - Berlin - Leipzig, 1927, pp. 68-70 e figg. 72-73, spec. pp. 69 s., fig. 77 in cui il disegno è identico alla nostra fig. 2. Cfr. anche A. DE RIDDER, *Les Bronzes antiques du Louvre*, II, Paris, 1915, n. 2600, p. 101, tav. 93, oppure l'esemplare di Dodona (CARAPANOS, *Bronzes de Dodona*, p. 84 e p. 229, tav. XVI, 1-2) per non citare la serie di Olympia (*Olympia* IV, p. 136, n. 853, tav. LI).

<sup>10</sup> Qualcosa di simile si può trovare nel frammento di cinturone (?) con figure umane in un riquadro decorato sul bordo da uccelli stilizzati: O. MONTELLUS, *La civilisation primitive*, II, Stockholm, 1904, tav. 159, n. 21; cfr. P. ORSI, in *Bull. Paletn.* XVI, 188, p. 185. Cfr. inoltre nel coperchio di Veio, in *NS.*, 1929, p. 347, fig. 29.

dionale <sup>10 bis</sup>. Mentre l'esemplare con la rappresentazione delle figure umane, benchè raro, è certamente un modesto lavoro artigianale, l'altro (Tav. LVIII, a) riproduce una decorazione molto più evoluta, in cui le teste di serpenti ben si accompagnano ai fiori di loto e alle palmette di tipo arcaico.

L'ansa della patera in bronzo n. 4 (Tav. LIX, c) non è affatto una rarità in Italia meridionale; un altro esemplare, recentemente ritrovato nei Magazzini del Museo Nazionale Domenico Ridola di Matera, rappresenta un altro documento sicuro della diffusione di questo tipo nelle colonie della Magna Grecia e nel loro retroterra <sup>11</sup>. Gli studi dello Gjödeseu, dello Jantzen e dell'Amandry <sup>12</sup> suggeriscono anche per questo esemplare una datazione intorno al 530-500 a. C. <sup>13</sup>.

La base per la datazione di questo complesso è fornita dalle due coppe attiche e quelle ioniche. Una delle coppe fa parte del gruppo dei *Kleinmeister*, (Tav. LIX, b) databile fra 550 e 530 a. C. <sup>14</sup> ed alla stessa data conducono anche le due coppe ioniche, del tipo B nella classificazione Vallet-Villard <sup>15</sup>. L'oggetto che può segnare il termine più basso è la patera con la sua ansa antropomorfa. Ma anche se la sua datazione, in confronto all'altro materiale, può scendere di più, questo non è una discordanza quando si pensa che molti degli altri oggetti appaiono già restaurati in antico <sup>16</sup>.

<sup>10 bis</sup> Il motivo decorativo con serpenti e palmette di tipo arcaico si riscontra, ma in maniera molto vaga, su uno schiniero dell'Antiquarium di Metaponto di prossima pubblicazione da parte del Prof. G. Felice Lo Porto.

<sup>11</sup> Il lavoro di ordinamento e quindi di restauro del materiale archeologico depositato nel Museo provinciale di Potenza, nel Museo Nazionale Domenico Ridola di Matera e nei depositi di Metaponto e di Eraclea-Policoro è appena iniziato ed è probabile che altri esemplari vi possano essere rinvenuti. L'esemplare di Matera verrà prossimamente pubblicato nelle *N.S.* insieme con un altro, la cui parte superiore è decorata da due arieti.

<sup>12</sup> M. GJÖDESEN, *Bronze Patera with Anthropomorphic Handles*, *Acta Archaeologica*, XV, 1944; U. JANTZEN, *Griff-Phialen*, 114, *Winkelmanns Programm*, Berlin, 1958; P. AMANDRY in *Mon. Piot.*, 1953, p. 47 ss. Cfr. anche F. F. JONES, *A Bronze Patera in Princeton*, *Hesperia*, Suppl. 1949, pp. 209-212, Tavv. 22-23, con bibl. Per i tipi futili del IV-III sec. derivati da modelli del VI-V, cfr. G. SCHNEIDER - HERMANN, *Apulische Schalengriffe*, *Bulletin van de vereniging tot Bevordering der Kennis van de Antieke Beschaving*, XXXVII, 1962, pp. 40-51. Per gli efebi quali anse di specchi, specialmente nel mondo lucrese, cfr. A. DE FRANCISCIS, *Agalmata*, Napoli 1960, pp. 23-25, Tav. XI; N. PUOTTI, *L'Italia Antichissima*, N. S., Fase. II, 1930, pp. 99-105 e fig. 4; P. ORSI, *N.S.*, 1912, pp. 6-8, fig. 5 (esemplare identico a questo di Melfi).

<sup>13</sup> La mancanza di datazione più precisa deriva dal fatto che gli esemplari sono stati studiati senza tener conto del contesto.

<sup>14</sup> Per gli animali nello stile miniaturistico, come gli uccelli, tav. LIX, b cfr. Tleson in J. C. HOPPIN, *Hb. of greek b.f. Vases*, Paris 1924, p. 365 ss. e, in generale E. PFUHL, *Malerei u. Zeichnung*, München, pp. 273-279. La data proposta da R. M. COOK, *Greek painted pottery*, London 1960, p. 79 s. è tra 550 e 530.

<sup>15</sup> Cfr. nota 7.

<sup>16</sup> Così è il caso, per esempio, del candelabro. A questo caso si può aggiungere quello del grande vaso a trepiede ed infine tutta la serie dei calderoni, dello *stamnos* ecc. di cui si darà notizia nelle *N. S.*

L'incieme quindi del corredo oscilla tra il 540-500 a. C. ed in questo insieme si inquadra anche il candelabro di bronzo.

Il candelabro quando venne scoperto era rotto in due pezzi e la parte superiore era abbastanza danneggiata; la figura dell'atleta era staccata, un portalampade mancava e altri due erano stati risaldati in antico *sotto* la piastrina, su cui poggia l'atleta.

L'altezza totale di m. 1,34 è formata da tre parti ben distinte: una base sorretta da tre gambe e risultante dalla saldatura di grosse verghe, tre terminanti a forma di artigli e tre a sezione ovoidale, il tutto rinsaldato da un'altra verga centrale (Tavv. LX, *a* e LXII, *b*).

La seconda parte è formata dallo stelo a sezione ottagonale, il cui spessore diminuisce sempre più in altezza. Su questo stelo s'innestano due gruppi di fiori di loto.

La parte superiore è formata da una serie di tre dischi dominati da un altro molto più robusto sul quale sono saldati i portalampade e la piccola base con la figura. Come è stato già detto, i portalampade dovevano essere sei mentre oggi se ne conservano soltanto cinque di cui uno mozzato (manca il fiore a lira) ed altri due attaccati *sotto* il grande disco (Tavv. LX-LXI).

L'analisi minuta delle tre parti e i relativi confronti ci permetteranno un migliore inquadramento e una più sicura datazione del candelabro.

Le tre gambe terminano con artigli a quattro dita, di cui due piccole. Dalla pianta muscolosa si staccano nettamente le unghie appuntite e ricurve dei rapaci (Tav. LXII, *a*). La parte superiore è rugosa come per squame, meglio rese sulle articolazioni minori e sul muscolo. L'insieme dell'artiglio, pur forte nel suo realismo, ha nello stesso tempo straordinaria delicatezza di particolari.

La stessa realistica robustezza si riscontra nel trattamento dell'articolazione superiore: le protuberanze alla giuntura, l'ingrossamento del ginocchio e la stessa linea ricurva indicano lo sforzo fatto dal piede per sostenere gli animali accovacciati sopra e tutto il candelabro. Dalla linea ricurva del ginocchio verso l'alto fino alla base il lavoro è del tutto diverso, cioè semplificato in pieno contrasto con l'artiglio.

Sopra l'arco di ogni piede è stata saldata la figura di un animale accovacciato sulle quattro zampe, con la testa rivolta a destra e la coda girata sul corpo (Tav. LXII). Si tratta certamente di un felino, dal collo allungato e reso con precisione anatomica, che può essere identificato con una pantera<sup>17</sup>; la schiena ricurva e le zampe posteriori ben fissate sul terreno, danno l'impressione che l'animale sia pronto a scattare.

La parte superiore della base forma infine un tronco, ch'è l'inizio dello stelo e termina in alto con tre foglie ripiegate in giù e tre fiori volti in alto, alla base degli steli dei tre fiori tre boccioli piegati in giù. I fiori ed i boccioli sono saldati da un anello abbastanza sottile.

<sup>17</sup> Simile all'esemplare pubblicato da S. HAYNES, *Etruscan Bronze Utensils*, London 1965, p. 21, tav. 5 a sin. Altro esempio è quello menzionato da DE RIDDER, *op. cit.*, n. 3144.

La parte centrale è formata dall'alto stelo a sagoma ottagonale, che si assottiglia verso l'alto; all'alt. di m. 0,735 è innestato un altro robusto anello, da cui nascono quattro fiori di loto piegati in giù (Tav. LX, *b*). La parte inferiore dell'anello è segnata da una linea orizzontale che mette in evidenza una serie di protuberanze simili a bulbi. Il raggruppamento di fiori e bulbi è di una naturalezza, mai riscontrata nella ornamentazione dei candelabri.

L'ultima parte, infine, è rappresentata da un cilindro ornato da tre dischi, anch'esso assottigliato in alto, su cui s'impostano altri due grandi dischi ben saldati; quello inferiore, più piccolo, forma la base di quello superiore, da cui nasce e su cui s'imposta tutto l'ornamento terminale. Questo consiste (Tav. LXI), come già accennato, in una serie di fiori a lira — oggi soltanto cinque, di cui due saldati sotto l'anello base — e in una figura maschile, che domina la disposizione dei fiori. Esaminando più attentamente questi fiori a lira appare evidente la natura del peduncolo; al posto di un peduncolo vero e proprio si riconosce la parte superiore di un serpente, con le protuberanze velenose rigonfie, il collo reso plasticamente grazie ad una serie di pieghe e la bocca spalancata per reggere una placchetta sagomata a forma di fiore a lira.

Al centro, in mezzo ai fiori, è una figura maschile, nuda, con l'aspetto di un corridore alla fine di una gara: alto mm. 132, avanza la gamba sinistra, su cui grava il peso del corpo. L'atteggiamento quasi di riposo o meglio di arresto al termine della corsa, risulta chiaro anche dal movimento delle braccia, tutt'e due largamente estese: il sinistro quasi orizzontale, il destro più basso. La testa e il busto ben dritti sulle gambe esageratamente lunghe. Le lunghe gambe, il piccolo busto e le grosse braccia gettate in avanti ed indietro fanno apparire sproporzionata la figura. Alle robuste braccia, infatti, corrisponde il forte rigonfiamento dei polpacci e l'esagerato sviluppo dei glutei. Glutei e polpacci sono vere protuberanze in una struttura esile, dominata da una piccola testa coperta, pare, da una cuffia leggermente rialzata sulla fronte e che ricopre tutta la massa dei capelli. Da questo copricapo spuntano le grandi orecchie, mentre il volto ha le caratteristiche dell'alto arcaismo, con la bocca tumida, il naso forte ed aguzzo, il mento e gli occhi molto sporgenti. Mentre l'insieme, anche se sproporzionato, è di esecuzione accurata, le mani ed i piedi non sono che sommariamente sbazzati.

Nella serie dei candelabri della Magna Grecia e dell'Etruria, questa figura, per quanto io sappia, non trova un immediato confronto. La lunga lista dei candelabri vulcenti e gli studi ad essi dedicati<sup>18</sup>, cui si aggiunge

<sup>18</sup> La bibliografia sui candelabri si può considerare tra le più ricche: da MESSERSCHMIDT (*AA*, 1933, pp. 327-336) si passa agli studi iniziati da K. A. NEUGEBAUER, in *R.M.*, 38/39, 1923-1924, p. 436 sgg. e in *J.d.I.*, 58, 1943, 253-262; DE RIDDER, *op. cit.*, II, 1915; M. GUARDUCCI, *I bronzi di Vulci*, in *St. Etr.* 1936, p. 15 ss.; P. J. RUS, in *Acta Archaeologica*, 10, 1939, p. 1 ss.; idem, *Tyrrhenika*, Copenhagen, 1941. La letteratura si è arricchita infine con tutti i cataloghi dei Musei di Berlino, Karlsruhe, Monaco di Baviera, Spina e della *Raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, Parte II, Roma 1941 (F. MAGI).

l'altra lista degli esemplari rinvenuti nella Magna Grecia e specialmente a Locri<sup>19</sup>, non includono, finora, un esemplare che possa essere messo a confronto con il nostro. Analogie si ritrovano in tutta una serie di candelabri etruschi con due figure o anche una sola, come negli esemplari di Vulci<sup>20</sup>, di Spina<sup>21</sup> o tanti altri provenienti dall'ambiente etrusco o greco e disseminati nei Musei italiani e stranieri<sup>22</sup>. Si tratta però di somiglianze più o meno strette, mai di identità e, se qualche esemplare si avvicina al nostro<sup>23</sup> la figura efebica e tutto il candelabro, sono più tardi, ossia della fine del V secolo a. C.: più vicino è il discobolo del candelabro Inv. 24418 di Villa Giulia; anche qui la figura del kouros è tra i fiori a lira ed è arcaica<sup>23 bis</sup>), ma il confronto resta tuttavia vago.

Altrettanto inconsueta è anche la composizione della decorazione dello stelo. Mentre la produzione tipicamente etrusca è caratterizzata da candelabri — e qualche volta anche da kottaboi — in bronzo con stelo ornato da più figure umane che interrompono la linea<sup>24</sup>, l'esemplare di Melfi presenta la decorazione a gruppi di fiori di loto senza alcuna figura umana. I fiori di loto che qui troviamo disposti lungo lo stelo si ritrovano spesso altrove; le serie raccolte dal Giglioli<sup>25</sup> o dal Magi<sup>26</sup> bastano a dimostrare quanto questa decorazione sia diffusa alla fine del VI e nel V secolo a. C.

<sup>19</sup> Per questi ritrovamenti cfr. P. ORSI, in *N.S.* 1911, *Suppl.* p. 59 e *N.S.* 1913, *Suppl.* p. 27, figg. 31 e 33. Per i ritrovamenti di altri bronzi a Locri, cfr. U. JANTZEN, *Bronzwerkstätten in Grossgriechenland und Sicilien*, 1937, pp. 3-5.

<sup>20</sup> Cfr. nota 18.

<sup>21</sup> Per i candelabri di Spina, S. AURIGEMMA, *La necropoli di Spina in Valle Trebbia*, Roma, 1960.

<sup>22</sup> Come schema può essere citata la statuetta di bronzo di Corfù, che ha il corpo tesò in avanti, ma i piedi riuniti e la massa dei capelli raccolta alla nuca (E. BUSCHOR, *Frühgri. Jünglinge*, München 1950, p. 85, fig. 93 s.; si veda anche p. 94, e fig. 101 s., 102 la statuetta in bronzo di Olimpia, per la sola struttura). Per gli stessi tipi cfr. anche in K. A. NEUGEBAUER, *Die Griech. Bronzen*, Berlin, 1951, pp. 20-22, n. 12, tav. 13 con bibl., un esemplare più recente. Del I quarto del V secolo a.C. è il kouros di Boston: G. M. A. RICHTER, *Animals in Greek Sculpture*, New York, 1930, p. 23, tav. XXXVI, 109; posteriore è anche l'esemplare da Spina del Museo Poldi Pezzoli di Milano (R. ZANDRINO, in *J.d.I.*, LVIII, 1943, p. 199-202). Cfr. anche lo Herakles del Museo Benaki (H. C. PAYNE, in *JHS*, 54, 1934, p. 163, tav. 7, considerato corinzio o argivo).

<sup>23</sup> H. B. WALTERS, *Catal. of the Bronzes in The Brit. Mus.*, London, n. 668. Cfr. anche S. HAYNES, *op. cit.*, p. 21 e tav. 9.

<sup>23 bis</sup> Come, per esempio, in W. HELBIG - W. AMELUNG, *Führer*, Roma 1912, II, n. 1482. Cfr. anche G. Q. GIGLIOLI, *L'Arte Etrusca*, Roma, 1935, tav. CCXVI, 1 e 5. Un candelabro sormontato da un Kriophoros, *ivi*, tav. CCXVI, 4, cfr. FR. POULSEN, *Kat. des Etr. Mus. der Ny Carlsberg Glyptothek, Bildertafeln*, Copenhagen 1927, 93.1 e 94.1, p. 110.

<sup>24</sup> Cfr., per esempio, F. MAGI, *op. cit.*, pp. 165-171 (*thymiatèrion*) o la lista di DE RIDDER, *op. cit.*, n. 3145 ss.; GIGLIOLI, *op. cit.*, tavv. CCIX-CCXVII.

<sup>25</sup> Cfr. na. 24.

<sup>26</sup> Cfr. na. 24, inoltre DE RIDDER, *op. cit.*, n. 3151. Si aggiunga l'esemplare di Monaco di Baviera (J. SIEVERING, *Antike Metallgeräte*, München, tav. 18) in cui i fiori di loto ed i boccioli si snodano sulla testa della figura che entra, come al solito, nella composizione dello stelo. Una buona raccolta di questo tipo di decorazione si ritrova anche in P. JACOBSTAHL, *Greek Pins*, Oxford, 1956, figg. 212 e 234, p. 212.

Dopo queste rassomiglianze con il mondo etrusco, si deve tener conto anche di quelle, che si possono trovare negli esemplari quasi simili rinvenuti nel mondo magnogreco e precisamente a Locri. Da questa colonia proviene un esemplare che presenta molte analogie con questo di Melfi<sup>27</sup>. Si tratta del candelabro della Sep. 739 il cui stelo invece è in verga di ferro, a cui sono stati aggiunti elementi decorativi in bronzo consistenti in fior di loto, teste di serpenti, teste di oche e le due figure umane. Alla stessa località va attribuito anche un altro esemplare, ora a Berlino e, come il primo, databile alla fine del VI secolo a. C.<sup>28</sup>, con in cima due figure tra i fiori a lira. Alla stessa serie si possono aggiungere il candelabro di Taranto proveniente da Roccanova<sup>29</sup> e tutta la serie proveniente dagli ultimi scavi nella zona di Valleverde di Melfi<sup>30</sup>.

Il candelabro di Melfi resta isolato sia per la decorazione della parte superiore, sia per la composizione dello stelo in relazione ai confronti citati e che potrebbero aumentare, considerando anche il gruppo di Spina<sup>31</sup>. Nessun esemplare è abbastanza simile per poter essere considerato proveniente dalla stessa officina, ma le analogie più strette si hanno nel candelabro della Sep. 739 di Locri anche per il raggruppamento dei fiori di loto, benché diversamente disposti.

Confesso di non aver trovato nessun confronto per la plasticità, con cui è reso l'artiglio, che serve da supporto al nostro candelabro: si confronti la Tav. LXII con l'esemplare da Orvieto nella Glittoteca Ny-Carlsberg<sup>32</sup>, oppure con quelli del Louvre<sup>33</sup> e con tutta la serie dei supporti dei grandi bacini del tipo rinvenuto a Melfi<sup>34</sup> e a Trebenishte<sup>35</sup> per valutare il nostro in rapporto con gli artigli dei candelabri in bronzo finora conosciuti<sup>36</sup>.

<sup>27</sup> P. ORSI, *N.S.* 1913, *Suppl.* pp. 26-30, figg. 31 e 33.

<sup>28</sup> K. A. NEUGEBAUER, *Führer durch das Antiquarium*, Berlin - Leipzig, 1924, pp. 101-102, tav. 30; cfr. anche *ivi* p. 94, tav. 31 (inv. 10843).

<sup>29</sup> E. PERNICE, *Die hellenistische Kunst in Pompei*, IV: *Gefässe und Geräte aus Bronze*, Leipzig 1925, pp. 43-57.

<sup>30</sup> Già nel primo scavo erano apparsi elementi di candelabri e tra questi quattro in in piombo del tipo con palmette tra i piedi, citato da DE RIDDER, *op. cit.*, nn. 3164, 3170. Allo stesso tipo appartengono altri due trepiedi di candelabro recentemente recuperati nella zona di Valleverde, databili però nel IV secolo a.C. Anche di questi verrà data notizia prossimamente nelle *N.S.*

<sup>31</sup> Per esempio, S. AURIGEMMA, *La necropoli di Spina*, tav. 111, a-b (della tomba 313).

<sup>32</sup> FR. POULSEN, *op. cit.*, p. 110, tav. 93, 1.

<sup>33</sup> DE RIDDER, *op. cit.*, n. 3145 e n. 3146.

<sup>34</sup> Cfr. p. 201.

<sup>35</sup> B. FLOW, *loc. cit.*

<sup>36</sup> K. A. NEUGEBAUER, *Arch. Vulc. Bronzen*, in *J.d.I.*, LVIII, 1943, p. 265, figg. 45-46. Cfr. anche P. G. RIIS, *Tyrrhenika*, p. 79 ss. Un confronto più vicino si può fare con i cerbiatti, che sormontano la base triangolare del *thymiaterion* pubblicato da F. MACI, *op. cit.*, p. 165 ss. e tav. 47.

Quanto alle pantere poggiate sull'arco della zampa, anche se il motivo si ritrova nei candelabri di Vulci<sup>37</sup>, esso non può essere assolutamente avvicinato al nostro esemplare e tanto meno la serie di animali — di solito uccelli — che si riscontrano sui piedi dei candelabri di Vulci.

Lo stesso si può dire di un eventuale confronto con l'esemplare di Anzi, ora al British Museum, sul cui ginocchio si trova una Gorgone e la cui datazione scende alla metà del V secolo a. C.<sup>38</sup>. Se il motivo di figure di animali agli angoli del piedistallo o dei gomiti della parte inferiore dei candelabri esisteva già nel periodo arcaico e classico, non conosco un confronto che calzi con la pantera dell'esemplare di Melfi. Essa richiama alla mente motivi decorativi della ceramica e specialmente di quella meso- e tardocorinzia, ma in nessun caso la figura del felino in agguato, pronto a scattare dalla sua posizione di riparo all'ombra dei fiori e foglie è così ben marcata come nel candelabro di Melfi: gli occhi ben aperti, le narici dilatate, la bocca socchiusa, le orecchie tese, la coda girata tra le gambe posteriori e riportata sulla groppa, concorrono a dare l'impressione dell'agguato e della prontezza a scattare.

D'altronde gli occhi del felino sono resi in maniera affatto simile a quelli dell'atleta, che domina il candelabro. Lo stesso trattamento s'incontra infine nella rappresentazione dei fiori di loto e nei particolari dell'artiglio: realismo e morbidezza fino nei minimi particolari. Le parti rigonfie dell'artiglio corrispondono all'esagerato rigonfiamento dei polpacci e dei glutei dell'atleta.

Appare evidente quindi che il candelabro, da cima a fondo, è l'opera di un eccellente bronzista e si distacca nettamente, specialmente nel trattamento dei particolari, dalla serie degli altri, prodotti dalle officine vulcenti o magnogreche. Per la sua datazione alta — circa 530 a. C. — può trovare confronti sia in Etruria<sup>39</sup> sia in Magna Grecia e specialmente a Taranto e

<sup>37</sup> V. na. 36 e cfr. DE RIDDER, *op. cit.*, 3144 (DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionn. des Antiquités*, I, p. 910, fig. 1167), dove però esse hanno la funzione degli artigli, formando il piedistallo.

<sup>38</sup> H. B. WALTERS, *Select Bronzes Greek, Roman and Etruscan, British Museum*, London 1915, tav. 12.

<sup>39</sup> Cfr. per esempio, G. Q. GIGLIOLI, *op. cit.*, tav. CV: il cinerario di Berlino (da Capua Vetere), sormontato da un *kriophoros* con la stessa tettonica tripartita e specialmente la vita molto stretta e piccole dimensioni in confronto al resto del corpo (seconda metà del VI secolo a.C.); cfr. note 36-37. Un altro confronto può essere riscontrato nelle strutture del bronzo di Falterona conservato al Louvre la cui capigliatura e le gambe ingrossate corrispondono al nostro esemplare: DE RIDDER, *op. cit.*, p. 39, n. 218 e n. 219. Cfr. anche G. Q. GIGLIOLI, *op. cit.*, tav. CXXIII, 2-3. Per la produzione dei candelabri nel mondo etrusco è da ricordare l'affermazione di Pherekrates (in Ateneo XV, 700 c) alla fine del V secolo a.C., che l'arte dei candelabri poteva essere considerata *Τυρρηνική, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυρρηνῶν*. Per la diffusione del gusto dei candelabri etruschi — e non soltanto di questi — anche ad Atene, T. DOHRN, *Zwei etruskische Kandelaber in R.M.*, 66, 1959, pp. 63-64.

Locri <sup>40</sup>, ma più che un prodotto vulcente o magnogreco esso può essere considerato un'opera dell'arte italica nella sua fase di formazione sotto influssi greci ed etruschi. Per il rendimento vigoroso e delicato ad un tempo si differenzia e dai prodotti greci e da quelli etruschi della stessa età.

D. ADAMESTEANU

---

<sup>40</sup> Considerati, però, elaborati sotto l'influsso ionico; P. Orsi, in *N.S.*, 1911, *Suppl.* pp. 51-52; *Id.*, *N. S.*, *Suppl.* 1913, pp. 29-30. Cfr. anche QUAGLIATI, in *Ausonia*, 1908, p. 138, tutti e due in base alla notizia fornita da HEROD. VI sull'arrivo dei Sami a Locri).

LA DEDICA DI KLEOMBROTOS  
E LE SIGLE PREPOSTE A NOMI  
IN EPIGRAFI ITALIOTE

In estratto dal presente volume, ov'è pubblicata a p. 10-17, la tabella bronzea di Francavilla Marittima con l'epigrafe dedicatoria dell'*olympionikes* Kleómbrotos è stata presentata nell'ottobre del 1965 al Convegno tarantino di studi sulla Magna Grecia.

In quella sede, SILVIO FERRI ha subito dichiarato il suo dissenso (che ha poi espresso in parte nei pisani *Studi Classici e Orientali*, XIV, 1965, p. 319 s.) dalla mia interpretazione del testo; e ha proposto la seguente (che riporto nella sua « trascrizione più corrente »):

δο. Κλεόμροτος | ὁ Δεξιλάφου . ἀνέθηκε | Ὀλυμπία νικάσας | Φίσου μήκους  
τε πάχους τε | τὰ θάνατι ἀφέδλων | εὐξάμενος δεκάταν.

« Δο. Kleombroto di Dexilao dedicò, avendo vinto in Olympia, (un oggetto) di eguale altezza e di eguale peso ad Atena dei premi avendo promesso la decima ».

« Il Δο iniziale » — commenta il FERRI — « sarà la sigla della fratria, come è uguale in altre iscrizioni magnogreche (Tavole di Eraclea e altre), oppure una sigla ormai cristallizzata (e quindi senza punteggiatura) per Διδῶρ - Διδῶς Ὀλυμπία »; « la presenza di ἕσος induce a pensare che K. abbia offerto due ex-voto, uno a Olimpia e uno in patria. Egli assicura i suoi concittadini che l'oggetto dedicato ad Atena in patria è identico di misure e di peso a quello dedicato a Zeus olimpico in Elide ».

Devo dire, non senza rammarico, che l'originale interpretazione del dotto amico non mi convince, per almeno tre ragioni. L'ellissi dell'oggetto di ἀνέθηκε non è giustificabile quando all'oggetto stesso venga riferito Φίσου μ. τε π. τε; è improbabile che una costruzione *aliquid ἕσου μήκους τε πάχους* τε sia stata adottata in luogo di quella ovvia e normale (e ricorrente difatti in testi arcaici e classici) *aliquid ἕσου μήκος τε πάχος τε* (con ἕσος accordato col termine a cui si riferisce e accompagnato da accusativi di relazione); infine — e mi pare argomento dirimente — in un testo arcaico non attico sarebbe una inesplicabile singolarità la contrazione dell'uscita del genitivo -εος in -ους.

L'iniziale ΔΟ esige un più lungo discorso. Anche MARGHERITA GUARDUCCI vi ha riconosciuto, indipendentemente dal FERRI, « una sigla pertinente alla

persona del dedicante e premessa al suo nome » (in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali etc., XX, 1965, pp. 392-395). A conforto della sua tesi, l'autorevole epigrafista aggiunge che alla mia lezione δῶ « aedicula » ostano varie considerazioni: per δῶ, « forma omerica abbreviata del termine δῶμα », il significato di « edicola » sarebbe difficilmente accettabile; δῶ ricorre finora solo in testi poetici; la tabella era inchiodata all'ex-voto: « ora, chi ha qualche pratica di epigrafi votive greche sa che quando una dedica si trova sull'oggetto stesso, quest'ultimo non viene, di regola, nominato »; inoltre, « nei rarissimi casi in cui l'oggetto è nominato, il suo nome è sempre accompagnato dall'articolo avente valore di pronomi dimostrativo, o anche dall'articolo e dal pronomi ». Circa δῶ — che è per vero non già una forma abbreviata di δῶμα, ma una forma indipendente (probabilmente da un tema *dōm*) — non vedo perché i significati attestati per δῶ e per l'affine δῶμα (« casa », « palazzo », « sala principale del palazzo », « tempio ») escludano quello di « aedicula » (e tra le designazioni greche di questa è dal SAGLIO citato infatti δῶμα, in *Dict. Ant.*, I, p. 93): analogamente, θάλαμος viene usato da Pausania, VI 19, 2, per designare modelli bronzeti di templi dedicati dall'Ortagoride Myron, nel secolo VIII, in Olimpia, e poi depositati nel *thesaurós* dei Sicionii: θάλαμους δύο ἐποίησε, τὸν μὲν Δώριον, τὸν δὲ ἐργασίας τῆς Ἴώνων κτλ. (della dedica di un'edicola di bronzo in Roma, nella *Graecostasis*, con epigrafe incisa non sull'edicola stessa ma su una tabella della medesima materia, è memoria in Plinio, N. H. XXXIII 19 « Flavius [c. 304 a.C.] vovit aedem Concordiae ... et, cum ad id pecunia publice non decerneretur, ex multatitia faeneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra comitium erat, inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIII annis post Capitolinam dedicatam »). Quanto al secondo punto, si può osservare che la dedica di Kleómbrotos è così ricca di echi della lingua dei poeti che non dovrebbe suscitare meraviglia la presenza di una forma attestata solo in testi poetici (con che neppur si può escludere ch'essa sia stata adoperata anche in prosa). Maggior peso sembra avere la terza obiezione: ma ad essa si può rispondere che, non essendo la dedica incisa sull'ex-voto, la mobilità della lamina inchiodata all'oggetto poteva far considerare opportuna l'indicazione di questo; e che d'altronde — come la GUARDUCCI ha avuto cura di precisare — in non poche dediche scritte sull'ex-voto viene esplicitamente nominato l'oggetto (cito per brevità solo alcuni testi della silloge dello SCHWYZER, i più con ἀγάλμα ο ἀνδριάς: 7, 9, 38, 77, 96, 1 [h]x σάλα καὶ ἡο τελαμὸν ἠιὰρὰ τῆς ἠέρας, 113, 207, 430 μ' ἀνέθεκε ... γάλακρον, 538, 583, 601, 639, 680, 682. 15 s., 711, 715. 3, 723. 1 e 3, 149, 760, 771. App. I 4.2; inoltre IG I<sup>2</sup> 393 ἡοι ταμίαι τῶδε γάλακρια [---] συνλέξαντες Διὸς κρατερ[ό]φρονι παιδί, IG I<sup>2</sup> 394 ἠίππος δεκάτην Πάλλαδι τασθ' ἔθεσαν], SEG XI 1214 τῶδε τὰ ἠόπλα, SEG XIV 354 εἰκόνα ... τήνδε, etc.).

Giustamente la GUARDUCCI osserva che di norma l'oggetto è nominato in associazione con dimostrativi (o, che vale lo stesso, come apposizione di un με ο sim.); ma anche qui non mancano eccezioni: ad es. SCHWYZER 750.

1 βωμὸν Διενύσω(ι) ἡΠροκράτες ἡΠροκλες, 7 δεξο Φάναξ ... καλὸν ἄγαλμα, SEG XI 328 = XIV 317 [βωμὸν νικάσας Φαν]άγον ἀνέθηκε [βάσι]ν τε (suppl. Wilhelm, [βῶδρο]ν Vollgraff); ed anche un testo siceliota più recente, da Buscemi in territorio di Akrai, *Not. Scavi*, 1920, p. 327 s., l. 8 s. Ἀπόλλωνι καὶ | Παίδοις καὶ Ἄννα ἔνυπτρον ἀνέθηκε (ove la GUARDUCCI, in *St. Mat. Storia Relig.*, XII, 1936, n. 27, interpreta, col Halbherr, ἔνυπτρον = κάτοπτρον e considera la dedica, incisa su un blocchetto di marmo, pertinente ad uno specchio offerto come *ex-voto*, mentre a me è parsa, in *La Parola del Passato*, VI, 1951, p. 71 s., la dedica di una nicchia riproducente il prospetto del sacro speco in proporzioni minime — uno « *speculum* » — analogamente ai modellini di templi). In realtà, in ogni classe di testi non v'è formula che non soffra eccezioni, specialmente in documenti privati; e quando non sia stata un'esigenza metrica, la vanità del dedicante ha potuto suggerire espressioni pleonastiche.

Quanto fin qui s'è detto vuol mostrare come non sia da escludere l'interpretazione di δῶ « *edicola* »: un'edicola votiva quale può immaginarsi sul modello di quella in pietra calcarea, rinvenuta nello Heraion di Samo e datata al secolo VIII (v. H. WALTER, *Das griechische Heiligtum*, München, Piper, 1965, fig. 27). Ma va ora considerata l'interpretazione di ΔΟ come sigla di demotico o di nome fraterico; e poichè il carattere e la funzione delle sigle preposte a nomi di persona in alcune epigrafi italiote non sono così certi come molti studiosi sembrano ritenere, sarà opportuno riesaminare brevemente i dati in proposito. (L'altra soluzione proposta del FERRI rimane pura ipotesi, che sarebbe perciò vano discutere).

Sigle, costituite da due, tre o quattro lettere, sono preposte a nomi di persona in questi documenti:

« *Donatio (mortis causa) Simichi* », tabella bronzea dal territorio di Regio, in. sec. V. a. C. (ARANGIO RUIZ-OLIVIERI, *Inscr. Gr. Siciliae et infimae Italiae ad ius pert.* 20); sigle precedono i nomi del δαμογράφος e dei πρόξενοι (testimoni);

« *Donatio incerti viri* », tabella bronzea da Terina, sec. IV a. C. (ARANGIO RUIZ-OLIVIERI 21, SCHWYZER 436, 3); sigle precedono i nomi degli ἐπιμεληταί (testimoni) in fine del documento; altre sigle, a l. 1, 5 e 6, si riferiscono evidentemente a terreni, non a persone;

« *Agrorum Dionysi et Athenae mensurae divisiones locationes* », tavole bronzee di Eraclea, fine del secolo IV a. C. (ARANGIO RUIZ-OLIVIERI 1, SCHWYZER 62, 63); sigle precedono i nomi degli ὀριστάι, dei πολιανόμοι, del γραμματεὺς, dei μισθωσάμενοι (locatari) e dei loro πρόγγοι (garanti);

Registrazioni di prestiti fatti da un santuario alla polis di Locri Epizefirii, tabelle bronzee, in. sec. III a. C. (DE FRANCISCIS, in *Klearchos*, 9-10, 15-16 e 23-24, 1961, 1962 e 1964); le sigle precedono i nomi degli eponimi e degli altri ἄρχοντες; e — fatto singolare — quando il nome è retto da una preposizione, la sigla precede questa (es.: Ἀστ. ἐπὶ Μενάλλικος).

Non suscitano controversie le sigle che in epigrafi italiote (oltre alle regine IG XIV 614-616, citate dalla GUARDUCCI, il catalogo tarantino IG

XIV 668) e sicelioti per es. *Akrai* 2, 3, 8; cfr. MANGANARO, in *Siculorum Gymnasium*, n. s. XVII, 1964, p. 58 nota 79) seguono ad antroponimi e sono probabilmente abbreviazioni di demotici o di designazioni di gruppi gentilici o di *pagi*: sigle consimili si conoscono anche in altre parti del mondo greco (v. L. ROBERT, *Hellenica*, V, 1948, p. 12 s. e XI-XII, 1960, p. 563). Ma le sigle anteposte ai nomi infrangono la norma anagrafica greca che fa costantemente seguire l'etnico o il demotico o il gentilicio al nome e al patronimico; e per questa ragione il COMPARETTI, discutendo della « donatio Simichi » (in *Annuario della Scuola Archeol. di Atene*, II, 1916, p. 225 s.), considerò inammissibile « il fatto nuovo e stranissimo della sigla preposta ai nomi e non postposta ». Ma già l'ARANGIO-RUIZ e l'OLIVIERI (p. 150) contrapposero l'analogo esempio delle Tavole di Eraclea: ove ciascuna sigla è seguita immediatamente da un nome di oggetto (es.  $\pi\epsilon \kappa\alpha\rho\upsilon\kappa\epsilon\iota\omicron\nu \text{ } \Lambda\pi\omicron\lambda\lambda\omicron\nu\omicron\nu\omicron\varsigma$   $\eta\text{H}\rho\alpha\kappa\lambda\lambda\eta\tau\omega$ ), e « sigla ad pagos vel tribus (obas, phratrias), insignia ad gentes vel domos vel familias, ad quas singuli homines pertinentes, designandas adhibita esse verisimile videtur ». Poi, come ha rilevato il DE FRANCISCIS, la cospicua serie di esempi fornita dalle tabelle loeresi è venuta a convalidare la discussa testimonianza delle epigrafi già note.

Veramente, non sono però mutati i termini del problema: che è costituito dalla singolarità della posizione delle sigle in esame (e le tabelle loeresi hanno aggiunto un'altra nota singolare), in contrapposizione ad un gran numero di testi italioti e sicelioti nei quali i nomi di cittadini non sono accompagnati da alcuna sigla, anteposta o postposta, e l'uso stesso del demotico o d'altra designazione non « politica » è relativamente raro. (Nei « Fasti Tauromentani », ARANGIO-RUIZ OLIVIERI 4-12, le sigle dei « demotici » — postposte ai nomi — compaiono solo da un certo momento, 4 III 12, sec. I a. C., e son regolarmente registrate solo da III 71). Di più, nella *donatio* di Terina soltanto i nomi degli  $\epsilon\pi\iota\mu\epsilon\lambda\eta\tau\alpha\iota$  elencati in fine son preceduti da sigle, mentre ne sono sprovvisti i nomi (con patronimico) dei donatari; e analogamente nelle Tavole di Eraclea i nomi (con patronimico) degli  $\delta\rho\iota\sigma\tau\alpha\iota$  e dei  $\pi\omicron\lambda\alpha\nu\omicron\mu\omicron\iota$  son preceduti da sigle e *insignia* soltanto nei prescritti dei singoli atti (I 3-7, 96-98, II 2-5 e I 95 s.), ma non nella parte « narrativa » (I 9 s.); e da sigle e *insignia* son del pari preceduti i nomi dei  $\mu\iota\sigma\theta\omega\sigma\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ , dei  $\pi\rho\acute{\omega}\gamma\gamma\upsilon\iota$  του σώματος (I 180 ss.) e del  $\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\epsilon\upsilon\varsigma$  (I 187), mentre ne son privi i nomi di due proprietari di terreni confinanti con i Διονύσω χωροί (I 14 Κωνέας ho Δίονος e 168 Φιντίας ho Κρατίω e il nome del γαμέτρας (I 180), ch'era uno straniero (Νεοπολίτας); privo di sigla anche il nome dell'εφορος nella datazione di ciascun atto (I 1 e 95, II 1). Le sigle (e gli *insignia*) accompagnano insomma — come ben videro gli autori del *Recueil des inscriptions juridiques grecques* (II, 1892), p. 226 — « les noms des parties contractantes ». Sorge allora il dubbio che *sigla* ed *insignia* non siano un elemento propriamente anagrafico, ma che l'uso di essi sia legato a particolari circostanze e limitato a certi documenti di carattere legale. Questo dubbio fu già presente a PAUL WOLTERS, che ne discusse in un acuto saggio, sfuggito all'attenzione dei più recenti studiosi.

ma ricordato dallo SCHWYZER (ad 62. 63): *Loco sigilli*, nei *Mélanges Georges Perrot* (Paris, 1913), pp. 333-340. Dopo aver esaminato vari esempi di trascrizione di documenti legali in epigrafi, corredati dall'indicazione delle relative σφραγίδες, il WOLTERS ha discusso estesamente il problema delle sigle e degli emblemi (*insignia*) delle Tavole di Eraclea, concludendo che « in den Emblemen etwas steckt, was eine namentliche Signatur oder eine Namensnennung zu einer rechtskräftigen und beweisenden macht. Das könnte der Abdruck des Siegels sein. Darnach läge es nahe, in diesen Emblemen die kurze Beschreibung des jedesmaligen Siegels des Signierenden zu sehen ». Quanto alle sigle, il WOLTERS esclude che vi si possa riconoscere « Inschriften der Siegel », e considera probabile la spiegazione datane dal MAZZOCCHI e comunemente accettata, che le interpreta come abbreviazioni di nomi di φυλάξ o di gruppi consimili. A conclusioni prossime a quelle del WOLTERS è poi giunto, indipendentemente, il WUILLEUMIER (*Tarente des origines à la conquête romaine*, 1939, p. 174 s.), che ha rilevato l'analogia dell'associazione di sigle ed emblemi ai nomi di cittadini nelle Tavole di Eraclea con l'associazione di emblemi ed « armi parlanti » ai nomi dei magistrati monetari sulle monete e ai nomi di privati sui dischi fittili nella metropoli di Eraclea (p. 222 s.). Riferendosi alle Tavole, egli osserva: « Comme deux familles ont le même sigle [I 180 s.], celui-ci doit représenter un groupe-ment plus vaste. Comme deux frères ont le même attribut [I 183 e 186], on y voit habituellement une indication familiale; mais, comme deux autres frères ont des attributs différents [I 165 e 182], mieux vaut réserver à ces emblèmes un caractère personnel »; e conclude: « Ainsi, à Tarente comme à Héraclée, chaque citoyen devait appartenir à une circonscription et posséder un cachet figuré qu'il apposait près de sa signature ».

L'interpretazione delle sigle (e degli emblemi) nelle epigrafi in questione quali indicazioni delle σφραγίδες che negli originali dei documenti trascritti convalidavano — preposte ai nomi dei signatores, come si vede in papiri ed in *tabulae ceratae* — le « firme » apposte ad un atto pubblico o ad una συγγραφή da attori e testimoni, fornisce una soddisfacente spiegazione della singolare posizione delle sigle (anche di quella, ancor più strana, che si incontra nelle tabelle loeresi) e della loro assenza in testi coevi e provenienti dalle medesime *poleis* ma non aventi carattere legale. La notazione dei *signa* personali in un'epigrafe di carattere giuridico può far pensare ad una quasi meccanica riproduzione del documento originale (in *tabula* o in papiro), operata dall'*ordinator* nell'esemplare destinato allo *sculptor*. (Un esempio di riproduzione « diplomatica » della *scriptura exterior* di un trittico, ov'è conservata anche la disposizione dei nomi dei *signatores* ai lati della *stria* predisposta per i *signa*, si riconosce — nell'originale meglio che nell'edizione — in un'epigrafe di Teano, *CIL X 4792* = *DESSAU 5677*). Ma la forma sommariamente descrittiva in cui si presenta l'indicazione delle σφραγίδες (specialmente nelle Tavole di Eraclea) suggerisce piuttosto che essa sia stata fatta di proposito, dato il carattere dei testi in questione, nell'esemplare consegnato all'officina epigrafica. Quando però si è con-

stato che sigle ed emblemi non formavano parte integrante di un'indicazione anagrafica, sembra assai dubbio che in una dedica qual è quella di Kleómbrotos il ΔΟ che precede il nome del dedicante possa indicare la sua φυλή od un'altra comunità gentilizia o culturale, od anche l'etnico di una delle venticinque πόλεις ὑπήκοοι di Sibari ricordate da Strabone (VI 263).

Poche righe vorrei qui aggiungere per rispondere ad un'altra osservazione fatta dall'amico FERRI, nel suo intervento a Taranto, a proposito della interpretazione di *Φισο* come *Φισω(ν)*, riferito agli antagonisti di Kleómbrotos. Al FERRI pare poco credibile che l'atleta vincitore abbia presentato i suoi avversari come a lui pari e non come superiori per doti fisiche: una vittoria su antagonisti più forti gli avrebbe dato maggior titolo di vanto. Ma la mia interpretazione (che riconosce in *Φισο(ν)* un genitivo plurale piuttosto che un accusativo singolare) mi sembra risponda meglio al sentimento tipicamente greco della μετριότης, della cui validità dall'età arcaica alla classica è facile addurre esempi. Mi limito qui a richiamare *Iliade* XII 436 s., ove la vittoria di una lotta tra pari è considerata dono di un nome: τὼν ἐπὶ Ἴσα μάχη τέτατο πτόλεμός τε, | πρὶν γ' ὅτε δὴ Ζεὺς κῦδος ὑπέρτερον "Ἐκτορι δῶκε etc., Demostene, *de reb. Cherson.* (VIII) 47 κἂν οὕτω ποιήσῃτε καὶ ταῦτ' ἐθελήσῃθ' ὡς ἀληθῶς, ἄγειν εἰρήνην δικαίαν καὶ μένειν ἐπὶ τῆς αὐτοῦ Φίλιππον ἀναγκάσετε... ἢ πολεμήσεται' ἐξ Ἰσσοῦ, e soprattutto un famoso passo del discorso degli Ateniesi ai Melii in *Tucidide*, V, 111, 4: ὡς οὔτινες τοῖς μὲν ἴσοις μὴ εἴκοσι, τοῖς δὲ κρείσσοσι καλῶς προσφέρονται, πρὸς δὲ τοῖς ἡσσουσὶ μέτριοι εἰσι, πλείστ' ἂν ὕρθοντο.

Infine, una precisazione circa la menzione di un Kleómbrotos pugile nel *Wörterbuch der griech. Eigennamen* di PAPE e BENSELER. Di ciò non ho fatto cenno nel mio commento, perchè la citazione non è pertinente: ma, com'è già avvenuto, qualche studioso potrebbe sperare che la fonte indicata offra un sussidio per l'identificazione del nostro *olympionikes*; e ritengo quindi opportuno avvertire che l'indicazione del PAPE-BENSELER « Luc. ep. XI 79 » induce in errore: « Luc. » indica qui non già Luciano, come dovrebbe secondo la tavola delle abbreviazioni, ma il poeta d'età neroniana Lucillio; ed « ep. XI 79 » indica non le epistole Κρονικαί di Luciano, che sono soltanto quattro, ma l'epigramma 79 del libro XI della *Anthologia Palatina*: nel quale un πύκτης Κλεόμβροτος è descritto come il pavido consorte di una tremenda γραῦς μαχήμη.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

AGGIUNTA agli esempi di dediche con l'indicazione dell'oggetto (p. 210): *IG I<sup>2</sup> 543* Αισχίνης ἀνέθηκε Ἐθνηαῖαι τοῦ ἀγάλμα | εὐξάμενος δεκάτην παιδί Διὸς μεγάλου, 658 τόνδε ... τριποδίσκου, 706 [τῆ]νδε ... κόρη, *Erodoto* V 161 Αζοδῆμας τρίποδ' αὐτὸν (αὐτὸς Schweighäuser) ... ἀνέθηκε, *Ateneo* XIII 609 d σοὶ τόνδ' ἱδρύσατο βομῶν ... ; senza dimostrativo: *IG I<sup>2</sup> 522* ἐποίησαν σοφίσαιον καλὸν ἀγάλμα, 650 Τελεσίνοιο ἀγάλμα' ἀνέθηκεν, 817 στήλας καδέθηκεν.

TAVOLE



*a*



*b*

Raganello  
Timpone  
della Motta  
Vallone  
Carnevale



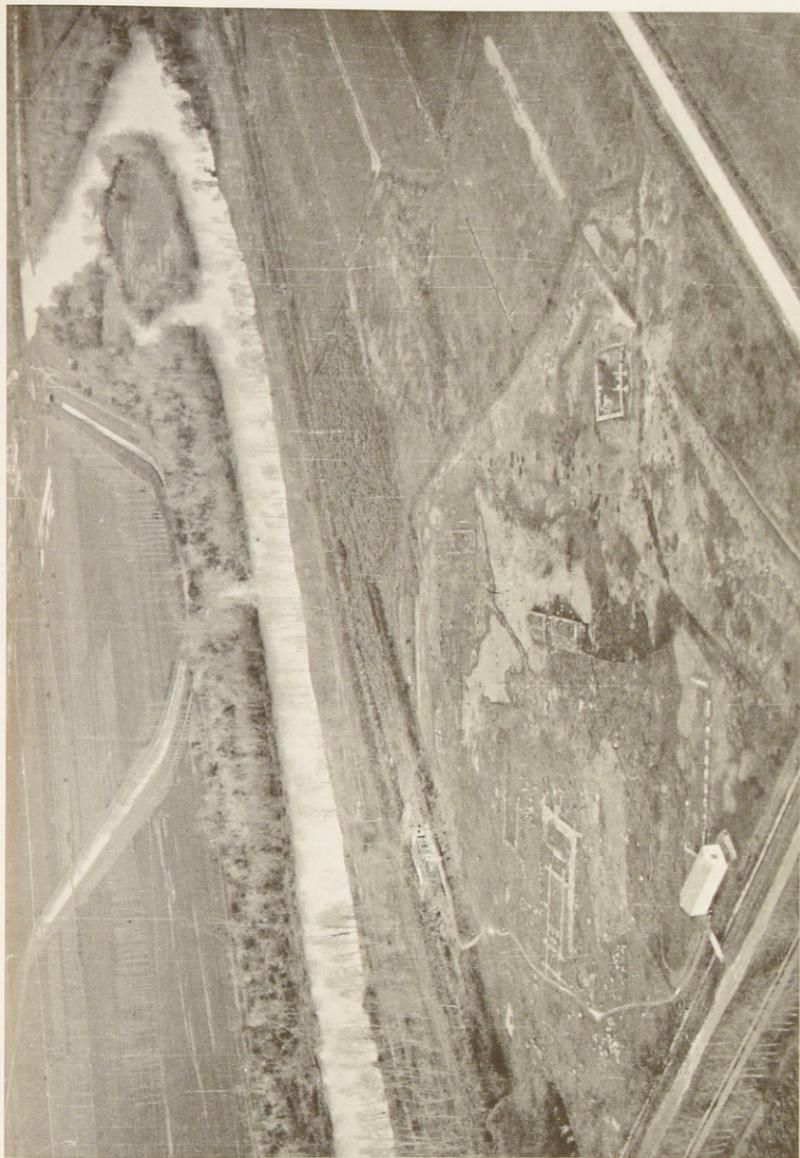
Antica cava  
di pietra

Francavilla  
Marittima

Veduta verso Nord-Ovest dalle pendici inferiori di Macchiate.  
(in primo piano un gruppo di tombe in corso di scavo).



Tabella di bronzo con iscrizione.





*a*



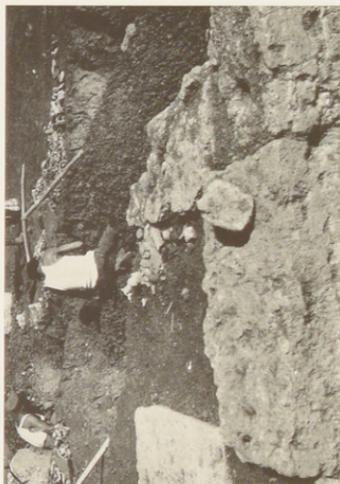
*b*



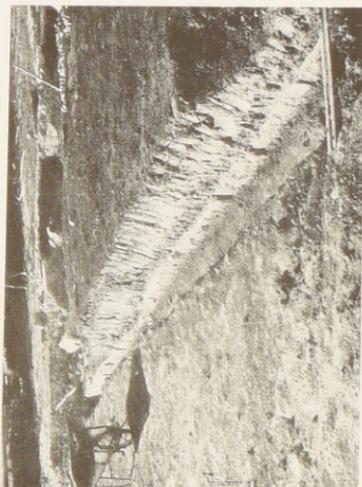
*c*



c



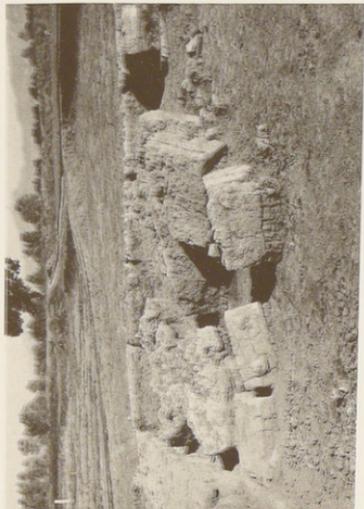
d



a



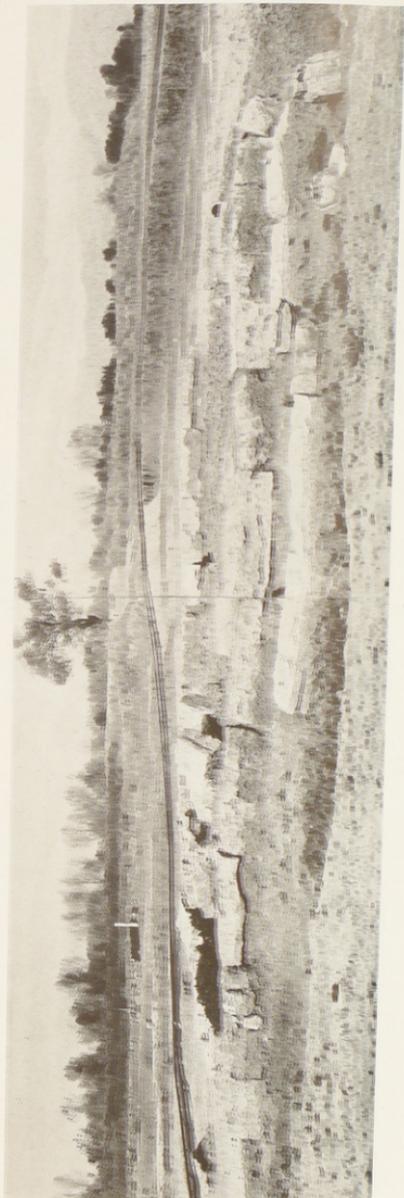
b



b



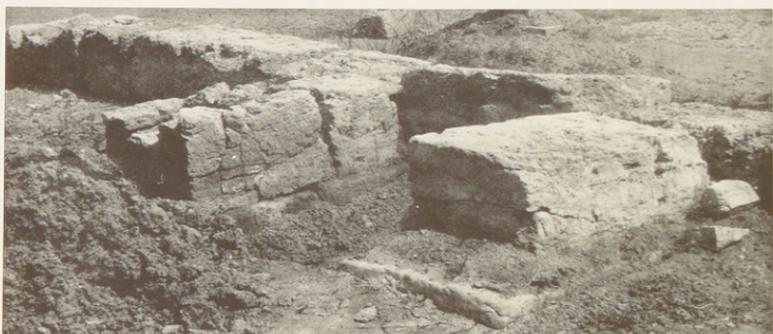
a



c



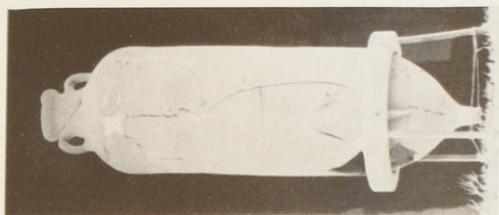
*a*

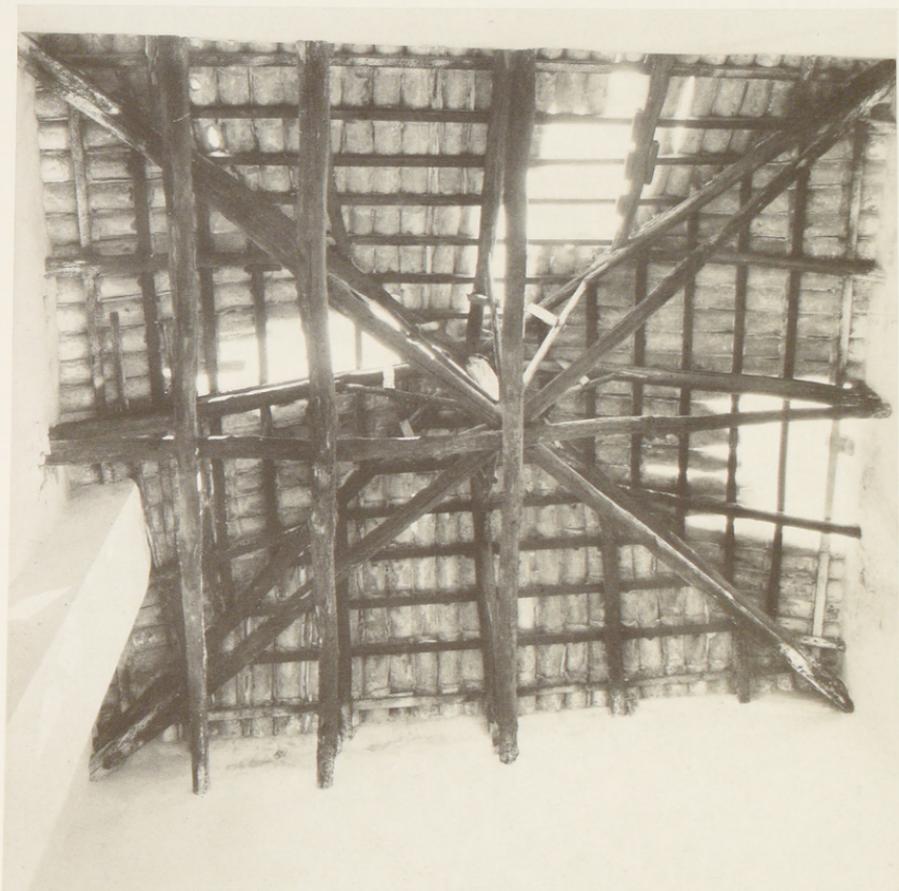


*b*



*c*







*a*



*b*



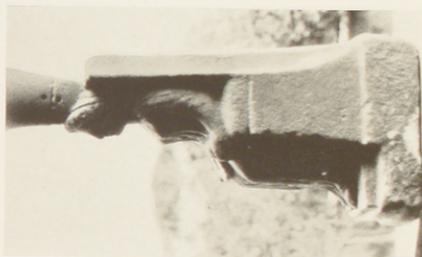
*c*



*d*



b



d



c



a



*a*



*b*

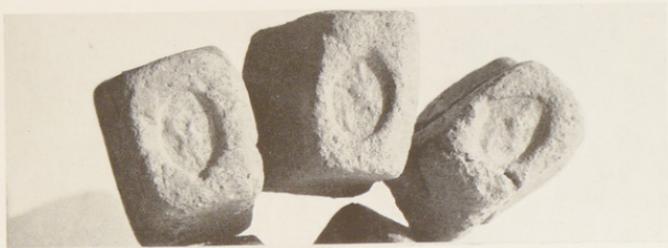


*c*



*d*

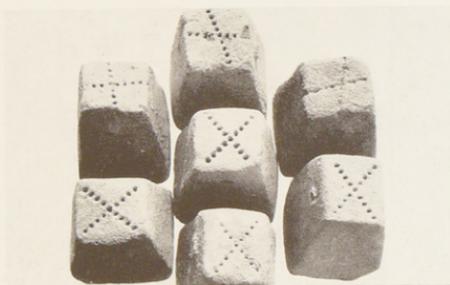
*a**b**c**d**e*



*a*



*b*

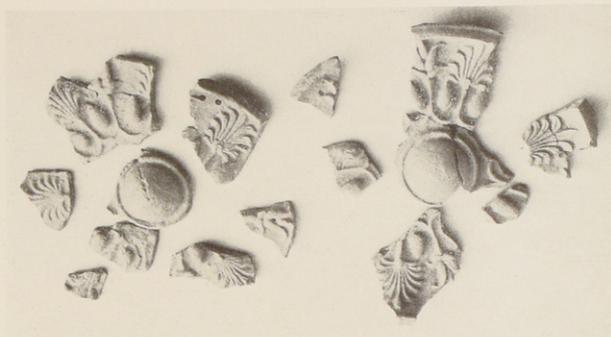


*c*



*d*

*a**b**d**c**e*



*a*



*b*



*c*



*d*

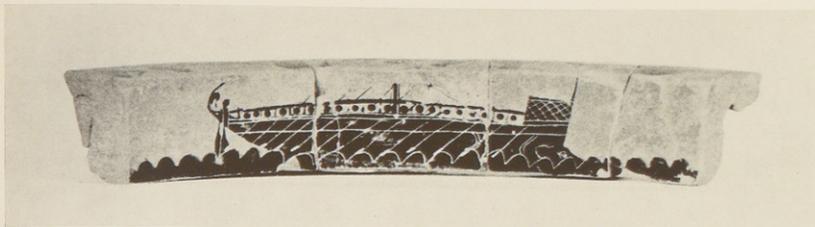




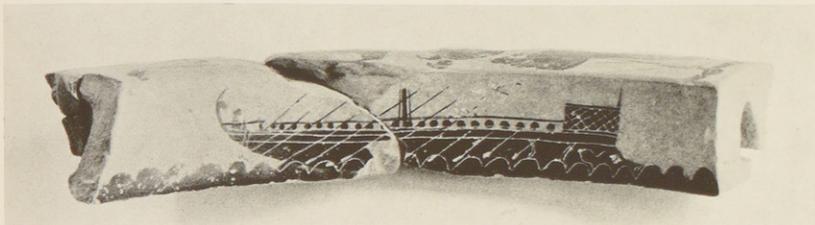
a



b



*a*



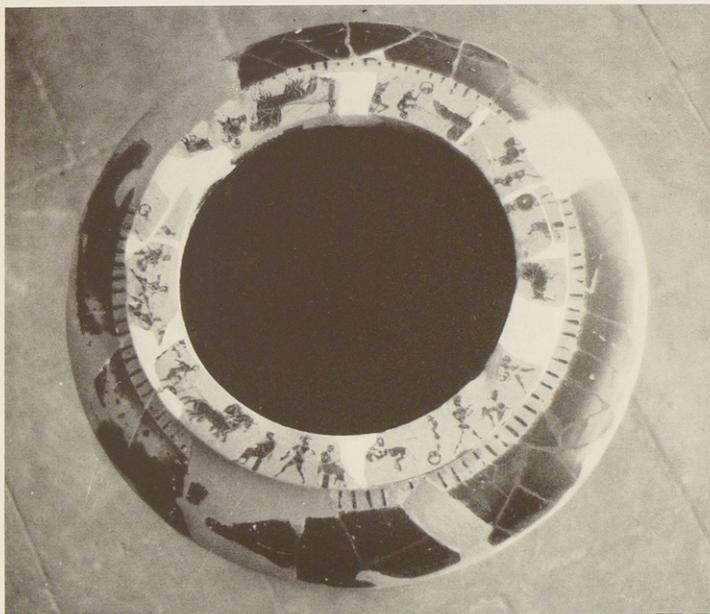
*b*



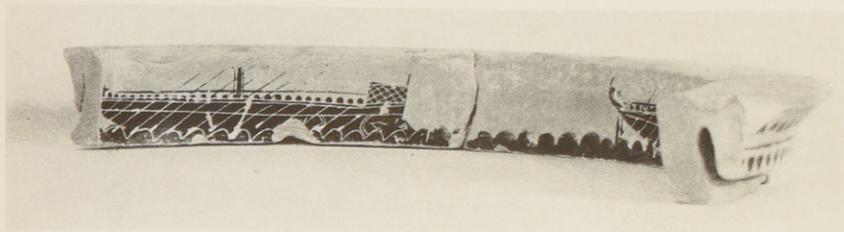
*c*



*a*



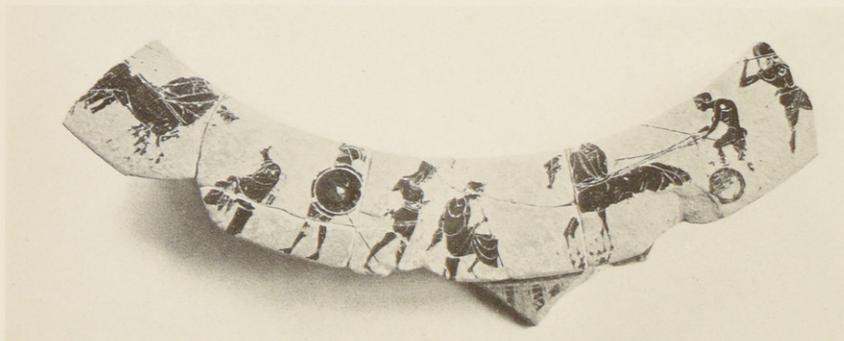
*b*



*a*



*b*



*c*



1

2

3

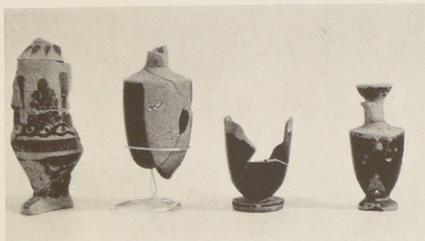
*a*



1

2

*b*



1

2

3

4

*c*



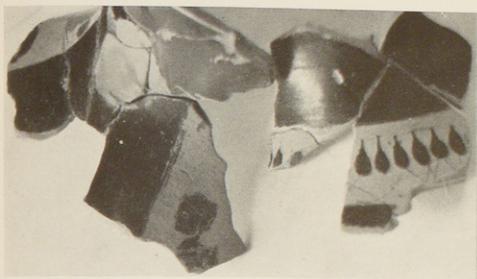
*d*



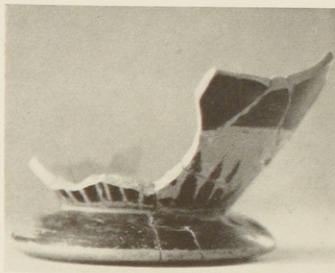
*e*



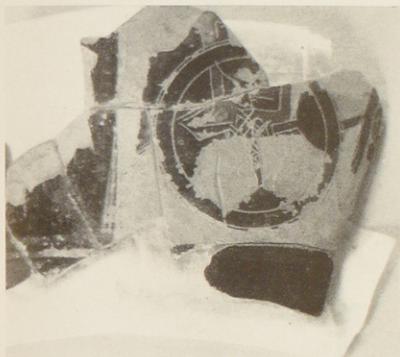
*f*



*a*



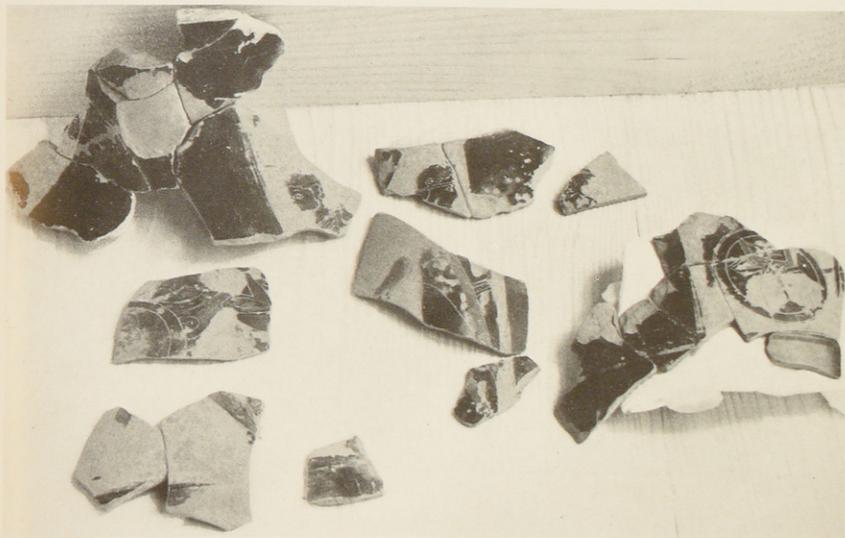
*b*



*c*



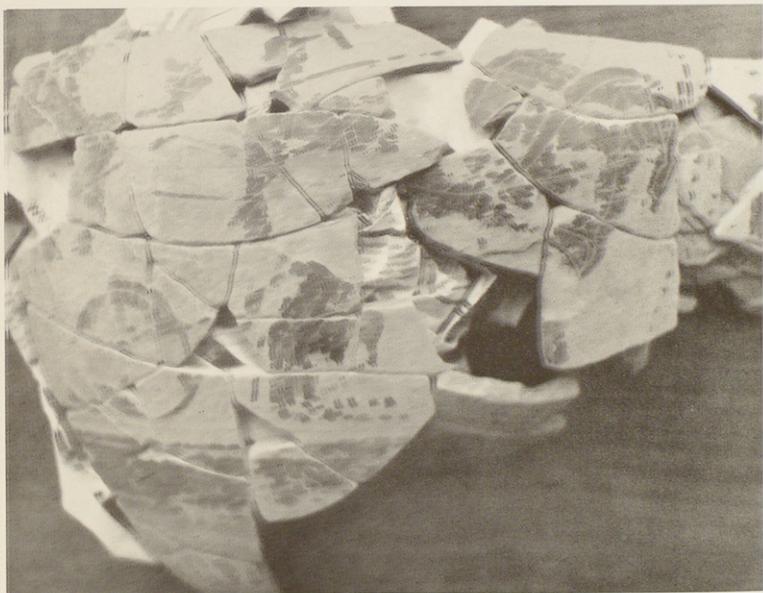
*d*



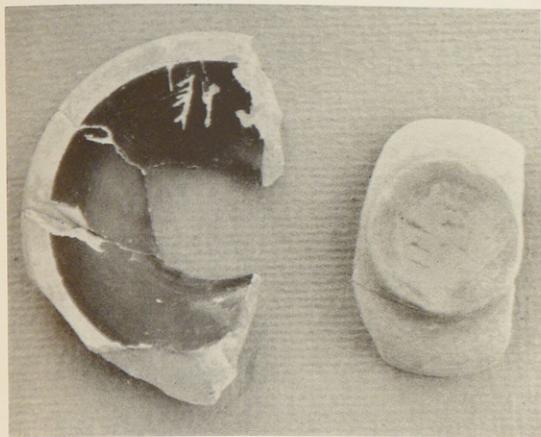
*e*



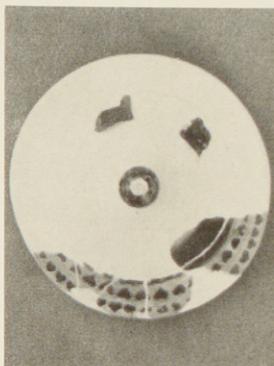
a



b



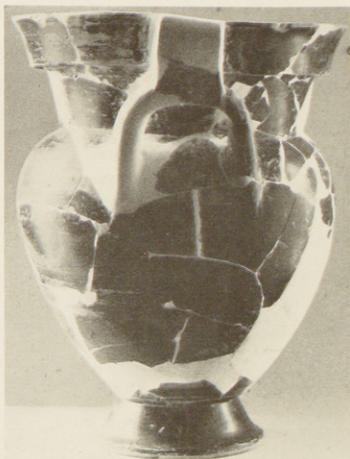
*a*



*b*



*c*



*d*

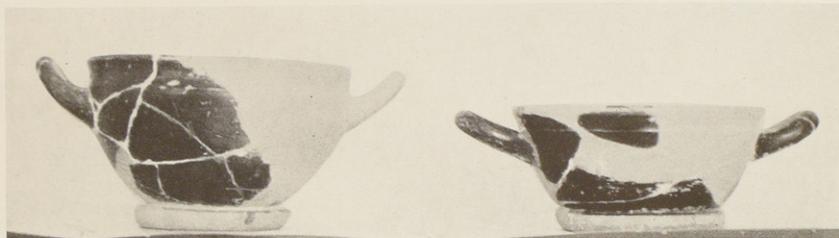


1

2

3

*a*



1

2

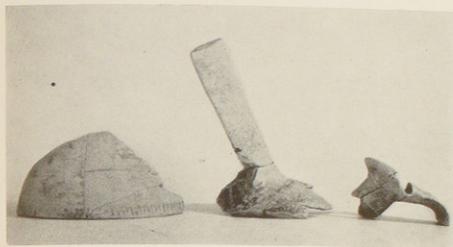
*b*



1

2

*c*



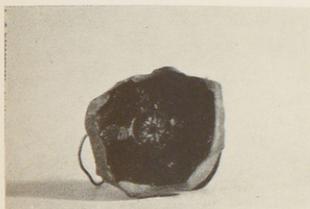
1 2 3

*a*

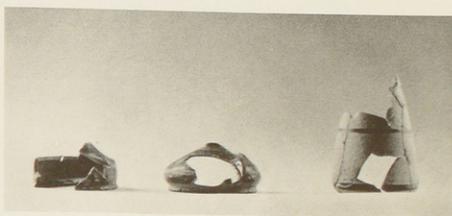


1 2 3

*b*

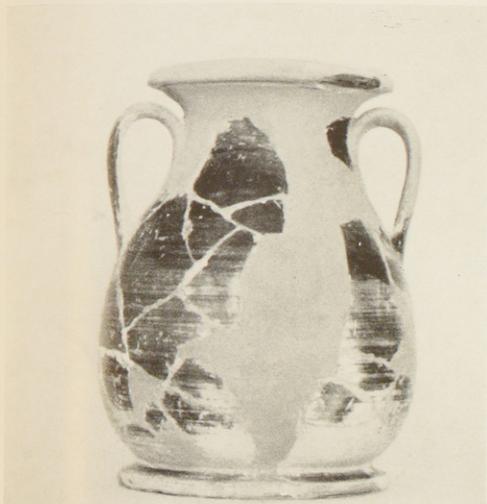


*c*

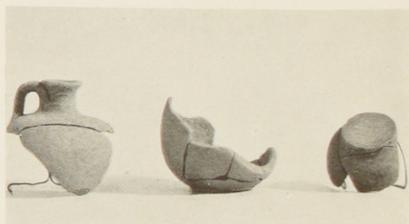


1 2 3

*d*



*e*



1 2 3

*f*



1 2

*g*



*a*



*b*



*c*



*d*



1

2

3

4

5

6

*a*



*b*



*c*



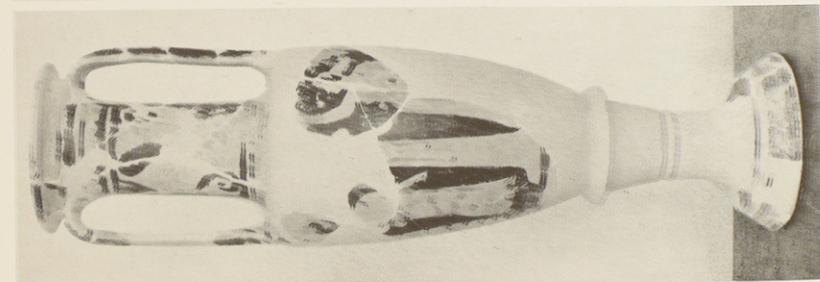
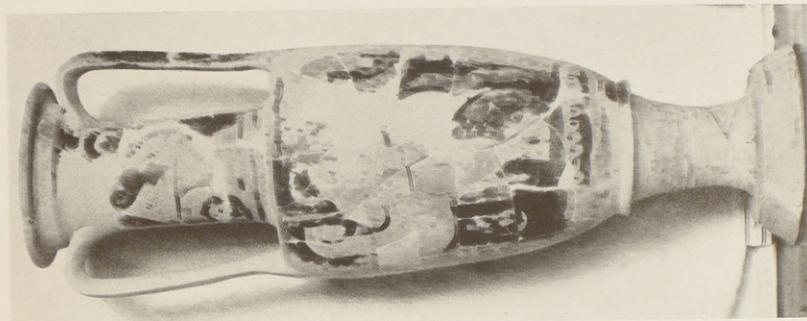
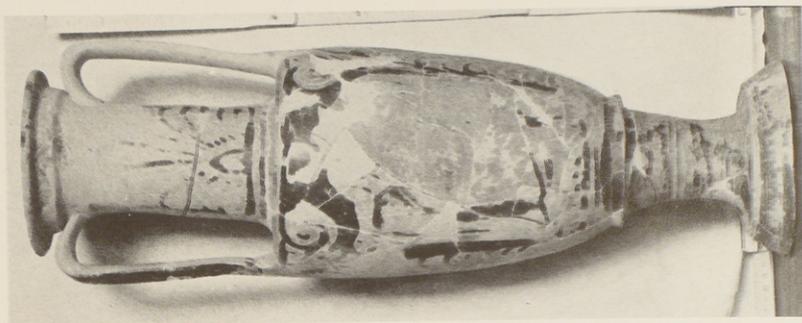
*d*

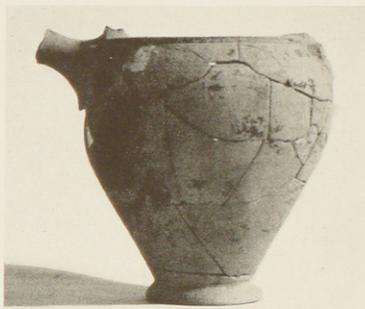
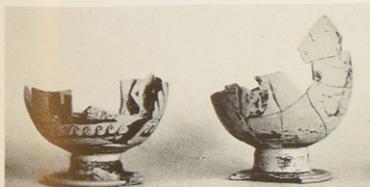
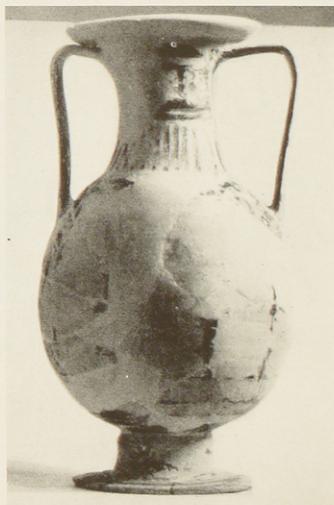


*e*



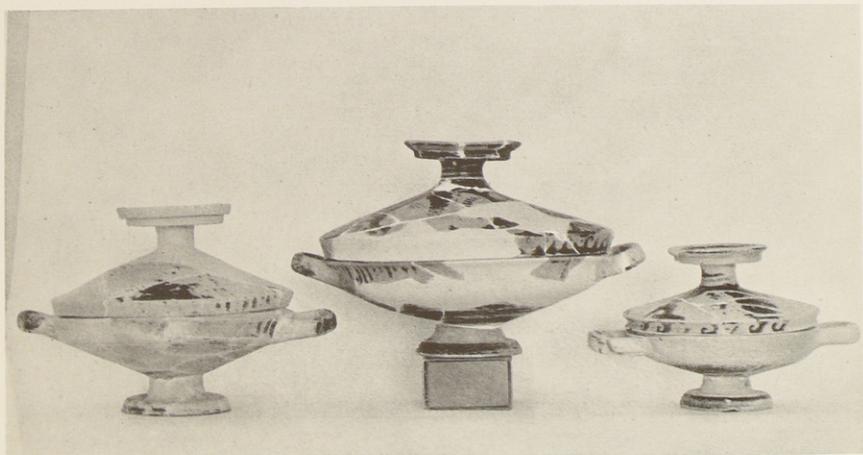
*f*



*a**b**c**d**e**f**g**h**h*



*a*



1

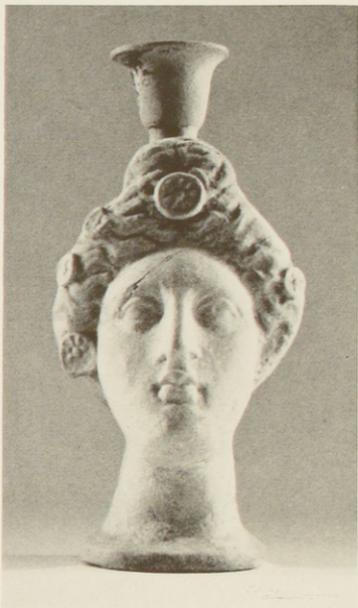
2

3

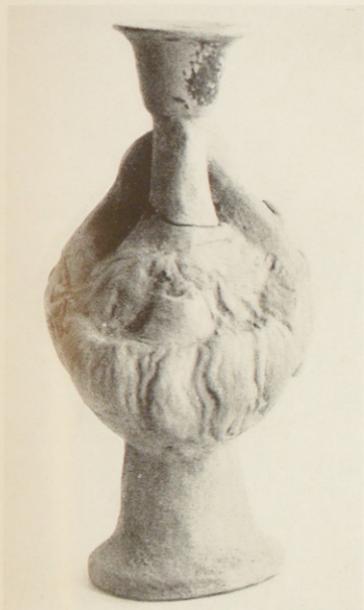
*b*



*a*



*c*



*b*



*d*



1

2

*a*



1

2

*b*



*a*



*b*



*c*



*d*



*e*

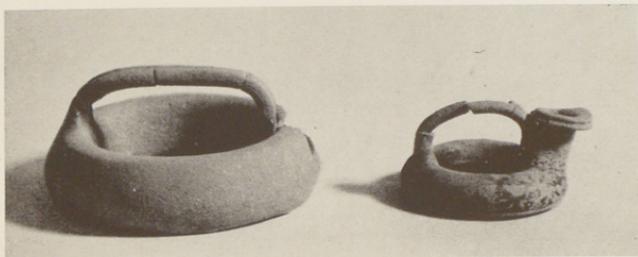


1

2

3

*a*



1

2

*b*



1



2

3

*c*



1

2

3

*d*



1

2

3

*a*

1

2

3

*b*

1

2

3

4

*c*

1

2

3

*d*

1

2

3

4

*e**f**g**h*

1

2

*i*



a



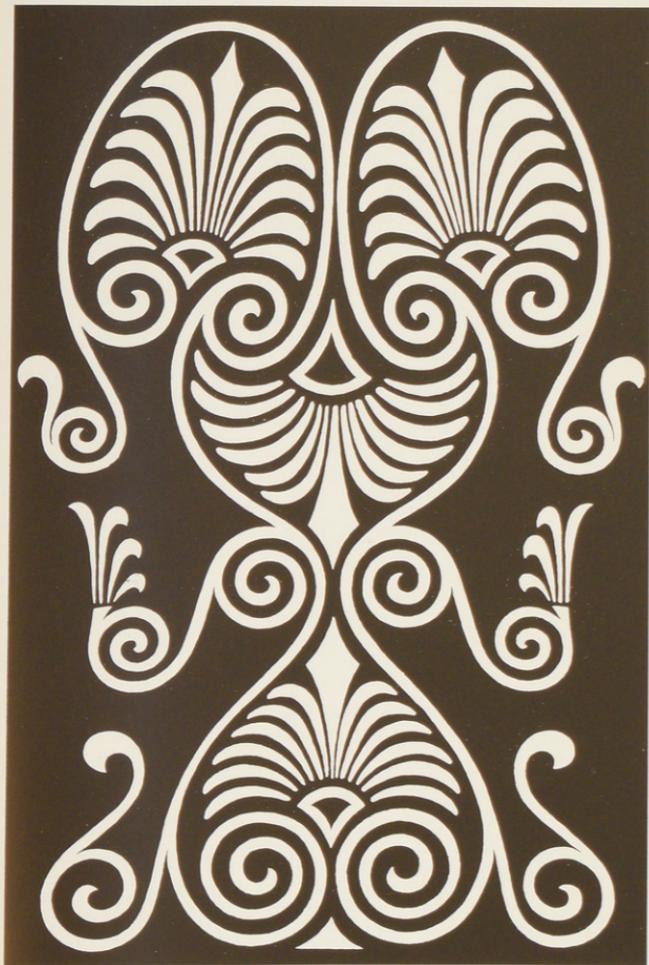
b

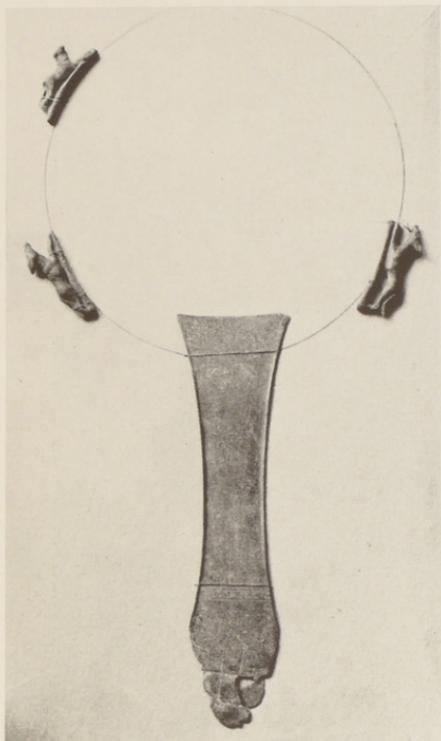


c



d





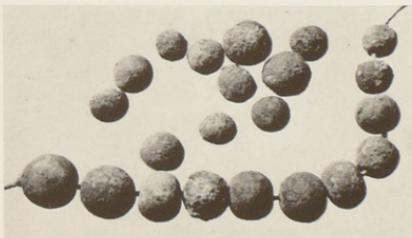
*a*



*b*



*c*



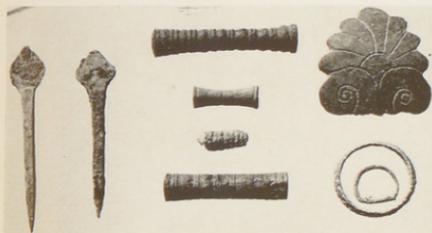
*d*



a



b



c



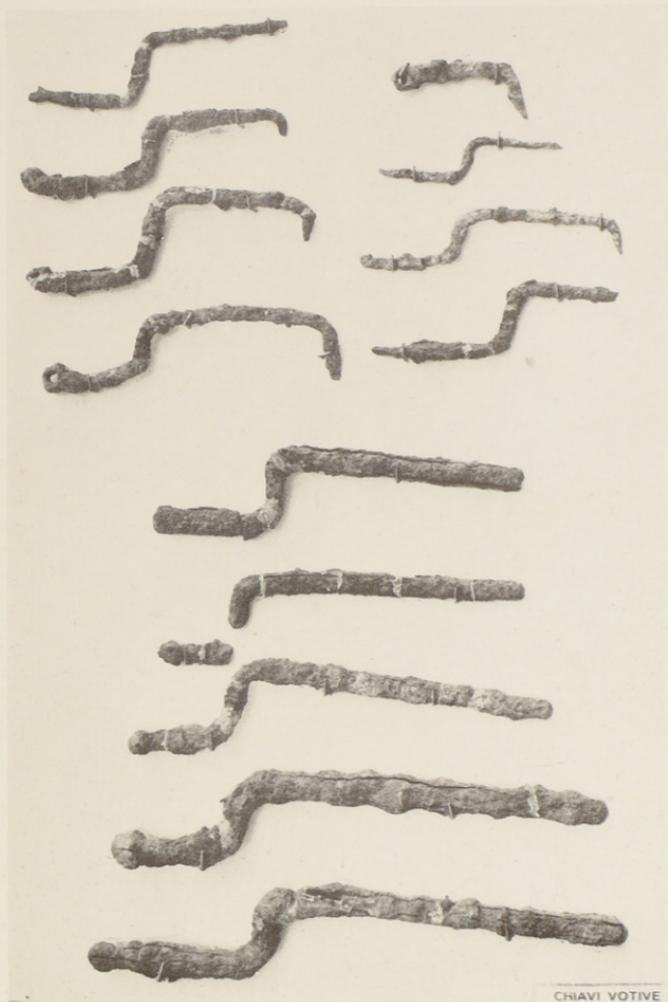
d



f



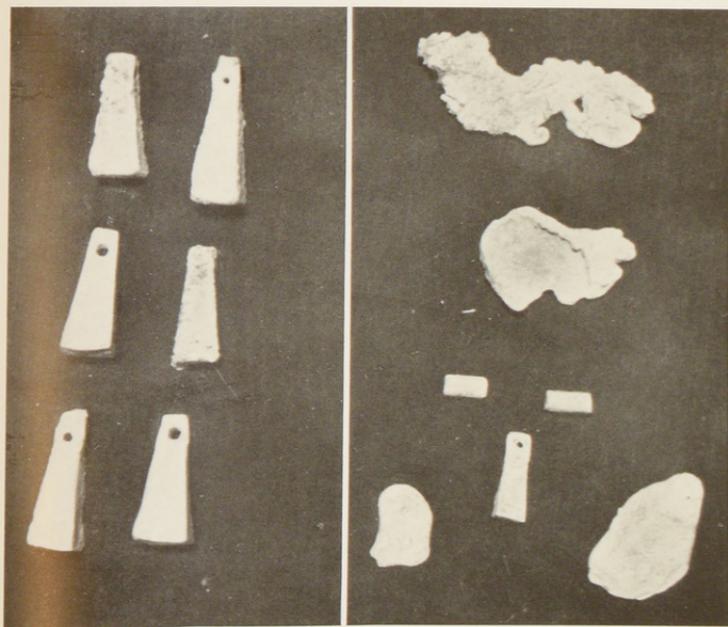
e



CHIAVI VOTIVE

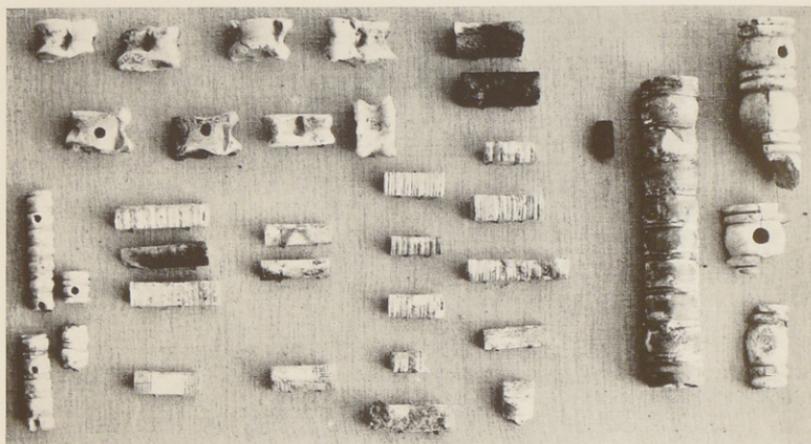


*a*



*b*

*c*



9-12                      17-20                      21-23                      24-28                      29-35                      36                      16                      13-15

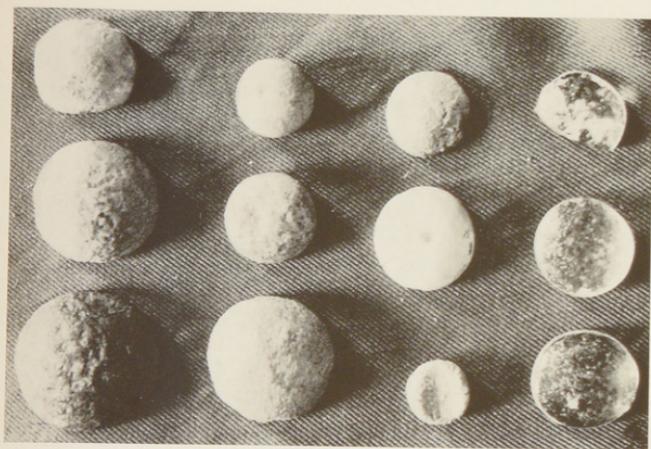
*a*



*b*



*c*



*a*



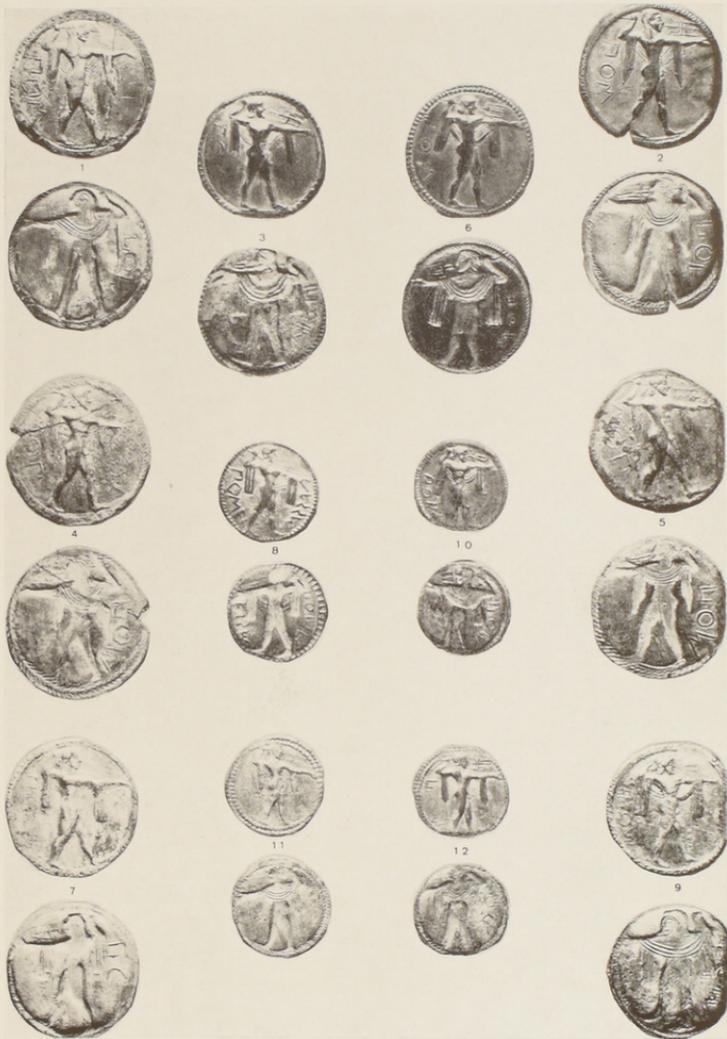
*b*



*c*



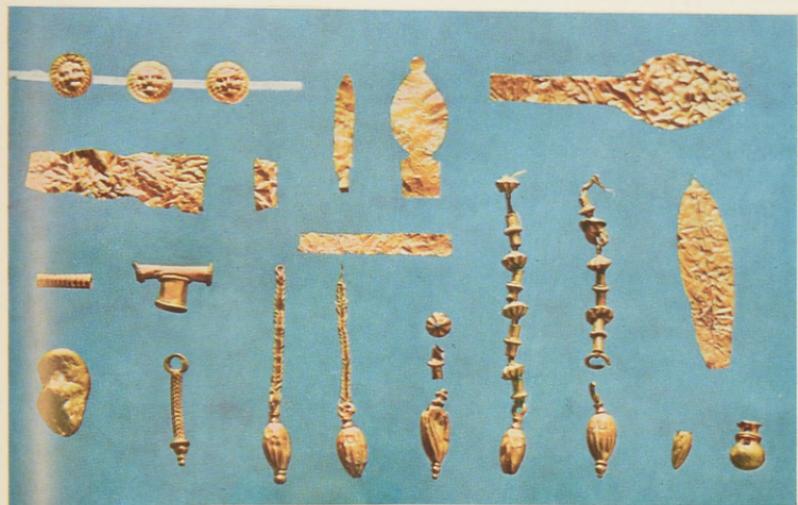
*d*

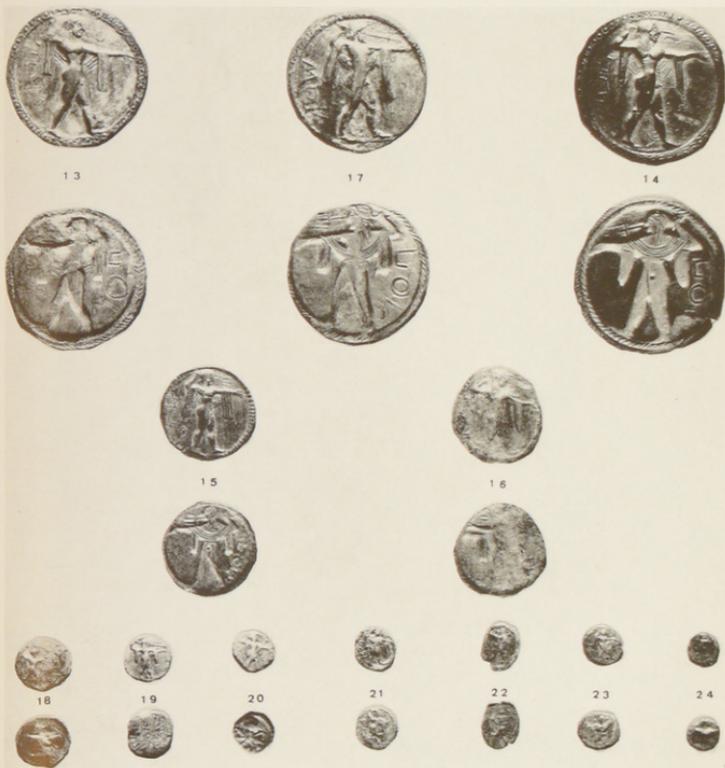


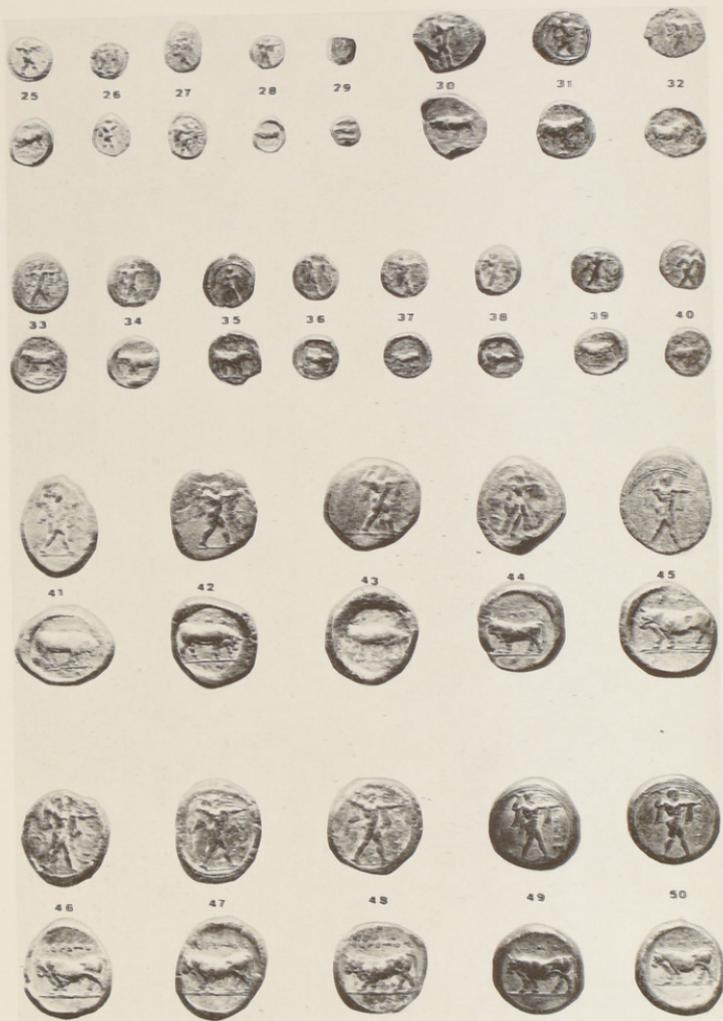
A



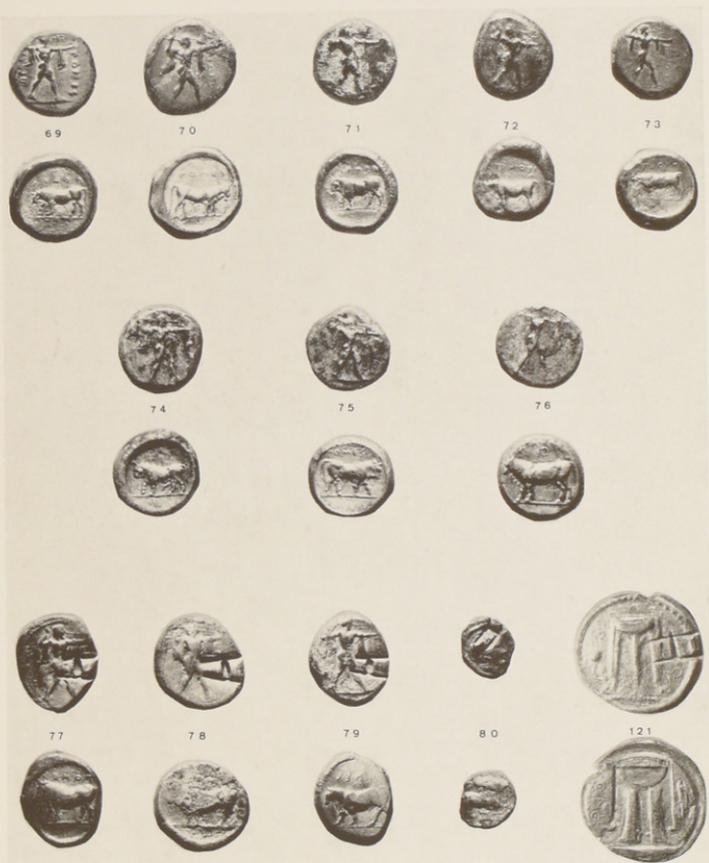
B

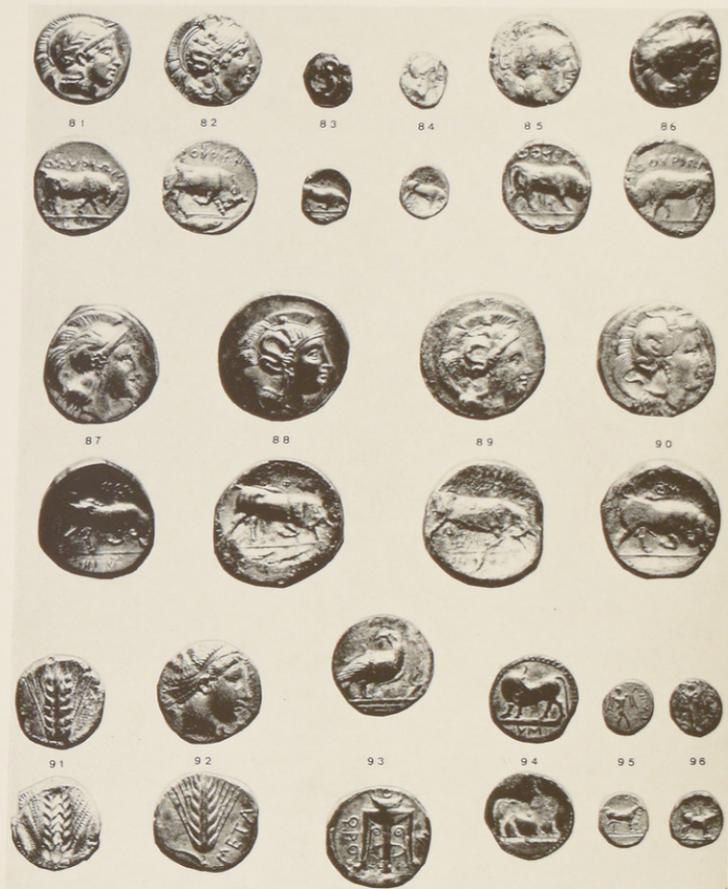


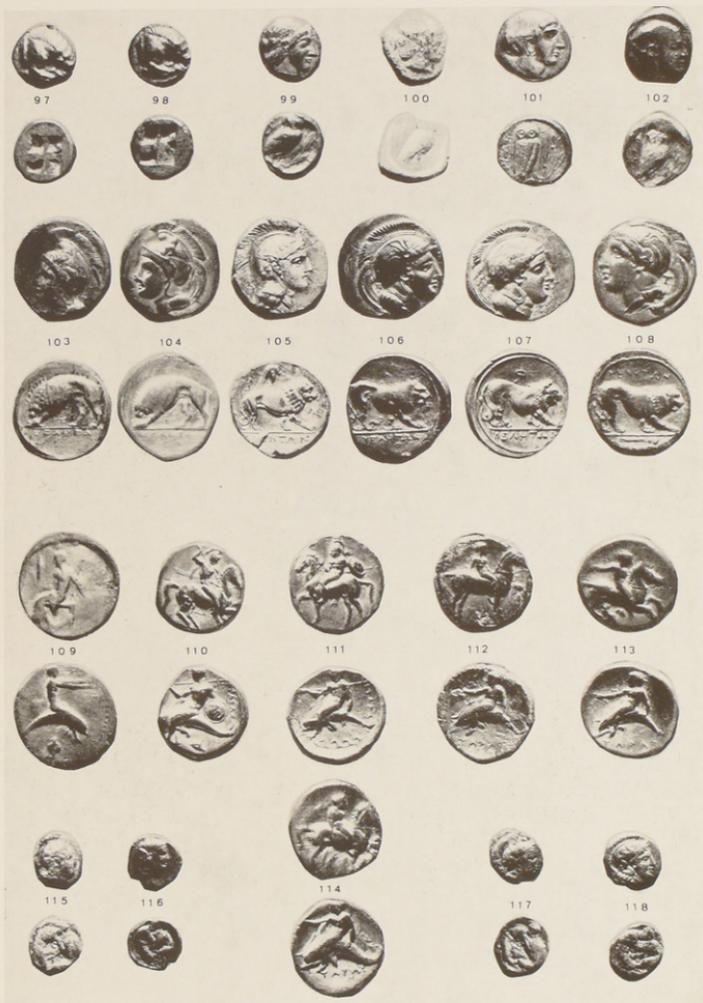


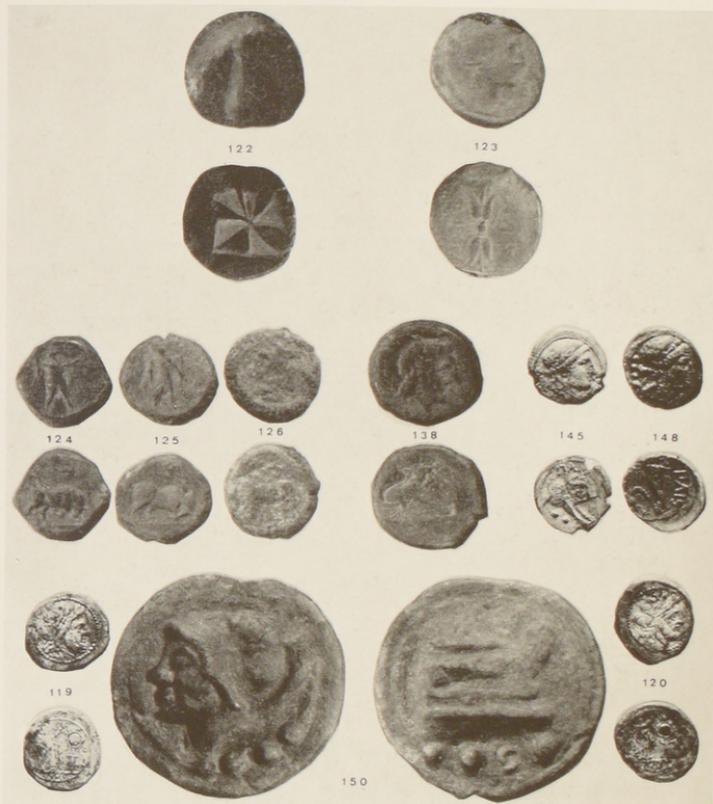














50



81

82

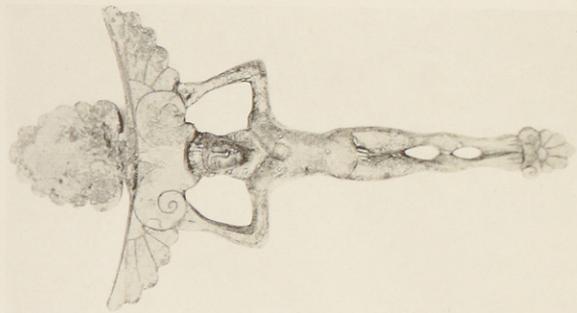




*a*



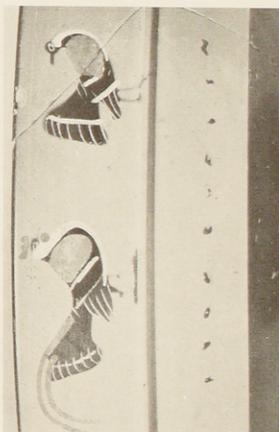
*b*



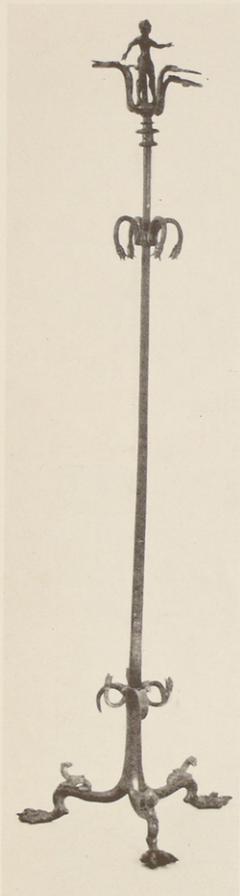
c



a



b

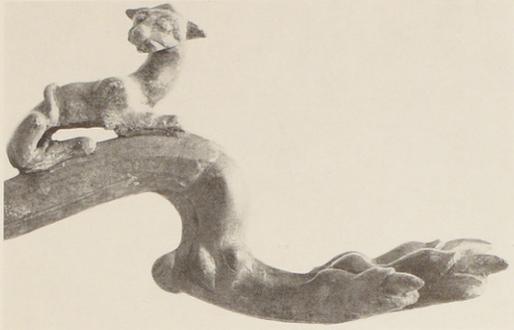


*a*

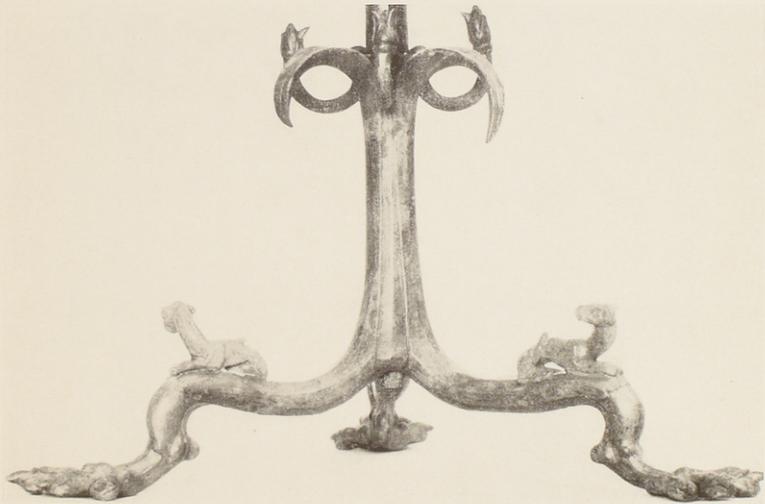


*b*





*a*



*b*

INDICI

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Tavola	I	<p><i>a.</i> Veduta, dal Timpone della Motta, della piana di Sibari col corso del Raganello: verso il fondo la costa e la foce del Crati (p. 9).</p> <p><i>b.</i> Il secondo edificio sul Timpone della Motta da Est (p. 14).</p>
»	II-III	Veduta verso Nord-Ovest dalle pendici di Macchiabate: in primo piano un gruppo di tombe in corso di scavo nel 1963 (p. 10).
»	IV	Tabella di bronzo con iscrizione arcaica (p. 16 ss.).
»	V	Heraion alla foce del Sele. Veduta dall'aereo della zona A (1964): in basso verso des. l'edificio quadrato con i pilastri rialzati (p. 27 ss., cfr. fig. 1 a p. 26).
»	VI	Heraion, edificio quadrato: <i>a.</i> veduta da Ovest all'inizio dello scavo; <i>b.</i> » » S-O » » » ; <i>c.</i> » parziale del lato S (da S-O) con i pilastri abbattuti.
»	VII	Heraion, edificio quadrato: <i>a.</i> il muro orientale e l'interno non ancora sterrati (di scorcio da N-E); <i>b.</i> veduta da Est dopo lo scavo; <i>c.</i> scavo dell'interno visto dall'angolo S-E; <i>d.</i> lo stesso da Sud.
»	VIII	Heraion, edificio quadrato: <i>a.</i> il contrafforte occidentale e i blocchi caduti intorno visti da Sud (p. 43); <i>b.</i> lo stesso da Ovest (cfr. fig. 4 a p. 42); <i>c.</i> Veduta d'insieme da Sud con i pilastri abbattuti.
»	IX	Heraion, edificio quadrato: <i>a.</i> veduta d'insieme con i pilastri rialzati in plinti moderni sulle basi antiche (p. 43); <i>b.</i> l'ingresso visto di scorcio dall'interno verso S-E (p. 44); <i>c.</i> lo stesso dall'esterno verso N-O.
»	X	<i>a-b.</i> I due triglifi del « I thesauros » appena scoperti. <i>c-d.</i> Gli stessi dopo il restauro (p. 31 s.). <i>e.</i> Anfora usata per sepultura di bambino (p. 35).

- |        |       |   |
|--------|-------|---|
| Tavola | XI    | S.ta Maria del Granato a Capaccio Vecchio: travatura del tetto del campanile (p. 52 con na. 35).  |
| »      | XII   | Heraion, scoperta della statua di marmo (pp. 28 e 65):<br><i>a.</i> inizio dello sterro (da N-E: si vedono il lato sin. e la base);<br><i>b.</i> poco dopo: affiorano i primi oggetti;<br><i>c.</i> la statua appena rimossa;<br><i>d.</i> gli oggetti nel terreno sottostante. |
| »      | XIII  | Statua di marmo (p. 65).  |
| »      | XIV   | Statuette di terracotta (p. 68-70).   |
| »      | XV    | Statuette di terracotta e frammenti (p. 71 ss.).  |
| »      | XVI   | Pesi fitili (p. 73 ss):<br><i>a-b.</i> gruppo I, tre esemplari visti dall'alto ed altri di lato;<br><i>c-d.</i> gruppo III, esemplari visti dall'alto e di lato.  |
| »      | XVII  | Pesi fitili:<br><i>a.</i> gruppo V (p. 80);<br><i>b-c.</i> impronte con Herakles arciere e con figura maschile stante (p. 81);<br><i>d.</i> peso discoidale (pp. 74 e 82);<br><i>e.</i> simile con graffito da Paestum (p. 76).   |
| »      | XVIII | Terrecotte:<br><i>a.</i> frammenti di phialai con ornati a rilievo (p. 84);<br><i>b-c.</i> stampi per focacce (p. 83);<br><i>d.</i> lampada dalla necropoli di Macchiabate (p. 85).   |
| »      | XIX   | Lampada arcaica.  |
| »      | XX    | Deinos attico (p. 88 ss.).<br><i>a.</i> tre frammenti dell'orlo visti dall'alto;<br><i>b.</i> il vaso ricostruito (profilo).  |
| »      | XXI   | Lo stesso:<br><i>a-b.</i> due frammenti dell'interno della bocca con navi;<br><i>c.</i> il vaso ricostruito: visibile la decorazione all'interno.   |
| »      | XXII  | Lo stesso:<br><i>a.</i> frammento dell'orlo (dall'alto);<br><i>b.</i> Il vaso ricostruito (dall'alto).  |
| »      | XXIII | Lo stesso:<br><i>a.</i> parte dell'interno della bocca ricomposta;<br><i>b-c.</i> frammenti dell'orlo (dall'alto).  |

- Tavola XXIV Ceramica attica:  
*a-c*, lekythoi a f. n. e interamente verniciate (p. 95 ss.);  
*d*, parte di brocchetta a f. n. (p. 94);  
*e-f*, anfora a f. n. (p. 91).
- » XXV Frammenti di anfora attica a f. n. (p. 91).
- » XXVI Frammenti di cratere a colonnette attico a f. n. (p. 92).
- » XXVII *a*, Graffiti:  
 1. sotto il piede di una coppa attica (pp. 97 e 109);  
 2. sotto un fondo di brocchetta acroma (pp. 106 e 109).  
*b*, Coperchio di anfora attica (p. 92).  
*c-d*, Cratere laconico (p. 98).
- » XXVIII Skyphoi:  
*a* 1-3, *b* 1 e *c* 2, forse prodotti locali (p. 104 s.).  
*b* 2, attico (p. 97);  
*c* 1, di tipo corinzio (p. 100).
- » XXIX *a*, Frammenti di lekythoi corinzi a corpo conico (p. 87 s.).  
*b*, Lekythoi tardo corinzie a corpo conico (p. 101).  
*c*, Fondo di vaso attico con decorazione impressa (p. 98).  
*d*, Frammenti di:  
 1. lekythos tardo corinzia (p. 102);  
 2. id. italiota (p. 127);  
 3. olpe(?) di tipo ionico (p. 103).  
*e*, Pelike incerta (p. 100).  
*f*, Aryballos e brocchette acromi incompleti (pp. 107 e 106).  
*g*, Brocchette panciute (p. 106).
- » XXX *a*, Anfora vinaria (p. 108).  
*b-d*, Grande anfora apula (p. 110, cfr. Tav. XLI).
- » XXXI *a*, 1. Coppetta monoansata (p. 132). 2. epichesis incompleta (p. 134). 3. brocchetta panciuta (p. 106). 4. olpe (p. 105). 5. lekythos schiacciata (p. 128). 6. lucerna (cfr. Tav. XL. *d*, p. 141).  
*b*, Anfora pestana (?) (p. 112, n. 2).  
*c*, Anfora pestana (p. 115, n. 6).  
*d-e*, Grande anfora pestana (p. 114, n. 5).  
*f*, Hydria pestana (p. 116).
- » XXXII *a-b*, Grande anfora pestana (p. 114, n. 4).  
*c-d*, Simile (p. 112).
- » XXXIII *a-b*, Vasi in forma di bottiglie (p. 119).  
*c*, Anfora con decorazione suddipinta (cfr. Tav. XL. *b*, p. 116, n. 10).  
*d-e*, Situla campana con beccuccio (p. 119).

- f.* Oinochoe a becco lungo frammentaria (p. 118, 1).  
*g.* 1-2. Pelikai frammentarie (p. 117).  
*h.* La pelike precedente ricostruita.
- Tavola XXXIV Tre lekanai pestane con coperchio, la centrale vista anche dall'alto (p. 122 s.).
- » XXXV *a-c.* Lekythos in forma di testa femminile (p. 124).  
*d.* Cratere a campana (p. 117).
- » XXXVI Lebetes gamikoi (p. 120 s.).
- » XXXVII *a-b.* Particolari delle anse del lebete Tav. XXXVI, *a* 1.  
*c.* Minuscolo lebes da un coperchio (p. 122).  
*d-e.* Lekythoi (p. 125, nn. 2, 3).
- » XXXVIII *a.* 1 e 3. Piatti, 2. Scodella (p. 136).  
*b-c.* Askoi anulari (p. 134 s.).  
*d.* Skyphoi (p. 129 s., per il n. 1 cfr. figg. 15 s.).
- » XXXIX *a.* Minuseola pyxis con piede e due apode (pp. 107 e 131).  
*b.* Craterisco (p. 107) e coperchietti (p. 132).  
*c.* Minuseole lekythoi (p. 128).  
*d.* Simili baccellate (p. 127).  
*e.* Coppette o « saliere » (p. 137 s.).  
*f.* Pyxis (p. 131).  
*g.* Lekythos suddipinta (p. 126).  
*h.* Anforisco (p. 133).  
*i.* Lekythos schiacciata (p. 127) e brocchetta (p. 133).
- » XL *a.* Oinochoe trilobata (p. 118) e coppe (p. 136).  
*b.* Decorazione suddipinta sull'anfora Tav. XXXIII, *c* (disegno).  
*c.* Lekythos a figure nere (p. 126).  
*d.* Lucerna (cfr. Tav. XXI, *a* 6).
- » XLI Disegno delle palmette sull'anfora Tav. XXX, *b-d*.
- » XLII Bronzo:  
*a.* manico di specchio (p. 144) ed animali correnti da uno specchio con base (p. 147);  
*b-c.* gli stessi;  
*d.* palline (p. 150, nn. 21 s.).
- » XLIII Bronzo:  
*a.* maniglie di lebete e rocchello (p. 148, nn. 7-9);  
*b.* ansa e piede di coppa (p. 149 s., nn. 17-18) ed ansa a nastro (p. 149, n. 14);  
*c.* due sostegni forse di specchi (p. 148, nn. 5-6); quattro rocchelli (p. 148, nn. 10-13); palmetta da attacco d'ansa (p. 149, n. 16); due anelli (p. 150, nn. 19-20);

- d.* maniglia di porta (p. 149, n. 15);  
*e.* frammenti di borchie, chiodi e piastrine (p. 150 s., n. 23 ss.).
- Ferro:  
*f.* frammenti di fibule (p. 152, n. 4).
- Tavola XLIV Chiavi votive di ferro (p. 152 ss.).
- » XLV Piombo:  
*a.* fiore e testina leggermente ingranditi (p. 158);  
*b-c.* Piccoli pesi e frammenti (p. 159).
- » XLVI *a.* Astragali di agnello (p. 166); rocchelli, prese ed ornamenti ad astragalo di osso (p. 167 ss.)  
*b-c.* Frammenti di decorazione di avorio e d'ambra (p. 164 s).
- a colori Oreficerie (p. 160 ss.):  
*A* - in alto: anelli (nn. 2 e 4) e grano a barilotto (n. 19);  
 - in mezzo: due grani biconici (nn. 17-18);  
 - in basso: bulla (n. 1) ed orecchini (n. 5 e p. 160);  
*B* - in alto: bottoncini con protomi leonine (nn. 6-8): due frammenti (nn. 24-25), fogliolina (n. 28), pigna (n. 29) e nastro (n. 23) di lamina;  
 - in mezzo: tubetto (n. 21), sostegno (n. 20), nastro (n. 26) e foglia (n. 27) di lamina.  
 - in basso: pendagli, (da sin. a des. nn. 16, 15, 11, 12, 13, 9, 10, 14, 22.
- » XLVII *a.* Otto bottoni d'ambra, uno d'avorio e tre (a des.) di cristallo (p.165).  
*b.* Anelli d'oro (nn. 4 e 2, p. 161).  
*c.* L'anello n. 4 ingrandito.  
*d.* Rametti di corallo (p. 169).
- » XLVIII Monete d'argento: nn. 1- 12 incusi di Poseidonia (p. 177 s.).
- » XLIX » » » 13- 24 incusi e frazioni di Poseidonia (trovati insieme, pp. 171 e 182).
- » L » » » 25- 50 frazioni e stateri a d.r. di Poseidonia (p. 183; per il n. 50 cfr. Tav. LVI *a*).
- » LI » » » 51- 68 stateri a d.r. di Poseidonia (p. 185 ss.).
- » LII » » » 69- 76 stateri a d.r. di Poseidonia (p. 187).

				Monete d'argento: nn. 77- 80 e 121 Tre stateri a d.r. di Poseidonia, uno incuso di Kroton e frazione di Thurioi sfregiati (p. 175)
Tavola	LIII	»	»	» 81- 90 di Thurioi (p. 188). » 91- 92 » Metapontion (p. 189). » 93 » Kroton (p. 189). » 94- 96 » Sybaris.
»	LIV	»	»	» 97-108 » Hyele (Velia). » 109-118 » Taras (p. 192).
»	LV	»	»	» 119-120 » Roma (pp. 192 e 194). » 122 » Selinus (suberata). » di bronzo: » 124-148 » Poseidonia (pp. 172 s. e 195). » » » » 150 » Roma (pp. 172 s. e e 195).
»	LVI	»	ingrandite: »	» 50- Statera a d.r. di Poseidonia. » 81-82 Stateri di Thurioi.
»	LVII	Veduta aerea di Melfi (p. 200).		
»	LVIII	Tomba di Melfi: <i>a</i> , Decorazioni con serpenti e palmette di un cinturone di bronzo (p. 201 s.). » » » <i>b</i> , Sostegno di bacino di bronzo.		
»	LIX	»	»	» <i>a</i> , Decorazione con figure umane di un cinturone di bronzo (p. 201 s.). » » » <i>b</i> , Particolare di coppa attica (p. 202). » » » <i>c</i> , Ansa di patera di bronzo.
»	LX	»	»	» <i>a</i> , Candelabro di bronzo (p. 203 ss.). » » » <i>b</i> , Particolare della sommità dello stesso.
»	LXI	»	»	» Sommità del candelabro.
»	LXII	»	»	» Particolari del piede del candelabro.

- Figura 1 a p. 26 - Pianta della Zona A dello Heraion alla foce del Sele (rilievo di Fr. Krauss con le successive scoperte aggiunte da P. Z. M.).
- » 2 » » 29 - Sezione da Est del terreno all'angolo N-E.
- » 3 » » 38 - Pianta e profilo da Ovest dell'edificio quadrato.
- » 4 » » 42 - Veduta assonometrica da Est del contrafforte occidentale e dei blocchi caduti intorno.
- » 5 » » 45 - Schizzo ricostruttivo della porta.
- » 6 » » 49 - Pianta ricostruttiva dell'edificio.
- » 7 » » 51 - Ricostruzione della facciata meridionale.

- Figura 8 a p. 53 - Sezione longitudinale.
- » 9 » 54 - Sezione trasversale.
- » 10 » 56 - Ricostruzione del tetto.
- » 11 » 62 - Ipotesi ricostruttiva dell'interno.
- » 12 » 79 - Segni incisi su pesi fittili del gruppo II.
- » 13 » 93 - Rappresentazione su cratere a colonnette attico.
- » 14 » 121 - Resti della rappresentazione sul lebete n. 5.
- » 15 » 123 - Schizzo della decorazione suddipinta sul lato A dello skyphos n. 1, Tav. XXXVIII, *d* 1).
- » 16 » 129 - Lo stesso, lato B.
- » 17 » 132 - Figura suddipinta su frammento di brocchetta.
- » 18 » 139 - Forme di unguentari.
- » 19 » 142 - 1-2. Apografi del graffito sotto un piede di kylix attica e sotto una brocchetta acroma (Tav. XXVII, *a*, pp. 97, 106 e 109).  
3-5. Frammenti di lekythos (p. 125, n. 4).  
6. Decorazione sul labbro di cratere a campana (p. 117).  
7. Decorazione di un coperchio (p. 124).
- » 20 » 145 - Schizzo di stele ateniese e di manico di specchio di bronzo (Tavv. XLII, *a-b*, p. 144, n. 1).
- » 21 » 152 - Chiave laconica.
- » 22 » 153 - Chiave ad archetto.
- » 23 » 155 - Chiavi ad archetto.

Le fotografie ed i disegni sono degli autori dei relativi testi, salvo le segg. eccezioni; Tavv. IV Soprintendenza alle Antichità della Calabria; V e LVII Aerofototeca del Min. della P.I.; XIV a XVIII, XLII, *a, b, d*, XLIII *a-d* e la Tav. a colori Renato de Angelis; LVIII a LXII Soprintendenza alle Antichità della Lucania (fot. A. Lacapra).

## INDICE

ATTI	PAG.
<i>Scavi a Francavilla Marittima</i>	
I. <i>Le premesse di un intervento, sistematico e i primi risultati</i> . . . . .	7
	G. FOTI
	P. ZANCANI MONTUORO
II. <i>Tabella con iscrizione arcaica</i> . . . . .	14
	M. W. STOOP
	G. PUGLIESE CARRATELLI
<i>L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele</i>	
	P. ZANCANI MONTUORO
	ED ALTRI
Introduzione . . . . .	23
I. <i>Lo scavo: materiali, condizioni delle scoperte, cronologia</i> . . . . .	27
II. <i>L'edificio:</i>	
A. <i>Resti della pianta e dell'elevato</i> . . . . .	39
B. <i>Ricostruzione</i> . . . . .	47
C. <i>Conclusioni</i> . . . . .	57
H. SCHLÄGER	
III. <i>Oggetti dai depositi:</i>	
A. <i>Statua di marmo</i> . . . . .	65
B. <i>Terracotta</i> . . . . .	68
C. <i>Ceramica</i> . . . . .	86
D. <i>Metallo</i> . . . . .	144
E. <i>Oreficerie</i> . . . . .	160
F. <i>Varia</i> . . . . .	164
G. <i>Monete</i> . . . . .	171
<i>MEMORIE</i>	
D. ADAMESTEANU: <i>Candelabro di bronzo di Melfi</i> . . . . .	199
G. PUGLIESE CARRATELLI: <i>La dedica di Kleombrotos e le sigle preposte a nomi in epigrafi italiote</i> . . . . .	209

---

*Direttore responsabile:* Dott. LEONARDO DONATO

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4558 del 23-3-1955.



PREZZO L. 10.000